

ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO DECIMOTERZO.

ISTORIE
FIORENTINE
DI
SCIPIONE AMMIRATO
PARTE PRIMA

CON L' AGGIUNTE

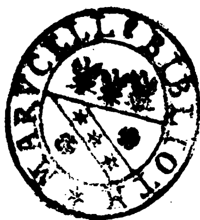
DI

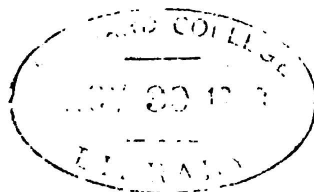
SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE

CONTRASEGNATE IN CARATTERE CORSIVO

TOMO QUINTO

FIRENZE
PER L. MARCHINI E G. BECHERINI.
MDCCCXXIV.





DELL'ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO TREDICESIMO.

Urbano Quinto ancora che nel principio del suo pontificato, dopo l'havere scomunicato Bernabò Visconti, si fosse non senza mezzanità del Rè di Francia, il quale havea dato per moglie una sua figliuola a Giovanni Galeazzo figliuolo di Galeazzo suo fratello, prestamente riconciliato con lui, nondimeno non potendo poi l'ingiurie, che da lui ricevea per lo spazio di quattro anni sostenute più tollerare; come di huomo, che per la sua potenza sotto vari argomenti era uso di metter mano nelle terre della Chiesa: deliberò, non havendo molta fede nell' opera dè Legati, di venire egli stesso in Italia et di chiamare in aiuto della fede apostolica Carlo IIII Imperadore, con animo di stirpare la casa dei Visconti, non altrimenti che ad Urbano IIII chiamando in aiuto di lui un altro Carlo conte

di Provenza, riuscì già erano molti anni passati di spegnere quella di Manfredi Rè di Napoli, da cui i Pontefici solevano spesso essere oltraggiati. Ma sapendo egli molto bene poco potere l'armi forestiere far di profitto in Italia, se dalle forze, e intelligenze de medesimi Italiani non fossero accompagnate, et non essendogli nascosto quanto la Fiorentina Repubblica et per essere fitta nelle sue imprese, et per la prontezza de danari: et per la lega che solea il piu delle volte havere con l'altre terre guelfe di Toscana, delle quali ella era capo potea essere a questa impresa di giovamento: essendo già entrato
1367 Gonf.449 l'anno 1367 et Gonfaloniere di giustizia Niccolò Valori, *col ritorno degli ambasciadori gli fece intendere, che non solo havea accettato l'offerta delle cinque galee per il suo passaggio, ma che desiderava che fossero pronte à 15 di maggio in Marsilia: onde il Gonfaloniere co Priori spedirono subito patente a Giovanni Cambi di capitano di tali galee, et gli dettero lettere credenziali, che come ambasciadore della Republica andasse a Genova o in Provenza per condurlo al soldo del Comune, et per soprabbondare scrissero in Napoli a Amerigo Cavalcanti e a Bartolo Bonciani che ne conducessero due ò tre armate di tutto punto al soldo del Comune; il quale havendo dagli ambasciadori la sicurezza che dava il Papa della buona volontà dell' Imperadore,*[a] *sene dette parte ai Perugini e ai Sanesi, con esortagli in ogni modo ad aversi cura, essendo molti anni che non s'erano accozzate a venir in Italia due tali po-*

tenze. Non lasciava viver in pace gli Aretini il sospetto che haveano dell' armi della compagnìa di Sangiorgio, della quale restati molti soldati disfatti dalle genti della Regina Giovanna, e Ambrogiuolo stesso fatto prigione, ne havea il comando Giovanni Aguto. Al quale fù spedito da fiorentini Doffo de Bardi, et Bono Strada per ridurgli a memoria l' obbligo che havea di non offendergli. Era venuto nuovo podestà in Firenze Baruffaldo de Grifi cavaliere Bresciano, quando Sandro da Quarata stato tratto Gonfaloniere di giustizia la seconda volta Gonf.45a *hebbe co Priori et collegi suoi compagni a sentire Niccolò Spinelli Napoletano cancelliere del Regno di Sicilia, che venuto con lettere del Papa dava conto della sua presta partenza per Italia, et che egli era stato spedito avanti per rappresentar loro, come dovea fare alla Regina Giovanna il desiderio, col quale veniva sua Beatitudine della quiete d' Italia, et che perciò al suo arrivo haverebbe voluto fare una Lega à difesa comune, e a distruzzione de nimici di Santa Chiesa et di parte guelfa. Fu lo Spinelli sentito volentieri, et fu lodata la buona mente del Pontefice, all' arrivo del quale fu detto che gli sarebbero mandati ambasciadori conforme al suo desiderio. Ma non si volendo da Senatori stare a qaello che fin allora si sapeva della venuta dell' Imperadore in Italia, Mandarono alla cerca Brunellesco notaio (questi è il padre dell' architetto) per saperne maggiormente il vero, hò detto alla cerca, perchè prima dovea andare dal Mar-*

chese di Ferrara; et poi dal signore di Padova, et da tutti due intendere quello che ne sapevano, e a Ferrara incaricare a Riccardo de Cancallieri, e a Padova a Manno de Donati di scrivere a Firenze quello che di mano in mano ne sentivano. Doveva poi passare a Vienna, o dove fosse l' Imperadòre, il quale se trovava che non venisse in Italia, dovea egli venirsene subito; se nò aspettare la partenza di Cesare et codiarlo fin nel Friuli, o nelle terre più vicine alla Lombardia, e informato bene di tutto tornarsene a Firenze. Dov' era stata data la cittadinanza a Anichino del già Riccardo sarto venuto di Colonia senza poter goder ufici; il che sarà forse stimata cosa notabile, che in centosessantacinque anni che ha durato poi il Gonfalonerato, la famiglia de Riccardi Famiglia *Riccardi, che tal cognome prese dal padre d' Anichino, se ne sia stata di così, il che certo credo essere accaduto per essere stata riputata ghibellina rispetto all' origine, e questo l' ha fatta apparir famiglia nuova; ha ben goduto et gode delle prime ricchezze della città, e nel regno de Granduchi hà havuto la dignità Senatoria, titolo di Marchese, carichi militari, et ambascerìe; talchè non pare che habbia da desiderare che successione. A Perugini fù mandato con genti Orlando Salamoncelli cavaliere Lucchese soldato della Repubblica, perche dentro alla lor città et terre gli difendesse dalla compagnìa dell' Aguto, et da sospetti che haveano del Legato; Ma non dovendo queste genti uscir fuori; la campagnìa fu*

danneggiata dall' Aguto. Col quale essendosi accordato il Cardinale Egidio, havea compreso nell' accordo i Fiorentini; da quali ancora che non ne havessero bisogno ne furono ringraziati, come furono poi lodati da Senatori i Perugini d' essersi composti col Legato. S' era così ben governato Bindo de Bardi nella carica di Senator di Roma, che a Filippo Baroncelli Gonfaloniere di giustizia entrato il primo Gonf.451
di maggio, arrivarono lettere de sette Riformatori in ringraziamento di sì savio et valoroso cavaliere. Haveva Bernabò Visconti dato moglie a Marco suo figliuolo Elisabetta di Baviera, e iavitato alle nozze la Signorìa, la quale per onorar quella festa, et regalare la Sposa vi mandò Gio. di Conte de Medici, Iacopo degli Alberti, Bengo de Buondelmonti tutti tre cavalieri, Lapo de Rossi, et Ghino degli Anselmi. Mandò anche nello stesso tempo Piero de Canigiani al Cardinale Egidio Legato per persuaderlo a volersi astenere dal molestare quei di Todi, poichè aspettandosi in breve il Papa che poteva esser di già imbarcato per Italia, non trovasse imbrogliato lo Stato della Chiesa; essendo facile che i Todini con l' essere travagliati si inducessero a far qualche risoluzione non utile per il Pontefice. Davano parimente fastidio in Firenze le differenze che erano per conto di confini tra Sanminiatesi e il Doge di Pisa; et perciò mandarono a questi e a quelli, gli uni per esortare a non voler contendere con un tanto piu potente di loro, e all' altro per disporlo a restituire a' San-

miniatesi il tolto; Così mentre che i Fiorentini hanno l'occhio per tutto a fine che si stia in pace; sentirono il Papa esser arrivato a Viterbo per dove spedirono subito una solenne ambascerìa a rallegrarsi con sua Santità del suo salvo arrivo, e a profferirgli le forze della Republica, la quale era pronta a mandargli ambasciadori per far la lega sempre che volesse, conforme che havea fatto significarli dallo Spinelli. Dovean poi gli ambasciadori proccurar l'assoluzione, non ancora conseguita, per le cose occorse nella guerra Pisana contra la Chiesa, et raccomandare al Papa i Comuni di Perugia et di Todi. Gli ambasciadori furono Bindo de Bardi, Guelfo de Gherardini, Geri de Pazzi Maffeo de Pigli, Paolo Vettori tutti cavalieri, Luigi de Gianfigliazzi dottore, Uguccione de Ricci, Piero degli Albizi, Simone de Peruzzi, Niccolò de Tornaquinci, et Michele de Castellani. Appena era stata spedita questa ambascerìa, che comparsero lettere del Pontefice de 13 di giugno, nelle quali scriveva il suo arrivo a Viterbo, et ringraziava i Fiorentini del grave et liberale servizio fattogli delle galee, lodandosi di Gio. Cambi capitano di esse, et havendo poi domandato dugento cavalli, gli furono mandati prontamente sotto la condotta di Beltramo de Baroncelli. Venne in Firenze a visitare la Signorìa il Cardinale Rinaldo Orsino, al quale oltre à gli honori soliti farsi a simili personaggi, gli furono accresciuti per essere amico et protettore della Rep. la quale in questo mentre prese per raccoman-

Papa arriva a Viterbo.

Cardinale Orsino a Fir.

dato perpetuo il Conte Guido da Battifolle co suoi castelli. Tornati gli ambasciadori dal Papa con ringraziamenti di si amorevoli dimostrazioni, offerte, e assoluzioni domandate, dissero, che sua Santità faceva istanza, che gli sene mandassero altri con autorità di trattare et concludere la lega, et che gli havrebbe voluti in Viterbo per a' 15 di luglio rispetto a gli altri; si che fu pensiero di Luigi Aldobrandini Gonfaloniere la quarta volta di farne l'elezione et spedirli, i nomi de queli furono Pazzino degli Strozzi cavaliere, Giovanni de Ricci dottore, Filippo de Bastari Giorgio degli Aldobrandini del Nero; et Bartolommeo de Ridolfi. Questi hebbero nella istruzzione di trattar la lega, ma di non la concludere avanti di mandarne il disteso a Firenze; dove non si voleva che con essa si contravenisse alla pace di Serezzana, nè all' accordato co Sanesi per il porto di Talamone. Hebbero anche in commessione di pregare il Papa a perdonare a quei di Todi, contro a' quali dovendo servire le genti domandate ultimamente dal Papa, erano state contramandate per non serrar la strada a' Todini di poter confidare nel Comune di Fir. quando a S. Santità piacesse ch' egli entrasse di mezzo per ridurli alla devozione della Chiesa. Ricevuti gli ambasciadori con liete accoglienze dal Pontefice; et chiamatili dopo alcuni giorni in camera segreta, parlò loro in questa maniera. Se noi havessimo a muover l'arme contra la Regina Giovanna, la quale trae origine da tanti Re vostri confederati, o contra qualunque

Conte Guido da Battifolle raccomandato de Fior.

Gonf. 451

altro vostro più confidente e amico; noi sentiamo sì grande la fede e affezione del popolo Fiorentino verso la Sede Apostolica che porteremmo ferma credenza, che voi preponendo in questo conto il servigio di Dio, et della religione a qualsivoglia altro humano affetto, speditamente sareste per prender l'arme in favor nostro, et per sottentrare lieti ad ogni pericolo, et mettervi animosi a correre ogni rischio insieme con esso noi. Ma non vi vegnamo a confortare ad armarvi contra i nimici non più di noi che vostri anzi contra coloro, de quali niuno altro ha havuto più acerbo, et perpetuo nimico la Republica vostra, che la casa de Visconti; dalla quale come sapete benissimo, è forse 50 anni, che voi havete ricevuto continue molestie, e affanni; poichè facendovi da quello scomunicato di Matteo, et venendovene per Galeazzo, et per Azzo, et per Lucchino, et per l'Arcivescovo Giovanni; tutti si sono con ogni supremo studio ingegnati di mettere in scompiglio lo stato vostro, et di rovinarvi, et di disertarvi del mondo; non solo prestando aiuto, et favore a'vostri nimici, e intervenendo essi molte volte armati negli eserciti loro, come compagni, ma spesso calando eglino in Toscana come capi, e autori della guerra con potentissimi eserciti alla vostra rovina et se pure infino a quest'hora niuna ingiuria havete ricevuto dal presente Bernabò, noi non veggiamo però come lungo tempo voi vi possiate fidare di colui; in cui il proprio fratello non trovò fede; essendo noto a tutto il mondo come Maffiolo fu da questo scelerato fratello

Papa parla alli ambasc. Fiorentini.

avvelenato. Il qual Bernabò tanto penerà a prendervi l'arme contro, quanto egli ritarderà ad occuparci Bologna, et quello che la Chiesa tiene in Romagna, perchè senza intoppo o difficoltà possa entrare ne vostri terreni. E cosa a voi dunque necessaria difender la Chiesa et prender l'armi per lei; poichè quello che ella ha in Romagna è il riparo, et la bastìa, con che da loro assalti si difende la provincia di Toscana. Ma conosciamo noi bene, quanto è grande la potenza de Visconti; benchè non crediamo che Galeazzo sia per concorrere con la pazzìa di costui; et per questo malagevolmente v'inviteremmo a questi pericoli, amandovi come nostri figliuoli; se non ci havessimo prima provveduto in modo, che questo sospetto fosse del tutto vano; havendo promesse certissime del nostro Imperadore, che egli calerà in Italia con gagliardo esercito, come fedele, e animoso campione di S: Chiesa; e assalterà lo stato et città stessa di Milano, et questi perfidi, et disleali vicarj suoi caccierà del tutto dall'ingiusto possesso, et dominio di tante città, et castella, che si hanno malvagiamente usurpate. Concorrerà dunque lietamente la vostra Republica in così giusta impresa con la Chiesa et con l'Imperadore a svellere questa cattiva pianta dal terreno felice di Lombardìa; et voi non riporterete da noi minori grazie, et privilegi di quelli, che i vostri maggiori riportarono dalla liberalità di Urbano IV di felice memoria, già sono a punto cento anni passati; quando vinto Manfredi venne la Chiesa et la Toscana, et l'Italia tutta a ripo-

sare dalle persecuzioni di così fatto tiranno. Questa è la cagione che ci ha fatto venire in Italia, et perchè da noi voi foste chiamati a Roma, et perchè ultimamente v'habbiamo fatto venire alla nostra presenza. Resta che voi non solo facciate intendere al vostro Senato l'intendimento nostro, ma che persuadiate in guisa loro come buoni cittadini; che voi siete, il comune, et pubblico ben di ciascuno, che spacciatamente facciano Lega con esso noi, perchè con la benedizion di Dio, venuto che sarà l'Imperadore in Italia, possiamo insiememente muovere l'armi contro il comune nimico. Finito che hebbe il Papa di ragionare, fu per lo più vecchio degli ambasciadori risposto, che scriverebbono alla loro Republica et la conforterebbono a così giusta impresa, et quello che da lei havessero, farebbero alla Santità sua presto sapere. Scritto per questo a Firenze qual fosse la mente del Pontefice. *Fu risposto che non si voleva far Lega contra la pace di Serezzana, nè contra patti che si haveano con le Compagnìe, volendo in tutti i modi osservar la fede, con la quale non resterebbe la Republica d'esser devota di Santa Chiesa, com'era stata sempre. Onde non trovando il Papa modo a persuadere i Fiorentini; gli ambasciadori sene tornarono a Firenze, dov'era venuto capitano del popolo, dopo quindici anni che questo ufiziale fu levato via, Giovanni de Giustiniani cavaliere da Fermo. Nel*

Risposta fatta al Papa.

Gonf. 453 *Gonfalonerato di Bindo Guasconi la seconda volta, fu sentito in Firenze il romore nato tra cortigiani del Papa e i Viterbesi, con scema-*

mento del rispetto et devozione dovuta a sua Santità, in aiuto della quale il Gonfaloniere spedì subito trecento cavalli sotto il comando di Rosso de Ricci, et di Iacopo degli Alberti cavalieri con ordine d'ubbidire et servire al Pontefice, volendo anche andare a Roma; Ma essendosi molto presto quietato tutto, e il Papa ringraziando i Fiorentini di tanta prontezza, la cavallerìa fu richiamata indietro. Fù bene scritto al Cardinale d'Avignone fratello del Papa, facendone instanza i Viterbesi, in lor raccomandazione, affine che operasse col Pontefice, che quelli abitanti non fossero tenuti con sospetto. Maggior disordine succedette per i Fiorentini nella terra di Sanminiato, dove essendosi sollevato i terrazzani, havean cacciato fuori gli uficiali della Republica, ma stati solleciti in Firenze a mandarvi il cavaliere Paolo da Staffulo podestà della città con gente d'arme, ben presto ridussero i Sanminiatesi al dovere; non ostante che il Doge di Pisa si fosse dichiarato di volergli aiutare, havendo mandato un lor sindaco a Firenze, col quale fu accordato. Che Sanminiato restasse nell'antica et devota filiazione della Republica, la quale fosse tenuta mantenerlo in libertà et franchezza, et difenderlo da ogni potenza. Che i Sanminiatesi fossero tenuti per termine di cinque anni di elegger podestà et capitano cittadini Fiorentini guelfi, et che i Fiorentini gli aiutassero a rihaver le terre alienatesi da quel Comune. Ma essendo restato a' Sanminiatesi la guardia della rocca, et tro-

Sanminiatesi si sollevano

vandosi fuori molti terrazzani, i quali essendo di famiglie grandi, volendo i Fiorentini che ogni luogo o sottoposto, o dipendente da loro si governasse a popolo come si faceva in Firenze, et havendo i grandi sempre dentro la parte, alla quale adherivano d'ordinario i disgustati, fù tale accordo poco durabile. Questa sollevazione di Sanminiato fu cagione che non si potette mandare al Papa le trecento barbute, che havea scritto desiderare per l'entrata che voleva fare in Roma la prima settimana
Gonf.454 *di ottobre. Nel Gonfalonerato di Piero Guicciardini per gli ultimi due mesi dell'anno, vennero doglienze del Pontefice, perchè essendo stato tratto de Priori Francesco Bruni suo segretario, la poliza era stata stracciata, et non rimessa, et così privo di poter godere tale honore in altro tempo, et con tanta minor cagione et ragione diceva S. Santità, quanto che il Bruni per portar tanto le cose della città sua patria meritava ogni buon trattamento, et chè tanto più desiderava che vi fosse posto rimedio. Fù in questo tempo la signorìa astretta a riparare al disordine delle monete, delle quali havendo bandito i quattrini Pisani, i piccioli di Perugia, et d'altri luoghi, et non per questo restando i mercanti di farne venire in Firenze, e esitandogli tra gli artieri et bottegai, questi erano spesso condennati da soprastanti a ciò, et così crescendo sempre il danno de poveri, fù dato il prezzo per quello che si voleva che corressero. Ho veduto lettere del Papa nella quale dice di aver veduto et sen-*

tito volentieri Giovanni Boccaccio ambasciadore, sì per il rispetto della Republica, come in riguardo delle sue virtù, ma non rinvengo perchè fosse stato mandato. Hebbe bene la signorìa pensiero dopo il suo ritorno di far sospender per sei mesi ogni statuto, o ordine del comune che fosse contra la libertà ecclesiastica, et di comandare che si trattasse del modo di ricompensare gli ecclesiastici per le gabelle che pagavano alle porte della città; a' cinque delle qnali, di San Gallo, di Sanpiergattolini, di Sanfriano, di Sanniccolò, et del Prato si cominciò a tenere un cittadino popolare per ciascuna, sì perchè le gabelle non fossero frodate, come perchè i forestieri fossero trattati amorevolmente, e i signori, prelati, e ambasciadori fossero lasciati passare con le loro famiglie et robe di servizio senza molestia. Volendo i Fiorentini accumular segni di virtù alla virtù, fu a' 23 di dicembre fatto sindaco del Comune il cavaliere Paolo da Staffulo podestà, perchè facesse cavaliere il Gonfaloniere Guicciardini, il quale armato cavaliere dette l'insegne della cavallerìa a Rinaldo figliuolo del podestà. L'anno fu terminato con haver ricevuto in raccomandigia perpetua co suoi castelli il nobile Sandro da Campalmonte contado d'Imola, et gli fu dato in feudo per termine di XXIX anni il castello et fortezza di Castelpagano con le sue ville della stessa diocesi, venuto in mano della Republica per testamento di Giovacchino degli Ubaldini, con obbligo, oltre al cero per San Giovambatista, di dar

Giovanni Boccaccio.

Cittadino alle porte.

Sandro da Campalmonte raccomandato de Fior.

ogn' anno occorrendo trenta fanti armati per
1368 *un mese*. Entrò l' anno 1368 et Gonfaloniere di
Gonf.455 giustizia Tommaso del Garbo medico, figliuolo di quel Dino, che fu così eccellente nell' arte della medicina *et per capitano del popolo venne in Firenze il cavaliere Francesco degli Alperini Romano, nel principio de quali governi, i quattro cittadini che insieme col vescovo Piero de Corsini, et con gli altri religiosi deputati sopra il fatto delle gabelle haveano accordato che a' mendicanti tanto frati che monache et spedali fosse distribuito ogn' anno la somma di milleottocento lire in ricompensa di quello che pagavano alle porte, et per i non mendicanti fu mandato polize alle porte per* 5200 *lire, che fu detto importar le gabelle che pagavano, perchè conforme alla distribuzione da farsene dal Vescovo et dagli altri deputati, non fossero fin a quella somma fatti pagare; ma ben pagassero il sopra più di quello che entromettessero o estraessero della città. Quietato in questa maniera gli ecclesiastici, et venuto in Firenze podestà il cavaliere Lotteringo degli Atti da Sassoferrato, havea il Papa messo in campo la necessità di porre qualchè freno a' corsari, i quali non facendo conto delle scomuniche come armi spirituali, che d' ordinario non affliggono il corpo, s' era risoluto di tener due galee. Et perchè questo importava molto a' mercanti Fiorentini, volentieri concorsero alla spesa che ne proponeva il Papa.*

Ricompensa a' Religiosi per le gabelle.

Corsari.

Aspettandosi di giorno in giorno in Italia l' Im-
Gonf.456 peradore. Dego Spini Gonfaloniere per marzo e

aprile, giudicò esser cosa necessaria di mandare ambasciadori all'Imperadore sotto spezie di visitarlo venendo egli in Italia, ma veramente per intendere quali fossero i suoi pensieri, et come si trovasse verso la loro Republica animato, perchè potessero far quelle provisioni, che a ciò fossero stimate opportune. Furono spediti ambasciadori all'Imperador Filippo Corsini cognato di Piero degli Albizi et N. i quali camminando verso Lombardìa, trovarono l'Imperadore esser già entrato in Italia del mese di maggio, havendo in Firenze preso il sommo magistrato Giovanni Sostegni. Ma non andò lungo tempo, Gonf.457
che Carlo benchè calato con grande impeto a'danni de Visconti, incominciò a straccarsi, veggendo l'impresa esser molto più dura, che non gli era stato dato a vedere; et dalla stanchezza nacque in lui inclinazione di convenir con alcun suo commodo con Bernabò, il quale non mancando alla causa sua, nè con le forze delle sue genti, nè con l'industria, et stando vigilante a ricevere i buoni partiti, trovando la via aperta, facilmente potè con una gran somma di danari; de quali sapea esser Carlo avidissimo, farlosi di nimico amico. *Dava intanto fastidio al Papa. Che non essendo stati fermi i Sanminiatesi all'accordo fatto co Fiorentini in tempo del Gonfaloniere Guasconi, et parendogli che la cosa andasse ad una aperta rottura col Doge di Pisa, che favoriva la parte contra Fiorentini, si risolvette come padre comune di mandar in Toscana suo nunzio Niccolò Vescovo di Pesaro, perchè ne trattasse l'accomodamento, il*

quale desiderato da Fiorentini, fecero elezzione di Alessandro de Bardi, di Bartolo de Biliotti, di Cipriano degli Alberti, di Niccolò Malegonnelle, di Ghino Anselmi, et di Fuligno de Medici per esserne col Nunzio. S'era in questo mentre mandato con genti d'arme al Papa, Paolo da Staffulo, che uscito di podestà era restato alli stipendi della Republica; dalla quale s'era ricevuto in Firenze con dimostrazioni d'honori convenienti a tanto principe il Re Pietro di Cipri. Nel seguente Gonfalonerato, nel quale fu tratto Filippo Corsini assente nell'ambasceria, si udì in luogo della guerra esser seguita pace, et benivolenza grandissima tra l'Imperadore e i Sig. Visconti; et l'Imperadore speditosi delle cose di Lombardìa venirne in Toscana; et per quello che dalle sue parole si comprendeva non bene amico de Fiorentini. Imperòche egli si trovava haver detto a gli ambasciadori, che i Fiorentini oltre il non esser voluti entrar nella Lega, non erano stati contenti dentro i termini delle terre, che egli havea conceduto loro in Vicariato l'altra volta che venne in Italia, ma che di nuovo s'haveano usurpate di quelle che apparteneano all'Imperio con grave suo pregiudizio. Per la qual cosa si dubitava di turbazione. Onde la Republica scrisse al Papa, qual era l'animo dell'Imperadore, pregandolo a interporsi di modo con esso lui, che non ne havesse a seguire guerra in Toscana. *Venuto per capitano del popolo in Firenze Feltrano degli Accorimboni, s'era anche provisto per difensore del contado della perso-*

Re di Cipri in Firenze.

Gonf. 458

Carlo Imperadore accòrdato co Visconti.

na di Filippo de Gabbrielli, amendue d'Agubbio; Et havendosi sempre havuto premura da Fiorentini di far batter moneta bella et buona, Moneta. *tanto d'argento che d'oro, importando non poco per la riputazione che ne viene al Principe, et trovandosi in quei tempi molti signori et Comuni che ne facevan coniare, per il qual rispetto era rincarato l'argento, e il grosso Fiorentino essendo per la sua bontà fonduto, i Senatori dettero ordine di far battere altra moneta di minor pregio per la quantità, ma di egual bontà per la Lega, per impedirne la destruzione. Non erano di poco pensiero le cose di Sanminiato, non ne potendo il vescovo di Pesaro venir a capo, perchè i sudditi della Republica confinanti ne ricevevon ogni giorno de danni; et non si volendo da Fiorentini romperla, et pur desiderandosi dar qualche gastigo sordo a' Sanminiatesi, si fece formar processo dagli uficiali di giustizia per via d'inquisizione contra i delinquenti, ponendo premio a chi ne conducesse nelle forze del comune: fu prohibito il portar in quel di Sanminiato mercanzìa di sorte alcuna, et di estrarne di quel territorio, eccetto che lana filata. Che chi fosse voluto venire ad abitare nel Fiorentino, non ne essendo bandito, potesse. Et perchè nell'accordo fu prestato dalla Republica a' Sanminiatesi danari per pagare i soldati, furon deputati cittadini per far rimborsare il Comune di quello che si trovasse de Sanminiatesi.* Il Papa allentato dal suo fervore, essendosi accorto delle difficoltà che le guerre Mila-

nesi recavano, et per questo meno duro parendogli; da poi che l'Imperadore gli era venuto meno che i Fiorentini non havessero acconsentito a'suoi desideri, et sì perchè egli havea l'animo volto a tornarsene in Provenza, accettò volentieri l'impresa, d'aiutargli conforme alle lor preghiere *et di subito scrisse a Carlo, il quale del mese di settembre nel Gonfalonerato*
Gonf.459 *di Niccolò Giugni, trovandosi podestà di Firenze il cavaliere Guido de Fortebracci da Montone, era già arrivato a Lucca, esortandolo a proceder con loro benignamente, per non dar materia di discordie et di guerra.* Carlo non mostrando per questa intercessione di volersi dal suo sdegno partire, se non segli restituiva Volterra et le altre terre che i Fiorentini teneano de Lucchesi, già parea che minacciasse la guerra. Et essendo in questi medesimi giorni avvenuto, che il Patriarca d' Aquilea fratello dell' Imperadore, il quale era a Sanminiato con le genti sue, senza essere ancora la pace rotta, era entrato ne terreni de Fiorentini, et fatto di molte prede a Montespertoli a Monterappoli, (1) e in Valdipesa, i Fiorentini furono costretti di ricorrere alle provvisioni belliche, facendo ripari alla città, soldando gente, provvedendosi di denari, e a ogn' altra cosa necessaria mettendo mano, perchè potessero resistere a Carlo se gli cadesse in animo di assaltargli, lieti tra questa aspettazione de mali di un successo accaduto in Pisa, per lo quale lo stato di quella città si era mutato, et quindi divenuto a Fiorentini molto favorevole. Giovanni dell' Agnel-

lo signor di Pisa, sentendo l' Imperadore a Lucca, era andato con grande, e honorevole compagnìa a visitarlo, et per essere confermato nell' incominciata signorìa, portatogli come fù fama di molti danari; perchè fù da lui veduto volentieri, et per segno d' honore, et di benevolenza creato cavaliere. Per la qual cosa se ne tornava egli a casa con molta sodisfazione, non gli parendo d' haver più a temer di cosa alcuna, et di havere a bastanza stabilito le cose sue: quando dovendo passar per un ponte di legno che era in Pisa, posto fra la chiesa di S. Michele, e il palagio degli Anziani, per strana disavventura il ponte si spezzò, et egli cadendo si ruppe una coscia. Il che sentito per Pisa, la città si levò a rumore; et Piero Gambacorti, il quale v'havea la parte gagliarda, et era amicissimo de Fiorentini, da fuoruscito se ne fece capo. Et benchè l' Imperadore mostrasse di muover guerra ai Pisani, mostratogli Piero, che quello che havea dall' Agnello, più agevolmente potea conseguire da lui, et che era pur di dovere, che con questo beneficio cancellasse il gran torto fatto a quella famiglia; la quale egli a conforti de suoi nimici havea si gravemente offeso, l' altra volta che era stato a Pisa, a capo che da loro con tanto honore, et carità era nelle loro proprie abitozioni stato ricevuto, leggiermente l' animo dell' Imperadore venne a mutare, recandosi a sostenere in Pisa i Gambacorti come suoi amici. Questa cosa benchè accrescesse animo a Fiorentini, nondimeno dovendo l' Imperadore andare a Roma, deliberò la nuova signoria entrata col

Piero Gambacorti rientra in Pisa.

Gonf.460 Gonfaloniere Guccio Gucci, che di nuovo si dovessero mandare ambasciadori al Papa, pregandolo, che nell' abboccamentto che dovea far seco l'Imperadore, proccurasse di racchetarlo, et di metter tra l' una parte et l'altra concordia; poichè ogni disparere che ne nascesse metterebbe il fuoco in Toscana; essendo i Fiorentini fermi in quanto alle terre a non concedere cosa alcuna all'Imperadore, parendo loro, che, o con l' arme, o con la loro moneta, se l' havessero legittimamente acquistate. *Mentre queste cose si trattavano, era stata presa dalla signoria la tutela de figliuoli del Conte Guido Francesco da Modigliana co loro castelli; E a richesta del Papa s' era dato licenza a Amario de Gianfigliazzi soprantendente della zecca di sua Beatitudine di poter far batter fiorini d' oro con l' impronta di Firenze, purchè non fosse in essi la parola Firenze et vi fosse la mitria o altro segno Papale. Si faceva sentire nelle città* Carestia. *et nel contado la carestìa del grano et delle biade, perchè fu levato ogni impedimento a chi ne conducesse di fuori del dominio.* L' Imperadore mostrando in pieno concistoro, che non potea con onor suo rilasciare a' Fiorentini quello, che ingiustamente haveano occupato, dicea nondimeno di contentarsi, che delle lor differenze se ne facesse compromesso ne signori Veneziani, o in alcuna altra signorìa. A che rispondendo gli ambasciadori Fiorentini; che non era cosa ragionevole recare in dubbio quel che era chiaro, senza conchiudere cosa di momento, se ne tornarono a Firenze, et non molti giorni dopo; quel che l' Imperadore s' havesse

trattato col Papa se ne tornò ancor egli col Cardinale di Bologna Legato del Papa a Siena. Ove mentre sentendosi gagliardo, vuol metter il Legato nel palagio degli anziani, havendo il popolo preso l'armi, fallì poco, che egli non fosse tagliato a pezzi dalla plebe; onde armatosi convenne salvarsi nelle case de Salimbeni, la qual ingiuria costò poi a'Sanesi di molti danari, così essendo uso l'Imperadore a ristorare le sue vergogne, et egli ne primi giorni dell'anno 1369. se ne tornò a Lucca essendo in Firenze stato tratto Gonfaloniere Migliore Guadagni. La vicinità dell'Imperadore e il non haver i Fiorentini certezza, se del tutto haveano ad essere suoi nimici, faceano stare in non piccolo affanno gl'animi de cittadini. Nè si vivea senza alcun dubbio, che tra l'Imperadore e il Papa fosse segreta intelligenza et che ad Urbano non dispiacesse del tutto, che i Fiorentini fossero involti in questi travagli. Ma veggendo, finalmente il Papa, et l' Imperadore che i Fiorentini non erano per concedere senza briga alcuna delle lor terre e i Fiorentini accorgendosi, che l'Imperadore si sarebbe accordato con qualche somma di danari, sì venne a questa via di mezzo *praticata da Napoleone Orsino Conte di Manopello*, *et da Niccolò Spinelli di Giovinazzo spediti dal Papa per amor de Fiorentini all'Imperadore dopo la sua partenza di Roma*, *dov'erano prima stati mandati dalla Regina Giovanna, et conchiusa in Lucca il primo giorno di marzo*, *quel dì appunto che in Firenze entrava Gonfaloniere Luca da Panzano cavaliere.* Fu eletto sindaco per ratificar la pace, o l' accordo ottenuto per cinquan-

Imp. pericola in Siena.

1369

Gonf. 461

Gonf. 462

tamila fiorini d'oro *de quali se ne dovea pagare diecimila dodici giorni dopo l' accordo, quindicimila per tutto aprile, et il resto per tutto agosto*, Simone Peruzzi, e insieme con esso lui Luigi Gianfigliazzi dottor di leggi; confermando di nuovo l' Imperadore tutto quello che i Fiorentini si trovavano infino a questo dì possedere.

Accordo dell'Imp. co Fior.

Conchiusa la pace, per conto della quale si fecero in Firenze feste grandissime, venne alla città il Marchese di Monferrato pregando la signorìa a rimaner contenta di concedere, che molte dame, et gentildonne, le quali erano venute con l' Imperatrice potessero passar per Firenze, volendo andar a Lucca. Il che fu cortesemente conceduto, essendo stata opinione, che tra le dette dame fosse stata occultamente la persona dell' Imperatrice. *Di sicuro ci fu la nipote dell' Imperadore; la quale fu regalata dal publico di drappi et sciamiti. Furono anche regalati l' Orsini et lo Spinelli per essersi portati tanto bene in servizio della Republica. Trattandosi l' accordo arrivò in Firenze Giovanni Malatacca da Reggio con la sua compagnìa, che veniva di Puglia, cosa stìmata molto a proposito sempre che l' Imperadore non si fosse accordato. Al podestà Fortebracci morto in questi giorni furono fatte l' essequie dal pubblico, e il suo luogo dato a Piero della Marina cavaliere da Recanati. Con molta carità il Pontefice havendo sentito dal Bruni suo segretario la carestìa ch' era in Firenze, dette la tratta de grani et biade delle terre della Chiesa, scrivendo al Gonfaloniere di far questo per sapere che altre volte la sua*

città di Bologna era stata soccorsa da Fiorentini. Pareva che la città si fosse tostamente, et felicemente liberata da una gran tempesta, che dalla venuta di due così gran principi s'aspettava; quando un romore, che fu nondimeno poco durabile, da capo la mise in qualchè molestia. Et ciò era una fama non falsa, che si era levata, chè l'Imperadore partendosi d'Italia, intendea di lascar Vicario di Pisa, et di Lucca Bernabò Visconti. Imperòche come che Bernabò fosse amico de Fiorentini, non era però cotanta vicinità tenuta punto utile alle cose sue; nè al Papa piaceva, che le terre di Romagna, et la città di Bologna restassero di quà et di là rinchiuse tra le terre et stato de Visconti. Perchè si fecero tali pratiche dal canto del Papa et de Fiorentini. *Che a' 25 di aprile nella città di Lucca, mosso come l'Imperadore medesimo dice dalle preghiere di Luigi della Torre dottor di leggi, di Luigi Bastari, et di Benozzo di Piero notaio ambasciadori della Republica, non solo perdonò a' Pisani, ma volendo che vi fosse il governo popolare, prohibì loro il poter ricevere alcuno per signore, per questo però che gli dovessero pagare cinquantamila fiorini d'oro conio Fiorentino in tre mesi, per il pagamento de quali entrarono mallevadori i medesimi Fiorentini, includendo nell'accordo ancora la città di Lucca, la quale veniva a restar libera da Pisani. Havea l'Imperadore richiesto più volte il Gonfaloniere e Priori di liberar di prigione il cavaliere Leale figliuolo d'Agnolo, et Marco, Lodovico, et Pieronzolo figliuoli del cava-*

Accordo de Pisani con l'Imp.

liere Piero da Pietramala, i quali si trovavano nelle stinche dal principio del 60 fatti prigioni nella perdita di Bibbiena, onde non parendo alla Signorìa di poter allungar più la loro liberazione; volse prima che i medesimi Pietramalesi promettessero d'esser amici de Fiorentini, et di non ne offendere alcuno sotto nota d' infamia, et di 10 mila fiorini d' oro di pena per ciascuna volta con la confiscazione de beni da applicarsi alla Republica, il qual obbligo et promessa fu ratificata et confermata dall' Imperadore, da Guido di Monforte Cardinale et suo luogotenente et Vicario generale in Toscana, et da Francesco Prefetto di Roma. Tarlati liberati di prigione. *Le pene ch' eran poste a' quei della medesima consorterìa, nella quale si trovava alcun discolo, facevano che volentieri quelli che volevan vivere in pace, et non haver a portar le pene dell' altrui insolenze, lo rinunziassero come se non fosse della lor casata, et che non ne havessero che fare, et questo si faceva con grazia della signorìa;* modo di liberarsi dagli insolenti. *la quale, trovandosi capitano del popolo in Firenze Ramondino de Marchesani da Nizza, havea graziato tutti quelli di casa Scodellari, che Orso del già Lorenzo di Buto lor congiunto; come huomo di mala vita, non fosse tenuto, nè riputato per de loro, et così non fossero obbligati per cosa che facesse, nè a offesa che gli fosse fatta; il che sia detto per mostrare come i Fiorentini si sgravavano di quelli che non erano che di peso alle famiglie.* Gonf. 463 *Prese il Gonfalonerato la seconda volta Filippo Bastari, il quale cò col-*

legi suoi compagni conoscendo che la facilità di onorare gli ufiziali del Comune dell' arme o insegne del popolo, et di parte guelfa con pennoni, spade, targhe et cose simili, solite darsi per riconoscimento di virtù et di servizi fatti, gli havea resi manco stimati; non volsero che in avvenire si potessero più dare se non con partito passato da medesimi signori et collegi. Essendo le discordie della città di Siena dopo la parterza fattane dall' Imperadore multiplicate, et non si trovando modo d' accomodarle; volentieri i Fiorentini vi mandaronò ambasciadori, col mezzo e autorità de quali furono alla fine composte, dichiarando dover esser nimica quella parte che contravenisse all' accordato. Infino a questo tempo, ancora che la pace tra Fiorentini e Pisani fatta fosse andata avanti, et camminasse tuttavia quietamente; tuttavia non si era prestato orecchio a' fatti del porto di Talamone, forse per non mostrare i Fiorentini, che ciò facendo i Pisani havessero conseguito il loro intendimento. Ma essendo già presso che cinque anni finiti che la pace era fatta, et per questo non dubitandosi, che s' havesse mai a credere, che il tornar a Portopisano fosse tra i capitoli della pace, et quello che strinse molto questa bisogna, perchè lo stato era venuto in persona di Piero Gambacorti confidentissimo de Fiorentini, si contentò la Republica, richiestane prima di nuovo con grande instanza dal comune di Pisa, et da Piero, che i suoi mercatanti tornassero a trafficare a Portopisano. Il che veramente era anche più commodo a' Fiorentini,

perciochè per molta sollecitudine che vi si fosse usata, non fu mai la strada di Talamone a Siena interamente sicura. Et perchè questo ritorno a Portopisano seguisse con ogni sodisfazione de Fiorentini. *Fu mandato da Pisani a Firenze Giovanni Mannighi et Francesco Griffi con piena autorità d'accordarlo, et così a' 16 di giugno nel palazzo del popolo da Niccolò degli Alberti cavaliere, da Giorgio de Ricci Carlo degli Strozzi, et Niccolò di Piero di Guccio notaio come sindaci della Republica convennero tra l'altre cose. Che i Fiorentini potessero estrar di Pisa et del Pisano ogni mercanzia, eccetto che vettovaglie per vivere, non intendendo del pesce, senza pagar gabelle passaggio, o altro aggravio, et che lo stesso potessero fare i Pisani di Firenze et suo dominio, Dichiarando che i Pisani delle mercanzie che facessero condur di Venezia per Pisa, oltre alla somma del valore di trentamila fiorini d'oro l'anno ne dovessero pagar la gabella. Che i Fiorentini potessero tenere un Consolo in Pisa per amministrar giustizia nelle cause civili, et lo stesso potessero fare i Pisani in Firenze. Che non si ricevessero nè dall'una città nè dall'altra mercanti fuggitivi. Che le lettere per qualsivoglia occasione non si trattenessero nè aprissero. Che non si facessero processi in Pisa contra Fiorentini, ne in Firenze contra Pisani senza darne conto avanti l'un Comune all'altro, con tempo di potersi il processato difendere. Le rappresaglie furono sospese per cinque anni con amministrarsi giu-*

Accordo de Pisani co Fior.

stizia sommaria. Per sicurezza che nel passaggio delle mercanzie non vene fossero di forestieri; et così il comune di Pisa venisse defraudato, fu dichiarato che i Pisani sene dovessero stare al giuramento di quel ministro o agente della compagnìa de mercanti, della quale fossero le robe, e il numero delle compagnìe de mercanti Fiorentini date in nota a' Pisani arrivò a centosette, con pena a chi havesse giurato il falso, d'esser punito come frodatore di gabelle la pena dell'una parte mancante all'altra fu di centomila fiorini. I Pisani per assicurar maggiormente i Fiorentini, vollero esser tenuti, sempre che alcuna lor mercanzia fosse impedita, o ritenuta in Pisa o suo dominio a pagarne dugentomila. Fatto l'accordo co Pisani, i Senatori per commodità de mercanti dettero ordine di far la strada che passa per gonfolina lungo arno acciochè i carri vi potessero andar commodamente; e perchè la festa di San Giovambatista fosse in avvenire più nobile et più magnifica determinarono, che quei Signori et nobili che erano obbligati di dare in tal mattina il palio, comparissero per loro mandato alla piazza della Signorìa, come dovean fare quei comuni et luoghi che eran tenuti a portare il cero, et tutti insieme andare con solennità alla Chiesa del Santo ad offerirgli, come s'usa ancor oggi.

Strada di Gonfolina.

Gonf.464

Volendosene l'Imperadore tornare in Alemagna fece richiedere i nuovi signori entrati col reggimento di Guido de Baldi, che l'accomodassero d'una parte delle lor genti d'arme, perchè l'accompagnassero all'andare per l'alpe di Moda-

L'Imper. parte di Toscana.

na infin a Bologna. Il Comune servì prontamente l'Imperadore, commettendo a Iacopo degli Alberti e a Rosso de Ricci amendue cavalieri, che con sufficiente numero di cavalli gli tenessero compagnìa infin dov'egli havea richiesto. Già ogni cosa era tranquillata, se la turbazione non fosse uscita dalla terra di Sanminiato, le cui ingiurie havendo la Repubblica pazientemente tollerate, s'ingegnava, partito che si fu l'Imperadore, di riconducerla di nuovo con dolcezza alla sua grazia. *Ma i Sanminiatesi fomentati dal Cardinale Guido di Monforte restato in Lucca* per l'Imperadore, o non sperando di trovar perdono negli animi degli offesi, o per gare che havessero co loro fuorusciti; de quali sapeva Piero Ciccioni esser continuamente a' fianchi de Fiorentini, non volevano prestare orecchio a sorte d'accordo alcuno; stimolati a questo da tre loro cittadini di grande autorità Pandolfo Ciccioni, Iacopo Mangiadori, et Filippo Lazerini. Per la qual cosa i Fiorentini diliberarono di mandarvi l'esercito, concorrendo in favor loro non solo Piero Ciccioni, et gli altri fuorusciti; in quali tenevano Cigoli, et Montebicchieri (2) con altre castella, ma il Conte Ruberto da Battifolle con altri popoli vicini. Il capitano di queste genti fu Giovanni Malatacca da Reggio capitano valoroso, il quale l'undecimo giorno d'agosto si accampò intorno la terra. Appena il capitano havea fatto gli alloggiamenti, che Bernabò, il quale già un pezzo innanzi havea presentito l'animo de Fiorentini, e havea messo gente in ordine per farle scendere in Toscana, mandò suoi ambasciadori

Sanminiato alienato da Fior.

Bernabò la vuol rompere co Fior.

a Firenze; i quali introdotti in presenza del Gonfaloniere Guido dissero, come il loro Signore Bernabò era stato lasciato dall' Imperadore Vicario di Sanminiato, et per questo çonvenire al suo bonore di difender coloro, i quali stavano so-to il suo reggimento. Perchè pregava i Fiorentini a non molestare i Sanminiatesi; acciochè egli havendogli forzatamente a difendere, non fosse costretto di romper la pace che havea con esso loro. Questa ambasciata, non che ritraesse i Fiorentini dall'impresa, anzi vegli accese vie maggiormente; parendo loro oltre modo grave, che da Bernabò, per cui haveano ricusato la Lega dell' Imperadore, et del Papa, et si erano esposti a tanti pericoli, gli fosse fatta intender simile proposta; et licenziati gli ambasciadori, a'quali fu detto; che se Bernabò rompeva la pace, i Fiorentini non si sarebbono stati con le mani a cintola, si volsero tutti a pensare in che modo s'havesse a portare con si fatto nimico. *Intanto alcuni castelli i quali si può credere che andassero uniti con Sanminiato, non parendo lor tempo di aspettare, volontariamente mandarono ambasciadori a Firenze per darsi alla Republica, e il primo fu Montaione* (3), *la famiglia de Figlinesi seguendo i Motaionesi dette ancor essa il suo di Figline, che perciò n'hebbe la cittadinanza della città, Canneto, Coiano, Castelnuovo, Sangiuntino* (4) *e altri seguirono l'esempio; sì che Sanminiato ne veniva molto debilitato. I Volterrani essendo stati messi d'accordo per opera de Fiorentini co Belforti e altri lor fuorusciti, da quali rihebbero*

Volterrani confermano la fortezza a'Fior.

Monteruffolo et la Leccia (5) *per anticipare il termine de dieci anni da finire nel* 71, *mandarono il giorno avanti che finisse l'uficio il Baldi Paolo Inghirami con tre altri sindaci a dar per altri dieci anni la fortezza della lor città a' Fiorentini. I Pistolesi havendo la Republica fatto l' accordo co Pisani hebbero licenzia di tornare a negoziare co Lucchesi, et fu restituito loro la fortezza di Calamaccha, la quale i Fiorentini facevan guardare per sicurezza che non si negoziasse tra quelle due città.*
Genf.465 *L' assedio di Sanminiato, havendo preso il Gonfalonerato Geri Ghiberti continuava. molto agramente, et la terra era ridotta a tale, che ne di gente, ne di vettovaglia potea esser soccorsa, et Bartolino de Losco da Reggio (alcuna volta è scritto de Bosco) il quale era succeduto nel capitano al Malatacca, che havea finito il tempo della sua condotta, era alloggiato in modo che non volendo, non potea esser tirato a combattere per forza*. Bernabò havendo condotto a' suoi soldi Giovanni Auguto con la sua compagnia degli Inglesi, per la via di Serezzana l' havea mandato in Toscana, il quale postosi in quel di Pisá nel borgo di Cascina, et fatto gran provvisione di vettovaglia, aspettava l' occasione, se gli potesse venir fatto di metterla in Sanminiato, essendo già certificato per spie, che per forza non ve la poteva entromettere. Al Loscho parea che dovesse bastare, che i nimici non potesser soccorrere Sanminiato, imperòchè essendo all'estremo di tutte le cose, poco potea più penare ad arrendersi. Mà questa salutifera tardanza; la quale dispiace-

va grandemente all' Auguto recava molto maggior tedio al Gonfaloniere e a' presenti priori, havendo più volte fatto intendere al lor capitano, che dovesse venire alle mani co' nimici. Et havendo egli più volte risposto, che il combattere, dove altri non è costretto da alcuna necessità, non era stato mai lodato non havea mai potuto ottenere, che se ne riposassero sopra di lui; anzi incominciavanlo ad accusar di viltà con parole acerbe, et piene di molta ignominia. Giovanni de Mozzi succeduto nel Gonfalonerato al Ghiberti gli era anche co Priori suoi compagni succeduto nell'umore, che il capitano andasse a trovare l' Aguto et combattere; Ma premendole non meno il far la Lega con la Chiesa *perchè con essa si stimava di far conoscere a Bernabò il suo mancamento in romper la pace, et di farnelo ancor pentire*. *Spedì subito a Roma Alessandro dell' Antella dottore in decreti, Vguccione de Ricci, et Biagio de Guasconi, I quali a' 20 di novembre accordarono con Arnoldo Cardinale Camarlingo, che ne havea l'autorità dal Papa. Che fosse Lega tra Papa Urbano e suoi successori et la Republica Fiorentina per termine di cinque anni a difesa comune in Italia, e in particolare contra Bernabò Visconti e suoi successori, adherenti e amici, tra quali non volsero che s' intendesse l' Imperadore, la Regina Giovanna, Lodovico Re d' Ungheria, et tutti i discendenti del Re Carlo primo, Niccolo, Ugo, e Alberto Marchesi d' Este vicari della Chiesa in Ferrara, Francesco da Carrara vicario dell' Imperio in*

Bravi in camera.

Gonf. 466

Lega col Papa.

Padova, Guido et Lodovico Vicari in Mantova Feltrino da Gonzaga vicario in Reggio, i nobili di Coreggio, et la città d' Arezzo, tutti collegati e adherenti della Chiesa. Fu escluso parimente Galeazzo Visconti mentre non desse aiuto in conto alcuno a Bernabò et dandogliene la Lega s' intendesse ancora contra di lui. La qual Lega contra Bernabò durasse, oltre a cinque anni fin ch' egli non restasse di offendere, o facesse pace con le parti. La taglia fosse di tremila cavalli armati, o vero barbute, dovendosi ricevere una lancia con due cavalli, che uno bene armato, et l' altro alla leggiera per due barbute, delle quali la metà fossero oltramontani; Et tremila fanti, che la metà balestrieri; Et de cavalli et de fanti milleottocento ne havesse a tenere a soldo il Papa, e il resto i Fiorentini, con darsene il ruolo l' un l' altro. Che uno de collegati assaltato, l'altro gli havesse a mandar la sua parte della taglia, et essendo attaccato l' uno et l' altro, il meno aggravato dal nimieo dovesse soccorrer l'altro più offeso. A tutti i soldati comandasse il generale della parte offesa; Et mandandosi le genti in aiuto de terzi, si facesse da collegati un capitano che comandasse a tutte, e essendovene altro, l' eletto dalla Lega servisse per consigliere. Non si potesse far pace, tregua, o sospensione che di comun consenso. La Lega non s'intendesse nè rotta, nè violata ancora che l'una delle parti non tenesse tutto il numero delle genti in piedi a che fosse obbligata per la taglia, ma ben dovesse pagare al collegato che

non mancasse otto fiorini d'oro il mese per ciascun cavallo, et tre per ciascun fante, et mancando di tenerne la terza parte, dovesse pagare quindicimila fiorini di pena. Se l' un collegato occupasse alcun luogo dell' altro, et richiesto non restituisse con rifacimento de danni, allora la parte offesa restasse disobbligata della Lega, ma non l' offendente. Che per terra della Chiesa non s' intendesse il regno di Napoli, nè il territorio di Ferrara, se la Regina Giovanna, e i Marchesi d' Este non entrassero fra un mese nella lega con la taglia che venisse loro. Le spese che convenisse fare toccassero al collegato nel paese del quale fosse la guerra, et se in luogo terzo, cinque parti al Papa, et due a' Fiorentini. Che i Legati della Chiesa, tanto presenti che futuri s' intendessero compresi nella lega; la quale non volsero che s' intendesse contra Guido di Monforte Cardinale Portuense, nè alla città et terre che governava in Toscana. Vollero bene che tra un mese et mezzo si provedesse al Cardinale dugentocinquanta barbute, delle quali cento ne dessero i Fiorentini, per potere guardar Lucca, et gli altri luoghi, et licenziare le genti che havea di Bernabò, le quali quando il Cardinale non volesse licenziare, e i Fiorentini ne ricevessero molestia, la lega s' intendesse ancora contra questa gente, et fosse dove si volesse. Accordandosi il Cardinale co Fiorentini volsero che potesse venire nella lega. Mentre che gli Ambasciadori in Roma fermavano questa lega col Papa, fu mandato Filippo Ca-

vicciuli nel campo, perchè a ogni modo tirasse il capitano alla battaglia; sichè non potendo più il Losco difendersi dagli stimoli del Cavicciuli presente, et dalle lettere, che ogni dì ricevea da priori lontani, diliberò di combattere, havendo a dire. Che avventurati furono i capitani Romani; i quali nè del combattere, nè del non combattere hebbero ad aspettar mai il comandamento del Senato. Lasciato dunque il campo ordinato in modo, che succedendo alcun sinistro non fosse costretto a levarsi, et presa quella gente, che stimò dover esser bastante alla battaglia, il primo giorno di Dicembre andò ad incontrar il nimico. Giovanni Auguto sentì di questo sommo piacere, veggendo che la temerità de Fiorentini gli porgeva il lor capitano preso in mano; havendo egli ordinato le cose in modo, che sperava di fermo non dovergli il suo pensiero venir fallito. La pugna fu sul fosso arnonico aspra, et feroce dall'un canto, et dall'altro; essendo i capitani valorosi, e i soldati per lo continuo esercizio delle guerre fatti molto ammaestrati, e arditi. Ma parendo all'Auguto esser venuto il tempo dell'insidie, facendo vista di cedere, incominciò a ritirarsi con le sue genti. Perchè il Cavicciuli, il quale era sempre a lato del capitano incominciò a gridare. E bisogna combattere a chi vuol vincere, et da chi è avvezzo a fuggire, non si dee mai temer che habbia a seguitar altri. Già sono cinque anni, che questo medesimo capitano ci fuggì dinanzi in queste medesime contrade, nella qual battaglia interveniste ancor voi con lode vostra non

piccola, essendo nostro capitano Galeotto Malatesta. Soffrirete d'esser meno glorioso Generale di quello, che sete stato privato capitano? Il Losco rispose; che se l'Auguto cinque anni addietro era fuggito, Galeotto però non l'havea seguitato, ma che egli non mancherebbe a cotanto ardore della Republica. Et essendo le sue genti senza aspettare il cenno del capitano già volte a seguir chi fuggiva, ancora egli più tosto trascinato da altri, che di sua libertà si pose tra il numero di coloro, che seguitavano. Havea l'Auguto non molto lontano dal fosso posto un aguato delle più elette et migliori genti che egli havea, collocato in modo, che da nimici non potea esser veduto. A costoro havea dato ordine, che in conto alcuno non si movessero, se prima non fossero passate tutte le genti de Fiorentini, ma quando altri non vedessero seguire, allora uscissero, et dessero a'nimici alle spalle; perchè egli volgendo il viso, l'assalirebbe alla fronte. In questo modo la vittoria esser sicurissima, et non doverne campare pur un de nimici, che morto o prigione non vi rimanesse. Così laverebbero quella macchia che nella guerra Pisana acquistarono. E gli riuscì a punto secondo l'avviso de nimici. Imperòchè i Fiorentini chiusi in mezzo dall'una parte, et dall'altra, pochissimi hebbero agio di scampare perchè fra gli altri prigioni rimase anche il capitano stesso, e il Cavicciuli ardentissimo confortatore di questa impresa. Il quale non che di ciò havesse alcuna riprensione, ma lodato di sollecitudine et di fede verso la Republica, fu ricom-

Stratagema dell'Auguto.

Fiorentini rotti dall'Auguto.

prato de danari del publico, et per benemerenza fatto con Boccaccino suo fratello di popolo, e eletto podestà di Barga per un anno. *Il Papa sentito dalle lettere de Fiorentini questa rotta, gli confortò con una sua degli 8 di dicembre a far animo, dicendo loro d'havere scritto al Cardinale Egidio vicario del patrimonio et Ducato di Spoleti, e a Arrigo Vescovo Cumano, che ritenuto le genti d'arme che fossero necessarie per guardia de luoghi, mandassero il restante in loro aiuto.* Dietro la rotta seguirono subitamente tutte quelle cose, che vanno in compagnia di chi perde, imperòche a'sei di dicembre i nimici calarono a Montespertoli, e a Monterappoli, facendo gli usati danni, tanto minori però dall'altre volte, quanto per le continue guerre, et rovine minor materia v'havean trovato di danneggiare. Ma non però conseguirono di levare l'assedio di Sanminiato, con ciò vi fosse prestamente mandato dalla Republica, non punto sbigottita per la calamità ricevuta; il conte Ruberto da Battifolle con preminenza di generale; il quale con ogni diligenza diede ordine tale a tutte le cose, che il campo s'assicurò di non haver a partirsi. E i Fiorentini per fortificarsi sempre più, et prepararsi a far guerra a Bernabò; *fecero accordare in Bologna nel palazzo del Cardinale Anglico con Zannecchino de Malvezzi proccuratore de Fogliani di far Lega con quella casa, per durar mentre che stesse in piè la Lega con la Chiesa, con obbligo a Francesco de Fogliani cavaliere e a' suoi consorti, sudditi e adherenti di far guerra a Bernabò Visconti, e alla Re-*

Lega co Fogliani.

publica di pagarli ogni mese in Bologna centocinquanta fiorini d' oro, per distribuirsi dal medesimo Fogliani; oltre al dargli una bandiera di venticinque huomini a cavallo armati, i quali in tempo di guerra stessero in Lombardìa militando dove volesse il Fogliani, e in tempo di pace dove piacesse a' Fiorentini, i quali fossero obbligati, facendo pace con Bernabò, d' includerci i Fogliani. Non restarono per tanto i nimici per il resto del mese, et principio dell' anno 1370, ne primi 1370
giorni del quale havea preso in Firenze il sommo magistrato Lapo Bucelli figliuolo di Duccio Gonf. 467
d' avvicinarsi tanto alla città, che fecero al ponte a Rifredi correre palij, armarono cavalieri, abbruciarono case, et l' altre cose, che sogliono commettere i superbi vincitori. Nè dubitarono di passar Arno, e andar a Quarantola, e ogni cosa riempier di rapina, et di fuoco. Et nondimeno il dì, che essi passarono arno, che fu il nono di gennaio, il conte Ruberto s' insignorì di Sanminiato. Sanminiato preso da Fior.
Ciò venne fatto per industria d' un terrazzano, il quale era nel campo detto Luparello, huomo, di piccola condizione; ma per quello che poi si conobbe di alto, et nobile animo, costui havendo detto al Conte che egli intendea di fargli havere la terra, se egli seguisse il suo consiglio; e il Conte havendogli detto dopo haver inteso il modo, che non solo il seguirebbe, ma che il farebbe da Signori Fiorentini altamente rimunerare; rispose che egli non si muovea a far questo per cupidità alcuna di guadagno, ma perchè credea

giovare alla patria sua, se ella pervenisse nella potestà de Fiorentini. Haveva dunque Luparello notizia d'una porta, la quale era in certa parte delle mura assai abbandonata murata a secco. In questa la notte precedente, presi con seco alquanti compagni fece con le coltella tanto di buca, che agevolmente vi sarebbe capito un huomo. Il giorno seguente il capitano secondo l'ordine preso, diede un assalto alla terra ferocissimo dalla parte contraria di questa porta; la qual parte guardava verso la bastìa de Fiorentini; perchè essendo tutti volti a difender il luogo, ove il pericolo appariva maggiore, Luparello hebbe agio per la buca già da lui aggrandita d'entrare con molti altri compagni nella terra, e indi drizzatisi alla piazza, et di quella impadronitisi quivi essendo fatto il concorso grande, si combattè con molto sangue dell'una parte et dell'altra. Alla fine i Fiorentini rimasero vincitori, havendo fatto molti de nimici prigioni, fra quali quello che saputo in Firenze recò diletto grandissimo al popolo, furono Lodovico, et Biagio Ciccioni, Filippo Lazerini, e alquanti loro seguaci, i quali subitamente fu mandato ordine, che fossero condotti a Firenze. Vennero alla città il tredicesimo dì di gennaio, essendoci podestà il cavaliere Folco de Marchesi di Massa della Marca d'Ancona, non solo veduti con grande frequenza, et calca dal popolo, ma con tanta ira, ricordandosi ciascuno, eglino essere stati operatori della perdita di Sanminiato, che quando furono in Vacchereccia, ancora che havessero la compagnìa del palagio,

furono presso che morti da' sassi della plebe, che l'ondeggiava intorno, perchè il dì seguente a tutti e tre, e a uno lor compagno, fu mozzo la testa in sul muro del capitano; alla qual carica s' aspettava Tommasino de Grassoni cavaliere Modanese. Ma nessuno di loro fu mirato con più lieti occhi dall' adirato popolo, che il Lazerini: perciochè essendo egli ricco, et potente à lui principalmente s' imputava la ribellione di quella terra; onde del corpo suo furono fatti strazi, et scherni grandissimi, et le sue ampie possessioni furono attribuite all' università della parte guelfa. *A richiesta de quali capitani furono poi dichiarati ribelli della Repubblica, con taglia di cinquecento fiorini d' oro per ciascuno, parte Mangiadori, de Conti di Collegalli, da Ciccioni, et d' altre famiglie, e in particolare de Borromei, tra quali Filippo padre di Margherita maritata a Iacopo Vitaliani, dal figliuolo del quale Iacopo chiamato Vitaliano, addottato da Giovanni de Borromei fratello di Margherita, discende la famiglia de Borromei di Milano. Ad altri di famiglie grandi di Sanminiato fu prohibito a' maggiori di quindici anni il potervi stare, come ne anche in altra terra murata di quel territorio per termine di dieci anni. Luparello in ricompensa del servizio reso alla Republica fu fatto cittadino Fiorentino, gli fu assegnato da vivere con Barna suo figliuolo, e a tre figliuole femmine fu dato cento fiorini d' oro per ciascuna di dote. Non ostante tutte queste cose, perchè i Sanminiatesi riconoscessero la clemenza de Fio-*

Borromei di Milano lor principio.

rentini furono fatti esenti per dieci anni da ogni gravezza, eccetto di quella delle porte di Firenze. La terra fu ridotta in Vicariato, vollero che in avvenire si chiamasse Sanminiato Fiorentino et non Tedesco, E che i Notai pigliassero l' indizione et l' anno conforme che faceva Firenze. Alcuni de Malpigli et de Mangiadori che havean servito alla Republica furon fatti cavalieri et cittadini Fiorentini, come fu data la cittadinanza a Francesco di Ricovero degli Orlandini. Bonifazio Lupo cavaliere Marchese di Soragna fu nello stesso tempo fatto ancor egli cittadino popolare, e al Malatacca stato capitano fu donato 1500 fiorini in cinque paghe, stimo che questi militasse per la Republica anche deposto la carica di generale, nella quale come si è detto gli era succeduto il Loscho, Simone di Bandino dell' Ischia et Giovanni suo figliuolo, che si dicevano cavalieri, havendo militato contra la Republica in servizio di Bernabò, furono banditi come ribelli, confiscati i beni, e ordinato che fossero dipinti come traditori nel palagio del podestà, et posto lor taglia di cinquecento fiorini

Bonifazio Lupo Marchese di Soragna fatto cittadino Fio.

Rihavuto che si fu Sanminiato, et creato capitano per le cose che poteano nascere in Toscana Ridolfo da Varano, ancora che poco grato a una parte de cittadini, si diliberò di mandar genti in Lombardìa per conto della Lega fatta col Pontefice, et con gli altri signori Lombardi, per mostrare a Bernabò, che non solo haveano saputo difendere le cose loro in Toscana, ma anco molestar lui nel cuore delle sue terre in

Lombardia. Capitano di questa impresa fu Manno Donati, a cui Lapo Bucelli Gonfaloniere consegnò solennemente il bastone a pie della porta del palagio, non essendo ancora uscito il mese di febbraio. L'insegna del comune fu data al conte Luzo di Lando Tedesco capitano di ottocento Tedeschi, perchè a Bernabò conveniva pensare in che modo havesse a riparare a tante forze, nè via conosceva più facile, che tener travagliata la Toscana; onde per la fermezza, et per i danari de Fiorentini usciva lo sforzo maggiore. Perchè in un medesimo tempo trattava di metter piede in Lucca, e in Pisa ancorchè Lucca fosse governata dal Cardinale Guido suo amico: perciochè in Lucca praticava con Alderigo Interminelli, il quale per via d' un Giannotto capitano d' alcuni pochi fanti stato mandato già molti mesi addietro da Bernabò al Cardinale, il qual Giannotto si trovava allora dentro il castello dell' Agosta, s' insignorisse di quella fortezza; nel qual caso l' Interminelli haveva a correr la terra. Il Cardinale havuto notizia di questo trattato, nè mandò senza far vista d' essersi di cosa alcuna accorto Giannotto al Visconti, e incominciò ad haver sospetto. Perchè Bartolo Ubaldini da Signa la 2 volta Gonfaloniere co i nuovi priori, a cui i Lucchesi si erano mandati a raccomandare, e haveano fatto saper questo accidente, presa l'occasione mandarono subitamente al Cardinale pregandolo a voler liberar se di travaglio, et quella misera città di servitù. Di ciò dover riportare lode grandissima appresso degli huomini, et d'Id-

Fio. mandano genti contro al Visconti.

Gonf. 468

dio: nè questo venirgli fatto senza qualche sua commodità, essendo i Fiorentini presti per conto de Lucchesi di pagargli venticinquemila fiorini d' oro. Facilmente fu accettato l' invito dal Cardinale, perchè havuta la moneta, et lasciata la città libera in mano del popolo, il dì 25 di marzo si partì di Lucca, accompagnato per tutto lo stato di Firenze da otto cavalieri Fiorentini, e alloggiato per tutto alle spese del publico. Cosi Lucca per opera de Fiorentini ricuperò la sua libertà cinquantasei anni dopo, che l' havea perduta, havendo in questo tempo patito strani, et diversi signori, et essendo stata esposta ad un perpetuo traffico dell' ambizione de capitani, de principi, et delle Republiche. Imperochè occupata primieramente da Uguccione della Fagiuola, et da lui pervenuta in poter di Castruccio, essendo a pena assaggiata da suoi figliuoli, cadde prestamente in mano di Lodovico il Bavero a costui rubata da Tedeschi del Cerruglio, et costoro penando gran pezza a trovarne compratore; la vendettero finalmente a Gherardino Spinoli Genovese. Spogliatone questi dal Re Giovanni di Boemia, balenò per qualchè spazio di tempo sotto l' incerto dominio de Rossi di Parma, et di Mastino della Scala, non senza pretendenza, benchè vana de Re di Francia, et di quelli di Napoli: mentre con maggiore spesa et pazzia di tutti, et con minor frutto statine i Fiorentini ancor essi signori per pochi giorni, patiscono per molti anni con l' arme quello, che haveano compro co danari da chi vi haveva da fare me-

Lucca ricupera la libertà per opera de Fior.

Signori stati di Lucca.

no di loro. Ma sottentrando in quell' impresa con più lieta ventura i Pisani, truffati, et scherniti però ancor essi nella prima compera da Tedeschi del Cerruglio, servirono i Lucchesi non solo a quella Republica, ma a tutti coloro: a' quali quella città non più libera dell' istessa Lucca sua serva, ubbidiva, infino a tanto che vacillando tra l' Imperador Carlo, et Bernabò Visconti, e il Cardinal di Bologna, già debole et stracca ricuperò come si è detto la libertà per opera di quel popolo, il quale non havendo havuto mai ventura di poterla interamente soggiogare, godeva pur d' haverla a tal tempo con la sua industria, et con le sue forze saputa liberare. Ma perchè de Lucchesi non vi era restato alcuno, che si ricordasse d' haver pur veduto in viso la libertà: i Fiorentini oltre i danari prestati, mandarono in quella città de più savi e notabili lor cittadini, che lungo tempo haveano governato la Republica; perchè la città avvezza a servire, ne precetti della nuova libertà ammaestrassero; mandarono similmente di molti architetti, perchè con la minore spesa et danno che fosse possibile il castello dell' Agosta, e ogn' altra fortezza al viver libero sospettosa, spianassero: et co cittadini fu inviata di molta gente d' arme così a cavallo come a piede, acciòchè dagli assalti de nimici, et de nuovi surgenti tiranni la città liberassero, con lode grandissima de Fiorentini, che si fossero potuti contenere in tanta commodità, e occasione di non metter mano ad occupar Lucca: nella quale per le spese et guerre fatte per i tempi addietro

hanno sempre creduto d'haver qualche ragione. Niuna cosa videro i Lucchesi tanto volentieri, quanto le mura spianate dell'Agosta, come nimiche, e oppugnatrice della loro libertà, perchè stimando allora veramente essere usciti di servitù, a' maestri che spianate l'haveano, donarono un bello et ricco palio di velluto, il quale recato a Firenze fece solenne et celebre il tredicesimo giorno d'aprile. *Per accrescer riputazione all'acquistata libertà di Lucca, Lapo da Castiglione, et Piero degli Albizi che si trovavano in Bologna sindaci della Republica appresso al Cardinale Anglico l'ammessero nella Lega; come vi furono poi ricevuti i Marchesi d'Este; Et la città di Pisa. Feltrino da Gonzaga vicario di Reggio fece Lega per tre anni per mezzo di Niccolò de Nerli suo ambasciadore con la Republica et col Cardinale, con obbligo alla Republica durante la Lega di pagargli quattrocento fiorini il mese, et due bandiere di fanti per guardia di Reggio.*

Lucca, Pisa, e Marchesi d'Este nella Lega.

Signor di Reggio fa Lega co Fior.

Non riuscita a Bernabò cosa alcuna conforme a' suoi pensieri a Lucca, anzi succedutogli tutto il contrario, non fu molto più felice in Pisa: ove l'animo suo era di rimettere Giovanni dell'Agnello come suo confidente, et rimuoverne il Gambacorti, il quale conosceva inclinatissimo a' Fiorentini. Imperòchè sentendo Salvestro de

Gonf. 469 Medici entrato nuovo Gonfaloniere a calen di maggio, che egli havea mandato genti in sul Lucchese, giudicò esser bene di riparare ancora alle cose di Pisa ove oltre molti huomini d'arme, et fanti inviò cencinquanta balestieri eletti.

Et non è dubbio alcuno, che questi fossero per allora stati lo scampo et salvezza della città di Pisa, imperòchè Bernabò per trattato, che havea dentro la città, havea in una notte fatto calar le genti, che teneva in sul Lucchese: et quelle guidate da persone confidenti, haveano così felicemente proceduto: che condottosi a Pisa erano montate sulle mura, et buona parte di quelle haveano occupate: se da questi balestrieri corsi al pericolo non fossero per forza di lor verrettoni da quelle mura stati cacciati. *Il cattivo proeedere di Bernabò havea talmente fattolo venire in nausa, che si fecero in Firenze provvisioni, che nè pur le sue cariche e i suoi honori fossero ricevuti, ponendo pena la roba, la vita, et d'esser dichiarato ghibellino a chi andasse per podestà e capitano in alcuna città o luogo suddito o dependente da casa Visconti, come ancora chi pigliasse suo soldo o stipendio, con voler che quelli che l'havessero, o fossero al suo servizio sene ritornassero a casa.* Era già il mese di giugno, et le genti mandate in Lombardìa eran ritornate a Firenze, non solo quelle de Fiorentini, ma quattrocento cavalieri del Marchese di Ferrara condotti da Filippo Guazzagliotri da Prato, et mille dugento del Papa, de quali era capitano Malatesta detto Unghero fratello di Pandolfo. Per la qual cosa corse nell'animo a' Fiorentini esser bene di mandar queste genti in quel di Pisa per incontrarsi con le genti di Bernabò: e al pensiero seguì subito l'effetto: onde fu comandato a Ridolfo da Varano, che speditamente andasse a trovare i nimici,

i quali non havendo voluto aspettarlo furon seguitati infino a Pietrasanta, facendo loro di molti danni alla coda; così tutti gli apparati del Visconti tornaron vani, *e al Varano per benemerenza fu dato la cittadinanza Fiorentina per se e suoi successori.* Ma desiderando il Papa che queste genti tornassero di nuovo in Lombardìa, il quale intendea che Bernabò volea mettere il campo a Reggio; Piero degli Albizi con l'autorità sua fece vincere il partito: la qual cosa giunta a gli altri ufici fatti da Piero, fu cotanto grata al Pontefice, per non parere che la venuta sua in Italia fosse stata vana del tutto, che a contemplazione di Piero creò Cardinale Piero Corsini nato d'una sua sorella, il quale era allor Vescovo di Firenze, e il padre del quale Tommaso era cittadino ancor egli di molta riputazione nella città. Io non sono interamente certo, se si mandarono quelle genti in Lombardìa, essendo Gonfaloniere Donato Velluti la seconda volta; o se dopo la morte sua durando pure il medesimo Gonfalonerato, risedendo Gonfaloniere Sandro da Quarata, ancor egli la seconda volta, imperòche il Velluti morì non havendo finito il suo magistrato. Questo so io bene, a' ventitre di luglio haver Ridolfo da Varano deposto il generalato, et quello essersi dato a Francesco Orsino di quelli dal Monte, il quale venne a Firenze con cento huomini a cavallo, et dugento a piè con grande espettazione del popolo, e il dì seguente Manno Donati per commessione de' signori essersi di nuovo partito per tornare in Lombardìa. *La qual guerra premendo al Pontefice, concedè a' Fiorentini di*

Ridolfo da Varano fatto cittadino Fior.

Piero Corsini Vesc. di Firenze Card.

Gonf. 470

Gonf. 471

Francesco Orsino generale de Fior.

poter far contribuire per le spese i religiosi, dandone la cura a Frate Angelo Vescovo di Firenze (questi è de Ricasoli, venuto al Vescovado dopo la promozione del Corsini al Cardinalato) all' Abate di Santa Trinità, e a Iacopo Gai canonico di Firenze. Queste genti arrivate a Modana udirono Bernabò haver posto il campo a Reggio città di Feltrino di Gonzaga, haver fatto due bastie amendue vicine alla città a un miglio molto ben fornite. Giovanni Auguto co suoi Inglesi trovarsi a'suoi soldi, et quindi esser risoluti non dover partire, se la città non vincessero o per forza, o per assedio; onde eglino si posero a pensare quello, che poteano fare, quando l'Auguto, il qual non sapeva perder tempo, per non starsi a bada, cavalcò in quel di Bologna, onde subito occorse nell'animo a Manno, e a Feltrino, che in questa occasione si dovessero assaltar le bastie. Eran dentro la città di Reggio, oltre il popolo, trecento cavaleggieri tra della Chiesa, del signor di Padova, et del Marchese di Ferrara. Con costoro si prese segreto ordine, che quando eglino assalissero le bastie dalla banda di fuori, il popolo, et quest'altre genti uscite di Reggio l' assalissero dall'altra parte. In questo modo se si portassero valorosamente esser cosa quasi impossibile, che le bastie non si superassero. Non s' uscì punto dell'ordine preso; le bastie in un medesimo tempo furono assaltate da due lati, et finalmente dopo lunga battaglia e aspra furon vinte ma comprate caramente da Fiorentini. Imperòche Manno Donati cittadino et capitano

Frate Agnuolo Vescovo di Firenze.

loro molto valoroso et grandemente affezionato della sua Republica non essendo quel dì nè con le mani, nè con la voce cessato mai di adoperarsi con grandi sue lodi in beneficio della Lega, et della comune causa: per l'affanno patito nella battaglia si accese di modo, che assalito dopo acquistata la vittoria d'una ardentissima febbre, ivi a pochi giorni si morì in Padova.

Manno Donati muore.

Questo fine hebbe Manno Donati non indegno della sua famiglia, nè di lui il quale gli honori che non hebbe allora dalla patria, la quale gli fece pur fare essequie del pubblico, ricevette poco dipoi dal signor di Padova: il quale restituito nella sua signorìa, però che se ne trovava fuori, nella sua famosa sala, ove tutti gli huomini famosi in arme costumava di far dipignere, fece tra i più illustri ritrarre Manno Donati per testimonio del suo valore, et della sua virtù. Udita in Firenze la morte di Manno fu per gran diligenza usatavi dalla parte de Ricci, et particolarmente per industria d'Uguccione creato capitano di quell'impresa Rosso de Ricci suo fratello, il quale ricevuto il bastone del capitanato da Giovanni Salviati entrato Gonfaloniere la seconda volta a calen di settembre essendosene ritornato a casa l'Orsino *per riparare alle cose proprie* andò con gran diligenza nel campo a congiugnersi col conte Luzo, il quale trovò tutto occupato in volere espugnare il castello della Mirandola. Della quale deliberazione sperando poter convertire in se solo quella lode, che sarebbe stata tutta del conte Luzo, non solo non pensò di rimuoverlo, ma vel confortò ar-

Gonf. 472

dentemente, e insieme si posero a quella via per le nevi cadute in gran copia dal cielo molto malagevole a' cavalli: onde convenne che quel cammino fosse fatto a piede. Ma la terra forte per se per la natura del sito schernì lo sforzo, et l'impeto del capitan Fiorentino. Et Giovanni Auguto, il quale havuto contezza della sua mossa, l'havea teso l'insidie, trovàndolo nel tornare addietro stanco dalla difficoltà del cammino, facilmente il ruppe et fece prigione. Questa rotta sbigottì in modo coloro, che governavano l'arme ecclesiastiche, ancora che in tutte l'altre cose superiori al nimico, che incominciarono a non essere del tutto sordi alle pratiche della pace proposta da Bernabò, massimamente essendosene il Papa tornato in Avignone, et per questo havendo scemato molto d' autorità la sua lontananza alle cose pertinenti alla Chiesa in Italia. Furono intanto fatti nuovi patti co Volterrani, a' quali dando i Fiorentini ogni honorevole sodisfazione, andavan pigliando ogni giorno più autorità in quella città, ancora che in apparenza per tempo determinato. La pace fu conchiusa nel secondo dì del gonfalonerato di Baldese Baldesi la seconda volta in Bologna così tra la Chiesa et Bernabò, come fra tutti gli altri collegati e aderenti dell' una parte, et dell' altra perchè le genti de Fiorentini furono subito rilasciate, e il conte Luzo venendo a Firenze rendè l' insegna al Gonfaloniere e a' priori; et domandò licenza d' esser casso del loro stipendio. Il che dubitando i Signori, che non facesse egli per non sentirsi ben sodisfatto da loro, ricusavano

Fior. rotti in Lombardia.

Papa tornato in Avignone.

Gonf. 473

Pace con Bernabò.

di darla. Ma egli affermando con giuramento ciò non esser per questa cagione, anzi obbligarsi a non prender mai l'armi contro il Comune di Firenze, fu licenziato, e oltre alle paghe ordinarie, che dovea conseguire, riconosciuto largamente di doni maggiori. *Fù parimente in riguardo de servigi fatti alla Republica dal cavaliere Francesco da Carrara signore di Padova dato ordine che gli fossero pagati ogn'anno 1600 fiorini d'oro, et poco appresso, domandandolo egli stesso, fu fatto cittadino Fiorentino col cavaliere Richoano de Buzzacherini da Padova suo cognato. Lo stesso honore fu fatto al cavaliere Francesco de Casali signore di Cortona, trovandosi in Firenze capitano del popolo il cavaliere Francesco de Conti di Campello, et podestà Guido de Firmioni cavaliere da Fermo.* Era ancora in questi tempi stata discordia tra il Pontefice e i Perugini, i quali haveano fatto infino a quest'ora gagliarda resistenza al Pontefice per gl'aiuti, che erano stati porti loro da Bernabò Visconti, il quale fra l'altre cose in più volte gli havea accomodati di sessantamila fiorini d'oro. Perchè privi di così grande appoggio per la pace fatta, ricorsero a'Fiorentini pregandogli ad accordargli col Pontefice, il quale pretendendo d'esser suoi sudditi non havea voluto che s'includessero nella pace. I Fiorentini prendendo questo carico volentieri, sì per l'antica amicizia, come per levare ogni cagion di guerra in Toscana, conchiusero prestamente la pace col Cardinale Anglico in Bologna, che vi era per la chiesa; quando già essendo tutte le

Francesco da Carrara Signor di Padova, Richoano de Buzzacherini, e Francesco de Casali Sig. di Cortona fatti cittadini Fiorent.

cose acquetate, s'udì il Papa a'tredici di dicembre essersi morto in Avignone, et non molti giorni dopo la vigilia di natale essere stato creato a nuovo Pontefice Monsignor di Belforte, il quale fu nipote di Papa Clemente sesto et essersi chiamato Gregorio undecimo. Perchè parea che Greg. XI Andrea Rondinelli primo Gonfaloniere dell' an- Papa. anno 1371. et così gli altri che a lui doveano se- 1371 Gonf. 474 guire dovessero almeno per qualchè tempo esercitar molto quieto il loro magistrato. Ma mandati ambasciadori al Papa Pazzino Strozzi, Uguccione de Ricci, et Cipriano degli Alberti a rallegrarsi della sua promozione, e a fare quei segni d'ubbidienza, che soglion fare tutti i principi, et Republiche Christiane inverso del Papa, tostamente incominciarono ad apparire argomenti gagliardi di future perturbazioni, non di fuori: benchè ne queste al lor tempo mancassero, ma di dentro somministrate da capitani di parte guelfa, alimento abbondantissimo di tutte le civili discordie di quelli tempi: tra i quali principale instrumento fu Benghi Buondelmonti, quelli che l'anno 63 per haver così valorosamente assaltato i battifolli fatti da nimici contro la terra di Barga, meritò d'esser fatto di popolo imperòche dovendo egli esser de priori, per malignità d'alcuni fu fatto una legge, che non riguardò altri che la persona sua propria. Ciò fu, che niuno de grandi fatti di popolo in fra anni venti dal dì del beneficio potesse esser de priori, se egli non mutasse arme, et non rifiutasse la consorterìa. Perchè l'animo suo per lo conceputo sdegno s'accese in modo che più che ciascuno

altro diventò fiero, et crudele nell'ammonìre. Nè più che nel seguente Gonfalonerato di Iacopo Bencivenni la seconda volta, ritardò, che fece sentir la forza del suo veleno: essendo stati ammoniti per opera sua Priore d'Arrigo, e Uberto Benvenuti talchè poco diletto sentiva il popolo della pace fatta, poichè secondo l'antico uso di quella città, subito che le molestie di fuori posavano, crescevano quelle di dentro. Furono ancora fatte diverse leggi contra fuorusciti, et ricettatori di essi. Fù limitato il salario de notai, posta gabella alla permuta de danari del monte. Et perchè apparisse qualche cura del ben publico *fu prestato danari a' Samminatesi per poter rihavere da Pisani il castallo di Castelfalsi; il quale con la rocca si dovea tener dalla Republica, la quale in tempo che era capitano del popolo il cavaliere Francesco de Fortebracci da Montone figliuolo d'un altro Francesco stato podestà nel 45, ricevette la sommissione che gli fecero del lor castello gli huomini di Montecastelli*, (6) *con riservo delle ragioni che vi havesse la Chiesa di Volterra*; *Et rimunerato Ottaviano degli Ubaldini di quel che poteva havere nel castel di Lione, et nelle sue ville, fu ricevuto ancor questo sotto la signorìa di Firenze. La quale pregata da cavaliere Lucchino novello de Visconti da Milano cugino di Bernabò et di Galeazzo in tempo che havea preso moglie Maddalena di Carlo Strozzi, d'esser fatto cittadino Fiorentino, ne lo compiace*. Furono poi da padri accordati i Sanesi col Conte Luzo et Federigo da Brescia stato capitano

Gonf. 475

Lucchino Visconti fatto cittadino fiorentino.

de Sanesi dall' altra. il quale mal trattato da loro, et per questo congiuntosi col conte Luzo s'haveva in modo vendicato dell'ingiurie ricevute in Siena, che i Sanesi convennero pagarli diecimila fiorini perchè havessero la pace da lui. Intanto gli ambasciadori mandati al Pontefice scrivevano al nuovo Gonfaloniere Buonaccorso Giovanni, l'animo di Gregorio essere ben disposto verso i Fiorentini, ma che essendo stato richiesto di convenirsi co Perugini, et di confermar que privilegi che erano stati conceduti loro da Urbano suo predecessore, rispondeva non essere obbligato a ratificare le cose fatte dal Papa passato (ancora che fin sotto li 13 d'aprile havesse in Avignone confermata la Lega et confederazione fatta da Urbano con la Republica il mese di novembre del 69) nel qual tempo accadde, havendo in Firenze preso il sommo magistrato Ghino Anselmi, che il Cardinale di Burgi: il qual reggeva per la chiesa il Ducato, chiamato da Perugini per la strettezza della vettovaglia, s'era insignorito di quella città. Il che dolse tanto a' Fiorentini, dubitando dell'ambizione de prelati, et parendo che la chiesa mettesse troppo piede in Toscana, che cercavano di collegarsi co Pisani, co Sanesi, co Lucchesi, et con gli Aretini a difesa delle cose comuni, se per avventura venisse voglia a coloro che governavano gli stati della fede apostolica in Italia, di molestargli. Haveva il Papa nella promozione fatta il mese passato di giugno fatto Cardinale Iacopo Orsini, *perchè tanto più volentieri condecesero i Fiorentini a dar la cit-*

Gonf. 476

Gonf. 477

Niccolò Conte di Nola et Guido e Ruberto Conti di Soana fatti cittadini Fior.

tadinanza della lor città a Niccolò Conte di Nola, e a Guido et Ruberto conti di Soana tutti degli Orsini, e il Cardinale passando per Firenze fu trattato et regalato dal Comune; Il quale per difender dalle scorrerie la terra di Staggia et per dar animo a' vicini in tempo di guerra di potervi ritirare le grasce, dette ordine che fosse cinta di muraglie. Al princi-

Gonf. 478

pio di settembre entrò Gonfaloniere di giustizia Uguccione de Ricci la seconda volta; il qual hebbe pensiero di far rendere alla Chiesa i castelli di Piancaldoli et di Villa maggiore, (7) con farsi restituire il danaro Giovacchino degli Ubaldini havea prestato al Cardinale Egidio. Essendo fallita di centoventisettemila fiorini la compagnìa de Guardi; per reprimere la facilità con la quale fallivano i mercanti, et spesse volte sene fuggivano con la roba d' altri si fece una legge. Che quelli che da

Legge contro a' falliti.

qualsivoglia rettore fossero condennati come tali, fossero parimente co loro discendenti privi in perpetuo d' ogni ufizio e honore della Republica, et cosi quelli della città come del dominio Fiorentino che facendo banca rotta si fuggissero, restassero banditi fin a tanto che volontariamente si rappresentassero nelle prigioni delle stinche, e accordassero i loro creditori, restando però sempre che venissero in miglior fortuna obbligati a pagare il resto che dovessero, non ostante qualsivoglia accordo. Legge buona et santa, ma oggi poco osservata, Pensarono ancora i padri a far riedificare la terra et fortezza di Firenzuola, sì per conser-

vazione di quello che il Comune havea dalla banda di Bologna, come per poter più facilmente riacquistar le altre ragioni che vi pretendeva. Stando però sempre fermi et fissi nel volersi collegare con gli altri Comuni di Toscana, et perchè i Pisani e Sanesi non ci volevan venire senza la Chiesa, fu fatto in modo, che il Cardinale Anglico vicario generale del Papa nelle terre della Chiesa in Italia mandò a Firenze con autorità di concluder la Lega Giovanni da Siena Dottor di leggi suo consigliere, et havendoci mandato i lor sindaci Pisa, Siena (questa havea proccura del signore di Cortona, et della terra di Montepulciano) Lucca, e Arezzo, per la signoria intervenne a trattarla Donato de Barbadori, et con sodisfazione di tutti, fu conchiusa a' 24 d'ottobre. I patti furono a difesa comune, stando ferma la Lega del 70, se però alcuno di quei collegati non volesse occupare alcun luogo di questi, che in tal caso la Lega fosse ancora contra quel tale. Che la taglia che dovea tener la Chiesa et la Republica Fiorentina per l'altra Lega si confondesse con la taglia di questa, che fu detto dover essere di duemila lance armate a cavallo, et di quattromila fanti. Che la Lega durasse quattro anni; et quel più che fosse di bisogno, in caso che a quel tempo alcuno de collegati si trovasse in guerra per ridurlo in pace. E il Pontefice per torre il sospetto a' Fiorentini rimosse dal governo di Perugia il Cardinale di Burgi, a cui diede là legazion di Bologna, et mandovvi in suo luogo Monsignor di Geru-

Lega con le Comunità di Toscana.

salem, il quale statovi ancor egli poco, hebbe per successore l'Abate maggior Bitturicense. Era il Bicci entrato nel Gonfalonerato con somma letizia del popolo, sperando, che se per l'opera sua essendo de priori l'anno 66, s'era data qualche moderazione all'insolente dominio di parte guelfa quando s'aggiunsero a' sei i tre altri capitani di parte, molto maggiormente hora che si trovava Gonfaloniere havrebbe cerco di trovarvi alcun riparo. Ma fuor dell' espettazion di ciascuno s'incominciò a non scorgere in lui primieramente quella prontezza, che egli solea havere verso il ben pubblico: la carità del quale, benchè per poco meno di quaranta anni si fosse adoperato nel governo della Republica, era stata in lui di tal condizione, che si trovava non molto agiato de beni della fortuna per la qual cosa fu in prima questo suo nuovo modo interpetrato per una certa lentezza, o rimession d'animo, la qual procedesse così dalla vecchiaia, come dalla noia de carichi, che egli havea: quando a mano a mano, il popolo ne suoi univarsali difficile ad essere ingannato, s'incominciò a ravvedere non esser lui del tutto proceduto senza malizia essendo opinione, che egli sela incominciasse a intendere con Piero degli Albizi, e il mezzano di questa concordia essere stato Carlo Strozzi, il quale si trovava allor de priori, anzi riferivano il modo, et le parole usate da Carlo per inducerlo a questa amicizia, essendo un dì andato a trovar il Gonfaloniere nella sua camera tutto solo, essere state tali. Uguccione se i grandi si fossero nel

lor governo saputi governare, noi non amministreremmo hoggi la Republica et eglino non ne starebbero lontani, et se noi non habbiamo l'occhio a' casi nostri, poco tempo andrà che saremo cacciati ancor noi da questa nuova gente che ne vien su, infintanto che altri cacci ancor loro. Di che se vi volete ravvedere, ponete mente alla presente signorìa: della quale tolto voi, me, Luca da Panzano, et Giovanni del Bene, i cinque altri per non parlar de collegi, et degli altri magistrati, tutti sono dell' infima plebe: gente spicciolata, che per questo entra più negli ufici per rispetto del divieto, che non fanno le famiglie di consorterìa: et tutta venutaci di contado, o di Romagna, et di casa di Dio. Per questo non è l'ammonire si rea cosa, come altri va mormorando; anzi è la base, et lo stabilimento dello stato popolare, et sentir ne dovemo grado ai grandi, i quali convertito l' odìo che haveano con esso noi già fatti lor pari a questa marmaglia sono fatti senza nostro peccato esecutori fedeli et pronti del nostro bisogno. Hora che v' andate voi affaticando per odi particolari che sono tra la casa vostra, et gli Albizi di rovinar parte guelfa. Non sarà meglio che vi rappacifichiate con Piero, et che godete de commodi, et delle grandezze di lui; il quale non per altrò che per esser favoreggiatore di questa parte e fatto nella città principe dello stato, et ha già per benignità di Santa Chiesa un nipote Cardinale in casa, et come vedete tutto il mondo gli corre dietro. Voi tolta questa poca di boria, che sete chiamate amator del ben

Diceria di Carlo Strozzi al Gonf. Ricci.

pubblico, che profitto havete tratto da questa vostra bontà: se non volete metter a conto il generalato di vostro fratello, mendicato più tosto che liberalmente concedutovi da questo ingrato popolo. Risolvetevi, risolvetevi, et facciate d'esser buono in modo, che questa bontà non sia chiamata gofferìa, et dapocaggine giovar certo si dee alla patria, a' parenti, e a gli amici, ma non per questo disertare se stesso e la casa sua, Io m'obbligo accozzarvi insieme con Piero et fare in guisa che egli non solo vi sia amico, ma proccuratore appresso i ministri della Sede Apostolica: a farvi havere degli honori, et dell' utilità non altrimente di quello che han gli Albizi; et farollo si destramente che altri non se ne avvedrà, et voi che sete ormai vecchio liberandovi da tante molestie incomincierete a veder la casa vostra florida et ricca come è di dovere, dove hor la vedete parca et ristretta. Uguccione essendo stato tacito ad ascoltar lo Strozzi, perseverò a star mutolo per buona pezza, quasi non risoluto di quello che havesse a rispondere, poi rotto il silenzio con un gran sospiro rispose. Piaccia a Iddio Carlo, che noi con tirar tanto queste redine, no le spezziamo. Voi se volete farmi amico di Piero, fatelo, che non mi sarà discaro. Come la cosa si fosse andata e' non passarono molti giorni, che a Guglielmo unico figliuolo d'Uguccione giovane di maggior pompa che senno, fu dal Legato di Bologna dato grosso stipendio. E Uguccione non parea che si desse più cura di quel che si facessero i capitani di par-

te. Onde tutto il resto dell'anno, per lo qual tempo risedette Gonfaloniere Niccolò Soderini, Gonf.479
non parve che ad altro havesse atteso il popolo che a mormorar della variazione d'Uguccione gridando che egli era tradito, et venduto da due famiglie, che per gl'interessi privati non si mirava piú al ben pubblico. Ma non per questo il Gonfaloniere Soderini co Priori suoi compagni lasciò a' 17 di dicembre *che si trovava nella città capitano del popolo Guido Marchese del Monte santa Maria, di far la compra del castello di Visano posto nel podere de pagani, col resto delle ville di Salecchia et di Piedimonte,* (8) *con le ragioni del passaggio di Palazzuolo, et di Villiano,* (9) *et d'ogn' altra cosa che havesse in detto podere Ottaviano del già Maghinardo degli Ubaldini; al quale fu perciò pagato duemila dugentocinquanta fiorini d'oro, e a Iacopa da Bruscolo, o di Mangona Moglie di Ottaviano ne furono pagati tremila per le sue ragioni dotali, et condotto al soldo della Republica Bartolommeo detto Comunale lor figliuolo.*
I romori de Capitani di parte crebbero ancor più l'anno 1372 essendo tratto Gonfaloniere Lapo Bucelli la seconda volta: imperochè ei fu ammonito Zanobi Macinghi con tanta animosità di Rosso de Ricci, il quale si trovava allora capitano di parte: che essendo stato messo tre volte á partito, et non mai vinto, et per questo non volendo il proposto proporlo tra i ventiquattro. Rosso levatosi con grand'ira da sedere disse, che il proporrebbe egli cento volte, se bisognas- 1372 Gonf.480

se, et fatto perciò alle due hore di notte un consiglio di richiesti, nè per tutta notte potuto conchiudersi cosa alcuna, et per questo dovendo il Macinghi già assoluto andar la mattina per lo Gonfalone (imperochè era stato tratto Gonfaloniere di compagnìa) di nuovo Rosso giurò superbamente che egli nol prenderebbe, et per istracco essendo già dì costrinse quell'ordine a dichiarare il Macingo ghibellino. Un'altra cosa succedette in questo tempo tanto più tirannica, quanto da persona di minor conto veniva commessa. Bartolo Siminetti stato già della setta de Ricci, era opinione, che fosse passato di fresco a quella degli Albizi per opera di Carlo Strozzi potentissimo ministro di quella fazione. Imperochè havendo il Siminetti participato del fallimento de Guardi, della qual compagnìa era stato tavoliere, stando per questo per affogare, da Carlo, e da Michele Castellani fu sostenuto: perche divenne non meno che Carlo membro principale di quella parte et trovandosi nel gonfalonerato del Bucelli esser nel numero de priori, ne dette chiarissimi segni, havendo messo una petizione (poichè vedeva che il popolo tuttavia mormorava de capitani di parte) che niuna legge si potesse per l'innanzi deliberare in palagio in danno nè in beneficio della parte sotto gravissime pene, se prima non si deliberasse per i capitani, e collegi della parte medesima. Ma questa proposta in consiglio non si vinceva. Erano a ciò presenti i capitani di parte, i quali honestamente minacciavano coloro dalle fave bianche, dicendo che questo era segno, eglino esser ghi-

bellini, ma non dandosi le fave palesi, non si poteano scorgere quali fossero quelli che dissentissero: perche entrato in mezzo di loro il Siminetti huomo arrogante, et di malvagia natura, e aiutato grandemente da Buonaiuto Serragli priore anch' egli, et non miglior huomo di lui gridava. Noi vogliamo vedere ond' escon queste fave bianche, e chi son questi nimici di parte guelfa, e incontrando huomo per huomo domandava ciascuno. se egli era guelfio, et non potendo colui dir di nò, il costrigneva a dargli la fava nera scoperta, per si fatto modo che la legge fu vinta, con tanto dispiacere di tutti i buoni cittadini, che già si potea scorgere, che a quel modo di vivere non si sarebbe retto lungo tempo. Fu per i due mesi di marzo e aprite *trovandosi podestà di Firenze Lando de Becchi d' Agubbio, il quale per non essere stato nella sua elezzione cavaliere, lo fu fatto dal Comune* tratto Gonfaloniere Andrea Mangioni; il quale benchè Gonf. 481 fosse della setta degli Albizi, e huomo di sua natura fiero, nondimeno quasi tutti i priori, che erano con lui, erano stimati persone di buona mente, et d'autorità fra loro era Gio. de Mozi stato già Gonfaloniere l' anno 69: a cui non solo l'ammonire, ma l'insolenza delle due fazioni grandemente dispiaceva. Con costui congiurarono Lapo da Castiglionchio, Simone Peruzzi, Giovanni Magalotti, Luigi Aldobrandini, Ghino Anselmi, Barna Torriani, Andrea Rondinelli, et Salvestro de Medici memorabile à quest' impresa, tutti dal Castiglionchio, et dal Magalotti in fuori stati Gonfalonieri, persone amanti del

ben pubblico: i quali poi furono seguitati da molti altri, i quali haveano sempre biasimato questo modo di vivere, e incominciarono a praticare del modoche si potesse tenere per liberar la città da tanta tirannìa. Et pesche era vietato per pena capitale il congregarsi in luogo segreto oltre il numero di dodici cittadini, per non dar sospetto si trattavano queste cose in casa di Simone de Peruzzi: quasi andassero a visitarlo, essendosi egli infinto amalato. Appena s'era cosa alcuna conchiusa, che i fautori della fazione havuto sentore di queste pratiche furono a'Signori, dicendo che congiure si facevano in casa di cittadini privati contro lo stato. I congiurati non essendogli queste querimonie occulte, si ridussero a San Piero Scheraggio, et di là se n'andarono ancora essi a' Signori; dicendo loro come egli erano cittadini come gli altri nati anticamente in Firenze et non credevano il potere esser loro vietato il ragunarsi per comparire innanzi a lorò eccelse signorìe per rammaricarsi del misero stato in che si trovavano, parendogli d'essere schiavi de Ricci, e degli Albizi, et non huomini liberi, et per questo li pregavano a trovar qualche forma a cotanti disordini. I priori essendo dibattuti dall'una parte et dall'altra ricorsero a far quello, che i congiurati bramavano. Il che era di farne consiglio de richiesti: dinanzi a'quali il proposto riferì i rammarichij così di coloro che accusavano le ragunate fatte contro lo stato come di quelli altri che accettavano essersi ragunati per riordinare la Republica, et per questo consultassero quello che in così fatto caso s'ha-

vesse a fare, Levossi su della setta degli Albizi Iacopo Gavacciani, et disse, come egli non vedeva ne ritrovava cagione alcuna sì grande: perche i cittadini havessero fuor di quel palagio a congregarsi per trattar delle cose pubbliche, et quando alcuna vene fosse, le leggi haver disposto, che quella non si dovesse attendere per levar le cagioni delle brighe et delle discordie della città, Saper eglino molto bene quali frutti nacquero dalla ragunata fatta da Corso Donati a Santa Trinita et la condennagione, che di ciò a Corso ne venne. Dunque doversi diligentemente cercar de congiurati, et trovatili mandarli a'rettori della città, perchè di essi disponessero secondo le leggi. Detto che hebbe il Gavacciani, chiese licenza di parlare Filippo Bastari stato due volte Gonfaloniere, e havutala parlò in questa maniera. Eccelsi signori, se il congregarsi per venire dinanzi alle vostre signorie a narrare i pericoli, e i bisogni della Repubblica è fallo di pena capitale, io infin da quest'ora liberamente confesso d'haver fallato, et per conseguente di meritare il gastigo statuito per le leggi; imperoche io sono stato uno di coloro, che si son congregati in S. Piero Scheraggio con animo di venire a implorare il potente aiuto vostro in difesa e a riparo della comune patria che stà per cadere. Se non si attende altro che la corteccia della legge, et questo apparente rigore, già potete darmi in mano de ministri della giustizia perchè lacerino, et mi guastino come mal fattore. Ma se in una città libera; e a' buoni cittadini, e amanti del pubblico bene, non si dee

Diceria di Filippo Bastari.

tener turata la bocca, et deve anzi esser premiato, et riconosciuto colui, il quale senza paura di recarsi addosso le private inimicizie viene a mostrare il rischio, e il pericolo grande, che si corre in universale, io vi prego non già che dobbiate di cosa alcuna rimunerar me (perchè qual cosa non deve fare senza prezzo un buon cittadino in servigio della patria sua?) ma che spogliativi d' ogni affetto, et d' ogni passione prendiate in questi mali quel rimedio, cho stimerete esser necessario al riparo di ciascuno. Noi siamo fatti stiavi de Ricci, et degli Albizi eccelsi signori. ne ci e rimasto dell' antica libertà altro, che il nome, e una falsa ombra e apparenza di essa, che ci congreghiamo in questo luogo, che facciamo i magistrati, che spediamo l' ambascerie, che soldiamo fanti, et cavalli, che mettiamo le cose a partito come huomini liberi; ma la sustanza e, che qui vi si vien prima bene ordinato, ne cosa alcuna ci si fa, che non sia prima maneggiata, et conchiusa nel consiglio delle fazioni, et chi con l' animo diritto et leale ne viene in palazzo per servire alla Republica senza haver cercato di munirsi del favor delle parti, o come sospetto a parte guelfa, è messo a sedere, o sotto altre scuse, et pretesti, de quali costoro hanno gran dovizia, e tenuto lontan dal governo di essà. Ma per infino a quest' ora se alcuno di noi non si trovava ben sodisfatto dell' una delle parti, si gittava dall' altra et con questo arbitrio di poter essere o di quelli ritenevamo una certa sorte di libertà così fatta; hora e non pare che ci sia anche re-

stato questo refugio, imperoche come si sa molto bene o i Ricci si sono accordati con gli Albizi, o qualch'uno de Ricci de primi vi si è accostato in modo, che quell'altra fazione per la sua debolezza rovina. Onde conviene che tutti parimente ubbidiamo ad uno, anzi ad infiniti; percioche questo e il proprio male della tirannide, che altri conviene ubbidire al tiranno, è a tutti coloro che sono amici, et dipendenti dal tiranno. Dira alcuno ch'io favelli molto libero, et dirà il vero; percioche io fò a guisa di quel lume che stà per spegnersi, che allora mentre (come si suol dire tratteggia) fa il suo raggio e splendor maggiore, perche è necessario che la libertà, che stà per spirare, getti ancor ella in queste ultime hore maggiori faville dell'usato di libertà, et se alcuno dicesse che con pericolo del capo mio io son fatto hoggi così ardito, rispondo loro, ch'io non sono così ignorante de fatti del mondo, che non conosca molto bene tutto ciò esser vero: ma o queste cose prenderanno altra faccia, e io riporterò glorioso frutto del mio ardimento, o perseverando a stare nel modo che elle si stanno audacemente dico, che poca cura terrò di vivere se io harò a vedere la bella patria mia fatta serva et schiava de suoi cittadini sono stato ancor io in questo palazzo cinque volte: delle quali tre son riseduto fra signori, et due Gonfaloniere di giustizia; ho veduto gli sforzi, che alcuni buoni cittadini han fatto per sollevar la cadente libertà nostra. Et mi giova di ricordarmi, che ancora io mi sia, hò porto tallhora la mano e

'l braccio sicuramente et senza paura alcuna per ritenerla. Se voler d'Iddio è che ella caggia affatto, et che speranza alcuna non resti di sollevarsi, cadrò volentieri ancor io con esso lei, et questo spirito, il quale nascendo ricevetti libero dalla patria mia, libero glielo restituirò, perchè qual partito si prendan costoro di me, non intend'io, che legame alcuno che stringa questo corpo, habbia giammai a impedire la libera volontà dell'animo mio. S'accorsero i congiurati con quanta intenzione era stato ascoltato da tutto il Consiglio Filippo Bastari: perchè senza dar luogo alle parti, fu subitamente secondato da Simone Peruzzi, et da Lapo da Castiglionchio, et di mano in mano da molti altri per sì fatto modo, che essendo presenti nel consiglio molti degli Albizi, et fra costoro Francesco figliuolo d'Antonio giovane baldanzoso levatosi su, disse che gli Albizi non hebbero mai animo d'impadronirsi della patria, nè di venderla ad altri, ma che bene questo era stato pensiero d'Uguccione de Ricci, il quale havea promesso di darla a Bernabò Visconti. All'ora Giorgio fratello d'Uguccione rispose, che ciò non era vero; ma che Francesco trovandosi a tavola col Marchese di Ferrara, et col signor di Padova s'havea con ambidue quelli signori gloriato, non altrimenti essere gli Albizi signori di Firenze, che si fossero eglino delle loro città, salvo che in apparenza si riteneva una immagine di libertà. Non potea succeder cosa che fosse più grata a'congiurati veggendo, che dove doveano

Albizi, e Ricci si accusano tra loro.

scusarsi, s' incolpavano l' un l' altro, perchè essendo ogni cosa piena di romore, il consiglio fu licenziato, et detto che si prenderebbe in ciò matura deliberazione. Perchè havendo i priori chiamato i lor colleghi, et disputato quello s'havesse a fare, si conchiuse che si dovessero creare due cittadini per quartiere con l'aggiunta di due grandi, si che in tutto fussero dieci, e a costoro commettere che ciascuno di essi per lo suo quartiere s'ingegnasse di saper qual fosse la cagion degli scandali, et quale era il rimedio a levargli. Costoro havendo fatto diligente informazione riferirono essere espediente per la Republica di domar la superbia degli Albizi, et de loro seguaci. Onde fu conchiuso che si dovesse prender balìa; perchè le cose che fossero deliberate havessero esecuzione. Fu dunque per tutto aprile a cinquantasei huomini: ciò furono i priori, i gonfalonieri di compagnìa, i dodici buon'huomini, i capitani di parte, e i dieci eletti data la balìa amplissima intorno al detto negozio, ma limitata in molte altre cose; i quali benchè prima havessero havuto inclinazione a gastigar solamente gli Albizi, et poi mutato parere havessero rimosso dagli uffici novantasei cittadini d' amendue le fazioni, havendo finalmente, et questa giudicato anco gran cosa, si ristrinsero a tre de gli Albizi, et a tre de Ricci. Questi furono Piero degli Albizi, e Uguccione de Ricci capi delle fazioni, Pepo, e Francesco degli Albizi fratelli, et Rosso fratello d' Uguccione, et Giovanni cavaliere figliuolo di Ruggieri de Ricci. Costoro furono condannati, che infra cinqu'anni

Balìa

tre degli Albizi, e tre de Ricci condennati.

non potessero haver uficio alcuno della città di Firenze, salvo che alla parte; non potessero entrar in palazzo alcuno di rettore, o di comune a pena di fiorini mille per ciascuno, non appressarsi al palagio de Signori a cento braccia, e ogni volta che fossero trattati, fossero rimessi. Introdussero similmente le petizioni, cioè che qualsivoglia cittadino ingiuriato da altro più potente di lui, potesse porgere una petizione a' Signori e collegi dell' ingiuria ricevuta, la quale verificandosi fosse l'ingiuriatore fatto subitamente sopragrande, et se fosse popolare grande, come seguì nello stesso tempo di Bartolommeo di Niccolò di Cione Ridolfi querelato di haver mandato a Montegufoni villa di Donato degli Acciaiuoli per farlo ammazzare; *et fu stimata tanto questa pena del grande; che con haver levato il Ridolfi di vicario di Valdinievole dove si trovava, non gliene fu data altra. Le provisioni che fece la balìa in riguardo del ben pubblico furono molte, et fra le altre. Che non si potesse far guerra, nè mandar gente fuora (n' esclusero contra gli Ubaldini) nè far tregue nè paci, nè le fatte rompere, nè ricever sommissioni di terre senza la precedente deliberazione del Gonfaloniere et Priori, Gonfalonieri di compagnìe,* 12 *buoni huomini, capitani di parte guelfa, cinque consiglieri della mercanzìa, due consoli di ciascun arte, et novantasei cittadini, sei per ciascun gonfalone, del qual numero non potessero essere chi non fosse stato de Priori, Gonfaloniere, de Gonfalonieri di compagnìe, de dodici buon huomini, o de ca-*

Petizioni

pitani di parte guelfa, et non più di due cittadini d'una stessa consorterìa. Fù prohibito a' cittadini il poter andar ne palazzi de Rettori se non in tempo d'audienze pubbliche, e di prestare e donare cosa alcuna a' Rettori, et tutto sotto pena di lire 500 per ciascuna volta, et perdita della cosa prestata, o donata, la quale dovesse andare in conto di salario di quel Rettore che l'havesse havuta. Fù ordinato l'ufizio de dieci di libertà, del quale due cittadini fossero de grandi, due dell'arti minori, et sei delle maggiori o scioperati, e il primo uficio volsero che havesse principio il primo dì di maggio per durar quattro mesi, e a sua cura fosse la libertà, che non si facessero sette, che la giustizia fosse bene amministrata, et che senza loro non si potesse determinare di far guerra. E i primi dieci furono Bindo de Bardi, et Gherardo de Buondelmonti cavalieri grandi, Andrea di Niccocolino, et Niccolò Delli per la minore, Iacopo Bencivenni, Lapo da Castiglione cavaliere, Giovanni de Magalotti, Paolo de Rucellai, Matteo di Federigo Soldi, et Migliore de Guadagni per la maggiore o scioperati, e altre provisioni si fecero per pubblico beneficio.

Non si vadia ne Palazzi de Rettori se non in tempo di audienze.

Non si doni ne presti a' Rettori.

Dieci di libertà.

Usata dalla Republica questa salutifera severità contra principi delle parti, il Gonfalonerato di Iacopo del Pecora passò senz'alcuna novità, essendo venuto in Firenze per capitano del popolo il cavaliere Niccolò Rosso da Terano. Seguì al Pecori nel gonfalonerato Francesco Falconi, in tempo del quale i Dieci di libertà ri-

Gonf.482

Gonf.483

mossero per sei anni dal governo della Republica Giovanni di ser Frosino giudice per haver parlato poco honoratamente del presente governo, et benchè per lettere intercepute in camera dell'abate di S. Trinita, si fosse venuto a sospetto non gli Albizi tenessero pratiche col Pontefice poco secure per la patria, non fu giudicato che se ne dovesse far inquisizione, giudicando la cosa di gran fascio *Trovo in questo tempo esser passato per Firenze il Re di Maiorica, et essere stato honorato da Fiorentini.*

Gonf. 484 Essendo poi tratto Gonfaloniere Michele Castellani la seconda volta si fecero alcune provvisioni per le cose di Pistoia per conto delle divisioni de Panciatichi, et de Cancellieri, le quali vennero alquauto a ristrignere quella città, fattivi oltre i primi quattro casseri, e tolto loro il poter chiamare i capitani secondo il loro arbitrio. *Era podestà di Firenze Lodovico figliuolo di Balagnino o Baligano cavaliere da Iesi,*

Gonf. 485 quando Dego degli Spini fu tratto Gonfaloniere di giustizia ancor egli la seconda volta, *Et che Alessandro et Bartolommeo del già Niccolò degli Albizi, non so sè consigliati da Migliore Guadagni come altri ha scritto, ancora che seguisse avanti al suo Gonfalonerato, o pure volendo fuggire il pericolo che si vedeva portare dalla lor famiglia, si risolvettero su l'esempio degli altri, di volersi separare dagli Albizi, et di non haver che fare con loro in cosa alcuna; Et perciò supplicandone la signorìa, ottennero di poterlo fare con pigliar altro cognome e arme, et così s'incominciarono*

Alessandri famiglia suo principio

a chiamare degli Alessandri. Polito et Pepo de Frescobaldi per esser fatti di popolo si chiamarono de Rinieri, come fecero poi molti de Visdomini, i quali rinunziato a tal cognome presero quello de Cortigiani, escludendo pertanto la signorìa da tal privilegio i descendenti di Cerrettieri Visdomini stato già consigliere del Duca d'Athene. Vennero intanto novelle in Senato, come Guasparri Ubaldini havea preso per tradimento Castellione, e ammazzatovi il castellano con tutti coloro che v' erano alla guardia: la qual cosa increbbe grandemente a' padri, sì per l'ingiuria ricevuta nelle loro cose, et sì perchè parea, che il fatto venisse più da alto; essendo in quel tempo gli Ubaldini stipendiati dalla Chiesa, et la Chiesa trovandosi allora molto potente et perciò formidabile a' vicini. Imperòchè ella possedea tutto il patrimonio, e il Ducato, et parte della Marca, tutti i signori di là l' ubbidivano. Signoreggiava Bologna, et Perugia, et non piccola parte di Romagna. Il Cardinale di Burges, che reggeva Bologna essendo huomo d' alto cuore, desiderava ancor egli di magnificare la fama sua, con acquistar nuovi stati alla Chiesa: perchè vivendosi in sospetto grande, parea che gli Ubaldini non s' havessero a lasciare senza vendetta, acciòchè portando così pazientemente gli oltraggi da persone di deboli forze, non insegnassero a coloro che più potevano, di fare il simigliante. Dissesi ancora esserne stata cagione l'infamia, che il comune traeva, che si dicesse, che nell' alpe de Fiorentini si rubasse, imperòchè infiniti furti si commette-

Rinieri Cortigiani.

vano in quelle montagne, o per commessione,
Ubaldini o almeno per pazienza degli Ubaldini, a' undici de quali *essendo capitano del popolo in Firenze Oddo de Fortebracci cavaliere da Montone* fu messo taglia di mille fiorini d'oro per ciascuno, da pagarsi a chi gli havesse dati morti, o vivi nelle mani del Comune, *de quali quattro figliuoli furono di Vanni da Susinana, tre suoi nipoti, e Maghinardo e Antonio del già Ugolino di Tano, con un figliuolo di Maghinardo, e Andrea di Ghisello. Et non bastando questa provvisione, fu fatto un magistrato*
Ufiziali dell'Alpi *d'otto cittadini con titolo di Ufiziali dell'Alpi, con autorità di fortificare i luoghi che vi erano della Republica, et di provedere alla sicurezza di esse.* Fù anco eletto capitano, et mandatovi con genti Giovanni Cambi da Santamaria in campo, il quale accampatosi in su poggio ladro (10), non solo attendea a strignere Castellione, ma discorrendo spesso per tutte le castella degli Ubaldini facea danno grandissimo a tutto il paese.
1373 In questo stato sopraggiunse l'anno 1373. trovandosi il sommo magistrato della città per i
Gonf.486 primi due mesi appo Migliore Guadagni la seconda volta. Era il nome di Migliore molto magnificato fra cittadini, per haver prima di tutti ardito di cozzare con gli Albizi: perciòchè havendo quistione d'un podere con Francesco degli Albizi figliuol d'Uberto, et havendo dato una petizione a' signori era stato cagione, che Francesco fosse stato fatto de grandi, et per questo haveva acquistato molto della grazia del popolo. Ora essendo egli Gonfaloniere, et la guerra de-

gli Ubaldini non travagliando la città più che tanto, Imperòchè Giovanni Cambi ripreso Castellione attendeva a strignere il castello del Frassino (11), dentro il quale era Mainardo Ubaldini, pensò che più oltre si dovesse procedere a' danni degli Albizi, et ciò facendo una riformagione. Che dove prima era stato detto, che in fra cinque anni alcuno di quelli tre de gli Albizi fosse stato a uficio alcuno, fosse rimesso, hora s'intendesse di tutti, et che in vece di rimettere, si dovessero stracciare, la qual cosa non era di piccola importanza: imperòchè rimettendosi, finiti i cinque anni incontanente poteva alcun di loro esser tratto a gli ufici: ma trovandosi, stracciato bisognava aspettar le nuove imborsazioni, a che correa tempo lungo; la qual cosa pose Migliore in cielo, parendo che egli solo fosse stato da tanto di poter urtar con una famiglia piena d' huomini, di ricchezze, et di riputazione. *Si pose poi Migliore a voler rimediare che nella città non seguisse tanti ammazzamenti, et ferite; ma perchè era difficile a' famigli degli Ufiziali esser per tutto; fece publicare: Che era permesso a chiunque si fosse di fermare tali ammazzatori et feritori, con doverne ricever premio di danari, et licenza di portar arme. Et perchè bene spesso tale genìa si ritirava nelle Chiese, conventi, o case contigue alle Chiese, ordinò che quei tali che gli ricevessero fossero privi d' entrar nel palagio de Signori, et per il medesimo tempo di poter havere le limosine solite darsi dal Comune*. Parendo ad

Albizi privati a tempo de gli ufici.

alcuni cittadini, che con l'havere abbassato gli Albizi, i quali erano stati gli autori dell'ammunire, si potesse ancora ristrignere la licenza degli ammunitori, cadde nell'animo a Piero Petribuoni, il quale era uno de priori per Santo Spirito di provvedere per riformagione, che nessuna ammunizione valesse per l'avvenire, se prima non fosse approvata da signori et collegi del palagio. Ma non che ciò gli fosse da medesimi compagni approvato, ancora che in lor beneficio, anzi gli fu romoreggiato in capo: tant'era il timor di quello tremendo tribunale, che egli sceleratamente s'ingegnava di spegnere parte guelfa, et come autore d'una legge diritta contro la pubblica libertà furon con coloro che ammunivano tenute più pratiche, che se gli dovesse mozzar il capo. Et non più tardi che nel primo giorno, che prese il Gonfalonerato Nic-
Gonf.487 colò Gianni; nel quale egli co vecchi signori usciva d'uficio s'aspettò, che egli fu citato alla parte come sospetto Ghibellino. Fu cosa miserabile veder colui, il quale il dì innanzi era stato veduto risedere nel supremo governo della città, con la coreggia al collo gittato a piedi de capitani di parte, chieder da loro come da suoi signori supplichevolmente la vita in dono, credevami io, diceva egli, quella legge proponendo, proporre l'utile, l'honore, e il beneficio de Guelfi. Se voi miei signori, i quali vigilate per lo mantenimento della pubblica libertà altrimenti ne giudicate: ecco io vene chieggio humilmente perdono, nè più in quella sentenza persevero. Dividiate i peccati dell'ignoranza

da quelli della malizia. Et se il non intendere io quello che sia il danno, o il beneficio della patria mia merita ch' io stia discosto dal governo di quella, ecco mi prendo volontario esilio da lei. Credettero i capitani di parte usare gran liberalità al reo concedendogli quello, che egli stesso havea domandato; imperòchè non parlandosi di pena capitale, fu con tre altri ammunito, et rimosso in perpetuo dal governo della Republica. Così mantenevano i capitani la loro riputazione, essendosi accorti, che in questo nuovo stato la plebe havea ripreso riputazione, havendo a' cinque della mercanzìa aggiunto due delle quattordici arti minori, conforme all' ordine fattone dalla balìa, il che fu nondimeno grandemente biasimato: essendo allora di quel tribunale grande la fama, non solo in Firenze, ma per tutte le parti del mondo, ove la mercatura fosse in alcun pregio, onde spesso si mandavano a decidere delle quistioni appartenenti alla mercanzìa di tutte le parti d'Italia, e di Francia. *La guerra mossa a gli Ubaldini havea fatto savio Ugolino figliuolo di Francesco di quella famiglia, perchè stimando esser da prudente il vender alla Republica il suo castello di Caprile posto nell'alpi tra Firenze et Bologna, il quale non potea mantenere contra la forza, glie l' havea dato per duemilacinquecento fiorini d' oro, oltre a'* 10 *il mese sua vita durante di provvisione, con esser fatto cittadino popolare di Firenze e haver altre esenzioni.* A Niccolò Gianni succedette nel Gonfalonerato Niccolaio Mancini, a tempo del Gonf. 488

quale fu proposto esser necessario di haver un cuoco per la signorìa, *tal era la parsimonia de Fiorentini, et per poterlo pigliare senza biasimo, fu messo in campo il rispetto di haver alcuna volta a ricever alla tavola del Gonfaloniere et de Priori de Signori forestieri.* Fù in questo tempo non solo vinto il Frassino, ma vi fu anche preso prigione Mainardo quasi capo della famiglia degli Ubaldini, costui mandato a Firenze, et fattogli intendere dalla signorìa, che se voleva esser liberato, facesse opera che in sua vece pervenisse alla Republica il castello di Tirli, havendone egli più volte scritto a' consorti suoi, et non potendo il suo desiderio ottenere, fu per sentenza di Giovanni da Roncofreddo Podestà di Firenze decapitato, havendo ricusato il capitano del popolo di fare eseguire egli questa giustizia, come quello che la reputava ingiusta. Onde non passò la morte di Mainardo senza qualche infamia de Fiorentini: nè piacere recò alcuno al popolo, uso per altro a veder volentieri il sangue de suoi nimici; imperòchè Mainardo oltre il valore era riputato il miglior huomo della casa degli Ubaldini. Intanto havendo Giovanni Cambi finito il tempo della sua condotta, fu creato capitano in suo luogo Obizzo di Cortesia da Montecarulli in Carfagnana, il quale havute l'insegne del Cambi senza perder momento di tempo si pose con l'esercito intorno al castello di Susinana, dentro il quale era Gio: degli Ubaldini insieme con un suo figliuolo. L'esempio di Mainardo rendea sollecito Giovanni alla difesa, onde egli

Mainardo degli Ubaldini decapitato.

si tenne non solo per tutto il tempo del Mancini, ma infino a gli ultimi giorni del Gonfalonerato di Niccolò Malegonnelle Gonfaloniere Gonf. 489
per i due mesi di luglio et d'agosto. Et si sarebbe facilmente più lungo tempo difeso, se egli non fosse stato tradito da un suo domestico, il quale datogli ad intendere che era bene, dove i suoi gli mancassero trovarsi provveduto di nuove genti di fuori, et che egli a ciò si profferiva prontissimo, ottenuto per questo da lui d'uscir del castello, andò a praticare il modo di dare il castello al capitano de Fiorentini. Ritornato non più che con due fanti dentro il castello, et trovato le genti liete perchè haveano scontrato una cava de nimici, detto di salir sulla rocca per far fuoco in segno d'allegrezza, vi salì per dare il cenno a quelli di fuori, essendo prima impadronitosi della rocca. Per la qual cosa veggendo quelli di dentro il pericolo, s'arrenderono a'Fiorentini con patto, che Giovanni e il figliuolo fossero rilasciati ogni volta che dessero al capitano libero Valdagnello. *Fù in questo tempo pregata la signorìa di far legger Dante, perchè quei cittadini che non intendevan la lingua latina havessero occasione con sentir tal lezzione di fuggire i vizi e avanzarsi nelle virtù. Ma i figliuoli et nipote d'Ottaviano degli Ubaldini delle Pignuole divenuti savi a spese de loro consorti, si risolvettero di mettersi in tutto nelle braccia della Republica, dalla quale ottennero d'esser liberati da ogni bando et condannagione, che gli fossero pagati settemila fiorini d'oro per la vendita di*

Lozzole, et delle ragioni che havessero nell'alpi et nel podere, con esser loro restituiti i beni di mugello, fatti cittadini popolari, et per dieci anni pagati a ciascuno di loro cinque fiorini il mese. Hebbesi Valdagnello (12) ne primi
Gonf.490 giorni del governo di Giorgo Aldobrandini la seconda volta, trovandosi nella carica di capitano del popolo dopo il Fortebracci il cavaliere Tommaso da Trevio, ne molti giorni poi s' ottenne Tirli, non essendo stato soccorso fra certo termine, come i terrazzani haveano patteggiato. Il qual fu l'ultimo castollo degli Vbaldini che pervenisse in poter della Republica, essendosi gli altri resi tutti, mentre questi luoghi si combattevano.

Ubaldini spogliati delle castella.

Così fu spenta la potenza degli Ubaldini battuti più volte agramente da Fiorentini, ma spogliati a questa volta di quattordici castella, ch'erano loro restate, sei nell'alpe, e otto nel podere; perchè il capitano: il quale domato il paese ritornò il sesto giorno d'ottobre vittorioso a Firenze, fu ricevuto con molti honori, et largamente premiato dai Fiorentini. *Et Lionardo degli Adimari in riconoscimento della diligenza et fede usata nelle cose commessegli contra degli Ubaldini èra stato fatto di popolo co suoi descendenti. Intanto essendosi dato fine in Sanminiato alla fortezza, fu dato ordine che vi si tenesse un capitano con trenta fanti per guardia*. Il rimanente dell' anno che tenne il sommo magistrato Tommaso Guidetti la se-
Gonf.491 conda volta, et che la podesterìa era retta da Bernabo de Maccheruffi da Padova, essendo fuori stati domati gli Ubaldini, et dentro gli Al-

bizi, e Ricci, passò quietamente; perchè si hebbe pensiero di mandar cittadini a riordinare il governo della città di Pistoia et del suo contado *et trovandosi la Republica esausta di danari, a dare autorità a quindici cittadini di trovar* Modo di trovar danari. *modo d'haverne. Questi non volendo por nuovi aggravi, ricorsero a metter tasse a quelli che in alcun modo non volessero esser tenuti a osservare le proibizioni fatte dal pubblico per levar le superfluità, si nel vestire, come in tutte le altre cose.* Seguì l'anno 1374 e il 1374 Gonfalonerato di Filippo Bastari la terza volta: Gonf. 492 il quale non havendo potuto insieme co' priori a calen di gennaio per la molta piova prender la signorìa di mano del Guidetti, e de passati priori sulla ringhiera, et per questo essendo costretto prenderla in San Piero Scheraggio, chiesa molto piccola a tanta solennità, con questa occasione propose, che far si dovesse una loggia in sulla piazza magnifica e conveniente al bisogno. Loggia di piazza. Per questo furono prese le case de Tigliamochi, et de Baroncelli, et gittatovi su quella nobil loggia, che hoggi vediamo per superbia, et per magnificenza, benchè di barbara architettura non dissimile molto dalle Romane opere. Governava la città come capitano del popolo Piero da Ciampello da Spoleti, *quando i Genovesi dettero avviso alla signorìa della vittoria havuta nel regno di Cipri contro al Re Pierino, il quale patì la pena de dispregi fatti nella sua coronazione alli ambasciadori di Genova per compiacere a' Veneziani.* Ma i capitani di parte non contenti d'havere ai ventuno di febbraio ammunito due cittadini, ai

ventiquattro ne ammunirono tre altri fra quali fu Vieri Scali. Con tutto ciò non passò l' ammunir senza alcuna contesa tra i medesimi ammunitori: perciochè l' uno de due artefici contradiceva l' ammunire, onde corse pericolo per industria dell' altro d' esser ancor egli ammunito. Questa cosa saputa di fuori dispiaceva grandemente a ogni cittadino, parendo che non tanto s' ammunissero i ghibellini quanto alcun' altro, che per qualsivoglia rispetto ardisse d' opporsi a voleri, e alle deliberazioni de capitani di parte. Perchè essendo stato tratto gonfaloniere Lionardo
Gonf.493 Beccanugi, et trovandosi de priori Giovanni Magalotti et proposto, deliberò il Magalotti non sgomentato punto di quello, che era avvenuto a Piero Petribuoni di porre egli alcun rimedio a tanto male. Et per ciò fatto adunare in palagio il consiglio de richiesti, ove intervennero piú di seicento cittadini, incominciò a mostrar loro, niuna altra cosa essere in Firenze l' ammunire, che il disfacimento della Republica. Et perchè così sentiva la miglior parte de cittadini fu subitamente seguitato da molti, i quali con maravigliosa eloquenza di parole, et con molte efficaci ragioni affermavano il medesimo. Trovavasi allora essere fra gli altri capitani di parte Lapo da Castiglionchio (imperochè da cinquantasei era stato eletto per essersi allora valorosamente adoperato in beneficio della Republica, savio di parte a vita) il quale o che prima havesse havuto cattivo animo, ò che per sdegno, come fecero ancora altri cittadini, si fosse mutato, era divenuto acerbissimo ammunitore. Per-

che sentendo detrarre alla parte montò in ringhiera, et essendo audace et parlante, incominciò profusissimamente a dimostrare, onde traesse origine parte guelfa: quello che sustanzialmente questa voce significasse: quanto i Fiorentini si doveano ingegnare di mantenerla, et non venendo a capo del suo ragionamento, mosse a tant' ira il Magalotti, che gli ordinò che facesse fine al suo dire et scendesse di ringhiera. Allora Lapo acceso di furore et di rabbia, assordando con le voci tutto il Senato gridava. Ecco a che sian giunti nobilissimi cittadini, che in Firenze i Guelfi non possono parlare in beneficio della parte: hor che potrebbe far più Bernabò Visconti se egli fosse signor di Firenze? Giovanni Magalotti co suoi seguaci è quello (sia detto con riverenza di questi eccelsi signori) il quale vuole abbattere serrandoci la bocca, le mura et la rocca della nostra libertà. Patirete voi altri signori cotanta arroganza, che un solo per l' autorità del suo male adoperato magistrato spenga il santissimo tribunale di parte guelfa: base et fondamento gagliardo di questa Republica? Mannetto di Ser Ricciardo uno de priori di Santo Spirito huomo più tosto di vile animo che di cattivo disse, che egli non vietava il parlare, anzi gli dava licenza di dire liberamente ciò che egli volesse. Ma il Magalotti non per questo sbigottito sopraggiunse, che glielo comandava egli. Il turbamento era grande perchè il Gonfaloniere Beccanugi messosi di mezzo disse al Castiglionchio, che seguitasse di dire il suo parere ma con brevità. Il quale finito che fu, non cessarono poi

di parlar molti altri in disfavor dell'ammunire. Perchè] si conchiuse finalmente per tutti in quel giorno, che per i priori e collegi, con quelli cittadini che a loro paresse si provedesse in modo che si ponesse freno, o fine all'ammunire. Ma dato agio con differire la risoluzione del rimedio a'capitani di parte di far nuove pratiche: la cosa per allora non hebbe altra esecuzione, se non che Manetto fu scritto ne libri della parte per difenditore, et benefattore di parte guelfa. Il Magalotti fu notato per sospetto. Aiutò in gran parte la sospensione di questa
Peste. faccenda il caso, che avvenne della mortalità; la quale alquanti dì prima, ma molto più ne primi giorni di maggio, che fu tratto Gonfalonie-
Gonf.494 re Andrea Rondinelli la seconda volta, la quale perseverò per tutto ottobre, afflisse grandemente Firenze. Imperochè di sessantamila anime, che erano allora nella città, certa cosa è esserne mancate settemila, ancora che per l'altre parti d'Italia havesse fatto danni molto maggiori. Non restò per questo la signorìa di ricevere et di regalare gli ambasciadori del Re d'Ungheria, *et di accrescere al dominio i castelli di Belforte et di Gattaia posti in mugello* (13) *venduti dal Conte Guido da Battifolle per prezzo di quindicimila fiorini d'oro, al qual Conte e figliuoli, oltre all'altre esenzioni fu conceduto il poter godere come cittadini Fiorentini*. Sarebbe dunque stato il gonfalonerato di
Gonf.495 Filippo dello Scelto la terza volta voto d'ogni memoria, se nel diciottesimo giorno del suo magistrato non fusse morto, benchè fuor della pa-

tria Francesco Petrarca uno de più chiari e illustri huomini che havesse mai prodotto la città di Firenze, perchè oltre haver in gran parte risuscitato le latine lettere, state gran tempo seppellite avanti a lui, valse tanto nell'eccellenza de versi Toscani, che per lo spazio di dugento anni che gli è già morto, colui in tali studi ha meritato più lode, che più s'è ingegnato d'essere imitatore degli scritti suoi. Non fu in lui inferiore l'honestà de costumi, et la bontà della vita all'erudizione delle lettere, e alla nobiltà dell'ingegno, onde fu caro a molti principi de suoi tempi, havendo quello che non avviene a molti, goduto in vita gran parte della laude, et degli honori, che al suo valore si convenivano. Morì ben in Firenze *essendoci podestà Iuzio de Massanei cavaliere da Teramo*. La peste terminò finalmente col gonfalonerato di Nofri Arnolfi, nel quale hebbe anche fine una guerra, la quale era stata tra il Papa, e il signor di Milano; ma l'una, et l'altra con poca felicità de Fiorentini. Imperochè dalla triegua del Papa, a cui venne dietro la pace, nacque la guerra della Republica, et la peste fu seguitata da una grandissima carestìa cagionata per le piove, le quali furono grandi il novembre, e'l dicembre, ne quali mesi si trovavano podestà della città Francesco de Ferretti cavaliere Anconitano, *et capitano del popolo Berardo da Meletino cavaliere da Teramo*. Non fu nè anche molto più lieto al gonfaloniere Giorgio Scali il suo magistrato, essendo le cose in quello succedute state cagione poi de mali suoi pri-

Francesco Petrarca muore

Gonf. 496

Carestia.

Gonf. 497

vati, et de pubblici. La famiglia degli Scali già delle case grandi fu ricevuta tra'l popolo dopo la cacciata del Duca d'Atene, onde egli era stato abile a ricevere il sommo magistrato della sua patria. Era Giorgio huomo di grand'ardire, di sottile avvedimento, letterato, copioso d'amici, e il quale nella guerra Pisana s'era portato valorosamente: et per questo fra cittadini della sua patria era molto stimato: ma l'ingiuria ricevuta nel principio dell'anno per l'ammunizione di Vieri suo consorto, travagliava grandemente l'animo suo. Questa riconosceva egli da Benghi Buondelmonti, il quale si trovò allora proposto de capitani di parte, et da alcuno della famiglia de Bardi, il quale fu ancor egli nel medesimo magistrato. Perchè pensò fare una legge, per la quale si vendicasse de grandi, et s'acquistasse la grazia del popolo, ma quelli gli nocquero, et questo non gli giovò. La riformagione conteneva, che niun grande potesse haver tenuta alcuna, o terra, o fedeli, o dove fedeli habitassero, che a loro di ragione fosse obbligata, ma quella fosse tenuto vendere alla Republica. Egli fu quello perchè il pubblico nè i privati fossero defraudati, che ordinò che si segnassero ogni anno i barili dell'olio et del vino. Fù ancor quello che per riconoscere la virtù e i fedeli servigi resi alla Republica da Guelfo de Pugliesi da Prato l'honorò della cittadinanza Fiorentina, et dell'arme del popolo, con voler che fosse trattato come cavaliere. Ma la legge contra grandi benchè fosse piaciuta grandemente al popolo, fu nondimeno subitamente rivocata

ne primi giorni dell'anno 1375 essendo Gonfaloniere di giustizia Iacopo Pecori forse perchè essendo la carestìa, et la strettezza del vivere grande, non era bene con altre estraordinarie battiture tormentar gli animi degli affannati cittadini. Attendeva il Pecori a provvedere, se in alcun modo si poteva haver del grano: ma Guglielmo di Novelletto Cardinale di Santo Agnolo, il quale era succeduto nel governo di Bologna al Cardinale di Burgi: ancora che le terre della chiesa n'havessero dovizia, et egli ne fusse grandemente supplicato da Fiorentini, non volle concedere mai loro, che ne potessero trarre quantità alcuna, anzi havendo la Republica ottenuto lettere dal Papa, perchè il Cardinal concedesse la tratta, et queste lettere presentategliele, non le volle pur leggere, o che segretamente, come fu stimato da alcuni havesse havuto prima lettere dal Pontefice in contrario, o che ciò facesse egli di suo arbitrio per cattivo animo, che havesse verso la Republica Fiorentina. Per queste pubbliche afflizioni non si rimanevano i cittadini degli odi privati, ma attendendo ciascuno l'occasione, coglieva il tempo, et l'hora di vendicarsi, come fece il seguente Gonfaloniere Buonaiuto Serragli, il quale cassò Niccolò Monaci stato cancelliere della signorìa molti anni per essergli stato contro in alcune sue faccende, e in suo luogo pose Coluccio Salutati nato in uno ignobil castello di Valdinievole detto Stigniano. Questi è quel Coluccio, di cui Gio: Galeazzo Visconti, che fu poi Duca di Milano solea dire, che egli temeva più una sola lettera di Coluc-

1375

Gonf. 498

Gonf. 499

Coluccio Salutati.

cio, che un esercito di ventimila huomini armati. *Furono ancora ammuniti due cittadini trovandosi capitano del popolo Ugolino degli Scrufigni o Scrovigni cavaliere Padovano, et podestà il cavaliere Lorenzo de Sanguinei da Roma.* Ma già cominciava ad esser neeessario d'haver gli occhi altrove che alle cose di dentro. Imperochè Gherardo di Predio abate di Montemaggiore, il quale governova Perugia, sotto vista di cassar le genti che haveva al suo servigio, mandava continui aiuti a Cione Salimbeni: da cui erano state occupate molte castella a'Sanesi. Il che veggendo i Fiorentini poter facilmente tornare in lor pregiudizio, se Cione si fosse insignorito dello stato di Siena, mandarono aiuti tali a quella Republica, che si potette difendere et dalle manifeste arme del Salimbeni, et dall'occulte dell'abate. Maggior tempesta accennava esser quella che veniva di verso Bologna dal Cardinale S. Agnolo, havendo fatto intendere a'Fiorentini, che se le genti, le quali haveano servito la chiesa contra i Visconti, non haveano danari, hor che era seguita la pace, erano per volgersi in Toscana, nè egli poterle in conto alcuno ritenere. Queste novelle recarono grande sbigottimento al gonfalonerato di Nic-
Gonf.500 colò Giugni la seconda volta con tutto ciò o sprezzando poi quelli pericoli, o non volendo avvezzare i ministri della sede apostolica a servirsi per così fatte vie della moneta de Fiorentini, o per lo sdegno conceputo di non essere stati aiutati in così grandi lor bisogni di vettovaglia, non vollero contribuire quantità alcuna

di danari al Legato. Perchè Giovanni Auguto capitano della chiesa partendosi di Bologna per la via dell'alpi se ne venne a Gaburrato in su confini de Fiorentini. La Republica veggendosi un esercito potentissimo addosso, et condotto da un capitano di gran riputazione, il tempo di ricor le biade vicino, et dentro non molta concordia fra cittadini, ricorse a gli antichi, e usati rimedi di provvedere allo scampo suo con la forza de danari. *Furono per tanto mandati al capitano Simone de Peruzzi et Spinello Lucalberti, i quali facendo lega con lui et con tutta la compagnìa per cinque anni, l'obbligarono di non poter in modo alcuno, nè a richiesta di chi si fosse molestar per questo tempo il dominio della Republica, quando però questa non movesse guerra a Bernabò Visconti, e al Duca di Savoia, et la Republicà restò obbligata di non dover cercare di tirar al suo soldo alcuno della compagnìa; alla quale sempre che fosse confederata co Pisani, Lucchesi Sanesi, e Aretini dovesse dare il passo per il suo terreno; et di pagarli in quattro paghe per tutto settembre centotrentamila fiorini.* Lega con Gio: Auguto. Restarono i Fiorentini almeno contenti, che di quel danaro non participasse in conto alcuno, secondo essi dicevano, l'avarizia de cherici, et perchè l'Auguto non solo si contenne di non entrare ne terreni de Fiorentini, ma scoperse loro un occulto trattato, che menava il Legato di Bologna per occupar la terra di Prato. Per la qual cagione nel Gonfalonerato di Luigi Aldobrandini la quinta volta furono impiccati Piero Gonf.501

da Canneto prete, e un monaco che guidavan la pratica. Venne ancora a luce, come era stato in Firenze Matteo Gattapani d'Agubbio grande ingegnere per disegnare in qual parte della città si potesse fondare una fortezza, in così certa speranza era entrato il Legato d'opprimere la Republica. Il Gonfaloniere huomo valoroso veggendo i pericoli, che alla città soprastavano confortò la Signorìa ad abbracciare con quella carità che si conveniva, in così grande necessità, la comune patria, esser tempo da posporsi ogni privato interesse. Di quà haver l'Abate di Montemaggiore, dì là il Cardinale di S. Agnolo, a costoro doversi resistere con l'arme, et dover ciascuno fermamente credere, che a Dio ottimo grandissimo non piacciono le tirannidi. Ancora che in Firenze la parte della chiesa fosse gagliarda per la setta degli Albizi; la quale per esser priva degli ufici, non era per questo affatto diminuita dalla sua potenza; nondimeno non fu niuno così ardito, havendo veduto le genti mandate su lor terreni, e uditi gli occulti trattati, che s'ordinavano contro la città da ministri ecclesiastici, che non affermasse che con ogni sforzo si dovesse difendere la comune libertà. Furono per questo incominciate a far le provvisioni necessarie, et primieramente s'impose con malo esempio una tassa sopra cherici, poi che la guerra veniva fatta da loro. *Et quello che fu poi di non poco scandalo, et che fu posto nel processo formato dal Papa contra la città, fu la deliberazione fatta. Che nessun*

Trattati del Legato di Bologna da chi sciolti

Fior. vanno a cattivo cammino.

cittadino del contado potesse domandare o accettare i vescovadi di Firenze e di Fiesole, et questo sotto colore, che i congiunti et parenti insuperbendosene, facevano di cattivi trattamenti al popolo. I quali parenti et congiunti volse la signorìa; che in tal caso fossero dichiarati grandi, et essendo grandi ribelli, prohibendo a' Priori et Gonfaloniere stesso di poter mandare ambasciadori ne scrivere per raccomandare alcuno per tali dignità, imponendo in oltre pena di mille fiorini a chi ardisse dire, simili cose esser contra la libertà ecclesiastica. Et per maggiormente abbassare l'autorità degli ecclesiastici, levarono tutte le licenze delle armi, con dichiarazione, Che persona di qual dignita si fosse, che non havesse giuridizione immediatamente dal popolo et Comune di Firenze ne potesse in avvenire concedere. Intanto per rendersi più obbligato l'Auguto, il quale nelle scritture è chiamato Giovanni Haukevvode e alcuna volta Haukebbode, gli fu assegnata una provvisione annua di milledugento fiorini mentre che stesse in Italia, il che astrinse si valoroso capitano ad esser sempre amico de Fiorentini.
Appresso furon mandati Donato Barbadori, Filippo Bastari, Nardo d'Andrea, Simone Rittafè, e Ugolino di Lapo a Bernabò Visconti a trattar con esso lui lega, la quale benchè trovasse alcune difficoltà cosi per rispetto di Galeazzo Visconti, che sperava potersi mantener amico della Chiesa, come per conto d'alcuni cittadini, i quali se non palese, s'oppponevano tacitamente a quella deliberazione, biasimando come co-

sa detestabile la guerra col Pontefice, fu finalmente conchiusa verso il fine del mese di luglio dovendo Bernabò concorrere col servigio di millecinquecento lance, et la Republica di ottocencinquanta, et con la medesima rata si doveano condurre milledugento tra balestrieri, arcieri, et pavesari. Conchiusa la lega furono eletti otto cittadini con amplissima balìa sopra tutte le cose appartenenti alla guerra. I nomi di costoro, perciòche ei furono di gran giovamento a quest'impresa, et per questo da Fiorentini appellati in processo di tempo gli otto santi, furono questi. Alessandro de Bardi de grandi, Giovanni Dini, Giovanni Magalotti, Andrea Salviati, Tommaso Strozzi, Guccio Gucci, Matteo Soldi, et Giovanni di Mone per la minore. Costoro senza perder momento di tempo, havendo già preso il gonfalonerato Matteo Soldi uno degli otto, incominciarono a vegliare cercando quali cose fossero quelle, che potessero recare giovamento alla causa loro, et per lo contrario danno a' nimici, et risolvendo che la mala sodisfazione, che haveano i sudditi della Chiesa del governo de cherici potea esser cagione di far ribellar loro di molte terre, a questo si diedero con tutto l'animo movendo secretamente gli animi di tutti alla ribellione, et perchè in palese volevano mostrare, chè il fin loro non era altro che il difendersi, non attesero a fare pompose dimostrazioni di capitano, nè quello elessero Italiano; ma si contentarono di nominare per loro generale Currado Tedesco, il quale d'alcun tempo prima si trovava a' soldi della Republica. Men-

Lega con Bernabò Visconti.

Otto della guerra

Gonf. 502

tro in varj luoghi s'attendeva ad ordir trattati, et congiure per abbassar l'orgoglio de cherici essendo podestà della città Maso de Cimi da Cingolo, et capitano del popolo Alberto de Galluzzi da San Lorenzo in collina fu tratto Gonfaloniere Uberto Ridolfii di quelli di borgo assente: perche si disputò, se l'assenza doveva valere, et trovandosi lontano per commodi privati, et la Republica haver bisogno di chi attendesse in così fatti tempi al governo delle cose fu in suo luogo tratto Niccolò Rimbaldesi, ne Gonf.503
primi giorni del quale la rabbia de capitani di parte fu di tal qualità, come se nel resto si vivesse con molta quiete, che ammunirono Giorgio Scali la qual cosa io non frammetterei fra le narrazioni della guerra, se l'ammunizione di sì gran cittadino non fosse stata in gran parte l'affrettamento delle cose che poi succedettero: non si potendo più alcuno assicurare di non essere ammunito. Et perche non si dubitasse che non l'esser ghibellino, ma il vivere odioso a' capitani di parte, partorisse questi effetti, si manifestò a tutti, il suo male esser proceduto dall'industria di Sinibaldo Donati et compagni, i quali conoscendo Giorgio huomo di grand'animo, dubitavano, trovandosi esso negli offici, non fosse un dì per abbattere la loro tirannide, come parea che havesse accennato di voler fare, quando propose la riformagione delle tenute contra la potenza de grandi a tempo che egli fu Gonfaloniere di giustizia. Seppesi ancora che Simone Peruzzi: il quale era allora uno de capitani di parte, havendo

contradetto, che sì fatto huomo venisse pure in considerazione d'essere ammunito, et non essendo stato ascoltato, si levò da sedere di mezzo a gli altri, et disse non volersi trovar presente a così ingiusta deliberazione. *La tirannìa de capitani di parte non impediva il pensare a quello che fosse utile per lo Stato. Fu però comprata la rocca di Montefeltraio da Belforti, a' quali ne furono pagati duemilacinquecento fiorini. E a Bartolo e a Andrea figliuoli del cavaliere Bindo, et a Giovanni, e a Bartolommeo, e a Lorenzo tutti de Bardi ne furono sborsati dodicimila per il contado del Pozzo* (14) *posto in mugello. Si provide ancora alla sicurezza degli abitanti del Ponte a Sieve col far le mura al castello di Sant' Angelo di detto Ponte, acciòche havessero dove ritirarsi.* Ma era già tempo che l'occulte pratiche tenute sagacemente dagli otto incominciassero a dimostrare la forza degli effetti loro: la prima ribellione che si sentì fu quella di Cittàdicastello ove levatosi il popolo a romore con le spalle de soldati Fiorentini, che s'erano avvicinati alla terra, e ucciso circa cinquanta di quelli che v'erano a guardia per la Chiesa, e gli altri ributtati nelle fortezze, riprese francamente la sua libertà. Il Legato il quale stava in Perugia sentendo la ribellione di Cittàdicastello, comandò a Giovanni Auguto, che con tutta la sua compagnìa si mettesse in cammino pe ricovrarla. Ma i Perugini non sì presto videro l'occasione della partita dell'Auguto, che trovandosi riscaldati molto prima da Fiorentini presero l'arme, corsero alla piazza, et benchè

Cittàdicastello si ribella alla Chiesa.

senza capo, et non molto bene armati, combattendo valorosamente fecero a gli ecclesiastici abbandonar la piazza, e ritrarsi nelle fortezze. Haveva l'abate fatto fare in Perugia due fortezze, l'una nel fine del borgo di Sant'Antonio sopra il monastero di Santamariaamonteluce, l'altra in sulla vetta del monte di porta soli, dove faceva anche edificare un gran palagio per la residenza del Papa. Dall'una di queste fortezze all'altra haveva sopra archi gittato una via coperta tanto larga, che v'andavano agiatamente quattro huomini a cavallo, perchè l'una fortezza si potesse soccorrer con l'altra. Hora il popolo la prima cosa che stimò più necessaria fu tagliar questa via, et divider l'una fortezza dall'altra. Al che non durò molta fatica: perciòche tagliati più et più pilastri, et messi in puntelli, et quelli affocati ne cadde prestamente tanta parte, che l'una fortezza dall'altra rimase divisa. Con la materia poi del legname, la quale era condotta per la costruzion del palagio del Papa, furono con la medesima diligenza fatti trabocchi, et machine per espugnar le fortezze, le quali essendo assediate, et combattute aspramente, tra lo spazio di non molti giorni s'arrendettero ancor elle; Giovanni Auguto non solo non fu di profitto alcuno a Cittàdicastello, ma due casseri, che rimanevano ad espugnare, con l'aiuto delle genti della Republica furono stretti in modo, che disperati d'haver soccorso, s'arrenderono a gli undici di dicembre. Dietro a Cittadicastello, e a Perugia seguì la ribellione di Viterbo: la quale il prefetto di Vico col cal-

Perugia si ribella

Viterbo.

do de medesimi Fiorentini accettò per se. Nè era interamente il presente anno finito: che con la medesima velocità si ribellarono alla Chiesa Montefiascone, Todi, Agubbio, et Spoleti. In Furlì di cousentimento di Bernabò, et de Fiorentini era entrato Baldassarre Ordelaffi figliuolo del vecchio signore, cha sotto nome di capitano la reggea prima. Il Papa udito la rovina dello Stato Ecclesiastico in Italia, et temendo fortemente di Bologna, prese a'suoi soldi una compagnìa di Brettoni in quel tempo molto famosa per rapine, e per crudeltà; la quale havea seimila huomini a cavallo, et quattromila a piè sotto a due capi Giovanni Malastretta, e Salvestro di Buda. Dicesi, che essendo domandati, se dava loro il cuore d'entrare in Firenze, con barbara superbia risposero, che se v'entrava il Sole, v'entrerebbono ancor essi. Ma volendo il Pontefice, o per prudenza humana (mentre la compagnìa fosse calata in Italia) o per vera carità pastorale, proceder prima mansuetamente, mandò a Firenze, *dove era capitano del popolo il cavaliere Ugolino de Savini da Fogliano* essendo già entrato l'anno 1376, et preso il gonfalonerato Lapo Bucelli la terza volta, due suoi ambasciadori Nìccola Spinello da Giovinazzo Siniscalco di Provenza, et Bartolemmeo Giacoppi Genovese dottor di leggi; per i quali fece profferire alla Republica la pace, contentandosi di lasciare in libertà Perugia, et Cittàdicastello, pure che non procedessero più innanzi alla guerra, et non molestassero Bologna. In quanto al foro spirituale Iacopo di Ceva avvocato fiscale

Montefiasconi, Todi, Augubbio, Spoleto, Forlì si ribellano

1376 Gonf. 504

pubblicò molti protesti, et munitori in Avignone contro i Fiorentini, astrignendo particolarmente il Gonfaloniere, i priori, i collegi, e gli otto della guerra, e altri motori della detta guerra, come espressi a comparire avanti al Pontefice personalmente, o per proccuratore ad allegare loro scuse perchè havessero preso l'arme contro alla Chiesa, et questo dovessero fare per tutto il mese di marzo, altrimenti s'intendessero ipso fatto esser caduti nelle sentenze narrate, et scritte nel concilio fatto a Lione sopra Rodano da Papa Giovanni XXII, e in quello di Papa Clemente con molte altre pene gravissime. Sopra le quali cose benchè fossero in Firenze tenute molte pratiche, et consigli, et si fosse quasi conchiuso di far la pace et concordia col Pontefice; nondimeno per gli otto della guerra, i quali haveano sopra ciò quella suprema autorità, che haveva tutta la Republica insieme, si tenevano tra questo mezzo trattati molto diversi, havendo dato ordine al Conte Antonio da Bruscoli di far ribellare Bologna. Et credesi, che havesse ancora affrettato l'esecuzione di questo maneggio l'havere i ministri ecclesiastici a calen di marzo, ch'entrava nuovo Gonfaloniere Niccolò Mal- Gonf.505
gonelle, pubblicato i medesimi munitori, et protesti nella città di Firenze, e oltre acciò l'essersi inteso, che era stato dato ordine a tutti i mercatanti Fiorentini, i quali erano in Avignone, che in fra tutto il mese di marzo presente dovessero havere sgombrato il paese, et così scritto che dovessero far fare nelle lor terre e domini tutti i Principi, et Republiche chri-

stiane. Essendosi dunque in questi giorni ribellato alla Chiesa in Romagna il castello di Granaiuolo, et dal Legato di Bologna mandatovi Giovanni Auguto per ricuperarlo, non ricordandosi di quello che era avvenuto all' abate di Montemaggiore quando volle soccorrer Cittàdicastello: parve su questa occasione a gli otto che fusse venuto il tempo, che il Conte Antonio dovesse affrettar la ribellione di Bologna: il qual Conte avviatosi con diligenza con mille fanti verso Bologna, fu a'diciannove di marzo ricevuto dentro dal popolo con incredibil piacere, il quale havendo il dì seguente con l'aiuto suo preso la piazza, et fatto intendere a Firenze quello, che era succeduto, subitamente la Republica vi mandò Currado Tedesco con gran quantità di gente, i quali ridussono prestamente la città nella sua libertà. *Et per manifestare con quanta allegrezza tal nuova fosse stata intesa da tutto il popolo fu comandato, che in avvenire il giorno della festa di San Benedetto, nel quale ne comparve l'avviso nella città fosse guardato, et le botteghe non stessero aperte. In tanti romori con gli ecclesiastici, l'ingordigia de sarti nel prezzo delle fatture fece per poco rivoltare a loro quei che governavano, et fu necessario di moderarla, et mettervi ordine.* Poco innanzi s'era ancor ribellato Ascoli nella Marca, et perchè la fortezza rimaneva in poter di Giannozzo di Albernoz nipote del Cardinale Egidio, che la reggeva come signore, furonvi ancor quivi mandate genti dalla Republica sotto la condotta di Giovanni Cambi,

Bologna si ribella alla Chiesa.

Ascoli ribellato.

et di Filippo Bastàri. E in poco spazio di tempo si ribellarono trenta altre tra città, et castella del dominio ecclesiastico. Così procedevano le cose della guerra per opera e industria degli otto. Per rispondere a' protesti, et munitori del Papa, in quanto a quello che toccava la cura dell'anime, haveano mandato in Avignone Alessandro dell'Antella, et Donato Barbadori *questi eccellente dottor di leggi, et quello in decreti*, et con esso loro Domenico di Salvestro sagace proccuratore, et di grande sperienza. I quali giunti in Corte in tempo che il fiscale Ceva faceva instanza che la città di Firenze fosse sentenziata come contumace, furono ammessi in pubblico Concistoro a' 31 di marzo, giorno determinato per la sentenza, dove con ogni possibile industria si posero a tentare di rivesciar la colpa di tutti i mali succeduti sopra i ministri Ecclesiastici, esponendo quali fossero stati i danni della vettovaglia dinegata a' Fiorentini dal Cardinale di S. Agnolo, non ostanti le lettere della Santità sua, gli huomini mandati in Firenze per disegnar i luoghi delle fortezze, voltato Gio. Auguto et tutti li suoi Inglesi sopra Toscana, onde essi furono costretti ricomprarsi centotrentamila fiorini, le pratiche tenute in su quello di Siena dall' abate di Montemaggiore prestando favore a Cione Salimbeni. Appresso l'orgoglio, e l'avarizia, le disonestà, et le crudeltà enormissime, che usavano per lo piu i ministri ecclesiastici nello stato della Chiesa onde non le forze de Fiorentini ma l'offese e ingiurie patite da miseri popoli haver lor po-

Ambasciadori Fior. difendono in Concistoro la Repub.

sto l'arme in mano. Costoro seguitando la superbia Franzese in Italia, et per questo non cercando di rendersi benivoli gl'infelici sudditi, tutto il lor fondamento haver collocato in far fortezze, casseri cittadelle, et simili ridotti, più convenienti a'tiranni, e a'signori secolari, che alla ecclesiastica mansuetudine, onde sono usi i popoli a sperare beneficj et commodità, et non asprezza et rigore. Aiutavano a favorire queste cose con uno strano successo avvenuto a Faenza: la quale trovandovisi drento le genti Ecclesiastiche, e havendo un certo sospetto di ribellione, fu non solo rubata et messa a sacco da loro, ma violato l'honor delle donne e i monasteri sacri, e ogni altra crudeltà usatavi, che si costumi nelle terre vinte per forza. Mostravano dall' altro canto quanto la Fiorentina Republica era stata sempre divota alla sede apostolica, nè mai la Chiesa essersi armata, che in difesa sua non si fossero veduti l'arme de Fiorentini. Con quanti Imperadori, con quanti signori et tiranni d'Italia essersi travagliata la loro republica non per alcuna privata inimicizia, o interesse che per conto della Chiesa? le bandiere de Fiorentini non solo in Italia, ma essersi vedute in Damiata, e in altre parti d'oltre mare per servigio della fede apostolica, et della christiana religione. Esser note a tutto il mondo le parole del Re Manfredi veggendo l'armi de Fiorentini contra di lui in difesa del Pontefice e di Roma. Gli honori e i doni fatti a' Legati venuti nella città di Firenze essere innumerabili et d' infinito valore. Della Fio-

rentina pietà esser chiari et certi testimoni e argomenti tante magnifiche Chiese, tanti ricchi spedali tante limosine fatte quando i poveri discacciati da tutte l'altre città d'Italia hanno havuto per solo rifugio la città di Firenze. Per questo non potersi giammai lei di sua natura mutare, ma i cattivi portamenti de i malvagi ministri della S. Santità et della Chiesa di Dio essere stati cagione di tutti i mali succeduti. Ne queste ne molte altre parole, non una sola, ma più volte usate dagli ambasciadori furon bastanti a placare il Pontefice: il quale non biasimando tanto la città di Firenze, quanto gli arrabiati governadori; mostrava non essere da patire in conto alcuno, che tanto ardimento restasse impunito. Per la qual cosa in pieno Concistoro, essendo presenti gli ambasciadori della Republica, fulminò la sentenza della scomunica contra i Fiorentini obbligando l'anime loro come d'inubidienti alle pene dell'inferno, confiscando i loro beni, et disponendo che i lor corpi si potessero pigliare, vendere, uccidere, e ogn'altra cosa farne a guisa d'infedeli et di schiavi senza rimorso di conscienza alcuna; Il Barbadori huomo ardito e amante della sua Republica et da molta passione ingombrato queste cose udendo gittatosi ginocchioni col capo scoperto dinanzi ad un Crucifisso, che ivi era dipinto; A te disse, Signor mio Giesù Christo dell'ingiusta sentenza dal tuo Vicario datami appello in quel tremendo giorno; nel quale venendo tu a giudicare il mondo non varrà appresso te l'eccezione delle persone. Tu tra que-

Fiorentini scomunicati dal Papa.

Parole dell'Ambasciad. Barbadori.

sto mezzo sincerissimo e incorrottissimo giudice difendi la nostra Republica dalle bestemmie crudeli fulminate contra di lei con quella giustizia che a te è manifesta, concludendo col Salmista Respiciat me Deus salutaris meus adiutor meus esto, ne derelinquas me, quoniam pater meus, et mater mea derelinquerunt me. Furono queste parole dette dal Barbadori con alta voce, si che trasse a se gli orecchi et gli occhi di ciascuno, et parendo a molti cotanta libertà una specie di temerità, furono di quelli, che l'appellarono prosuntuoso, e arrogante; altri lo schernivano come pazzo: furono alcuni famigliari del Papa che standogli vicini non si contennero in fra la calca delle genti di dargli degli urtoni. Ne per questo mostrò egli mai segno di shigottimento, o di viltà alcuna; si trovarono ben di coloro, i quali usati a render giudicio delle cose più secondo la superba gentilità, che secondo l'umiltà christiana, ripularono il Barbadori per huomo valoroso, et nel quale con si fatta occasione fusse apparito un raggio chiarissimo dell'antica virtù, et per questo commendato allhora tacitamente da cortigiani, et da così fatti huomini, conchiudevano tratti dal medesimo errore, una così fatta voce di libertà non poter uscir fuori, che da petto Italiano. *Non potendo gli ambasciadori far altro per servigio della patria, trovarono con grande stento un notaio piemontese chiamato ser Orlando di Giovanni il quale a lor richiesta et persuasione hebbe ardire di far di tutto in nome del Comune di Firenze protestagione avanti del Papa*; *da mi-*

nistri del quale essendo poi stato perseguitato et bandito d'Avignone et dello stato della Chiesa, venutosene in Firenze, non solo vi fu ricevuto, ma honorato della cittadinanza. Sentitosi da Priori et Gonfaloniere il tenore della sentenza, nella quale oltre alla città erano espressi i nomi degli Otto et d'altri cittadini, che nel principio della guerra governavano la Republica, fecero a' 22 d'aprile nel qual tempo era podestà della città Andreasso Cavalcabò cavaliere Cremonese, una provisione. Che nessuno ufiziale si secolare che ecclesiastico havesse ardire di molestar persona per tal conto sotto pena della vita et confiscazione de beni. Essendo in questo modo intorbidate maggiormente le cose, s'udì, che in Arezzo la Chiesa teneva trattati per mezzo di Maggio et di Marco Tarlati; Perchè dagli otto vi furono mandate genti, et scoperta la congiura, alcuni fur giustiziati, altri banditi et fatti ribelli. Per la qual cagione parendo alla signoria, che gli otto si fussero in tutte le cose portati con molta fede et sollecitudine, li giudicò degni di dover essere con qualche testimonianza d'honore rimunerata la loro virtù. Per questo il dì ultimo d'aprile, innanzi che il dì seguente deponessero il magistrato, mandarono a ciascuno degli otto una targa e un pennone con l'armi proprie della famiglia di ciascun sopra le quali andavano scritte lettere, che dicevano libertà; e oltre a ciò vasi d'ariento con gran pompa, et compagnia di donzelli, et di famigli di palagio; et per uno universale consentimento del popolo incomincia-

Regali fatti a gli Otto della guerra Santi che mangiano

rono questa volta primieramente ad essere appellati gli otto santi. Queste cose rapportate al Papa in tempo che già era stato tratto nuovo Gonfa-
Gonf.506 loniere Biagio Guasconi fratello di Bindo, tanto più sdegnarono l'animo suo; perchè a'quattordici di maggio fu la città interdetta, et finalmente furono tolti tutti gli uffizi divini: il che dava animo a quelli delle sette di mormorare; dicendo essere impossibil cosa; che una città priva di vedere il sacrificio divino potesse mai prosperare. *Mentre che i Fiorentini travagliavano per terra lo stato della Chiesa, erano travagliati per mare i lor mercanti et mercanzìe, si che fu necessitato il Gonfaloniere a pensare di condurre al soldo del Comune delle galee per lor sicurezza; come per rimediare a'danni che ricevevono quei del contado del piviere di campi tra Prato et Firenze dalle scorrerìe de soldati delle compagnìe, bisognò pensare a farvi fabbricare un castello, con astrigner quelli che haveano nel pivieri alcuna quantità di terreno senza case a farne fabbricare una in detto castello.* Ma gli otto per scaricarsi in parte da tanta invidia che si sentivano addosso, pensarono esser cosa necessaria di mandare ambasciadori al Papa per trattar la pace, et tra tanto non posporre in conto alcuno i pensieri della guerra. Con questa via potersi facilmente turar le bocche de maldicenti. Ma non prima, che nel gonfalone-
Gonf.507 rato di Iacopo Strada, che in Firenze era capitano del popolo Giovanni de Coppoli cavaliere Perugino furono spediti ambasciadori al Papa, Pazzino Strozzi cavaliere, Alessandro dell'Antel-

la tornato col Barbadori, et Michele Castellani. Ne quali confidò tanto la Republica, che havendo lor dato piena autorità di fermar tregua, pace, e ogni altra amichevol composizione col Pontefice; aggiunse di più, che quando l'uno di essi tre si morisse, o di grave malattìa si trovasse infermo, talchè non potesse negli atti necessari intervenire, i due di loro potessero conchiudere, et fermare quelche tuttiatre insieme harebbono fatto. Et sì per giustificare la causa loro appresso tutti gli altri principi Christiani, come perchè i loro mercatanti per l'interdetto posto dal Papa venivano in ciascun regno a correr fortuna, mandarono o poco prima, o dopo solenni ambascerìe al Re di Francia, alla Reina Giovanna, e al Re d'Ungheria. Ma gli ambasciadori mandati in Avignone trovando, che i Brettoni condotti dal Papa erano arrivati in Asti, trovarono per conseguente l'animo suo tutto volto alla vendetta; onde il Gonfaloniere co suoi Priori et collegi la prima cosa che stimò che si dovesse fare, fu, che si raffermassero per sei mesi seguenti gli otto della guerra, non conoscendo in tutta la città huomini più atti et pratichi in simil negozio di costoro. Gli otto dall'altro canto sentendo, che la prima impresa, che erano per fare i Brettoni, dovea essere la ricuperazione di Bologna, et per questo haver bisogno d'un capitano di maggior autorità, haveano prevenuto eleggendo per lor generale Ridolfo da Varano: il quale preso in Firenze a'quattordici di luglio l'ufizio di mano del Gonfaloniere Strada, senza perder momento di tempo

con molta gente d'arme a cavallo e a piedi fu mandato alla guardia di Bologna. Non per ciò lasciarono di munire tutti i passi onde i detti Brettoni fossero potuti entrare ne loro terreni, anzi fecero sgombrare tutti i luoghi che non conoscevano atti a potersi tenere, et dubitando di coloro i quali sotto nome di compagnie, costume antico et particolare della città di Firenze si ragunavano in certi luoghi segreti di religioni di frati, et si disciplinavano, mandarono ordinando a' Priori di quelle religioni, che in conto alcuno non permettessero, che le dette compagníe nelle lor chiese si ragunassero. Già i Brettoni sotto il Malastretta e il Buda, ma principalmente condotti per maggiore autorità da Ruberto Cardinale di Ginevra (quelli che poi fu contra Urbano sesto successore del presente Gregorio creato Papa et chiamato Clemente settimo) erano per via d'Alessandria della Paglia, et di Tortona stati ricevuti, et rinfrescati dal lungo cammino dal Marchese di Ferrara et quindi venuti in quel di Bologna, per trattato d'un prete haveano preso il castello di Montegiorgio dodici miglia presso a Bologna, e in quello per ispaventare i popoli posto al fil delle spade quante genti da sei anni in su vi havevan trovato. Avvicinato poi l' esercito intorno Bologna; et credendo i Brettoni al grido di così fatta crudeltà havere spaventato gli animi di tutti gli Italiani; massimamente perchè Ridolfo tenendo i suoi stretti dentro la terra, non li lasciava uscir fuora a combattere, si trovarono due nel campo più arditi degli altri; i quali bastò loro

il cuore di chieder licenza al Cardinale et così similmente al Varano, per entrare in Bologna, et isfidare due quali si fossero di tutte le genti de Fiorentini, per combatter con esso loro da corpo a corpo. Havuta la licenza, et entrati i Brettoni in Bologna, et condotti con gran frequenza di popolo alla piazza, ove era il corpo della guardia, con alte voci dissero: Eglino esser venuti per dire a Fiorentini, che fellonescamente havean ribellato Bologna alla Chiesa; et questo esser pronti a provare con l'arme in mano, se si trovasse alcuno di loro di così folle audacia, che havesse ardir di negarlo. Allora Betto Biffoli giovane non per altra cosa famosa noto primieramente fra Fiorentini, fattosi innanzi disse, che egli mentivano; et che con licenza del suo capitano era apparecchiato a provarlo a ciascun di lor due con l'arme in mano. Havea Betto in singolar amico et fratel giurato un giovane Sanese, il cui nome fu Guido d'Asciano; il qual sentendo l'honorata offerta del compagno, cacciatosi innanzi ancora egli. Et io, disse, entrerò volentieri in campo con l'altro di questi due per mostrargli quanto mattamente s'inganna. Et spero in Dio farli conoscere quanto diversa cosa è combattere con huomini armati in campo, dal bacchiar i fanciulli su per le mure già fatti prigioni dentro una terra vinta; et per segno di ciò gittato ciascuno i cappucci in terra, e i Brettoni presi quelli de i due giovani Toscani, e i Toscani quelli de i Brettoni, indizio secondo l'uso di quei tempi d'havere accettata la battaglia, subito fu rapportata la cosa al capitano, il quale approvato ciò, che i suoi haveano fatto,

Ardire di due Brettoni.

Betto Biffoli et Guido di Asciano accettono la disfida.

licenziò i Brettoni, dicendo, che col Cardinale prenderebbe il giorno, e il luogo del combattimento. Deliberato et venuto il giorno della battaglia, comparvero prima i Toscani nel luogo disegnato et già assicurato dal cardinale, bene a cavallo, et secondo la pompa militare richiede singolarmente ornati di vestimenti et d'armi. Indi a non lunga hora vennero i Brettoni, e havuto il cenno del ferirsi, s'andarono tutti a quattro a incontrare con grande ferocia. Il Brettone, con cui s'incontrò il Biffoli, o per colpa sua, o del cavallo cadde a terra, ma in quel tempo del trascorrere innanzi, et del tornar poi indietro del nimico, con grandissima agilità era rimontato a cavallo, et fattosi a capo del campo si era recato in atto di voler di nuovo correr la lancia. Non rifiutò il Biffoli l'incontro, et gli riuscì a punto il medesimo, che havea fatto la prima volta, nè il Brettone fu meno sollecito a mettersi a cavallo. Onde Betto sdegnato minacciandoli contro, gli disse che s'apparecchiasse pure alla terza giostra, che non gli verrebbe così di leggier fatto di levarsi di terra. Perchè presa di nuovo la carriera, et non solamente gittatolo da cavallo, ma ancora aspramente feritolo, lanciatosi Betto dal suo, corse prestamente addosso al Brettone, et postoli il manco ginocchio sul petto, prima che si fosse potuto sollevare, attendeva a sciorre le fibbie dell'elmo per iscannarlo. Allora il Cardinale, Contentatevi, disse, Betto di non ucciderlo, poichè egli è vostro prigione; Pure che egli ciò confessi, rispose Betto, quello donerò io volentieri

Segno di havere accettato la battaglia.

alla vostra reverenza. Et accettato il Brettone così esser vero. Betto havendogli già tolto la spada el pugnale, in presenza di tutto il campo il donò al Legato. Dell'incontro degli altri due non si riferisce altro, se nonche il Sanese fu ancora egli vincitore. Così apparisce chiara la passione degli scrittori, in favorire solamente il valore di coloro, che sono della medesima patria. (*a*) Il Legato per honorare ancor la virtù nel nimico presentò tutte l'arme del Brettone insieme col cavallo al Biffoli, e oltra a ciò una bella cintura d'ariento di non piccolo pregio. Da questo accidente si scemò grandemente l'ardire a'Brettoni, il che apparve ancor più, perchè il cardinale tenendo un segreto trattato in Bologna, si riteneva lentamente, et con piccole scaramucce d'intorno la città. Ma non lasciandosi il Varano per questo svolgere ad uscir fuori diede occasione, che da alcuni fosse proverbiato per timido, a' quali maravigliandosi perchè egli si stesse rinchiuso dentro la terra, et non uscisse a combattere; mandò dicendo, che egli non intendea d'uscire fuor di Bologna, perchè altri v'entrasse. Et già prestamente apparve quanto in simili casi importi la pacienza, essendo venuto a luce il trattato che menava il cardinele con alcuni cittadi-

Prudente risposta del Varano.

(*a*) Orlando Malevolti al lib. 8 così si esprime: „ dove „ essendo provocati i soldati Italiani da Brettoni convennero che due Brettoni combattessono in steccato con due „ Italiani che fu Betto Biffoli l' uno Fiorentino, e l' altro „ Guido da Sciano, che con altre genti, da Sanesi era stato mandato per servitio della città di Bologna, combatterono a cavallo, e gl' Italiani furono vincitori. „

ni Bolognesi per entrare nella terra. Fu rivelata la congiura da uno de medesimi congiurati: mentre come spesso avviene tardando a dar effetto alla cosa, et altri havendo maggior tempo a considerare i pericoli, è primo per liberarsi da quelli a tradire i compagni. Havendo dunque da costui l' ordine del trattato come doveano dar una porta al cardinale, e i nomi de congiurati; fattogli Ridolfo tacitamente metter le mani addosso, il 12 giorno di settembre a tempo, che gia in Firenze havea preso il sommo magistrato
Gonf. 508 Massaiozzo Raffacani, a tutti che furon cinque fece il capitano Fiorentino, col consentimento de Bolognesi mozzar il capo sulla piazza di Bologna. Veduto dunque il Legato, che ne con aperta forza, ne con trattati potea fare alcun danno a' Fiorentini, pensò di partirsi di Bologna, et di ridursi a Cesena per vernare in luogo grasso, et per poter da quel luogo, accadendo il bisogno, esser presto ad entrar nella Marca et nella Romagna. Perchè dubitando gli otto della guerra, non queste genti in partendo di Bologna volgessero sopra Firenze, in un batter d' occhio fecero diverse provisioni, fra le quali essi corruppono con danari Giovanni Malastretta et Francesco Buda per si fatto modo, che hebbero da amendue tacita promissione, ne con aperto comandamento del cardinale d' entrare sul Fiorentino, ne di danneggiare i loro terreni.

Fiorentini corrompono il Malastretta e 'l Buta.

Appresso accrebbero il numero delle loro genti di 1400 lance, di 200 arcieri a cavallo, et di 1000 fanti masnadieri, i quali postisi alla coda de Brettoni non li lasciarono allargar molto. Il

Pontefice havendo sentito gli infelici successi di tutto lo stato ecclesiastico, et come non ostanti due così notabili compagnie, come erano quelle degli Inglesi, et de Brettoni, non si facea cosa alcuna di profitto intorno Bologna, deliberò di calare egli stesso in Italia; havendo per fermo d'havere con la presenza sua a far progressi segnalati contra de Fiorentini. Partissi d'Avignone il dì tredicesimo di settembre, il giorno che seguì alla giustizia de Bolognesi, et giunto a Marsilia, et di là entrato in mare, non prima che a' 18 d'ottobre si condusse a Genova. *Ma non potendo i Fiorentini sopportare l'ingiuria, che dicevono haver fatta loro ingiustamente il Papa nel cacciar d'Avignone i suoi cittadini et mercanti. A 16 pur di ottobre haveano fatto proibizione a tutti i sudditi della Republica, eccettuandone il Cardinal Pietro de Corsini, di potere stare nella corte del Papa, et nelle sue terre, e in quelle fare, o far fare alcuna mercanzìa; stimando in questa maniera, oltre alla poca stima che mostravano di fare della cacciata fatta dal Papa della lor nazione, d'impedire che non stesse a lui l'esentarne chi gli piacesse, et di rivocarla quando le fosse piaciuto. Et pensando sempre a quello che gli potesse dispiacere, confermarono per altri sei mesi gli Otto della guerra. A richiesta de quali, havendo prima per favorire i Perugini provisto, che nel dominio Fiorentino fosse amministrato loro giustizia in tutte le cause, come si faceva a' Fiorentini stessi, fu fatto cittadino di Firenze il dottore Guglielmo de Celloli da*

Pontefice parte per Italia.

Gugliel-mo de Celloli fatto cittadino Fior.

Perugia. Ma perchè alle grandi spese della guerra non si voleva affaticar tanto le borse de cittadini, furono eletti Matteo Alderotti Niccolò Rinucci, Tommaso Soldani, Niccolò de Giugni, Lionardo de Beccanugi, Francesco Rocchi, et due artefici Bartolo di Michele, et Bernardo di Luigi, perchè fatta una descrizione di tutti i beni ecclesiastici, e una nota di chi gli possedeva, et di quanti ne bastasse a' possessori per vivere commodamente, facessero far vendita del soprapiù fino alla somma di centomila fiorini, con forzare a comprargli, et prometterne a' compratori ogni difesa et privilegio, con proibire a tutti gli ufiziali di poterne molestare i compratori in maniera alcuna.

Vficiali per vender de beni eccles.

Papa a Genova.

Il Pontefice ritenuto in Genova dalla tempesta del mare dieci giorni, nel qual tempo non havendo potuto ottenere cosa, che volesse da Genovesi, a' 28 si partì di Genova essendo ancora il tempo contrario. Di la andò a Portofino e di Portofine a' 4 di novembre arrivò a Porto veneri, essendo già in Firenze stato tratto Gonfaloniere di giustizia Ghino Anselmi la terza volta. Andò poi a Livorno, ove stette infino a' 16 di quel mese onorato grandemente da Pisani, et da Lucchesi. Insomma consumò tutto il resto di quell' anno tra Lungone porto dell' Elba, Piombino, Orbatello, et Corneto (15) con tanta traversìa di mare, che ruppe a Scarlino (16) una Galea, ove era la persona del Cardinale di Limugi. Un' altra affondò a Talamone dove era il Cardinale de frati Minori, benchè d' amendue si salvassero le perso-

Gonf. 509

ne. Due altre le quali portavano il Cardinale di Firenze, et quello d'Alvernia scorsero con gran pericolo di perdersi infino a Gaeta, senza molti altri navilj mal trattati della borasca. A questa tempesta s' aggiunse la morte del Cardinale di Nerbona cugino del Papa, il quale morì a Pisa tre dì innanzi alla solennità del Natale, con tanto esempio della morbidezza de prelati di quel tempo, che fu cosa certa haver testato morendo cinquecentomila fiorini, cosa veramente di non minor considerazione, che l'haver Giovanni XXII lasciato ventidue milioni d'oro alla Chiesa. Mentre in questo modo il Papa travagliava in mare e in terra i Fiorentini non erano restati delle solite provvisioni, et di star vigilanti a tutte le cose. Essi sentendosi ben serviti di Ridolfo da Varano, il raffermarono per loro capitano per altri sei mesi, spedendolo nella Marca per impedire il soccorso che i collegati del Pontefice pretendevano di voler metter nella cittadella d' Ascoli. Congregaronsi in Firenze tutte l'ambascerie de Principi et delle Republiche confederate, et per comune consentimento di tutti si deliberò, che ciò che gli otto di balìa, confermati già per altri sei mesi da Fiorentini, conchiudessero intorno a'fatti della guerra, che si facea col Pontefice. si tenesse per conchiuso e havuto per rato da tutti. Stringendosi la cittadella di Ascoli, intorno la quale era dieci mesi stato Giovanni Cambi capitano de Fiorentini: perciochè Filippo Bastàri richiamato dalla Republica per altre occupazioni civili sen' era ritornato; finalmente si rese a patti

Ridolfo da Varano confermato Gen. de Fior.

con havervi prima rotto molte genti, le quali vi mandava al soccorso la Reina Giovanna sotto Antonio Acquaviva singolarissimo amico di Giannozzo d'Albernozzo. *Nel quale assedio, havendo iu tutte le fazzioni mostrato il suo valore Bartolommeo di Smeduccio da Sanseverino fu fatto cavalierz nella resa della cittadella, il che sentito in Firenze, non solo fu approvato come fatto dal Comune, ma gli furono donate dal pubblico le armadure da cavaliere, et per dar maggiormente animo a gli altri fu onorato della cittadinanza. Da questo Bartolomeo pretende la famiglia de Bartolomei in Firenze di tirare il suo principio e pigliare il cognome, con qual fondamento a me non è noto, perchè nel catasto del 1427 son chiamati Verlioni da Sanseverino.* Essendo ancora il Papa a Corneto, *et venuto in Firenze nuovo podestà il cavaliere Olderigo de Migliorati da Città di castello* si ribellò dalla Chiesa Bolsena, la quale havendo per poter difendere la sua libertà mandato a Firenze per soccorso di gente, ottenne subitamente ciò, che ella havea dimandato, 400 soldati inviati dal Papa per molestare i Viterbesi, uscito contro di loro il prefetto di Vico con genti de Fiorentini, furono rotti, et fatti di loro 200 prigioni, fra quali furono 80 gentilhuomini, et 20 cavalieri a spron d'oro. Tutte queste cose inghiottendo amaramente il Pontefice, pure per non mostrarsi alieno da consigli della pace; la quale avidamente l'era stata chiesta da ogni luogo d'Italia ove era giunto, scrisse prima che par-

Bartolommeo da Sanseverino fatto Cav et cittadino Fior

Bartolomei famiglia.

tisse di Corneto, che fu a' 13 di gennaio dell' anno 1377 al nuovo Gonfaloniere Migliore 1377. Gonf. 510
Guadagni la terza volta, e a' priori suoi compagni, che gli dovessero mandare a Roma quelli ambasciadori, che l'erano prima stati mandati in Avignone; per vedere con esso loro, se si potesse trovare alcuna composizione di pace: per la qual cosa *trovandosi capitano del popolo di Firenze Giovanni Corraducci cavaliere d'Ascoli* gli furono mandati di nuovo Pazzino Strozzi, Alessandro dell'Antella, et Michele Castellani; i quali giunsero a' 25 di quel mese a Roma et subitamente introdotti; et veduti con grandi segni d'amorevolezza dal Papa, incominciarono a trattare de modi et convenzioni della pace. Ma tra tanto essendo l'arme sue diventate di poco momento appresso de Fiorentini, gli odi domestici s'incominciarono a risentire di nuovo, benchè non fossero mai cessati; perciòche per i dì adietro sempre era stato ammunito alcun cittadino ma crebbero particolarmente in questo tempo per opera del Gonfaloniere, il quale o per sdegno, o per altra cagione fatto ancora egli della natura e costumi di coloro, che amavano l'ammunire, fu buono ministro ad accender maggiormente quel fuoco. Per la qual cosa furono in questo tempo ammuniti quattro cittadini. Et quello che porse grande spavento a tutti fu il pericolo che portò di perder il capo Luigi de Mozi cittadino grande et molto stimato nella Republica. Il quale benchè trovandosi Vicario di Valdinievole havesse qualche colpa di certi rumori succeduti in Pescia, per cagione de

quali era seguita la morte d'uno, et alquanti feriti, et per questo fosse fatto venire a Firenze; ei si sapeva nondimeno la cagione procedere da rancori privati, perciòche assoluto egli dalle dette imputazioni, già era ritornato al suo offizio; ma fatto tornar di nuovo a Firenze sotto accusa di baratterie et d'homicidi, et per questo assegnato all' esecutore, et convenuto difendersi in prigione, fu opinione, che sarebbe senza alcun dubbio stato giustiziato, se pur otto dì solamente fosse stato più lungo l'ufizio de presenti priori, de quali suo capital nimico era Antonio Ridolfi; imperòche nell' anno 72, che il Mozi fu de priori, havendo Donato Acciaiuoli dato una petizione contra Bartolo Ridolfi fratello di esso Antonio, Luigi che era in quel tempo proposto, il mise a partito, et fecelo dichiarare de grandi, et trovandosi allora Bartolo Vicario di Valdinievole, si come di presente era il Mozi, convenne come grande fuor di tempo et non senza suo gran danno et vergogna deporre subitamente il magistrato. Onde parea che si fosse artatamente aspettato questo tempo per far che la vendetta andasse al dipari. In tanto un' avvenimento più conforme alla natura degli antichi tiranni, che di ministri ecclesiastici fece horribile et spaventoso il dominio della chiesa in tutte le parti d'Italia, et fu egli di tal qualità, che quello che per gli Inglesi era stato commesso in Faenza, parve una spezie di mansuetudine, et di cortesia; poiche si contentarono di torre solamente le facoltà a coloro, cui potevano privare ancora della vita. I Brettoni,

stando a Cesena, si portavano malvagiamente co i Cesenati; imperòche non volendo pagargli di cosa alcuna, che da essi prendessero, mentre le povere genti facean qualche querela de danni che ricevevano, aggiunsero i Brettoni alla rapacità le villanie et l'ingiurie di mano con tanta ferocità, che non era giorno, che qualche crudele esempio della lor bestialità non si vedesse. I cittadini principali furono spesse volte a rammaricarsene col Cardinale; il quale s'era ridotto alla Murata, ma non trahendo da lui se non parole, andarono a trovare Galeotto Malatesta, il quale era appresso il Cardinale come soldato della Chiesa in grande autorità; et fatte le medesime querimonie, et riferito il poco riparo che vi si prendea dal Legato, il pregavano supplichevolmente a rimediarvi egli con la sua industria, et col suo valore. Il Malatesta, a cui i cattivi portamenti de Brettoni non piacevano, et corregger non li potea, disse loro, che se altro modo non trovavano migliore sene aiutassero con l'arme, et facessero in modo che sene rimanessero; per la qual cosa moltiplicando ogni giorno l'ingiurie de Brettoni, infin all'entrar di mezzo dì nelle case de cittadini, et rubare et tor loro quello che più in grado li veniva; il popolo sollevato prese l'arme et azzuffatosi co' Brettoni tagliò a pezzi infino a ottocento di loro. Gli altri rifuggedo alla Murata, salvarono la vita. In questo tumulto messosi di mezzo Galeotto, impetrò il perdono dal Cardinale per i Cesenati: i quali dal medesimo Cardinale assicurati et scusati; poichè per vera

Cattivo perdono.

forza erano stati trascinati a prendere quel rimedio a gli oltraggi che riceveano da Brettoni, posarono l'arme. Ma il Cardinale, il cui fiero animo era molto diverso da quello che sonavano le parole; fece segretamente intendere a Giovanni Auguto, il quale non era molto lontano in alcune terre di Romagna, che co suoi Inglesi venisse cautamente di notte tempo a trovarlo nella Murata, et quello venuto et dette dal Legato alcune parole a'capi dell' una et dell'altra nazione inanimandogli a vendicar la morte de loro fratelli et compagni, a guisa di tante fiere fameliche li cacciò alla morte delli infelici Cesenati: i quali sotto la fede di lui di viver sicuri stimavano. Poco riparo potette fare il popolo disarmato, et sparto, et colto all'improviso contra così crudele et terribile assalto: onde in non molto spazio di tempo tutti coloro; i quali non hebbero pronto il fuggire, il quale veniva volentieri conceduto loro da gli Inglesi, più intenti allora a rubare, che a incrudelire, restaron morti. Il numero de quali si crede essere arrivato a cinquemila, non essendo in tanta quantità di persone stata fatta distinzione di sesso, di età, di forma, o di qualità alcuna di gente, anzi con la fierezza mescolarono gli scherni: perciòche prendendo i bambini dalle culle, o li percuotevano per le mura, o foracchiandogli gli appiccavano a gli usci delle case; volendo il più delle volte che le madri fossero presenti a tali spettacoli; i quali non così tosto eran finiti, che erano poi o uccise, o strangolate ancor elle; benchè questo fosse desiderato da

Crudeltà usata contro a' Cesenati.

molti come fine de loro mali. (17) Aggiunte a questa sceleratezza le nuove che haveano recato gli ambasciadori tornati di Roma alla nuova signorìa, di cui era capo Guido Machiavelli: per le Gonf.511
quali s' intendevano cose molto immoderate domandate dal Papa in quanto all'accordo della pace, si conchiuse di nuovo che s'attendesse a osservare pienamente la lega, che si guardassero bene le terre, et che si facesse buona et sollecita guerra. *Et essendosi la città d'Assisi accordata et fatto lega per opera de Fiorentini con Perugia et non si assicurando quei di Assisi di tale accordo, il Gonfaloniere Machiavelli per mantenergli in fede mandò Cipriano degli Alberti, et Giovanni del Bene a prometterne loro l' osservanza, con promessa in ogni caso di mancamento de Perugini, che la Republica sarebbe in loro aiuto. Non si lasciando cose indietro per mantenere in fede gli amici, meno si disprezzavano i servizi resi al pubblico in alcuna maniera da propri sudditi, et per questo fu liberato da ogni aggravio et gabella che havesse a pagare il dottore Lorenzo de Fracassini, il quale trovandosi in Provenza, non havea havuto riguardo ad alcun suo pericolo rispetto a' precetti del Papa in aiutare et favorire chi vi andava. Et per riconoscere la virtù del Corraducci capitano del popolo, fu onorato Giovanni suo figliuolo d'esser armato cavaliere*. Piero Gambacorti il quale a richiesta del Papa era venuto a Firenze per mezzano della pace, non veggendo di poter mettere forte d' accordo alcuno tra le par-

ti, sene ritornò a Pisa. Gli otto con intelligenza di Bernabò tolsero da servigi del Papa Giovanni Auguto et condusserlo per la lega con cinquecento lance, et cinquecento arcieri, oltre i suoi Inglesi, per i quali se gli dovessero pagare dugentocinquantamila fiorini l'anno di tempo in tempo, et secondo la rata di ciascuno la qual cosa trafisse agramente l'animo del Pontefice, parendogli haver cominciato a fare poco guadagno con la sua venuta in Italia, et fieramente dolendosi che potessero piu i danari de Fiorentini, che non l' autorità d' un Papa et la reputazione della fede apostolica, et quella opinione di giustizia che per lo più si pretende esser sempre dal lato della chiesa: nondimeno non restando per questo di proccurare ancor egli tutte quelle cose, che conoscesse essere a danno de suoi nimici, accadde che Ridolfo da Varano già raffermato capitano de Fiorentini, et confederato della lega, o per trattato del Papa, o pure perchè gli fosse dispiaciuta la condotta di Giovanni Auguto, come quella scemasse in parte la sua riputazione (il che è stato sempre cagione di alienare gli animi de capitani da lor signori) inaspettatamente passò alla banda de nimici, essendo già Gonfaloniere di Giustizia Giovanni Magalotti uno degli otto di balìa. Il che nondimeno fece havendo prima occupato per se la terra di Fabriano: dove egli come capitano de Fiorentini et huomo della lega era stato da medesimi Fabrianesi introdotto per riparare ad un certo trattato che vi teneva la chiesa: la quale per questo

Gio. Auguto lascia il Papa et va alla Lega

Il Varano lascia i Fior.

Gonf. 512

conto vi havea mandato molte genti per occuparla. Questa cosa saputa a Firenze commosse a grande indegnazione tutta la Republica, onde fu privato della cittadinanza concedutagli da Fiorentini; et poi a guisa di publico traditore fu dipinto con molti scherni impiccato pe piedi al palagio del podestà, alla condotta, e alle porte più principali et frequentate della città; et perchè egli oltre il vitupero portasse qualche pena dell' errore commesso, fu dato ordine a' capitani della Republica che congiuntisi col signor di Sanseverino, con Francesco da Mattelica, et con altri baroni Marchigiani, i quali tenevano con la lega, si studiassero di fare il maggior danno che fosse possibile alle terre di Ridolfo. *Era intanto stato eletto podestà di Firenze Piero Marchese dal Monte Santa Maria, ma per non esser cavaliere, come dicevano accinto, si disputava se la sua elezzione fosse stata ben fatta; onde fu necessario per levar simili dispute et difficultà di far dichiarazione, che in avvenire gli eletti capitani del popolo, et podestà di Firenze che fossero Marchesi o Conti; la elezzione fosse ben fatta non ostante che non fossero cavalieri accinti.* Intorbidandosi ogni giorno maggiormente le cose; i nuovi signori, fra quali era stato tratto Gonfaloniere Gonf.513
di giustizia Agnolo Ardinghelli figliuolo di Bernardo stato quattro volte Gonfaloniere, innanzi ad ogni altra cosa raffermarono gli Otto di balìa con molto mormorìo della setta contraria: la qual cosa essendo a lor manifesta, cercarono più volte efficacemente et senza simulazione di

non essere raffermati, allegando l'invidia che per questo si concitavano addosso, et proponendo de cittadini non meno abili a questo uffizio di loro: quando senza esser in questo per modo alcuno ascoltati seguì la morte del Magalotti il quindicesimo giorno di luglio. Non era di molti anni innanzi morto cittadino in Firenze, la cui morte fosse più universalmente doluta alla città quanto fece quella del Magalotti; imperocchè concorsero in lui tre cose, le quali con rara felicità si trovano accopiate negli huomini: amore ardentissimo verso il comune, et pubblico beneficio della patria sua; giudizio rettissimo et sincero in saperlo conoscere; et sprezzando qualunque pericolo, un' ardimento maraviglioso in proporlo. Onde continuamente havea il popolo in bocca quella sua costantissima intrepidezza, quando non si sbigottendo dell'esempio del Petribuoni, hebbe ardire in un consiglio de richiesti di proporre la moderazione della sfrenata licenza di parte guelfa. Fu per questo honorato grandemente nella morte sua non solo come buon cittadino da tutto il popolo, il quale corse con grandissima calca intorno a' suoi funerali; ma dalla Republica come otto di balìa, magistrato tante volte raffermato et con tanta lode et consentimento universale di tutta la città approvato. Fu seppellito a Santa Croce col nome della LIBERTA' sopra l'arme sue; le quali lettere già presso che logore dall' antiquità del tempo hò voluto vedere io con gli occhi propri per honorare veracemente nella memoria di que-

Giovanni Magalotti muore.

sti scritti la virtù di così fatto cittadino. Ma indi a non molto tempo fu ancora la memoria del suo valore più grata alla patria sua: imperòche creato in suo luogo otto di balìa Simone Peruzzi, benchè grande, et stimato buon cittadino, per conceputo sdegno divenne poi tale, che et la fama del Magalotti fece piú commendabile, et la sua venne grandemente a oscurare, havendo con le cose ultime offuscato in gran parte la chiarezza delle buone opere in prima fatte da lui. Morì in questo medesimo tempo Niccolaio degli Alberti cavaliere et stato Gonfaloniere l'anno 63 cittadino molto illustre, la nobiltà della famiglia è nota, il suo padre Iacopo era stato Gonfaloniere l'anno 34. Non fu in que tempi cittadino più ricco di lui, Imperòchè la sua facoltà nella città, la quale non è punto vaga d' accrescer la fama delle ricchezze, era stimata aggiugnere alla somma di trecento quarantamila fiorini d' oro. Fu huomo leale et di chiara fede. Havea nella sua giovanezza sotto la guardia e ammaestramento del padre veduto quasi tutti i paesi del Christianesimo. Ridottosi nella patria, come con la modestia non si concitò invidia del suo amplissimo patrimonio appresso ad alcuno, così con la beneficenzia verso i poveri, con la liberalità verso gli amici, con la dirittura et lealtà verso il pubblico maravigliosamente acquistò la benivolenza di tutti. Il piansero cinquecento poveri intorno la bara; molto maggior numero fu di coloro, che il lagrimarono nelle case private di donne et di cittadini nobili; i quali essendo poveri erano

Niccolaio degli Alberti muore.

segretamente sostentati dalla sua incomparabile carità. la pompa funebre conveniente a sì gran cittadino fu stimata in que tempi per cosa molto honorevole et magnifica. In una cosa parea che la fortuna gli havesse mancato, che egli lasciò i suoi figliuoli ancor piccoli, ma questo mancamento fu superato con non essere ritardato a vedere le calamità che seguirono poi alla sua famiglia. Ma l'invidia d'alcuni cittadini contra gli Otto crescea ogni giorno così fieramente, che il Papa medesimo, il quale non era del tutto ignorante di quel che si facesse nella città, *et che havea preso animo dell' essersi Bologna alienata da Fiorentini, e il quarto giorno di luglio havea in Anagna per mezzo di suoi ambasciadori domandatogli perdono, et promessogli tra le altre cose di levar le armi del Comune di Firenze di sopra le porte della città et de palagi pubblici, et farvi dipignere quelle della Chiesa*, entrò in speranza di potere dar loro grave carico, se mandasse in Firenze huomini: i quali potessero persuadere, come la Republica era oppressa dalla potenza di pochi. Spedì per questo due ambasciadori persone religiose l'uno Agostiniano, et l'altro dell'ordine de frati minori; a' quali commise, che non dovessero dar lettere nè esporre loro ambasciata se non a tutto il popolo insieme. Giunti adunque costoro alla città il decimo giorno d'agosto, et fatto intendere a' priori, e al Gonfaloniere Ardinghelli la commissione che havevano, fu fatto dalla signorìa ragunare un consiglio de richiesti, ove intervennero cittadini in gran numero; alla pre-

Carità dell'Alberti.

Ambasciadori del Papa a Firenze

senza de quali furono introdotti gli ambasciadori del Pontefice. Costoro presentarono primieramente le lettere del Papa drizzate al popolo, le quali piene di affetti maravigliosi di paternal amore et di carità, furono maggiormente aiutate dalle vive voci degli oratori, usi per l'esercizio del predicare a saper fare ottimamente questo mestiere: mostrando come il Papa era molto bene informato della divozione de Fiorentini verso la sede apostolica (perciòche di questo esser piene l'historie tutte) ma che la malvagità d'alcuni cittadini avvezzi a trar guadagni grandissimi della guerra (accennando degli otto) si opponea et erasi sempre opposta a' consigli giovevoli. Sopra la qual cosa profusissimamente si diffusero, sperando poter commovere facilmente con questo stimolo gli animi de cittadini a spiccarsi dalla tanta inclinazione che haveano verso gli otto; Ma la inclinazione de pochi non era bastante a poter superar il general consentimento di tutto il resto della cittadinanza volto con maravigliosa affezione ad approvare tutte le cose che venivano fatte da quel magistrato; anzi fu risposto a gli ambasciadori con pari eloquenza et efficacia, raccontando i torti manifesti ricevuti in varj tempi da coloro, che governavano gli stati della Chiesa; per la qual cosa non haver più potuto senza mettere in aperto pericolo le cose loro, contenersi di non por mano alla guerra; onde se danno alcuno n'era pervenuto alla sede apostolica, tutto quello esser avvenuto fuor della loro volontà, come quelli che v'erano stati tirati per forza. Gli ot-

Risposta agli Ambasciadori del Papa.

to della guerra esser buoni et cari cittadini e amatori et difenditori della libertà del popolo di Firenze, et quello ufficio esser loro più di peso che d'utile, onde più volte haveano instantemente pregato la Republica a liberarli da così fatto carico; dal quale non trahevano altro che continue molestie. Haver eglino dato tal saggio della loro sincerità, che la Republica contra il suo costume, senza mutarli mai l'havea continuamente raffermati, et così haver deliberato di fare infino che fusse per durar la guerra col Papa, anzi soggiungevano questa loro bontà et lealtà essere stata in guisa nota, non solo alla città di Firenze, ma a tutta la Lega; che gli ambasciadori di essa lega in uno universal parlamento fatto in Firenze haveano deliberato, che tutto quello che fosse per conto della detta guerra conchiuso da gli otto, s'intendesse esser conchiuso, et havuto per fermo et rato da tutto il resto de i già detti collegati; per la qual cosa gli ambasciadori del Pontefice sene ritornarono in Anagna, ove allora era il Papa senza haver riportato frutto alcuno dalla loro eloquenza; ancora che non mancassero mai i Fiorentini di tener loro ambasciadori appresso il Papa per trattare la medesima pace; *anzi fin di luglio trovandosi capitano del popolo Ruberto da Saliceto, erano stati aggiunti Simone de Peruzzi, et Benedetto degli Alberti a' tre primi deputati et poi confermati per domandarla et trattarla, con lasciar in ogni caso la stessa autorità a' quattro che l'havessero i cinque*. Ma parea che proccurata in un medesimo tem-

po da ciascuna delle parti ardentissimamente in apparenza, di pari volontà, et con non minore ardore fosse fuggita et rifiutata da tutti in sustanza. In quel medesimo dì che nel Senato Fiorentino si disputava con gli ambasciadori del Pontefice, se la città veniva unitamente alla guerra, s'intese, il che fu di sommo piacere a tutti, come la città di Faenza, la quale rubata da gli Inglesi era stata venduta al Marchese di Ferrara, finalmente era stata tolta con gli aiuti della Lega al Marchese da Astorre Manfredi, il quale altre volte n'haveva havuto il dominio. *Et Modigliana terra di quella diocesi, essendosi con l'aiuto de Fiorentini ridotta in libertà, s'era data in guardia della Republica.* Similmente havendo Giovanni Albergotti Vescovo d'Arezzo, et di professione monaco, cercato di ridur quella città alla devozione del Papa, sperando con questo mezzo poter leggiermente conseguire la dignità del Cardinalato: la quale affettuosamente desiderava, havea conseguito effetto contrario al suo desiderio conciòsia cosa che il popolo havendo preso l'arme, havea cacciato il Vescovo della città et ne primi giorni del Gonfalonerato di Lapo Viviani la seconda volta se gli era ribellato San Lupidio nella Marca. Poco dopo havea perduto la Serra. A Ridolfo da Varano era stata tolta la terra di Santamaria in Giorgio; et benchè il Pontefice mandasse Ramondo suo nipote con la compagnia de Brettoni, perchè preso Grosseto in Maremma cavalcasse infin sulle porte di Firenze, non solo non s'accostò alla città, ma fu ributtato da

Astorre Manfredi piglia Faenza.

Gonf. 514

Grosseto con non piccolo suo danno et vergogna. Et Giovanni Auguto: il quale era stato mandato a difender la terra, diede ancor poi il guasto et fece di molti danni a tutte quelle terre che la Chiesa havea in quel di Perugia. Molto maggiore danno fece ivi a non molti giorni il conte Luzo al Varano: il quale, essendo dal Conte danneggiato nelle sue terre, hebbe ardire trovandosi con seicento lance di Brettoni, et con più di tremila fanti, e in mezzo lo stato suo di provocarlo alla battaglia. Il conte Luzo accettò l'invito, e ordinate le schiere et venuto al fatto d'arme ruppe Ridolfo, il quale con gran fatica si salvò in Tolentino. Morirono in quella battaglia dugento de nimici, et più di mille con altri tanti cavalli furono fatti prigioni: le bandiere furono mandate a Firenze, ove furono ricevute con somma allegrezza. Il conte Luzo per essersi portato valorosamente, diede in quel giorno l'ordine della cavalleria ad un suo fratello, ad un Gentil'huomo Tedesco, e a Francesco di Mattelica; per la qual cosa si vedea chiaramente, che le cose del Papa camminavano a manifesta declinazione, non riuscendo punto i disegni conformi a' primi pensieri.

Varano rotto dal Conte Luzo.

In Firenze intanto per poter cavar più facilmente danari da cittadini per fornire alla guerra, prohibirono i giuochi, et rinnovarono gli ordini e bandi contr' al lusso delle donne, et contro ad altre spese superflue et di vanità. A Sinibaldo degli Ordelaffi cavaliere da Furlì, e a' suoi nipoti fu dato la cittadinanza Fiorentina, sì per ricònoscimento de buon servizi resi

modo da cavar danari.

Sinibaldo Ordelaffi fatto cittadino Fiorentino.

alla Republica, come per obbligarli a mantenersi bene affetti. E a Donato de Barbadori stato ambasciadore in Avignone, non volendo che la sua virtù, e il suo valore in difender la patria restasse senza qualche onorevole segno di riconoscimento, fu dato dal publico per cinquanta fiorini d'oro d' argenteria, con autorità di poter portar armi offensive et difensive. Barbadori riconosciuto. Inasprito sempre più il Pontefice, sì per la perdita delle terre fatta, et si perchè parea a lui, che i Fiorentini insuperbiti de prosperi successi non curassero di rendersi benivola la grazia sua, dichiarò a gli ambasciadori, che si trovavano appresso di lui, che egli con l'aiuto di Dio, et con gli amici di Santa Chiesa si sarebbe un dì vendicato di tante ingiurie ricevute da Fiorentini, per questo non volere sorte alcuna di pace con esso loro. Onde tornati gli ambasciadori a Firenze a' quattro d'ottobre et riferita qual fosse la mente del Papa, i cittadini sene sdegnarono grandemente, et non senza haverne prima fatto fare matura consulta da dottori canonici, se così merita di chiamarsi, si deliberò di non ubbidir più per l'avvenire a gl' interdetti suoi. *Perche a' 22 d' ottobre presso a' diciassette mesi che nella città non s' erano celebrati gli ufici divini, fu dato ordine, si nella città, che nel contado et dominio. Che tutti i preti, frati et monaci aprissero le Chiese et celebrassero le messe et gli ufizi come si faceva prima, con sonar le campane, amministrare i santissimi sacramenti andare a' morti, et fare ogn' altra funzione*

della Chiesa; con metter pena a' Prelati che s'erano assentati dalle lor Chiese et non tornassero lire diecimila, e a' preti semplici mille da pagarsi de beni patrimoniali; Et che nessuno in avvenire si potesse assentare dalla sua Chiesa senza licenza del Gonfaloniore et collegi sotto pena di lire cinquecento. Et perchè i sacerdoti non havessero a dubitare d'haver a ricever di questa ubbidienza alcun fastidio et gastigo dal foro Ecclesiastico, fu detto che quelli che volessero ubbidire fossero descritti in un libro, per potergli in ogni caso difendere a spese del Comune, mettendo pena la vita a chi impetrasse per tal conto benefizio, come a chi ne li mettesse in possesso. Vollero ancora che tutti i cittadini e ufiziali del Comune che dalla fine dell' anno 74 innanzi fossero stati processati, o sentenziati dal Papa, suoi legati o Uficiali fossero pur a spese del Comune difesi; et che non si potesse fare nè pace, nè accordo col Pontefice et Chiesa Romana se prima i processi et sentenze fatti et date contro al pubblico et privati non fossero annullati et revocati. Appresso per chiarir il Papa, come essi dicevano, che essi erano per attendere alla guerra arditamente, confermarono gli otto, oltre la rafferma fatta dinanzi, per un altro anno; talchè il loro uffizio veniva a durare infino a' ventotto di febbraio dell'anno 1379. Questa risoluzione quanto giovò alle cose di fuori: imperochè il Papa benchè incrudelito contra de Fiorentini, incominciò a stancarsi non veggendo modo da poter resistere alla forza dell'ar-

me loro, et per conseguente a mitigarsi, tanto nocque a quelle di dentro, parendo alla setta contraria questa autorità degli otto incominciare hormai ad esser troppa; nè era dubbio alcuno, che a molti questa guerra col Papa non piacesse, havendo io particulari memorie che gli stessi ambasciadori, i quali erano stati col Papa non eran tornati ben d'accordo nella città. Stimando dunque la contraria fazione, che con niuna cosa potessero tener meglio a freno così gli otto et gli altri, come ciascun'altro che fosse dell'animo loro, che con l'ammunire, il quale già potea toccare per quello che s'era veduto non meno al guelfo, che al ghibellino; da capo posero mano all'ammunire, il che fecero con tanta rabbia, che dà quattro di settembre infino à trenta d'ottobre furono ammuniti diciotto cittadini, et non molto di poi nel Gonfalonerato di Lodovico di Ser Bartolo Gonf.515 quattro. Era nè cittadini entrato un così fatto spavento, et tremore di quel magistrato; che non mai tiranno alcuno fu così formidabile dopo qualche scoperta congiura a' sudditi suoi, quanto era divenuto a' propri cittadini l'uffizio di parte guelfa. Vedevansi costoro in ogni luogo, onde essi passassero, levarsi le genti da sedere et far loro riverenza e inchini non altrimenti, che si faccia a' principi e a' signori assoluti. Il dir male di alcuno di quel magistrato era cosa molto più pericolosa, che il bestemmiare il nome di Dio et de santi suoi. Cercavano i cittadini d'imparentarsi con esso loro con grande loro disvantaggio. I bottegai li cre- Tirannia de Capitani di parte guelfi.

devano volentieri le lor merci, et poi non havevano ardimento di richiederli de loro crediti: perciòche haveano costoro ministri atti della loro tirannide; i quali correndo di mezzo minacciavano sbandeggiamenti, o promettevano favori secondo la materia della cosa ricercava. Et era in modo ordita questa trama, che benchè i capitani si mutassero di tempo in tempo, l'ufficio però tornava sempre fra certi capi i quali tenevano viva questa pratica. Nè era di molto giovamento la borsa trovata nel sessantasei de ventiquattro cittadini, i quali s'haveano a trarre per intervenire nella dichiarazione del Ghibellino; imperòche i capitani tenevano un'ordine così fatto, che quando i detti ventiquattro s'haveano a trar dalle borse se alcuno veniva ad uscirne che non fosse del loro animo, subito si levava uno di loro, e diceva. Haverlo veduto andare quella mattina in villa; onde si rimettea nella borsa, e se ne traeva un'altro, di cui alcuna simile assenzia si veniva ad allegare, infino che uscisse il confidente alla parte. Quanto più i detti capitani erano rigidi et crudeli, tanto più erano esaltati; dicendo che questo era il beneficio della città, et per questo quando uscivano dal loro ufficio, si donavano loro targhe et pennoni come a' benemeriti della Rep.; solevano poi per alcuni accidenti farsì dare balìa, et l'autorità, la quale per se era pur troppo ampia, fare amplissima. Talchè la cosa era ridotta a certa e manifesta crudeltà, et con tuttociò fu stimato da huomini prudenti et religiosi di quei tempi

che tutto fosse stata vera permissione di Dio; poichè havendo la Republica preso l'arme, non ostante qualsivoglia pretesto, così fiere, e ostinate contra la sede Apostolica, et non curando i suoi interdetti, nè d' un Papa facendo conto, il quale oltre il luogo che teneva, fu riputato di costumi laudevoli; era bene, che in se stessa dissentendo, contra se medesima imperversasse come da persona illuminata da divino spirito veniva spesso lor ricordato: della quale per essersi in questi affari abbattuta, et di essi partìcipato, ne taciutosi il nome suo da chi cotali memorie raccolse, ci conviene necessariamente far menzione. Vivea dunque in quei tempi una giovane vergine nata in Siena di tanta astinenza di vita, accesa di tanto zelo di carità perseverante con tanta fermezza in tutte l'opere buone, che nel tempo stesso ch' ella vivea, era da ciascuno, e infin dallo scrittore di queste notizie, che si vede non esser suo devoto, cognominata beata. Nè questo senza esserne a molti appariti segni mirabili, et fuor della natura et condizione delle cose umane. I quali vedutala nelle sue ferventissime orazioni, e intense meditazioni sollevarsi alta da terra, rendevano testimonianza esser impossibile, essendo talora da agre punture trafitta, che non fosse stata in que rapimenti da tutti gli umani sensi abbandonata. Sapevano senza essersi d'altro cibo, che del Sacramentale pasciuta, così esser vissuta per lo spazio di molti giorni, che verisimil non era che corpo umano viver potesse. Non era nascosto, haver menato vita ritiratissima et lon-

Santa Caterina da Siena.

tana dalle pratiche degli huomini per tutto quasi il corso degli anni suoi, onde si haveva per indubitato, l'essersi finalmente volta dalla contemplazione alla vita operativa non esser senza divina disposizione avvenuto, et perchè non havendo cognizione di lettere latine interpretava et scioglieva profondamente molti luoghi et questioni della sacra scrittura, anzi non si trovando come per via ordinaria havesse apparato a leggere, era stimato che ciò che ella dicesse o facesse, tutto esser in lei da divina revelazione infuso. Per la qual cosa a far pace fra nimici, a liberar indemoniati, a consolare e aiutar tribolati era sovente chiamata il che facea con tanta umiltà, e insiememente con tanto fervore, che come che non mancassero di coloro, che di lei biasimevolmente sparlassero, era veramente dalla maggior parte degli huomini et delle donne per accettissima et cara serva di Dio riputata. Venne costei in mente a coloro, i quali in Firenze governavano poter esser utile a trattar la pace col Papa, et se ciò non fecer di cuore, almen per mostrar a gli altri, a'quali la guerra Pontificia non piaceva, che da essi non rimanea di pensar alla concordia, et confortata da gli otto della guerra ad andar in Avignone per trovar alcuno accomodamento di pace, non recusò di farlo, come da lei medesima in una delle sue epistole vien affermato. Certa cosa è non solo dal Papa essere stata affettuosamente veduta e ascoltata, ma da suoi conforti egli essere stato indotto a rimetter la Sedia Apostolica in Roma et lei per conseguen-

S. Caterina da Siena va in Avignone.

te tornata in Toscana, et specialmente in Firenze, poichè per molte difficoltà, et per la brevità del tempo non si potè alla pace dar compimento, non esser mai restata di continuar le pratiche e i conforti di essa desiderata, et sperata, et promessa pace co cittadini, co magistrati, et col popolo con tutta quella efficacia, et nel miglior modo che poteva. Ma come spesso avviene, che d' un solo instromento a diversi fini ci serviamo, servivasi la severità de capitani di parte, et de loro fautori nel loro uficio, adoperando l' autorità di questa donna non solo in biasimar la guerra che si facea contra la chiesa, ma in lodar la diligenza, che si usava nell'ammunire, pensando per avventura d' ingannar la buona et santa vergine, dove se stessi ingannavano, capi et principi de quali furono Niccolò Soderini, Bindo Altoviti, et Piero Canigiani; da quali fu più volte davanti a'capitani di parte introdotta, perchè l' ammunir come ottima medicina a tal male esaltando l'animo malvagio di coloro, che erano nimici di S. Chiesa, s'abbattesse. Onde non tanto per consiglio e autorità de capitani di parte, ma il tutto farsi per i caldi conforti della beata Caterina, che tal fu il suo nome per le piazze, per le Chiese, et per tutti i luoghi pubblici proclamavano. Il Soderini parte del suo et parte ricogliendo dagli amici della Vergine le faceva murare a piè di San Giorgio una casetta, ove ella si riparasse; la quale nondimeno mutato l'aspetto di queste cose, adoperò poi per sua quando da ciompi le fu abbruciata quella,

Artificio de capitani di Parte.

ove egli abitava. Da altri era questa donna per cattiva femmina tenuta, si come a' tempi più freschi furono fatti quasi i medesimi giudizj della persona di fra Geronimo Savonarola. Quello che parea più grave di tutte le cose era, che a questo male non si vedeva alcuno riparo; poichè tutti quelli, che per lo passato vi si erano in diverse volte trovati, tutti in processo di tempo s'erano scoperti vani. Nè cittadino alcuno era così guelfo, o per ricchezze, o per nobiltà, o per prudenza chiaro, et per servigi fatti alla patria stimato, che ardisse più opporsi alla loro insolenza; veggendo il pericolo, che molti cittadini v' haveano corso. *Tra tanti scompigli della città, dov' era capitano del popolo Antonio da Fermo, et Podestà Giovanni da Montepulciano, fu dato principio a un opera molto pia. Fin nel principio dell' anno 1370 Bonifazio Lupo Marchese di Soragna cavaliere Parmigiano, essendosi portato tanto parzialmente per i Fiorentini nelle differenze havute con l' Imperadore, meritò d' esser fatto co suoi successori cittadino di Firenze, della qual cosa conservò così grata memoria, che essendosi risoluto di far uno Spedale per ricevere i poveri peregrini e infermi, ottenne dalla Signorìa a' ventitre di dicembre di poterlo fare in via di Sangallo, dove si vede hoggi molto grande, magnifico, et ricco, chiamato dal nome proprio del fondatore Bonifazio.*

Spedale di Bonifazio da chi fondato.

La paura che si havea de capitani di parte impediva che la pace cercata senza simulazione a' Fiorentini dal Vescovo d'Urbino

nuovo ambasciadore del Pontefice, non recasse quella sodisfazione, che altre volte havrebbe fatto; perciòche ognuno antivedeva che la guerra, che mancava di fuori sarebbe venuta in casa, con danno maggiore de cittadini. Il che notabilmente apparve nel principio dell'anno milletrecentosettantotto risedendo Gonfaloniere di 1378
Giustizia Domenico Borghini Taddei (è opinione che questi sieno consorti de Baldovinetti) Gonf.516
nel quale havendosi ferma speranza della pace, poichè vi si era posto per mezzano Bernabò Visconti, s'attendea senza freno alcuno di vergogna a proseguire l'ammunire. Melchionne Stefani, il quale ragionò di questa materia copiosamente, racconta i nomi di trentanove cittadini ammuniti in questi due mesi, et fra costoro Giovanni de Mozi cittadino di non piccola riputazione; ricordandosi i capitani di parte costui essere stato capo della congiura del settantadue, onde nacque l'abbassamento de Ricci et degli Albizi, lui essere stato cagione delle petizioni, et per questo dubitando, se di nuovo fosse tratto in alcuno degli officj grandi, che non porgesse qualche freno alla loro audacia. Fra gli altri ammuniti col Mozi fu Lapo Tolosini, Bertino Covoni, Donato Gherardi, et Tommaso Soldanieri, solo per essersi rammaricati della crudeltà de capitani di parte. Et perchè la lor malvagia intenzione più felicemente procedesse, fecero un gonfalone con l'arme del Re Carlo primo, et di quello crearono Gonfaloniere Benghi Buondelmonti, come se con quello s'havesse andare a combattere co nimici della Cristiana re-

ligione. Piagnevano tra tanto i miseri e infelici cittadini dicendo quel gonfalone esser ritto sulle teste loro, et de loro figliuoli, sopra le borse de ricchi artefici et degli huomini, i quali vivendo alla piana si trovavano sproveduti contra le crudeli armi di così perversi cittadini. Quindi avveniva che il medesimo Benghi creato capitano dalla Republica con molta gente da piè et da cavallo per ricuperare il castello di Portico; il quale era stato occupato dal conte Francesco da Dovadola, che si era ribellato dalla Lega, non havea conforme al suo valore fatto cosa alcuna utile in quel carico, essendogli paruto mille anni di tornar all' ammunire. Haveano accoppiato questi principi della parte per una balìa che hebbero sei capitani insieme; il che non era altro, che essere per un anno veri e assoluti signori di Firenze, e il tutto guidava Lapo da Castiglionchio, et Buonaiuto Serragli con tanta autorità, che essendo il peso di così fatti oltraggi intollerabile, non si scorgea però persona alcuna, da cui si potesse sperare il sollevamento da essi, perchè
Gonf.517 entrato Gonfaloniere la seconda volta Lionardo Beccanugi, et l'ammunir proseguendo, ammunirono il ventottesimo giorno di marzo sette cittadini quasi tutti di chiaro nome, Amaretto Mannelli, Luigi Cavalcanti, Bartolommeo Adimari, et quello che increbbe a tutta la città Francesco Rinuccini honorevolissimo cavaliere popolare (la qual famiglia benchè nobile tra le popolari, non sò per qual caso non godè mai la dignità del gonfalonerato.) Questo dicevano i cittadini farsi

da capitani di parte per ristoro della guerra finita, e in segno di allegrezza et di giubilo per la pace; la novella della quale d'hora in hora si stava aspettando da Serezzana, ove Bernabò era venuto egli stesso in persona per conchiuderla con gli ambasciadori del Pontefice et de' Fiorentini. Et già si era venuto alla capitolazione, che i confederati dovessero pagare ottocentomila fiorini alla Chiesa per i danni da lei patiti, de quali poco meno che la metà dovea toccare a' Fiorentini. Scrive un antico historico, che stando guardie alla porta a San Friano per aprire lo sportello al messo, che recasse la novella della pace a qualunque hora venisse che alla seconda hora della notte del 27 di marzo fu sentita picchiar la porta et domandato la guardia cui era, fù risposto che aprisse, perciòche ei recava l'ulivo, et sentita questa voce da altri vicini furono subitamente sparte le voci et corso il grido per tutta la città, che la pace era fatta. Et essendo la plebe Fiorentina volentorosa l'uscir le persone di casa co i lumi in mano, e il far fuochi, et l'inviarsi ancor molti de cittadini grandi al palagio de Signori per rallegrarsi della nòvella fu tutta una cosa. Ma essendo i signori stati informati, che della voce sentita fuor della porta non si trovava l'autore; imperòche aperto lo sportello, non vi si era trovato alcuno, fu ordinato a'cittadini, che se ne ritornassero alle lor case, e in quella medesima hora fu mandato un bando da parte de signori, che niuno sotto gravissime pene ardisse far fuochi o muoversi di casa per conto di essa pace, se non si sentiva suonar la cam-

pana grossa alla distesa. Io dubiterei che simili miracoli non si raccontassero talora dagli scrittori per una certa imitazione delle cose antiche, se non si scoprisse in tutto il resto non solo la simplicità, ma una certa smemorataggine dello scrittore; il quale havendo detto, che si era saputa poi da lettere de mercatanti Fiorentini, a quella notte esser morto il Papa a Roma, e in Avignone essersi abbruciato più delle due parti del palagio papale, mostra nondimeno indi a non molte righe la morte del Papa non esser seguita prima che a gli otto d' aprile, Fu per questa cagione interrotto il ragionamento della pace, perchè il Cardinale d' Amiens, il quale insieme con l' Arcivescovo di Narbona parente del Papa si trovava per questa cagione a Serezzana, havendo udito la morte del Pontefice volle con gran diligenza trovarsi a Roma per intervenire alla creazione del futuro Papa

Vrbano VI Papa

Urbano VI il quale fu già Bartolommeo da Perignano nato di padre Napoletano, ma l'avolo del quale era stato Pisano nato d' un castello detto Perignano, (18) onde tolse il nome della famiglia. Tra tanto gli odi domestici in Firenze nel mezzo di trattar della pace, et della speranza della morte del Papa, et che non parea gia che rimanesse più sospetto delle cose di fuori, crescevano ogni dì maggiormente. Et quello che fu esempio di rabbiosa tirannìa hebbero Alesso Baldovinetti, et Lorenzo di Dino a perder il capo solo per haver il Baldovinetti con consiglio del Dino havuto ardire di dare una petizione contra Benghi Buondelmonti, da cui

amendue erano stati offesi. Ma il podestà dicendo, che le petizioni si potevan dare a' priori usciti, e a' presidenti, et per questo non esser violata la maestà de capitani di parte ricusò di seguir la giustizia nella persona, ma sostenne, che amendue fossero condannati in danari, onde furono messi in prigione, raccomandandosi tuttavia alla mercè degli adirati capitani, perchè fosser liberati dalla condennagione. Ardendo per questo i capitani di metter mano a qualunque cosa per grande che ella si fosse, ne fecero una di somma, et di notabile audacia; che fu l'ammunire il ventiduesimo giorno d'aprile in compagnìa di quattro altri Giovanni Dini uno degli otto, non ostante che in uficio di tanta grandezza, et benivoglienza del popolo si trovasse. Questa cosa sopra tutte l'altre infino a quel tempo intervenute generò in un medesimo tempo negli animi de cittadini spavento, horrore, ira, et misericordia, d'una parte considerando la sfrenata et strabocchevole licenza de capitani di parte: dall'altra veggendo la bontà, la giustizia, et la mansuetudine di tal cittadino, come era il Dini, non essergli in conto alcuno stata profittevole, alle quali cose aggiugneva indegnazione grandissima l'esser venuto a luce la cagione della rovina sua. Ciò essere perchè essendo stato rivelato un segreto di quel magistrato, per bocca come si credette, di Simone Peruzzi, il Dini sospirando havea benedetto la memoria di Giovanni Magalotti; di bocca del quale mentre egli visse non si era mai cosa alcuna di quel magistrato risaputa di fuori. Perchè

il Peruzzi (la cui riputazione era grande) parendogli essere stato offeso nell' honore, come notato di cosa che suole esser segno di leggerezza, il qual peccato negli huomini d' autorità e stimato grandissimo, s' era di modo affaticato co capitani di parte, nel numero de quali era un suo figliuolo, che fece ammunire il Dini; nel cui luogo fu messo Niccolò Gianni confidente della parte; bruttando con cotal fatto tutte le preclare opere fatte da lui, et per questo dalla prima fazione da lui favorita gittandosi (si come havea fatto infin da principio Lapo da Castiglionchio) a questa altra con maggior fierezza e odio di ciascun altro. Accresciuta dunque la parte di fautori, et poi che haveano ammunito uno degli otto non dubitando di non potere ammunire qnalunque altro si fusse, l' ultimo giorno d' Aprile ne ammunirono dodici, per tal modo che facendosi il conto, nello spazio d' otto mesi haveano rimosso dal governo della Repubblica 90 cittadini. Hebbero in animo di ammunire Salvestro de Medici già tratto Gonfaloniere per calen di maggio: ma non bastò loro il cuore, sì per vederlo copioso di amici, et sì perchè essendo egli molto guelfo; non potevano trovar materia di sospezione, nè alcuno era in tutta la città che desse loro maggior affanno di lui. Haveano nondimeno per consiglio di Lapo da Castiglionchio preso un altro rimedio; ciò era in quello spazio de tre dì, che pena ad entrar la nuova signoria, di ammunire Maso Funaiuolo, il quale fu ammunito tra i dodici dell'ultimo giorno d' aprile; acciochè dovendo esser tratto in iscam-

Bocche larghe

bio di lui alcuno del quartiere di S. Giovanni, e uscendo per avventura alcuno della famiglia de Medici, desse divieto a Salvestro, si che egli non potesse per allora esser Gonfaloniere. Ma i collegi sdegnandosi di tanta manifesta sfacciatezza non consentirono, che si traesse lo scambio di Maso, se prima Salvestro non havesse preso il magistrato. Venuto dunque il tempo che così Scelerata licenza dovesse haver fine, non giovando niuna loro industria, Salvestro il primo giorno di maggio prese il Gonfalonerato con Gonf.518
sommo commovimento d'animi dell' una parte et dell' altra; di costoro temendo che egli non isbarbasse le lor gherminelle, di coloro sperando molto nella bontà et nel valore di tanto cittadino, il quale dicevano esser nato per la salute della Republica, ricordandosi con quanta carità nel 60 menò il fratello a' signori per scuoprire quella pericolosa congiura, che si trattava contro la comune libertà, e hora havendo in lui solo fede, che liberasse da tante ingiurie, et da tanti pericoli la misera patria oppressa da gravissima servitù. I capitani di parte veggendo finalmente, che con l' asprezza havrebbono maggiormente sdegnato l' animo di Salvestro, pensarono che concedendogli alcune cose facilmente il venissero a fermare; et per questo in quel medesimo dì che egli entrò Gonfaloniere incominciarono a praticare con lui il modificamento della parte, et dopo alquante consulte si conchiuse che nessuno dovesse esser per l' avvenire ammunito, se egli non fusse veramente ghibellino; che non si mettesse a partito più di tre volte; che si

rimettessero di nuovo gli ordini di giustizia, che le petizioni si ristrignessero dentro alcuni termini importanti, si che per ogni leggier cosa non s' havesse a dar petizione; Et così fatte provisioni utili molto al publico ma poco grate al popolo, il quale aspreggiato per così lungo tempo da capitani di parte attendeva non solo il rimedio, ma la pena, et gastigo de danni ricevuti. Salvestro dall' altro canto, come huomo che lungo tempo havea maneggiato le cose pubbliche, sapea con quanto egual pericolo s' accostano le medicine gagliarde a' mali potenti, et per questo non arrischiandosi di tentar rimedj più violenti, esistimava non haver fatto per allor poco, se la licenza de capitani veniva in quel modo ristretta. Et stando la guerra con la Chiesa ancora in pendente perciòche le pratiche della pace per la morte di Gregorio erano restate interrotte, giudicò esser necessario che ella si conchiudesse, et fermassesi con Urbano la quale quando fosse seguita, sperava, che se pure i capitani non istessero alle cose promesse, potersi meglio rimediare alle brighe domestiche. Haveva per questo con gran prudenza deliberato, che l' interdetto in Firenze si tornasse a osservare, e il dì seguente che fu il dì 17 di maggio si mandassero ambasciadori al Papa per la riconciliazione con Santa Chiesa, così per conto della guerra, come per quello che toccava all' obbligo della conscienza, et carico dell' anime. L' ambascerìa fu molto honorevole; perciòche ei vi furono mandati otto ambasciadori d' ogni grado. Donato Barbadori, e Alessandro dell' Antella amendue

Interdetto si torna a osservare.

Ambascerìa al Papa.

dottori di leggi Mainardo Cavalcanti, et Pazzino Strozzi tuttiedue cavalieri, Bindo de Bardi, Veri de Medici, Matteo Arrighi, et Stoldo Altoviti cittadini di molta riputazione, i quali (benchè dopo alcuno intervallo di tempo) ottennero tutto quello che desideravano. Già parea che la città in un momento fosse da grandissimi travagli venuta in una somma quiete, essendo dentro mancata la licenza dell' ammunire, et fuori le grandi spese e pericoli della guerra; quando di nuovo il male uscì fuori da quella odiosissima casa de capitani di parte; la qual cosa perchè ella fu cagione, che lo stato si venisse a mutare, et che molte cose crudeli, e indegne succedessero, sbandeggiamenti, carceri, pene pecuniarie, mozzamenti di teste, abbruciamenti di case, i signori cacciati di palagio, la Republica in mano dell' infima plebe, et simili avvenimenti strani a sentire, non che a patire; il tutto sarà da me a pieno narrato nel seguente libro; acciòche conoscano gli huomini quanto l' imperio de Ciompi, benchè detestabile et vergognoso fusse nondimeno utile et necessario in così corrotta Republica; et quindi stimino quanto leggiermente vengano molte volte ingannati dalla sembianza della libertà; la quale correndo cupidamente ad abbracciare, spesso ci troviamo legati da crudelissimi lacci d'horribile et sozza servitù.

DELL'ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO QUATTORDICESIMO.

Parendo a' capitani di parte d'essersi portati modestamente in non havere ammunito alcuno nello spazio d'un mese et mezzo, a' quindici di giugno cercarono d'ammunirne due, perchè non cadessero a fatto dell'infelice possesso di tormentare con ingiusto imperio i cittadini della patria loro. Costoro furono Giraldo di Pagolo galigaio, onde sono usciti i Giraldi, et Francesco Martini da Montefìcalli. Ma dovendo la dichiarazione secondo la legge essere approvata da i ventiquattro, e i ventiquattro per esser tratti senza fraude non havendo acconsentito alla detta dichiarazione, l'ammunizione non si vinse; nacque per questo gran disdegno fra capitani di parte, et hebbono in animo di far vergogna ad alcuni di loro, di che fra essi furono fatte molte dispute. Finalmente parve migliore partito trarre nuovi

ventiquattro, nella qual tratta fu usata ogni disonestà e ingiustizia, et con tutto ciò la cosa non riusciva a lor voto. Allora Bettino de Ricasoli fratello d'Albertaccio, che havea già militato per la Republica, huomo di sua natura ardito, et per la nobiltà della famiglia superbo, trovandosi proposto de capitani di parte, ordinò che si serrasse il palagio, et fattesi recare le chiavi, hebbe ardimento con scelerata voce di dire, che egli conveniva che si vincesse al dispetto di Dio, non che degli huomini, et che niuno uscirebbe di quel palagio, se il Giraldi e 'l Martini non erano dichiarati ghibellini; ventidue volte fu messo il partito, et finalmente per istracchezza essendo sonate l'otto hore di notte l'ammunizione si vinse contra i patti havuti et fermati col Gonfaloniere; a cui essendo la mattina questa cosa stata riferita, sopra modo ne sentì dispiacere nell'animo: nè potette contenersi di non dire che egli l'acconcerebbe a ogni modo quando fosse proposto. Per questo si tenne alcuna segreta pratica con Luigi Aldobrandini, il quale era allora gran cittadino, con gli eletti della guerra, a cui ubbidivano i soldati, et co priori a'quali questa tirannìa era molto noiosa, del modo che s'havesse a guidare questa faccenda. Essendo dunque venuto il diciottesimo giorno di giugno, che a Salvestro toccava d'esser la seconda volta proposto, senza altra dilazione fece ragunare il collegio, e il consiglio con le capitudini dell'arti per trattare di cose appartenenti al publico beneficio. I capitani, i quali di lungo tempo prima haveano dubitato

Braverìa di Bettino da Ricasoli.

dell'opera di Salvestro, sentendo che il consiglio si ragunava, adunarono i loro amici nel palagio della parte, per esser pronti a quello che fosse bisognato, et tra tanto haveano mandati alcuni lor confidenti in palagio, perchè s'opponessero alle deliberazioni di Salvestro; il quale cavatosi una petizione di petto volea, che si riponessero gli ordini della giustizia adosso a'grandi, et si raffrenasse la licenza dell'ammunire. Queste cose si trattavano tra signori e collegi nell'udienza: perchè conchiuse tra loro si proponessero al consiglio del popolo. Ma Salvestro accortosi, che per la timidità, la quale havea occupato ciascuno, non era per ottener cosa che volesse, sviluppatosi tacitamente da loro, calò giù nella sala del consiglio, et mostrandosi d'animo tutto concitato, disse a coloro, che ivi erano ragunati queste parole. Io haveva in animo in questo dì carissimi cittadini di liberar la patria nostra dalla malvagia tirannìa de grandi, ma veggo che qualche grave peccato ci ha commosso contro l'ira di Dio; poichè conoscendo l'origine de nostri mali, e havendo presti i rimedi a torla via, non ci disponiamo un tratto a levarci dal collo questo aspro e horribil giogo di servitù. Io per me chiamo in testimonio la divina Maestà, non per altro haver desiderato di pervenire alla dignità del Gonfalonerato, che per mettere in riposo la nostra città, et per levar questo terrore et questo spavento, che tiene sbigottito ciascuno. Et sommamente mi rallegrava, che quietamente, et senza romore si fosse riparato a'nostri mali, parendomi d'haver

Dicerìa di Salvestro de Medici in Consiglio

con la mia diligente opera ottenuto, che niuno fosse per l'avvenire ammunito, che egli ghibellino non fosse, et che niuno più di tre volte fosse messo a partitò. Ma voi già havete udito non l'ardimento, ma il furore et la rabbia di Bettino da Ricasoli; il quale tre dì sono ventidue volte mise a partito Giraldo Giraldi, et Francesco Martini; mutò due volte i ventiquattro, serrò la porta del palagio, et fattesi recar le chiavi giurò al dispetto di Dio, et degli huomini niuno dovere indi partire, che quelli ghibellini giudicati non fossero; i quali dopo tanti dibattimenti così convennero che fossero giudicati, essendo di già sonate le otto ore di notte, et trionfando Piero degli Albizi, Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi, Niccolò Soderini, et Bartolommeo Siminetti non senza cagione chiamato il Mastino, che non ostante tanti ripari trovati siano quelli, nel cui arbitrio stia posta la salute, et la rovina di ciascuno. Perchè veggendo ogni mio studio e ogni mia diligenza esser tornata vana, et questo mio magistrato non dover essere alla mia patria, e a' miei cittadini d'alcuno giovamento, et questa maggioranza, et queste insegne di Gonfaloniere, esser un' ombra, e una cosa disprezzabile; proposto ho tra me medesimo di non continuare più in quello con disonor mio, con infamia di questo grado, et con danno vostro. Et per questo intendo d'andarmene a casa mia a reggere la mia famiglia, et le mie cose private; poichè non son buono a governare le pubbliche. Imperò voi potete fare un' altro Gonfaloniere in mio luogo; il quale

L'huomo non vuole apparenze vane.

con più felicità trovi qualchè rimedio a' presenti mali. Et ciò detto con gran fretta s' uscì fuor di sala, facendo sembiante di volersene andare a casa sua. Allora il rumore nel consiglio fu grande: perciòchè tutti si levarono da sedere romoreggiando contra de grandi et possenti cittadini et contra l' ammunire. Altri corsero a ritenere il Gonfaloniere et per forza il condussero in sala, confortandolo a tener la sua autorità, et che si facesse ubbidire, et chi non volea consentire a gli ordini di giustizia contra grandi, il facesse tagliare a pezzi: perchè il popolo tutto sarebbe in suo favore; fra quali tumulti havendo Carlo Strozzi voluto dir alcuna cosa, un Calzolaio, il cui nome fu Benedetto da Carlona, presolo per lo petto gli disse, che le cose procederebbono per l'avvenire altrimenti di quello che egli si pensava, et che venuto era il tempo, che conveniva, che le lor maggioranze havesser fine. Benedetto Alberti, il quale era nel consiglio, e a cui l' insolenza de capitani di parte era lungo tempa doluta, si fece alla finestra della sala, et gridando viva il popolo, fe cenno a quelli che erano in sulla piazza, che così gridassero ancora eglino; perchè il romore si levò subito per tutta la città, serraronsi le botteghe, et ciascuno corse a pigliar l' armi. Intanto la petizione contra grandi era vinta. I capitani di parte con le genti che haveano ragunate nel lor palagio, sentendo il romore per la città, mandarono alcuni di loro per ispiare che cosa fusse cagione del tumulto, e udito quelche era succeduto in palagio de Sig. et come la pe-

Benedetto da Carlona fa il bravo.

tizione contra grandi era messa per un'anno; et che niuno de grandi potesse render fave a partito di popolano, grandemente si sbigottirono; si che senza tentare per allora cosa alcuna, benchè molti di loro havessero l'arme sotto i mantelli, ciascuno se ne tornò a casa, e il romore per quel dì non andò più innanzi. La notte ciascuno stette sotto l'arme nelle case private quietamente, fin che la seguente mattina il partito fu ancor vinto nel consiglio del popolo, et di più fatti venti cittadini popolani grandi. La plebe et gli artefici havendo di ciò preso incredibil piacere, ordinarono per honor di Salvestro, che i consoli d'ogni arte co i loro artefici andassero l'altra mattina a'signori a render lor grazie di quello che era seguito, e a confortarli di tirare più innanzi, fin che del tutto fossero assicurati di tanta tirannìa, quanto era quella dell'ammunire. Da quest'hora innanzi havendo gli artefici vistosi in viso l'un altro, s'incominciarono a intendere maravigliosamente fra loro; perchè presero ordine, che il giorno che seguiva, che era il ventiduesimo del mese, giorno festivo della domenica, tutti i consolati fussero alle loro arti a praticare coi loro artefici il modo, che nessuno artefice guelfo potesse essere ammunito, o posto per sospetto alla parte; nel qual dì essendo la sollevazione degli animi de cittadini grande per la città, et fra loro le contese maggiori, non si potette far altro che cercar certi sindachi uno per arte. Il lunedì mattina andati per tempo i detti sindachi in palagio a praticare co priori et collegi l'esecuzione di quello che era in

fra loro per comune quiete et riposo de cittadini deliberato, o perchè le cose non fossero a ordine, o perchè trovassero qualchè impedimento, per opera de capitani di parte, et di Piero degli Albizi, i quali fu opinione che aspettassero molti contadini et gente armata per correr la città il dì di San Giovanni, non si diliberò cosa alcuna: la mattina del ventitre s' intese, che il popolo impaziente della dimora, o che alcuna notizia gli fosse pervenuta de preparamenti degli avversarj havea già spiegato un suo Gonfalone, et che volea in ogni modo, che la provvisione si approvasse universalmente et solennemente nel consiglio pubblico. I signori per cessare il tumulto, subito convocarono il consiglio: per lo quale fu data Balìa generale al Gonfaloniere, priori, collegi, capitani di parte, dieci di libertà, otto della guerra, e a i già predetti sindachi eletti da consolati a provedere quel tanto che bisognasse intorno all'ammunire, si che ciascuno cittadino rimanesse sicuro, che a voglia de capitani di parte no potesse esser malmenato, come per l'addietro s' era costumato. Mentre queste cose si trattavano in consiglio, gran parte del popolo s' era armato, et corso al piazza de priori: aspettando la deliberazione, che dovea uscire da quelli della balìa; e accorgendosi, che tuttavia la plebe et l' arti sotto i lor gonfaloni concorrevano nel medesimo luogo in copia grandissima, o che la cosa fosse allora nata a caso, o pure ordinata a sommo studio alcun giorno prima, s' incominciò a gridare viva il popolo, e a guisa d' una tempe-

Balìa.

Popolo s'arma.

sta in un momento medesimo si vide il gonfalone de Vaiaj et de pelliciai dirizzarsi verso il ponte Rubaconte alla casa di Lapo da Castiglionchio, la quale insieme con quelle de suoi consorti fu subitamente posta a ruba et messovi fuoco, come che poco vi fosse trovato da predare imperòche egli consapevole della sua conscienza et presago di quello che avvenne, havea la notte passata, et la mattina stessa fatto sgombrare le più care cose, e egli stesso sotto abito di frate s' era riparato a Santa Croce, onde in quel medesimo abito si ridusse in Casentino: (19) dicendo spesso, come si seppe poi per molti, che Piero di Filippo aspettasse a bell' agio S. Giovanni. Corsero poi alla loggia, e alle case de Buondelmonti, et mentre cercano delle case di Benghi, arsero quelle di Alessandro et de figliuoli di Lorenzo Buondelmonti, che erano dirimpetto la loggia. Con la medesima furia et bestialità furono arse le case di Bartolo Siminetti in mercato nuovo, et di Carlo Strozzi in porta rossa, non perdonado al palagio de Pazzi, ne alle case di Migliore Guadagni stato per un tempo grato et caro cittadino alla patria sua. Credettesi nella casa di Migliore essere stato messo fuoco per opera d' un giovane de Covoni suo genero, di cui viveva ancora la donna; perciòche era opinione, che quando i Covoni furono ammuniti, Migliore, il quale si trovava de capitani di parte, fosse stato consaziente all' ammunizione. Ma di niuna cosa hebbe più a gioire il popolo, che dell' arsione fatta delle case degli Albizi, ricordandosi quanto lungo tempo Piero havea superba-

Popolo adirato ruba o abbrucia.

mente esercitato l'imperio della sua tirannide nella città sopra di loro. Et perchè quella parte d'oltrarno non fosse più privilegiata che l'altra; sfogata in parte l'ira di qua, si corse di la del fiume, e a instigazione de Mannelli fu messo fuoco alle case di Pietro Canigiani, dal figliuolo del quale detto Cristofàno i Mannelli erano stati ammuniti. Rubarono poi e abbruciarono le case di Niccolò Soderini chiamato da loro falso e ippocrito, gridando con alte voci che attendesse pure a murare l'abitazione della sua beata Caterina. Il somigliante fu fatto alle case di Buonaiuto Serragli. Quelle di Coppo di Cione del Cane, et de fratelli, i quali tutti abitavano di là d'Arno, furono rubate solamente; si come avvenne a Filippo Corsini per altri odi che havea seco il popolo. Non sazia la plebe d'essersi vendicata de cittadini privati, come il lor odio si distendesse ancora non meno verso il pubblico, et con le cose sacre, corsero a rompere le carceri del comune, et quindi cavarono tutti i prigioni; come che fosse tenuto non essere ciò stato fatto per altro, che con animo di liberar solamente Alesso Baldovinetti, e un figliuolo d'Andrea delle Botti nipote di Bertrando Altoviti, il quale era stato il movitore di questo disordine. In questo medesimo giorno un Cecco da Poggibonzi havendo in mano un'insegna dell'arme della libertà datagli come si credette da uno degli otto della guerra, dopo haver fatto danni grandissimi corse al convento degli Angeli, et quivi ferito alcuni monaci, che se gli opposero, tra quali vi restarono morti due conversi, entrato

per forza nel convento, quello tutto, ove erano grandi robe de cittadini poste in salvo, rubò il cui danno si credette esser passato il valore di cento mila fiorini. Ripiena già tutta la città di rapina, et di confusione, et rotto ogni freno alla licenza dall'infima plebe; si mossono finalmente certi del popolo minuto del quartieer d'oltr' arno tra di Camaldoli, San Friano, et San Piero Gattolino, et sapendo nel convento di Santo Spirito essere state riposte molte robe de cittadini, quelle corsero a predare. Maravigliosa, et degna d'esser grandemente commendatà fu in quel dì la virtù di Piero di Fronte

Piero di Fronte sua virtù

(era questi uno de priori del quartiere di S. Crooe) il quale armatosi, et montato a cavallo e andato spezialmente a riparare a' disordini di là d'Arno. trovatosi presente quando la plebe veniva per entrare a Santo Spirito, primieramente quella in gran parte rispinse; poi tre di loro che le cose tolte non voleano rilasciare, fece incontanente in presenza di tutto l'altro popolo impiccar per la gola. Inteso poi che certi altri ribaldi in numero grandissimo erano andati a rubar la camera del comune, e presso a mettervi fuoco, con la medesima intrepidezza vi corse al riparo: non havendo lasciato dubbio alcuno, che egli con la sua diligeuza havesse quel dì salvato la memoria delle cose pubbliche. Alcuni scrittori dicono, che furono mandati i rettori e altri magistrati con soldati per tutti i quartieri della città, et che in ciascuno quartiere ne fossero stati impiccati cinque i primi ch' erano venuti loro alle mani, ma forestieri,

et questi per la maggiore parte fiamminghi per ispavento della plebe. Finalmente essendo fatto già tardi, et messe le guardie per tutta la terra, essersi la notte quietato ogn' homo senza succedere altro disordine. Venuto il seguente giorno della vigilia di San Giovanni gli eletti della balìa, dal numero chiamati gli ottantuno, cominciarono a pubblicare. *Che tutti i grandi et sopragrandi sì della città che del contado fossero inabili a tutti gli ufizi, eccetto che a quei di parte guelfa, e al consiglio del comune et podestà. Che gli ordini fatti a loro contro stessero in vigore; non intendendo però che potessero essere inquisiti o puniti de delitti commessi fino a questo giorno. Che Lapo da Castiglione fosse ribello. I suoi figliuoli et congiunti per linea mascolina con Piero degli Albizi, Carlo degli Strozzi, Buonaiuto de Seragli, Ristoro de Canigiani, et Bengo de Buondelmonti fossero in avvenire nel numero de grandi. Odoardo Pulci, Ottaviano Brunelleschi, Alessandro de Buondelmonti, Vieri Adimari, Jacopo de Pazzi, et Guerriero et Filippo de Rossi essendo grandi fossero sopragrandi. Che gli Uficiali della città et del contado potessero per termine di quattro anni far inquisizione et formare processo contra quelli che nel termine di dieci havessero commesso baratterìe, et condennar quei tali che havessero donato loro, se non provassero d' haverlo fatto per liberarsi da travagli. Che in avvenire quelli che fossero ammuniti et dichiarati ghibellini, o sospetti a parte guelfa potessero per tre gior-*

Ordine del Balìa

nì dopo la dichiarazione haver ricorso a' Priori et Gonfaloniere, con dar lor petizione del torto ricevuto, i quali Priori et Gonfaloniere, sotto pena di duemila fiorini per ciascuno, dovessero nel termine di tre altri giorni haver fatto ragunare i Collegi, i dieci di libertà et ventun Consolo dell' arti cavati a 'sorte, et chiamati i capitani di parte, o notificata loro la petizione dell' ammunito, sentissero le lor ragioni; le quali intese fosse l' ammunito o sospetto messo fra loro a partito, et essendo liberato per i due terzi s' intendesse smunito, con non potersi mettere a partito che tre volte al più. Che tutti i cittadini del contado stati ammuniti dalle calende di settembre innanzi potessero essere smuniti, con aver divieto per tre anni ne smunirono molti della città. A gli Albizi e a' Ricci fu allungato il divieto due altri anni sopra i dieci del 72, come l' allungarono a molti altri di diverse famiglie per diversi tempi. Ordinarono, che persona potesse essere ammunita che dal levar del sole al suo tramontare, altrimenti l' ammunizione fosse nulla. Vollero che si facesse il bossolo della libertà, dove si mettessero i partiti cavati dagli altri bossoli. Dettero autorità a' Priori et Gonfaloniere di poter elegger per sei mesi otto cittadini con ogni autorità per far paci per il contado. Che non fosse corso nè corresse termini alle liti, rispetto a' romori della città, da 18 di giugno a' 15 di luglio prossimo. Che quelli che havessero commesso furti o delitti da 18 a tutto il dì 29 di giugno non potessero esser processati, purchè

per tutto luglio restituissero il tolto, eccetto che il rubato al Castiglione. A Bartolommeo Panciatichi da Pistoia che havea abitato in Firenze 20 anni et chiedeva la cittadinanza fu data, col non poter per 20 anni godere de tre maggiori ufizi. Fecero d' una consorterìa gli stessi della balìa con obbligo d' assistersi come se fossero d' una medesima casa o famiglia; la quale consorterìa non vollero che desse fra di loro divieto a gli ufizi. Concedettero a molti preminenze, e autorità assai, e a ciascun di loro particolarmente con un compagno dettero licenza di poter portar l' arme in perpetuo. Queste cose furono fatte per tutto il restante tempo del mese di giugno; per lo quale durava la balìa et nondimeno per tutte queste provvisioni non si vedeva la città punto assicurata; perciochè gli artefici così grandi come piccoli attendevano tuttavia a sgombrare le loro mercatanzie, i cittadini d' autorità si fortificavano de fanti di contado et di loro amici, e asserragliavansi intorno alle vie e alle case loro per temenza di non esser arsi, o rubati dal popol minuto. le botteghe s' aprivano solamente a sportello, la notte per tutti i luoghi si facevano solenni guardie cosi per ordine del publico come de privati per i loro interessi, et benchè per la tratta del nuovo Gonfaloniere et de priori, la quale si facea secondo il costume tre dì avanti al ricever l' uffizio, il popolo alquanto sene rallegrasse, sentendo tratto Luigi Guicciardini la seconda volta huomo riputato buono, et così i priori tenuti per huomini pacifichi e quieti, non si deponeva però

Bartolommeo Panciatichi fatto cittadino Fior.

Gonf. 519

in conto alcuno una piccola parte del ricevuto sospetto. Et parve senza alcun dubbio un segno di nuove sciagure, così il non haver quell'anno celebrato la festività di San Giovanni, come il non essere i nuovi signori a'calen dì luglio entrati in palagio con l'usata celebrità, non dati i mallevadori, et preso il Sagramento sulla ringhiera, non in quella parlamentato, non sonato a martello: ma tacitamente e ascosamente fatte alcune poche solennità nella sala del consiglio quasi a chiusi occhi. Fù bene giorno honorato et glorioso per Salvestro de Medici, il quale sentendo il popolo che egli sene tornava a casa, con maraviglioso concorso se gli faceva innanzi per honorarlo et per fargli riverenza, concorrendo per le piazze et per i capi delle vie, onde egli havea a passare come se havesse a vedere qualche cosa insolita, et poi l'uno all'altro mostrandolo, costui dicevano e stato il liberatore della patria, costui ha rotto i lacci e le catene della nostra servitù; E in somma con gli atti, con le parole, et con ogni altra dimostrazione l'honoravano sopra la fortuna et stato di qualunque altro cittadino. La nuova signorìa havendo preso l'uffizio si volse con ogni diligenza a riordinar la città, mandando bandi, che si deponessero l'armi, che i contadini sgombrassero di Firenze a pena della vita, che le botteghe si aprissero, che ciascuno ritornasse a fare il suo mestiere, che si disfacessero i serragli e steccati fatti a'capi delle vie et de ponti, le quali cose furono con maravigliosa prontezza, e ubbidienza eseguite, si fattamente che ridotto il

Salvestro de Medici come honorato.

vivere secondo la forma della passata tranquillità, non parea che mai disordine alcuno fosse in quella città succeduto; quando essendosi in questa quiete continuato per tutti i dieci giorni del mese, incominciarono di nuovo ad apparire i nugoli della vicina tempesta; sentendosi, che l' arti di nuovo facevano ragunate; la qual cosa fu poi esistimata esser proceduta per opera degli ammuniti. Sì perchè più presto s' intendesse allo smunire, et si perchè il divieto di tre anni pareva lor molto lungo et nondimeno si cercava tra tanto, et praticava un' altra cosa, la quale ottenuta speravauo poi poter facilmente conseguire ogni altro lor desiderio. Eransi dunque creati nuovi sindachi dell' arti con pieno mandato a dovere et poter difendere ogni artefice da qualsivoglia oppressione e ingiuria, giudicando per avventura, che quello che infino a quell' hora si era fatto, non fosse a bastanza. I signori sapute queste cose, chiamarono a se i detti sindachi et li ripresono aspramente et benchè quelli facessero vista di non volersi più travagliar l' altro, essendo tornati a' loro artefici, deliberarono in ogni modo di proporre una nuova petizione, et far opera che si vincesse, la quale conteneva. Che qualunque cittadino fosse stato priore, o di collegio, o di capitano di parte, o havesse alcuno ufficio havuto dal consolato dal 1310 in quà, non potesse in niuno modo essere ammunito per ghibellino, o vero per sospetto di parte guelfa, se prima non fosse deliberato per l' ufficio de priori, collegi, dieci di libertà e uno per capitudine. Volevano

appresso che si annullassero e ardessero di presente tutti i sacchi fatti da capitani di parte et massimamente quello che Lapo da Castiglionchio et suoi compagni haveano fatto il marzo passato; che i presenti priori, perciochè i passati per le molte faccende non haveano smunito più che nove cittadini, et eranvene ancora da smunire centotrenta, havessero tutti quei privilegj, che i passati. Proposta la petizione da sindachi a' priori, et da priori messa innanzi a' collegi per poterla poi proporre nel consiglio publico, parendo ad alcuni molto superba et che si dovesse alquanto modificare non si vinceva; il che fece armare il popolo, onde fu per paura vinta subitamente, et sonato a consiglio proposta et maravigliosamente accettata da tutti. Racconsolati per questo gli artefici e acquetati si diede ordine a rifare lo squittino della parte; a che si consumarono alcuni giorni; trassonsi nuovi capitani di parte, et essendo huomini savi et discreti, il popolo ne ricevette incredibil piacere; quando fuor dell' opinione di ciascuno da capo s'incominciò a sentire, che l'arti si ragunavano, et che non erano per star ferme alle cose infino a quell' hora conchiuse, volendo che molti cittadini si dovessero confinare, altri far de grandi et porre a sedere; et quello che pareva piu strano, che simili cose paressero fatte, e uscite d' ordine de priori; perchè l' arti non ricevessero carico delle loro orgogliose domande. Il Gonfaloniere Guicciardini e priori per rimediare, che nuovi disordini non seguissero, fecero di nuovo venire in palagio i sindachi, et le capitudini et

pregarongli, che non dovessero ne loro bisogni e occorrenze usare così fatta licenza, ma che quietamente proponessero e addomandassero le cose giuste, che lietamente si sarebbero lor conceduto. I sindachi mostrarono essere di ciò forte contenti; perchè furono deputati de gonfalonieri, de dodici, de dieci della libertà, de capitani di parte, degli otto della guerra, due per ciascuno magistrato a udire e praticare quello, che l' arti desideravano per riferirlo poi a' priori, et farsene deliberazione alla qual pratica fu deliberata la sala del consiglio. Mentre in tal modo le dette cose si trattavano; havendo il Gonfaloniere e i priori sollecitato continuamente gli ambasciadori, i quali erano a Roma per la conclusione della pace col Pontefice, vennero finalmente avvisi, come era conchiusa, et fermata con obbligo d' havere i Fiorentini a pagare cencinquantamila fiorini in più paghe; la qual nuova publicata da priori al popolo su la ringhiera; grande consolazione se ne sentì per ciascuno, et furono la sera ordinati fuochi et lumi per la città come per le publiche allegrezze si costumava. Andrea Salviati, il quale era uno degli otto, veggendo seguita la pace, et che l' offizio suo et de compagni, il quale era ordinato per conto della guerra non era più necessario, di consentimento de compagni propose in publico ragionamento, come era venuto in tempo, che gli otto della guerra deponessero l' ufficio, e che homai riposassero non meno dal carico dell' invidia tiratasi addosso, che dalla noia delle continue et grandi fati-

che durate in quel magistrato, per lo quale le cose private di ciascuno di loro per così lungo tempo trasandate haveano già bisogno dell' industria et diligenza de loro padroni, per questo dover essere il Gonfaloniere e priori contenti a ricevere il suggello, et le chiavi del detto uffizio, le quali egli spezialmente presentò dinanzi al proposto. Ma il proposto ricusandole mostrò loro, se mai l'ufficio degli otto era stato necessario, necessarissimo esser al presente: sì per le leghe, le quali stavano in piedi, come per le ferme de soldati, et per l' altre cose che bisognavano per lo pagamento ordinato, che tutte erano cose dipendenti da quell' uffizio; per questo li confortava a non dovere di ciò far più parole, ma attendere a proseguire francamente quello che rimaneva da fare; proferendo in loro aiuto largamente i priori tutta la forza e autorità del loro ufficio. Credettesi che presa l' occasione da questo accidente da alcuno degli ammuniti havessero sparso tra il popolo così fatte voci. Hora che bisogno fa di prolungare più l' uffizio degli otto, se la guerra è finita? Questo è segno, che seguita la pace di fuori si tratta di muover la guerra in casa; perchè voi siate gastigati degli incendi et ruberìe fatte i giorni passati: per questo conto non si licenziano i fanti et la gente d' arme, et come è fama si pratica di far venir, o pure è venuto un ser Nuto da Cittàdicastello per bargello, onde vi conviene stare con gli occhi aperti et non vi lasciare aggirare dalle false lusinghe di costoro, che tutto fanno per assicurarvi, acciòche assicurati et per ciò disarmativi, et disuniti habbiano il destro

di potervi straziare et far morire a guisa di tante pecore. Poca fatica si hebbe à durare à metter loro in capo questo sospetto, perciòche ciascuno era pur soverchiamente stimolato dalla propria conscienza. Et già havea fatto la plebe segretamente in alcuni luoghi le sue ragnate, et preso ordine et stabilimento tra loro, non tanto per comune sicurezza, la quale non parea che potessero più sperare, quanto per metter di nuovo la città a romore; et confonder tutte le cose sotto sopra; come per lo più avviene sempre a coloro, i quali hanno grandemente fallato, che disperando del perdono, ogni loro salute hanno collocata ne disordini. Venne dunque a notizia di uno del numero de priori, come il dì seguente di fermo la città si dovea sollevare. I particolari del trattato non si sapere, ma qualunque di uno di questi tre s'avesse alle mani, o un Simoncino chiamato Bugigatto dalla porta a San Pier Gattolino, o Pagolo del Godda, o Lorenzo Riccomanni amendue da San Friano, da ciascuno di loro potersi sapere il trattato per ordine e a punto; ma ciò doversi fare senza indugio: imperòche il pericolo era vicino. Conferita questa cosa co compagni, subito fu dato ordine che senza strepito Bugigatto fosse condotto dinanzi a'priori, il quale menato in palagio, et dal proposto ritirato dinanzi all'altare della cappella, et domandato che senza tormenti volesse dire come stava il trattato, con viso fermo et da niuna parte turbato in questa guisa rispose. La fama che è ita attorno questi giorni, che voi habbiate fatto venire un ser Nuto da Cittàdicastello, et

Disordini fanno per i colpevoli e malestanti.

Bugigatto scuopre i disegni della plebe.

chiamatolo bargello per farci gastigare e impiccare per la gola per conto delle ruberìe fatte questi giorni adietro è stato cagione, che noi più volte ci siamo ragunati in diversi luoghi per pigliare partito allo scampo nostro; et fra gli altri furono pochi dì sono da noi creati sindachi nel Ronco fuori della porta à San Pier Gattolini, acciòche con più ordine si riparasse a quello che ci minacciava contro. Hieri finalmente, Io, Pagolo del Godda, Lorenzo Riccomanni, Guido del Bandiera, il Ghianda di Gualfonda, Chalosso, Meo del Grasso Zoccoli, et altri in numero di dodici cenammo nello spedale de preti di via di S. Gallo (20) et ivi a nostra chiamata vennero più di cinquanta di Belletrami, et altri di via S. Gallo, co quali determinammo, che domani sulla hora della terza levassimo il romore per la città, concorrono con esso noi molti artefici et de buoni. Quasi tutti gli ammuniti ci si sono proferti, fra noi è maravigliosa congionzione e intelligenza. Il proposto udite queste cose disse; Posto che queste genti si sollevino quale è il lor fine, et che cose vogliono elle finalmente da signori. Rispose Bugigatto. Che gli Scardassieri, pettinatori, vergheggiatori, tintori, conciatori, cardaiuoli, pettinagnoli, lavatori, et simili non siano sottoposti all' arte della lana, nè a' loro uffiziali: imperòche i maestri lavaiuoli gli pagano male, et l' uffiziale per ogni piccola cosa li martoria; onde vogliano consoli per loro. Appresso e' vogliano haver parte nel reggimento della città, et sopra tutto che di niuna ruberia e arsione fatta se ne possa conoscere per niuno tempo. Il

proposto lo domandò se alcuno cittadino popolano ò grande fosse lor capo, et se ne sapeva alcuno per nome. Nominò Giovanni Dini speziale stato già degli otto della guerra; Guglielmo Lastraiuolo, et Maso Funaiuolo, et esservene di altri molti, che non li sapeva per nome Il proposto fattolo guardare andò il tutto à conferire al Gonfaloniere Guicciardini, et compagni. Turbaronsi grandemente i priori per così fatte novelle, et giudicando la cosa essere di grande importanza, subito palesarono la congiura a gl' otto della guerra; e a due dei gonfalonieri; i quali si trovavano in palagio a praticare co sindachi dell'arti quello che era loro stato imposto. Con costoro si prese partito, che spacciatamente si mandasse per tutti i gonfalonieri, per i dodici, e per i quattro proposti dell'arti. Costoro erano Romigi Rondinelli, Domenico Corsi, Lapaccino di Coso, et Benedetto di Carlona, i quali udito il pericolo deliberarono, che Bugigatto consegnato nelle forze del capitano fosse esaminato rigorosamente, et che all'esamina fossero presenti Temperano di Manno, Bernardo Velluti, et Niccolo Gianni: il primo de gonfalonieri di compagnìa, il secondo de dodici, il terzo degli otto della guerra. Tra questo mezzo i priori mandarono lettere a tutti gli amici, e alle terre suddite, che per gran pericoli, che soprastavano alla città fosssero contenti con la maggior diligenza che fosse possibile, mandarli quelle genti che più potessero. Havendo fatte queste provvisioni, si seppe, Bugigatto havea detto nella fune, capo di tutto il trattato esser Salve-

stro de Medici, et che di ciò erano consapevoli Pagolo del Godda, e un certo Filippo da San Pier Gattolini; da quali, quando fosse mandato per loro, s'harebbe piena notizia del tutto. Presi la notte medesima nel profondo del sonno i due nominati, et condotti dinanzi a' Priori, si trovarono nelle loro esamine molto conformi con Bugigatto, aggiungendo l'ordine di levare il romore esser questo. Che à diversi suoni di campane s'aveano à far quattro ragunate in vari luoghi della città, l'una à S. Spirito di mille huomini, ò poco più, l'altra in Santo Stefano di quattrocento, la terza in San Pier Maggiore di numero circa à ottocento, et l'ultima a San Lorenzo che costava di Belletrami, la moltitudine de quali era innumerabile. Sentite queste cose fu deliberato per comune consentimento di tutti in questo modo. Primieramente che si facesse venire la gente d'armi della Republica nel far del dì sulla piazza, la quale secondo dicevano gli otto della guerra era di dugentotrenta lance. Che i gonfalonieri delle compagnie di presente andassero ad armarsi, e a fare armare i lor gonfaloni, et con la maggior prestezza che potessero, venissero similmente in piazza. Sopra tutto che Salvestro de Medici fosse fatto venire a quell'hora a render conto delle cose che se gli opponevano. Venuto Salvestro et da Giovanni Cambì uno de gonfalonieri in presenza de priori, et di lor ordine dettogli quello, che Bugigatto, et gli altri compagni haveano di lui riferito; rispose esser vero che più giorni addietro da alcuni della plebe gli erano stati comunicati i lor pensieri, ma scher-

niti da lui havere loro risposto di non volersi di simili cose travagliare, essendo pericolose allo stato. Eglino havere a lui risposto, che non gli mancherebbero capi; et questo essere Barna Valorini. Conoscere nondimeno manifestamente di haver fallato a non haverlo fatto subito sapere a' Signori ma ciò esser proceduto, per non havere stimato già mai, che così vile generazione d'huomini fosse per resistere alla possanza delle lor signorie, ne di potere nella città cosa alcuna innovare. Della sua fede e amore verso la Republica havere altre volte dato chiari argomenti, per questo non dovergli essere di pregiudizio più tosto la colpa che il peccato. Non mancarono di coloro, che volevano, che contra Salvestro si procedesse severamente; ma la maggior parte de signori non giudicarono, che si dovesse passare oltre d'una modesta riprensione. Mentre i signori dal canto loro facevano queste provvisioni per uno strano accidente furono alla plebe fatti noti i suoi pericoli. Un certo Niccolò venendo secondo era usato a racconciar l'orivolo di palagio sentì che Bugigatto era martoriato; perchè come huomo che havea qualche odore della congiura, subito avvisò il trattato essere scoperto, et per questo soprastare grandissimi pericoli alla plebe. Onde andatosene prestamente a casa sua a San Friano, e armatosi corse subitamente per i vicini, gridando che ciascuno prendesse l'armi et provedesse alla sua salute; imperòche i priori haveano aperto il macello per far pezzi di Bugigatto, et degli infelici compagni. Il romore si sparse subitamente

per tutto, e incominciando la chiesa del Carmine a suonare a martello, in poco d'hora suonarono tutte l'altre chiese a ciò destinate; talchè in ogni parte della città si sentiva suonar all'arme: per la qual cosa essendo venuto il giorno, fu molto prima armata e in ordine la plebe, che non le genti della Republica, in favor della quale non erano comparite più di ottanta lance, le quali con le barbute in testa erano smontate da cavallo, et guardavano la piazza. De Gonfalonieri non ve n'era venuto alcuno. Questo piccolo numero di genti essendo disprezzato, cencinquanta di quelli da San Pier Maggiore ardirono di entrar nella piazza: gridando viva il popolo, i quali indi a poco d'hora furono seguitati da trecento altri (stimo perchè gli scrittori non ne fanno menzione, da quegli da Santo Spirito) i quali entrarono in piazza per Vacchereccia. Gridavano i priori alle lance, che facessero resistenza, sollecitavano per messi i Gonfalonieri, che venissero al soccorso, chiamavano i cittadini principali, che non mancassero a' bisogni della Republica. Ma ogni cosa era in vano. Già la plebe havea occupato la maggior parte della piazza, e havea cominciato a gridare che si rendesse loro Bugigatto e compagni, che altrimenti arderebbono il palagio e priori. Il che non essendo loro acconsentito, benchè alcuni consigliassero che si dovessero rendere in pezzi, alcuni della plebe corsero di là d'arno alla casa del Gonfaloniere alla quale posero fuoco; minacciando, che il simile farebbero di tutte l'altre case de priori. Furono per questo rilasciati subitamente i tre

Plebe in arme corre alla piazza.

presi in tempo, che havendo l'impazzato popolo il fuoco in mano, poco potette temperare con questa dimostrazione il furor suo. Aggiunsesi alla sua rabbia l'havere inteso, che l'esecutore havea posto fuori alla finestra il gonfalone della giustizia, interpretando che ciò facesse egli per eseguire alcuna giustizia contro alcuno di loro; dove ciò egli faceva per guardia sua; onde s'inviò con la medesima furia verso il palagio dell' esecutore. I Priori vedutisi abbandonati haveano commesso a Salvestro de Medici, a Benedetto Alberti, il quale incominciava ad esser molto grato alla plebe, e a due altri cittadini, i quali erano in palagio, che andassero a trovare i capi della sedizione, et veder da loro quello che essi voleano, co quali s' accompagnò per maggiore autorità Guerriante Marignolli uno de priori, che andava per lo quartiere di San Giovanni; ma non che a ciò fossero d'alcun giovamento, anzi accrebbe ciascuno per diverse vie il disordine, imperòche quelli del palagio dell' esecutore dubitando di non ferire Guerriante, il quale col lucco rosso, et col mazziere innanzi veniva in mezzo della plebe, non fecero quella difesa che sarebbe bisognata, e il Medici, et l' Alberti si credette che infiammassero anzi il popolo a far le sue vendette, che a mitigarlo; perchè entrato il popolo nel palagio, et preso il gonfalone, et quello raccomandato a Calosso, e a Simone di Biagio corazzaio, è cosa difficile raccontare i mali, che con esso commisero, imperòche ricordandosi, che Domenico Vgolini lanaiuolo era stato molto crudele co suoi fattori, andarono a

mettergli il fuoco in casa quindi s'avviarono alle case d' Alessandro et di Bartolomeo degli Albizi, et quelle simigliantemente abbruciarono: poi attaccarono il fuoco nel palagio et residenza stessa dell' arte della lana, onde fu prima rubato, et poi cacciato l' uficiale di essa non senza pericolo d'havervi a lasciare la vita. Simone di Biagio corazzaio havendo particolare odio con Michele Castellani, con altezza d' animo in questo caso non mica plebea, senza permettere che ne fosse tocca cosa alcuna, gli fece arder la casa, et come alcuno della plebe havea qualche odio, et nimicizia con alcuno de grandi, o de popolani, subito si volgea al fuoco, essendo seguitato volentieri da tutti gli altri, come quelli che allegramente concorrevano a favorirsi e aiutarsi insieme. Nel medesimo tempo passati nel quartiere Santo Spirito arsero le case d' Antonio Ridolfi, di Filippo Corsini, et di Coppo di Cione del Cane, le quali due ultime i giorni addietro erano state rubate solamente. Tornarono poi di nuovo di quà dal fiume, et posero fuoco alle case d' Andrea Balbesi non per altra cagione che perchè trovandosi egli gonfaloniere di compagnìa del lion bianco, et ragunatosi la mattina alla loggia de Tornaquinci (21) havea havuto contesa con Tommaso Strozzi; perciochè vietandogli Tommaso, che non andasse in piazza, egli havea detto che volea ubbidire al comandamento de priori, onde e fu chiaro, il fuoco essergli stato mandato in casa dallo Strozzi. Luigi Beccanugi giovane valoroso, e amico del Baldese, non potendo tollerar l' orgoglio

d' un plebeo, che primo fra tutti era corso a mettere il fuoco a casa dell' amico, lo rispinse indietro con la mano, e havendo colui havuto ardire di risentirsi con l' arme, egli posto mano alla spada, con quella sel lasciò cader morto a' piedi. Onde portò questo guiderdone della plebe, che non potendo contro di lui vendicarsi corse ad abbruciar la casa di Lionardo suo padre; ancora che quando egli fu Gonfaloniere l' anno settantaquattro, ove si trovò proposto il Magalotti, si fosse mostro ottimamente disposto in tor via l' ammunire. Con miglior ventura fu difesa da gli amici la casa di Buonaccorso Giovanni, benchè non passasse senza molto suo danno. L' ultime case arse fur quella di Simone Peruzzi, non ostante fosse degli otto della guerra, perchè prevaleva la memoria dell' ingiuria fatta al Dini amatissimo dalla plebe, et l' essere a ogni modo stato fautore degli ammunitori, et quella di Piero notaio delle Riformagioni, stando tuttavia iu dubbio i priori, che non volessero metter fuoco a tutto il resto della città. In tanto sbigottimento porsero loro per breve spazio alcun conforto Giovenco della Stufa, et Giovanni Cambi, quelli gonfaloniere del lion d' oro et questi del Vaio, i qnali con quel maggior numero di gente che aveano potuto raccorre, eransi inviati verso la piazza per dar soccorso al palazzo. I priori preso animo mandarono a dire a gli altri gonfalonieri, che trahessono in aiuto della signorìa, ma gli ammuniti haveano in guisa ordinate le cose, che non fu persona

che si volesse muovere, allegando che quello era tempo, che ciascuno conveniva attendere alla conservazione delle proprie abitazioni, perchè nè il Cambi nè Giovenco potettero soli recarsi sopra le proprie spalle si grande impresa, onde se ne tornarono alle lor case senza altro profitto, che d'haver mostro la sincerità dell' animo loro. Era già appressata l'hora del vespro, quando la plebe come se havesse vinto alcuna gloriosa giornata contra i suoi nimici, tratta da quello impetuoso stimolo di pazzìa, dalla quale era guidata, incominciò a crear cavalieri. È cosa certa il primo cavaliere essere stato Salvestro de Medici fatto per mano di Rosso de Ricci, e appresso Tommaso Strozzi fatto per mano di Salvestro; et di mano in mano tanti se ne fecero, che prima che fusse buio più di sessantaquattro cavalieri si trovarono fatti dal popolo, fra quali quello che fu non meno cosa strana, che miserabile, furono fatti molti di coloro a cui nel medesimo dì erano state abbruciate le case, et di costoro furono il Gonfaloniero Guicciardini, Simone Peruzzi, e Alessandro degli Albizi. Fu nondimeno in tanto discreta la plebe, che di quello infimo ordine non crearono più che due soli cavalieri, come che nè questo fosse piccola maraviglia, che tale havesse il fermaglio in petto, che poco innanzi havesse havuto le mani brutte et puzzolenti della sordidezza del suo vile mestiere. Stimò la signorìa, che così fatta festa e allegrezza dovesse por termine al furor popolare. Ma eglino ragunatisi in Beletri nel palagio d' un cavaliere Stefano, e

64 cavalieri fatti dal popolo.

accortisi di essere più di séimila armati, et per questo potere agevolmente far tutto quello, che prima si proferiva loro innanzi, incominciarono a consultare varie cose, et fra l'altre; che alle tre hore dovessero andare a Santa Croce per ardere la cassa ove erano imborsati i priori. Questa cosa venuta a notizia della signorìa, due de priori solamente senza saputa degli altri con alquanti pochi fanti, che si trovarono pure in piazza, hebbero ardire di andarla a pigliare, et condurla in palazzo. Costoro furono Pierozzo Pieri, e Alamanno Acciaiuoli, i quali quanto honorarono se stessi per l'opera volorosamente fatta, tanto recarono maggior travaglio a quelli scompigli: imperòche la plebe recandosi ad ingiuria quello che era debito de priori, s'accese maggiormente d'ira, da che seguirono appresso mali non meno detestabili de primi, talchè venuto il giorno che fu il ventunesimo di luglio, ancora che infino a terza fosse stata una grandissima pioggia, et tra per la sua grandezza, et per esser cosa fuor di stagione paresse mostruosa, non restò per questo la plebe di mandare i suoi messi all'arti a richiederle che mandassero i lor gonfaloni, et due per ciascuna arte per fare il sagramento della fedeltà al popolo. In tal modo non si trovando da priori, o da tanti non da Gonfalonieri di compagnìe, non da tutti artefici, e altri buoni huomini a cotanti mali riparo, cadde la Fiorentina Ropublica dal governo popolare in quello de Ciompi (perciò-che così fu chiamata allora quella schiuma di popolo) sotto di cui così nobil città hebbe a

Ciompi onde detti.

cadere. Ma il nome Ciompi (perchè nè di questo resti la notizia oscura) dice Melchionne Stefani esser disceso da quelli Franzesi; i quali trentasei anni addietro vennero in Firenze col Duca di Atene; i quali avvezzi in Puglia (ove il Duca havea signorìa) a chiamar indistintamente secondo il costume del paese ciascuno compare, alterando eglino la voce Italiana secondo la pronunzia Franzese, chiamavano somigliantemente in Firenze la vil plebe, quando con esso lei si abbatteva a bere et a tranguggiare nelle taverne Ciompi e Compari; onde così fatti huomini Ciompi furono poscia appellati, come tal voce contenesse in se un segreto veleno di quella nazione, da cui in quel tempo fu con non minor flagello la misera città travagliata. Udito dunque gli artefici il comandamento della plebe, a cui quando fossero stati unanimi havrebbbero gagliardamente potuto resistere, tutti ansiosi et pieni di timore, fuor che l' arte della lana, dopo brevissime dispute ubbidirono, mandando i lor gonfaloni et huomini nella chiesa di Santo Bernabà, ove la plebe si era ragunata a prestare l' ubbidienza a' Ciompi come a' loro signori; giurando solamente di dover seguire in ogni cosa il popolo, o il gonfalone della giustizia, il quale essendo in lor potere haveano in quel dì commesso alla guardia di Michele di Lando pettinatore di lana, o come alcuni stimarono capo di pettinatori; ma tale in ogni modo per le cose poscia da lui fatte, che meritò non indegnamente d' essere annoverato per uno de più illustri cittadini Fiorentini.

vita degli Artefici.

Havuta la plebe l'ubbidienza dell' arti, deliberò per la prima impresa d' spugnare il palagio del podestà forse per havere una residenza pubblica, onde con maggiore autorità potesse cozzare con la riputazione et giuridizione de priori, quasi adeguata la potenza et le ragioni in fra di loro. Era podestà allora di Firenze Giovanni figliuolo di Piero de Marchesi del Monte; il quale havuto qualche odore della deliberazione della plebe, richiese i priori d' aiuto. I priori si volsero a gli otto della guerra, ma eglino si scusavano, che le genti della Republica erano in Romagna in certe reliquie di guerra che ancor duravano col Conte Francesco da Doadola et con Matteo del Portico; et nondimeno era stato notificato a' priori, che alcuni pochi fanti, i qnali erano venuti nella città per le loro rafferme, erano dagli otto stati assegnati alla guardia delle case loro private, onde benchè fossero stati costretti a partirsi, e andare a soccorrere il podestà, ciò venne fatto così tardi, che già il palagio dopo l' essere stato combattuto per due hore, era venuto in potestà della plebe, come che il podestà per sua riputazione quello non havesse voluto rendere che in poter dell' arti: il popolo senza offender la persona del podestà, arse non dimeno tutto il suo arnese, tutti i libri pubblici e ogn' altra scrittura, che nel detto palagio et nelle circostanti botteghe fu ritrovata. Costituito il tribunale de Ciompi nel palagio del podestà unito già con l' arti fecero intendere a' priori che mandassero due per collegio per poter praticar col popolo alcune

Palagio del Podestà in poter della plebe.

cose giuste e ragionevoli; le quali egli voleva da priori per via di petizioni. La signoria mandò loro due Gonfalonieri, et due de dieci buoni huomini, co' quali fatti alcuni brevi discorsi, s' inviarono poi tutti verso la piazza de signori, et saliti i proposti e sindachi così dell' arti come della plebe in palagio esposero baldanzosamente le petizioni, richiedendo che fossero lette et deliberate. Eglino addomandavano che l' arte della lana principal fondamento della città non havesse più ufficiale, che pettinatori, scardassieri, et simili havessero consoli, che gl' interessi del monte si togliessero via, e in dodici anni si pagasse il capitale; che tutti i banditi della Republica fuor che ribelli fossero ribanditi, che à Guido Bandiera scardassiere fatto cavaliere novello de beni de ribelli si dessero due mila fiorini, à Salvestro de Medici per sostentar l'honore della sua cavalleria si assegnassero l'entrate delle botteghe del pontevecchio, che ascendevano à seicento fiorini l'anno, à Giovanni di Mone ancor egli novello cavaliere trecento fiorini della rendita della piazza di mercato vecchio; che Rosso e Uguccione de Ricci fratelli et figliuoli di Riccardo fossero restituiti à gli honori, et così finalmente Giorgio Scali e i consorti, Giovanni de Mozi e altri. Che di niuno delitto commesso da diciotto di giugno infino a quel dì, si dovesse conoscere per ufficiale alcuno in perpetuo, che Piero degli Albizi, Niccolò Soderini, Buonaiuto Serragli, il Siminetti, e alcuni altri fossero confinati dalle trenta miglia in là fuor della città. Sopra tutto che Giovanni Dini fosse

Domande de Ciompi.

degli otto della guerra come era prima, che Alessandro de Bardi fosse fatto di popolo, et che tutti coloro a cui fossero state arse le case, fossero per un tempo rimossi dal governo della Republica, eccetto Luigi Guicciardini, et Smeraldo Strozzi, con molte altre petizioni et domande. Ancora che i Priori conoscessero non solamente la disonestà delle cose richieste, ma il modo con che si richiedevano à chi l'havea ad acconsentire essere vituperoso e indegno, pure non potendo far altro, et temendo ciascuno che non gli fosse attaccato il fuoco alla casa; imperòche ritardando il consiglio à congregarsi, già erano avviati per abbruciar le case di due de priori, le petizioni furono proposte a' collegi e accettate, et per la mattina seguente preso deliberazione, che si proponessero et vincessero nel consiglio del comune, il che quando fosse seguito prometteva il popolo che ogni rumore si accheterebbe. Venuto il ventiduesimo giorno di luglio essendo ragunato il consiglio e il popolo, il quale la notte era stato armato nel palagio del Podestà, entrato in piazza gridando che le petizioni fossero approvate, non furono molte contese che le cose addimandate havessero ad esser vinte, et pur di centosettantaquàttro consiglieri, che resero il partito ve ne furono dieci che hebbero tant'animo di dar la fava bianca, non approvando simile indegnità. Ma non che il popolo per questa liberalità si raffrenasse, anzi montato in maggior orgoglio incominciò à gridare, che i priori scendessero di palagio, et sen'andassero alle lor case; imperòche al popolo non piacea più quella sorte di

governo. Credesi che questa deliberazione fosse stata fatta prima dalla plebe, et che per questo la sera passata havesse tolto le chiavi delle porte a' famigli che le recavan in palagio, et fatto dire da alcuni degli otto, i quali furono tenuti sospetti, che se l' intendessero con la plebe, che le genti che venivano iu aiuto de priori, se ne tornassero, che ogni romore era acchetato. Altri pare che dubitino, che tutto ciò fosse proceduto ò dalla malignità, ò dalla timidità di Guerriante Marignolli uno de priori, il quale havendo detto ad uno che gli stava à lato, dopo che furouo vinte le petizioni, che volea calar giù alla porta, perchè altri del popolo minuto non entrasse dentro; veduto ragionar con alcuno della plebe, sen' andò senza più ritornare a' compagni, à casa sua. Comunque ciò sia, sbigottiti i priori così della partita di Guerriante, come della domanda della plebe, mentre consigliano quello che si debba fare, ecco comparire Tommaso Strozzi, il quale significava loro da parte de Ciompi, come conveniva che se n' andassero alle lor case, se non volevano che quelle, insieme con le lor donne, et figliuoli fossero abbruciate. I collegi domandati di consiglio non sapeano risolversi; gli otto della guerra con maligna taciturnità non dichiaravano l' animo loro. I priori sospesi tra due così dal pericolo delle loro cose piú care, come dalla vergogna et dall' infamia se con tanta viltà deponevano la signorìa in mano della feccia della città, stavano come huomini usciti di sentimento infino che comparì Benedetto Alberti ancor egli fatto il

Indignitá del Marignolli.

giorno innanzi cavaliere dal popolo il quale recava più mansuete novelle, ciò era, che il popolo voleva che due di loro venissero su à risedere co priori; la qual cosa fu prestamente acconsentita da signori. Ma tornati di nuovo à dire, che i priori sgombrassero il palagio, furono mandati Tommaso Strozzi, et l'Alberti per vedere, se in qualche modo potessero mitigare la pazza furia dell'imbestialito popolo. Costoro dopo havere per molto spazio combattuto i capi del popolo, non potendo svolgergli dall'ostinato loro proponimento, non rapportavano altro, se non che i priori se n'andassero alle lor case, altrimenti ogni cosa sarebbe commessa al fuoco; se non gli premea l'interesse proprio, mirassero al danno che facevano alla lor patria, mentre con più severità che non bisognava, havessero co denti voluto ritenere una così dannosa signoria di quaranta giorni. A ciò erano confortati da alcuno de collegi medesimi dicendo, che non senza cagione il Marignolli se n'era ito a casa, che i fanti che haveano nella sala se gli erano rivoltati contro, che la famiglia s'era nascosta nella camera degli otto, et che Niccolò di Carlona con più di cinquanta del popolo minuto era già entrato in palagio molto bene armato. Tremava per questo, et piagneva il gonfaloniere Guicciardini seguitato da tutti gli altri priori, eccetto che da Alamanno Acciaiuoli, et da Niccolaio del Nero (sono questi gli Aldobrandini di Madonna) i quali con franchezza d'animo maravigliosa dissero quella lodevole, ma poco osservata sentenza. Che alla riputazione pubblica si

Gonf. e Priori piagnoni

doveano posporre tutti gli altri interessi privati. Ma alcuni altri ripetendo le cose passate, dicevano questo essere stato il peccato del quarantatre, quando non senza consentimento o almeno allegrezza de popolari furono cacciati i priori grandi di palagio; onde conveniva che così ancora eglino fossero hora cacciati da plebei; et che non si havessero a dolere che sentissero quelle ingiurie, che già da essi malvagiamente erano state fatte sentire ad altri. Mentre in vano si perdeva il tempo in così fatte doglienze, il Gonfaloniere, in cui come capo dovea essere maggior virtù, perduto affatto d'animo si raccomandò a Tommaso Strozzi, pregandolo, che gli piacesse per Dio metterlo in salvo. Uscitosi il Gonfaloniere segretamente di palagio, et dallo Strozzi condotto a casa sua, et così di mano in mano ciascun' altro, eccetto che l'Acciaioli, con cui era restato Manetto Davanzati; finalmente ancor egli veggendo la suacostanza non esser più giovevole, al Davanzati rivoltisi. Cediamo disse compagno a questa mi-
Repub. in mano de Ciompi serabil rovina della nostra città. Et comandato che le chiavi del palagio fossero date a Calcagnino Tavernaio proposto dell'arti, quello lasciò in preda della plebe. La quale montata su con grande impeto dietro Michele di Lando, et pervenuta infino nell'udienza de priori, o fosse cosa discorsa prima, o risoluzione presa allora
Gonf. 520 in sul fatto, chiamò ad una voce Michele, il quale stava ritto col Gonfalone in mano, Gonfaloniere di giustizia; non vergognandosi che il sommo magistrato della città di Firenze, il quale soleva comandare a' capitani degli eserciti, e

a' grandi baroni, fosse collocato in persona, la quale fosse in scarpette, senza calze, in abito vile, et privo d' ogni ornamento, e honore. Ma è vera cosa, che sotto l'ombra dell' arti riputate più vili stia spesso celata grandezza d'animo maravigliosa, et che ne poveri tetti piovano talhora dal cielo de divini spiriti. Michele di Lando come se col grado datogli fosse in quel momento cresciuto ancora di senno et d'intelletto, incominciò quanto la corruzione di quello stato, et di que tempi pativa, prudentemente ogni cosa a governare. Nè si dubita che da quel dì infino all' altro egli non havesse a suo arbitrio moderato la Fiorentina Republica. Egli chiarì primieramente gli otto della guerra, i quali erano entrati in speranza di dover esser soli quelli che havessero a governare tutte le cose, che questo pensiero lasciasser da parte. Onde Salvestro de Medici et Benedetto Alberti mandarono a dire a Giorgo Scali; il quale da gli otto era stato disegnato per uno de priori, che non venisse in palagio se non volea rimanere schernito. Appresso egli fece di sua parte suonare et bandire a publico parlamento, et fatto porre il pancale sulla ringhiera, e il pergamo co modi et solennità consuete, non mica come tessitore di lana o scardassiere, ma calato giù con molta comitiva di gente armata a guisa di grande principe, si fe a grido di popolo confermare Gonfaloniere di giustizia per tutto il fine del mese di agosto. Et perchè vedesse la plebe, che a lui per essere eletto da lei in quel modo non erano però per piacere le cose ingiuste, fece in piazza

rizzare le forche: alle quali nondimeno niuno altro fu impiccato che Nuto da Castello portato di peso dal popolo a quella morte per la memoria odiosa di essere stato eletto per bargello contra di lui dalla parte che allora reggeva: verso il cui corpo fu così fiera et bestiale la plebe, che spiccategli le carni da dosso quali col ferro et quali co denti, di lui niuna altra cosa rimase, ehe il piede, per lo quale alle forche era stato impiccato. Fece poi per universal consentimento e a se, e a capitani di parte, e a gli otto della guerra, e a sindachi dell' arti, et del popolo minuto dar tutta quella autorità, et balìa di disporre dello stato de Fiorentini, che havea tutto il popolo insieme. Con costoro dunque essendo già passata buona parte del giorno seguente furono eletti gli otto priori; i quali haveano secondo l'antica forma a governare la Republica insieme col Gonfaloniere, i nomi de quali concorrendo ciascuno ordine della città per un terzo, cioè i tre scioperati per l'arte maggiore, tre per la minore, et tre per lo popolo minuto, che infino a quel dì non s'era mai travagliato della Republica, furono questi. Giovanni Capponi lanaiuòlo, Lionardo Francino scardassiere per Santo Spirito. Salvestro Compiobesi fornaio, Giovanni Bartoli speziale per Santa Croce. Salvestro Giovanni tintore, et Spinello di Simone Borsi per Santa Maria Novella. Benedetto da Carlona pianellaio, et Buonaccorso di Lamero insieme col Lando Gonfaloniere per San Giovanni. Appresso elessero i gonfalonieri delle compagnie, et dodici buoni huomini, havendo prima

Balìa.

Priori con Michele di Lando.

cassi e annullati tutti quelli che in detti uffici si trovavano. Essendo poi i nuovi signori entrati in uffizio, con tutte le consuete solennità fecero gittare un bando, che non fosse niuno, che ardisse portar arme, che le botteghe s' aprissero, et che per ciascuno a' soliti esercizi, et arti si ritornasse. Et perchè non fossero eglino, come, loro predecessori, ad ogni nuovo movimento di popolo di palagio cacciati, elessero milledugento balestrieri del loro ordine medesimo; de quali cento deputarono alla guardia del palagio, et trecento della piazza, assegnando ad alcuni la cura delle porte, ad altri certi luoghi della città onde di qualche sospetto dubitar si potesse. Restituirono quasi tutto il resto degli ammuniti, che infino a quell'hora non erano stati reintegrati nel pristino grado. Arsero tutti i vecchi squittini, et dettero ordine che di nuovo si rifacessero; et essendo in questo tempo venuti ambasciadori di Perugia et di Bologna per mettersi di mezzo et rassettare le Fiorentine discordie, fu con loro consiglio, per quelli della balìa deliberato. Che gli uffizi per gli ordini della città in questo modo fossero divisi. Che la metà dovesse essere dell'arte maggiore et scioperati, dell' altra metà una parte ne toccasse all' arte minore, et l' altra al popolo minuto, salvo che il gonfalonerato per la dignità del grado dovesse toccar sempre a quelli dell' arte maggiore. Ma il popolo non rimanendo a questa partizione contento, volle che ciascuno concorresse per la terza parte; Et che il gonfalonerato toccasse vicendevolmente a ciascuno de tre ordini secondo

Popolo non si contenta.

la qual forma si fecero i nuovi squittini; imperòche il popolo sollevatosi di nuovo già havea ottenuto di creare tre consolati, havendo sotto l'uno riposto Farsettai, Sarti, Cimatori, Barbieri, Ricamatori, et tessitori di drappi; nell'altro Cardatori, et Tintori: et nell'ultimo ciascuno del popolo minuto, et quelli discepoli che sollevatisi contra loro maggiori, haveano fatto questo terzo ordine distinto da loro. Levarono le preminenze del portar arme et della consorterìa che quelli della passata balìa s' haveano attribuito; et forse con non maggior giustizia, che quelli s'havessero fatto, concedettero a se stessi cose grandissime. Ufici et degnità così drento come di fuori della città, che niuna riformagione potesse farsi, se prima per sindachi non fosse deliberata. Tentarono di prolungarsi la balìa per un anno, et di assegnare un certo contínuo salario a' sindachi già detti. A gli otto della guerra concedettero una lancia per uno a vita, onde nacque contra di loro grandissima indegnazione di tutto il popolo, et particolarmente della plebe; la quale mentre non potea l'altrui ingiustizie sofferire, leggiermente si lasciava ella ogni cosa volendo far a suo modo, nel medesimo fallo traboccare ancora che a loro contemplazione solamente fossero stati confinati quasi per tutte le più nobili città di Italia trentuno cittadini di quelli che prima reggevano lo stato. Per la qual cosa armatisi gran parte di essa, et ragunatisi a San Marco, ne vennero finalmente duemila alla piazza de signori non senza la compagnìa di

alcuni artefici, et d'alcuni de loro gonfaloni, i quali benchè tutti fossero appiccati alla ringhiera: quello del popolo minuto era nondimeno continuamente portato attorno, non solo accompagnato da capi e rettori di detto popolo, ma eziandio da Luca da Panzano stato Gonfaloniere l'anno sessantanove, cittadino di non piccola autorità, per la qual cosa havendo eglino dato una petizione, fu subito secondo la loro volontà deliberata; onde la plebe secondo il suo costume multiplicava in altre domande, continuando a stare infino a sera in sulla piazza armata hora dimandando, che i libri del monte si ardessero, hora che fussero morti i sindachi, in vano affaticandosi Bettino Covoni di metter concordia fra i signori e il popolo. Finalmente sopraggiunti dalla notte s'acquetarono havendo havuto promessa, che il dì seguente sarebbe proposta et vinta un'altra petizione; imperòche essendo spirato il tempo della balìa, conveniva vincersi per i consigli, ma venuto il giorno seguente, et certi caporali de balestrieri del popolo minuto ragunatisi a Santa Maria Novella, e ivi eletto otto di loro, due per quartiere, et nominati gli otto di balìa, e a costoro assegnati sedici consiglieri, ogni cosa miser sossopra; perciòche non contenti di aspettare d'haver da altri quello che stimavano poter conseguire da per loro, mandarono comandando all'arti, che dovessero mandar loro due consoli o artefici, co quali potessero conferir del modo del reggimento della città, i quali venuti alla presenza degli otto, et veggendo che non si parlava con esso

Otto di balìa del popolo minuto.

loro per via di consulta, ma di comandamento, havendo risposto che facessero quello che era di lor volontà, se ne tornarono a' compagni, aspettando nuovi incendj et rovine, quando fu udito suonare a consiglio; perchè gli otto di balìa con gran comitiva di popolo se ne vennero in piazza et per la molta licenza variando spesso ne loro appetiti, et talora non sapendo essi stessi quello che si volessero, incominciarono a gridare, che volevano sapere chi era tratto de nuovi priori, acciòche non sodisfacendo alla plebe si cancellasse; alla quale disonesta domanda convenendo i signori acconsentire per non incorrere in disordini maggiori, con brutto esempio si penò a far la tratta infino alla sera, havendo più volte gli otto di balìa stracciato molti de tratti priori talora per niuna altra cagione se non che alzato la voce da alcuno della plebe, che quel nominato non gli piacesse, cui per avventura giammai conosciuto non havea, come ciò egli havesse detto per approvate ragioni, subitamente era secondato, da tutto il popolo; nella qual cosa si consumò tutto il resto del giorno. Il che come havea fatto per il passato, così fu maggiore incitamento alla populare licenza; perchè gli otto di balìa lasciato appena esser giorno, havendo collocato il lor seggio a Santa Maria Novella, di nuovo mandarono comandando all' arti, che mandassero due consoli per trattare con esso loro delle cose pubbliche; i quali venuti furono rimandati in dietro, dicendo che voleano de consoli nuovi, che doveano entrare

in calen di settembre, i quali non essendo ancor tratti replicarono, che i signori spacciatamente li traessero; perchè tal' era la volontà del popolo. Et tratti, e mandati a gli otto con nuovo scherno furono licenziati, essendo stato lor detto, che ben si provvederebbe senza essi a tutto ciò che fosse necessario per il buon reggimento della città. Andarono per questo degli otto di balìa sei in palagio, e havendo con esso loro dì molte petizioni, fecero ragunare i presenti, et futuri priori, et fatto venire il frate col messale costrinsero gli uni e gli altri a giurare, che il primo dì di settembre nel parlamento che si dovea fare nell'entrata de nuovi priori quelle e ciascun altra petizione che si desse fosse approvata: rodendosi Michele di Lando che per la timidità de compagni fosse costretto a far cosa indegna di quel grado; perchè partitisi i sei di balìa, et restato co compagni, mostrò loro niuna cosa esser più vituperosa, che sofferir cotale tirannide: onde accesi tutti di sdegno proposero di resistere con l'armi a cotanto furore. Ordinarono per questo a' gonfalonieri delle compagnie, che la mattina fossero apparecchiati con l'arme a difesa della piazza, essendo molti di loro sdegnati per la temeraria creazione de gli otto di balìa, autorità non solita mai a concedersi se non con l'universale consentimento di tutto il popolo: fecero venire molti fanti di contado a guardia della terra; la cura del palagio raccomandarono a Giorgio Scali, et quando parve lor tempo d'essere bastevolmente pro-

Valore di Michele di Lando

veduti, fecero sonare la campana a martello; al cui suono trassero l'arti alla piazza coi loro gonfaloni, et gridando viva l'arti, e il popolo, quelli posero alla ringhiera. Restavano di comparire due de Gonfaloni, l'uno del popolo minuto, et l'altro di porta Santa Maria: quello come nimico, questo perchè non havea ancora ragunato tutti i suoi artefici; ma mentre una brigata de balestrieri del popolo minuto andava attorno, incontratasi nel gonfalone di porta Santa Maria; il quale in mercato nuovo stava aspettando i compagni, si sentì dire che ponesser giuso le loro bandiere, et obbedissero a' loro maggiori, altrimenti sarebbero tagliati a pezzi: delle quali cose facendosi beffe, fu subito appiccata tra loro una zuffa non punto da schernire, concorrendo continuamente in aiuto degli uni, et degli altri ciascuno della sua fazione; ma feritine molti et uccisine alcuni della plebe con grandissima confusione furono messi in fuga. Trovandosi intanto due degli otto della balìa in palagio, e ignoranti della loro fortuna, si stavano con l'usata arroganza riprendendo i priori delli incominciati tumulti, quasi non fussero eglino de mali che biasimavano cagione: la qual cosa non potendo più il Gonfaloniere sofferire, il quale attesosi ad armare non volea con minor gloria terminare l'ultimo giorno del suo gonfalonerato, che si fosse stato il primo poichè fatto comandar a coloro, che s' uscissero di palagio, non l' haveano voluto ubidire, sfodrata la spada quelli fieramente percosse in più parti, et fuggendoli

tardi dinanzi, et egli continuamente dando loro, li perseguitò giù per la scala infino alla sala de grandi. Ivi ritenuti, et dato ordine che fussero messi in prigione fece francamente trar fuori il gonfalone della giustizia, et l'insegna della librrtà, et havendo in sua compagnìa Benedetto da Carlona, in cui confidava molto, montato a cavallo accompagnato con dette insegne da grande moltitndine di gente cavalcò per tutta la città facendo gridar viva l' arti e il popolo, et muoiano i traditori, che voleano recare il reggimento a signore. Non fu cosa alcuna di tanto momento a far volger del tutto l' arti contra il popolo minuto quanto questa voce, imperòche o vero fosse, o ciò s'havesse Michele di Lando finto da se, per commuover odio contra la plebe: ciò fu facilmente creduto per l' arrivata nella città di Bartolommeo da Sanseverino; il quale essendo venuto in Firenze per una condotta che chiedeva dalla Republica, al romor di questa fama si partì in tanta fretta della città, et ricoverossi a Pisa, che a certi suoi servidori non essendo stati a tempo a tenerli dietro fu posto le mani addosso et sostenuti poi per molti giorni prigioni. Dissesi ancor per molti, che gli otto di balìa voleano dar Firenze al Marchese di Ferrara per la qual cosa fu Michele di Lando seguitato quel dì con maraviglioso concorso da tutto il popolo. Ma tornato in piazza et comandato all' arti che mettessero i loro gonfaloni alle finestre del palagio essendo da tutti ubbidito salvo che da quella della plebe, la quale ha-

vea preso quasi tutte le bocche della piazza, comandò che animosamente fosse assalita, havendo massimamente inteso che certi balestrieri de Ciompi usciti di San Romolo, haveano ucciso Filippo de Cosi, ferito Rosso de Ricci, et dato la caccia a' Spini, a' Gianfigliazzi, e ad alcuni altri nobili infino a porta Rossa, i quali per ubbidire al comandamento de signori erano venuti in piazza: et non essendo egli ancora smontato da cavallo, fu il primo che con grande ferocìa andò a far impeto contra la plebe chiaro esempio veramente che un huomo nato in così bassa fortuna, nell'ultimo dì che egli havea a deporre il magistrato, in tanta sicurezza di se medesimo potendosi intendere con quelli che l' oppugnavano che erano del medesimo ordine, si sforzasse di difendere la riputazione di quel grado, la quale nè i cittadini popolari cacciati dalla plebe, nè i nobili cacciati da popolari hebbero virtù di saper mantenere; et quel palagio il quale nè il Duca di Atene nato di sangue reale, nè a' tempi più freschi Pier Soderini cittadino di tanta riputazione seppe guardare, difese et guardò con eccellente lode di virtù Michele di Lando Scardassiere, al cui valore cedendo finalmente i Ciompi con morte di otto di loro, et gran numero di feriti, si misero bruttamente in fuga perchè non essendo chi di loro facesse più testa, gridando ciascuno viva l' arti e il popolo fu portata l' insegna della libertà infino a Camaldoli (22) contrada di plebei, et poscia per tutta la città: argomento manifestis-

simo che la signoria era restata vittoriosa. La notte il Gonfaloniere diede ordine, che si facessero sollecite guardie per tutta la città, et la mattina seguente che era il primo di settembre essendo i gonfaloni, et cento lance della Republica venute in piazza, i nuovi signori, tra quali era uscito Gonfaloniere di giustizia Bartolo di Iacopo cognominato il Baraccio scardassiere presero il magistrato. Ma nè la guardia di tanta gente armata, nè l'havere il passato dì cacciato in fuga la plebe, fu sufficiente cautela, che i nuovi signori prendessero il magistrato con le consuete solennità, come fosse un segno, che con pari infelicità havesse ad esser cacciato dal suo magistrato il Baraccio, che fu già il Guicciardini; onde maggiormente risultasse la gloria di Michele di Lando posto tra due così fatti Gonfalonieri; il quale non a guisa di chi depone il magistrato, ma come se allora fosse ad alcuna maggior dignità promosso, fu accompagnato a casa sua da grandissima moltitudine di popolo, portandogli innanzi i donzelli di palagio una lancia, una targa con l'arme del popolo, e un palafreno molto bene abbigliato donatogli da nuovi signori in rimunerazione, et perpetua testimonianza della sua preclarissima virtù. Fatta l'entrata de nuovi signori in palagio, subito fecero chiamare i collegi, et le capitudini delle ventune arti con l'ultime aggiunte dalla plebe per dare assetto a' disordini della città, et veder qual forma di governo havesse a prendere la travagliata, et commossa Republica, sì che alle passate tempeste si po-

Gonf. 521

Virtù risplende per tutto

nesse alcuna quiete. Ma niuna cosa si faceva allora più innanzi che il brutto aspetto della Republica, di cui dovesse esser capo uno scardassiere, se simile di fortuna a Michele di Lando, molto a lui dissimile di virtù, et di valore. Nè i medesimi Ciompi poteano patire di vedere adornato d'abito senatorio andarsene co mazzieri et donzelli innanzi uno che pur dianzi era uscito da cardar la lana, e al cui mestiere conveniva tornar subito che havesse deposto quel magistrato; dal quale accidente si conobbe gli animi esser diversi, quando si contende della libertà, et degli honori, da quello che è, quando doposte le contese, il giudizio resta sincero. Per la qual cosa il primo ordine che si prese alla presenza di Gaddo degli Accorimboni d'Agubbio capitano del popolo fu, che il Gonfaloniere insieme con uno de signori, il cui nome fu Giovanni di Domenico, ma detto per sopranome il Tria scardassiere ancor egli, fossero deposti del lor magistrato. Un altro delle nuovi arti detto Benincasa cimatore, non so per qual sua buona qualità, o benignità di coloro che haveano il potere, non fu rimosso. In luogo del Tria fu tratto Giorgio Scali. Il luogo del gonfaloniere occupò Francesco di Chele rigattiere, mestiere se bene ignobile, nondimeno per esser posto con l'arti minori già per antico tempo abile a ricevere tali magistrati. Appresso fu conchiuso che niuno del popolo minuto per l'avvenire dovesse godere beneficio alcuno nel governo della Republica, et per questo tutte l'imborsazioni fatte di quel-

Gonfaloniere deposto.

Gonf.522

l'arti s'intendessero esser casse e annullate. Vollero bene, che l'altre due arti s'annoverassero con l'altre arti minori, si che dove elle erano quattordici fossero sedici, et che participassero del governo in questo modo, che nel priorato i quattro fossero dell'arti maggiori, et scioperati, et cinque delle minori, similmente de collegi cinque delle maggiori et sette delle minori ne dodici buoni huomini, et ne gonfalonieri di compagnìe sette delle maggiori et nuove delle minori, et che il gonfalonerato toccasse a vicenda hora all'uno, e hora all'altro di questi due ordini. *Vollero che Michel di Lando stato Gonfaloniere, Baldo di Lapo, Ciardo di Berto vinattiere, et Lorenzo di Puccio Cambini fossero abili a tutti gli ufici per una delle sedici arti minori, nella qual fossero, o si matricolassero. Annullarono ogni ordine fatto dalla balìa del mese d'agosto, nel quale i cavalieri della città venissero privi o sospesi dagli ufizi. Annullarono la legge fatta a' 21 di luglio, che persona del popolo minuto potesse essere astretto per termine di due anni del debito che havesse con particolari. Privarono d'ogni autorità gli otto huomini, che si ragunavano nel convento de frati predicatori, annullando ogni cosa fatta da loro. Prohibirono sotto pena di cinquecento lire il potere esercitare due ufizi in uno stesso tempo, non intendendo de Consigli. Levarono l'esenzioni dell'armi date dal primo di luglio, tanto alle consorterìe che a' particolari cittadini, non intendendo degli stati Priori et Gonfalonieri.*

Numero d'arti minori accresciuto.

Ordinarono che si facessero due consigli, che uno si chiamasse il consiglio del capitano del popolo, et l'altro del podestà, o del Comune; il primo si ragunasse di comandamento del capitano, e il secondo del podestà, et l'uno et l'altro quando volesse la Signorìa. Che in detti consigli non si potesse trattare che di cose risolute da Priori Gonfaloniere et collegi; dopo la qual risoluzione il giorno dopo fossero proposte nel consiglio del popolo; dove passate, si proponessero il giorno appresso in quello del Comune, dove venendo parimente approvate, havessero allora forza come determinate da tutto il popolo Fiorentino. Il consiglio del capitano del popolo fosse di centosessanta cittadini popolari quaranta per quartiere, che venti per la minore et venti per la maggiore. Il consiglio del podestà o del Comune fosse ancor egli dello stesso numero diviso come quel del popolo, ma vi fossero da vantaggio quaranta consiglieri de grandi, o magnati, dieci per quartiere; stando fermo che nell' uno et nell' altro consiglio intervenissero i consoli delle arti, et gli altri ufiziali soliti.

Consiglio del popolo.

Consiglio del Comune.

Costituirono otto cittadini, che attendessero così alla guardia della città come del contado, che ruberìe et nuovi disordini non succedessero; i quali diligentemente presero a far quello, che era stato loro imposto. Indi a pochi giorni quello, che piacque sommamente a tutti coloro, che amavano la quiete della lor patria, fecero un gran consiglio de richiesti, nel quale si propose, che ciascuno dovesse consigliare di tutte quelle

cose, che credesse poter essere utili, et di giovamento alla Republica. *Et perchè gli ambasciadori di Perugia facevano instanza che il cavaliere Barna de Rossi, il quale si trovava conservadore della libertà di Perugia fosse fatto di popolo, la balìa ne gli compiacque; come fu fatto di popolo Giovanni del cavaliere Pino pur de Rossi, ma l'uno et l'altro non vollero che potessero godere de tre maggiori ufizi che dopo venti anni.* L'esecuzione della giustizia, che si fece nel giorno seguente dei due degli otto, i quali furono feriti da Michele di Lando, mostra che fosse stata una delle cose deliberate. I nomi di costoro trovo essere stati Marco di ser Salvi, et Domenico di Tuccio detto il Tambo, a' quali fu mozzo il capo in su la piazza de priori. E havendo nelle loro esamine confessato trattati et pratiche sediziose, nelle quali haveano tenuto mano molti altri, furono cagione che trentasei cittadini fossero condannati nell' havere, et nella persona, de quali non comparendo niuno, furono tutti banditi. Tra questi fu Luca da Panzano, Guido Bandiera uno de due plebei, i quali furono fatti cavalieri dà Ciompi, et tutti gli altri sei degli otto di balìa. Alcuni dicono essere stati quarantadue cittadini, et di costoro esserne solamente compariti Piero Borsi, et Neri Bianciardi; i quali trovati innocenti furono assoluti. Poi si diedero i gonfaloni al modo usato, et essendo acquetate alcune poche differenze, che passavano tra le quattordici arti, et le due nuove ultimamente aggiunte, si deliberò, che si rendessero i gonfaloni all'arti, i quali in-

fino a quel giorno erano stati attaccati alle finestre del palagio, il che fu fatto non solo con singolare allegrezza di ciascuno, ma eziandio, molto solennemente. Trassonsi i dodici pacificamente, et fecersi di mano in mano dell'altre buone provvisioni; onde parea che la città del tutto fosse ritornata in pace, et concordia. Et se bene molti huomini di bassa condizione erano entrati nel governo della Republica si vedea nondimeno, che quella feccia del popolo minuto era restata ischiusa da ogni beneficio, et quelli che prima haveano favorito i Ciompi, et essi stessi erano stati di quel numero, et di quell'ordine, fatti che furono i nuovi membri delle due arti et con l'altre quattordici inestati, non parea che fossero più quelli dessi, anzi come sdegnando la memoria della prima loro ignobiltà, voleano esser riconosciuti per amici dell'arti, et con le parole, et con l'opere accennavano d'haver a schifo e a horrere le sceleratezze seguite. E veramente si è veduto sempre per isperienza allora gli huomini biasimar alcuni gradi, quando son disperati di poterli conseguire, ma se una volta vi pervengono, non è alcuno che quelli più tenacemente difenda per questo parendo cosa molto indegna che si trovasse sì gran numero di cittadini, che havesse havuto ordine di cavalleria da Ciompi, fu deliberato, che tutti i cavallieri fatti nel gonfalonerato di Luigi Guicciardini, si rapprasentassero in palagio, et chiarissero primieramente se volessero esser cavalieri, et quegli a'quali questo piacesse, rinunziassero alla cavalleria fatta da Ciompi, et di

nuovo si rifacessero cavalieri in un dì deputato per mano d'un cavaliere nobile sindaco del comune; e in questo caso s'intendessero esser cavalieri di popolo et di parte guelfa. Credesi a questo fare essere stati confortati massimamente da un esempio di Luca da Panzano; il quale trovandosi fatto cavaliere dal popolo Fiorentino, quando poi si accostò a' Ciompi, rinunziò alla cavallerìa havuta dal popolo, et di nuovo fece rifarsi cavaliere da Ciompi, chiamati da lui, secondo che vogliono alcuni, il popolo di Dio. *Ma la verità è chi chi sene fosse l'autore; che nelle scritture pubbliche; fin nel principio di questi moti, son chiamati quando popolo di Dio, et quando popolo santo. Il dì deputato a questa solennità, fu il diciottesimo d'ottobre, nel quale di sessantuno cavaliere, ventotto ne comparirono personalmente, i nomi de quali sono Giorgio Scali, Alessandro de Bardi, Salvestro et Vieri de Medici, Tommaso degli Strozzi, Matteo Soldi, Biagio Guasconi, Benedetto e Antonio degli Alberti, Tommaso del Palagio, Giorgio o Gregorio de Cardinali, Arnoldo Pontigiani, Giovanni de Rucellai, Guccio Bartolini, Bettino Covoni, Giovanni di Mone, Bartolommeo de Cocchi, Forese de Salviati, Piero Benini Palmieri degli Altoviti, Francesco degli Albizi, Jacopo di Bernardo, Niccolò Baldovinetti, Giovanni Zati, Ruberto Aldobrandini, Francesco degli Spini, Filippo de Magalotti, et Giovanni de Rinuccini. Per procuratori comparvero Guido de Macchiavelli, Vieri del Poggio, e Jacopo de Sacchetti, i*

Cav. fatti da Ciompi rifatti dal Comune.

quali vollero esser fatti cavalieri. Costoro ragunatisi a Santa Maria de Servi sene vennero in piazza su la ringhiera vestiti d'abiti cavallereschi, ov' era la Signorìa con i collegj, et Fatino Giorgio da Venezia podestà della città, il qual Giorgio nella sua elezzione alla podesterìa, non essendo cavaliere, era stato fatto dal Comune et popolo di Firenze; Et così intervenendo in questo atto come sindaco della Republica, non solo ricevè da tutti il giuramento, il quale in sostanza era, che sarebbero fedeli, divoti, e amatori del Comune et popolo Fiorentino, et della sua libertà, et della cattolica et cristianissima parte guelfa (così erano eminetti ne loro titoli,) et sempre e a tutto lor potere havrebbero difeso la città, suo dominio, et governo popolare per conservarlo in stato pacifico et libero; ma gli armò di nuovo cavalieri. Il Gonfaloniere di giustizia donò a ciascuno una lancia, un pennone, e una targa dell'armi del popolo, fece loro un nobile desinare, et eglino il dì cavalcarono per la città con grandissima pompa; il che adempì in parte a quello, che si mancò alla festività di San Giovanni; la quale celebrata in quel giorno per non esser potuta farsi al suo tempo per i rumori occorsi, mancò nondimeno per sospetti di novità, le quali facilmente accaggiono nelle grandi ragugnanze, così dell'offerta de gonfalonieri, come del correre il palio. *A' 22 poi non contenti che Lapo da Castiglionchio fosse stato dichiarato ribello, gli messero taglia di mille fiorini d'oro a chi lo*

desse vivo in mano del Comune, o vero l'ammazzasse. Veggo in questo tempo esser stati in Firenze gli ambasciadori dell' Imperadore, ma non trovò già il perchè se non fosserc stati con gli altri per aiutare a dar qualche affetto alle cose della Republica, la quale rappacificatasi come si è detto con Papa Urbano, era stata assoluta da ogni censura da Simone Vescovo di Volterra, et da fra Francesco da Orvieto Eremitano di Santo Agostino a' quali il Pontefice ne havea data la commessione, et l' autorità. Di che fattosene allegrezze publiche, ne fu la mattina de' 29 di ottobre rese grazie a Dio solamente nella Chiesa di santa Maria del Fiore. Havendo gli otto della guerra supplicato di nuovo di poter depor la loro carica, come non più necessaria, fu conceduto loro per alla fine di novembre, per poter dare in quel mese affetto alle cose. Fù lo stesso giorno tratta la nuova Signorìa per novembre et dicembre. Et essendo uscito Gonfaloniere di giustizia Andrea Salviati uno degli otto, per non haver divieto fu necessario trarne molti altri, i quali trovandosi tutti parimente senza divieto; fu risoluto, che rispetto alla prudenza et virtuose qualità del Salviati, egli come primo tratto, restasse Gonfaloniere. Il cui magistrato cominciato et continuato quasi per tutti i due mesi con singolar quiete, non solo hebbe commodità di far fare l' estimo de cittadini; ma volendo tagliar la strada alli scandali, alle guerre, e alle spese superflue, *ordinò che in avvenire non si potesse muover guerra,*

Firenze assoluta dalle censure.

Gonf. 523

nè mandar genti fuor del dominio della Republica, nè far leghe, nè taglie con persona, nè romper le fatte con chi si fosse, nè pigliare, nè ricevere in alcuna maniera alcun castello, terra, o fortezza, se prima tal cosa non fosse vinta per la signorìa, gonfalonieri di compagnìe, dodici buoni huomini, capitani di parte guelfa popolari, dieci di libertà del Comune, nove conservadori della mercanzia, et due consoli per ciscuna arte. Che non si potesse propor cosa che fosse in danno del Comune, come di alienar beni, far donativi di più di dugento lire; et fare alcuna riforma o provvisione nella quale andasse espressa alcuna pena applicata alla Chiesa, se prima non fosse vinta da tutti i signori e Collegi, o almeno per ventotto di essi. Et perchè molti cittadini del popolo minuto servivano in palazzo in diversi servizi, non parendo ne ragionevole nè decente all'eccellenza, et dignità degli ufizi della Republica che tali vi ascendessero, et ne potessero esser tratti, fece una dichiarazione, con la quale gl' escludeva non solo da maggiori, ma da un gran numero degli altri, sì della città che del contado. Furono pur gli ultimi giorni del suo Gonfalonerato molto turbolenti, essendo scoperto un trattato di molti, i quali sotto coperta di favorir parte guelfa, voleano pigliar l' arme contra il presente reggimento. Costoro doveano la notte della vigilia di natale ragunarsi in sulla piazza degli Spini, et quivi incominciar il romore, et tra tanto haver de Ciompi, et l' altri citta-

Congiura contro al governo.

dini et contadini alle porti per assicurarsi della gente di fuori, altri doveano romper la porta al prato, et per quella introdur gli aiuti forestieri, co quali doveano correr la terra, et recarla a quella forma di governo, che più fosse loro piaciuta. Havuta dunque la signorìa di queste cose notizia, fece il ventesimo giorno di dicembre venir tutta la gente d'arme, che haveva in piazza, et serrate le botteghe, et tenutosi un grande consiglio de richiesti fu deliberato, che allo esecutore si desse ampia balìa di cercare de colpevoli, et senza guardar in viso a persona di qualunque qualità et grado si fosse, procedesse rigorosamente contra cui trovasse d'avere fallato. Malchionne Stefani racconta i nomi di settantasei cittadini, i quali per questo trattato furono condannati. Di costoro a cinquantatre fu data sentenza contro nell' havere et nella persona; i quali non essendo compariti hebbero tutti bando gli altri furono condannati in danari, i quali non pagando fra un breve spazio di tempo dovessero andare a confino, una parte a cento miglia per sei anni, un altra a settanta per tre lungi della città: onde di nuovo si riempirono le città d'Italia de fuorusciti Fiorentini oltre a questo numero ne furono presi alcuni, a cui fu mozzo il capo, tra quali di chiara fama fu Gregorio Cardinali dei trentuno pur poco innanzi fatti cavalieri dal popolo. Costui era per sangue de' Tornaquinci, ma ricevuto non molti anni addietro tra le famiglie del popolo, mutò nome, e armi, et volle esser chiamato de Cardi- Cardinali famiglia.

nali dal nome dell'avolo, et con esso viene ancor nominato Filippino del Fornaino de Rossi. Ma havendo l'esecutore riferito a signori, che non haveva proceduto per metà contra i colpevoli, che si sapevano, i signori havendo inteso i nomi di tanti altri et veggendo che questo era un male che abbracciava quasi tutta la cittadinanza, fecero una riformagione, che di detto trattato non si potesse più conoscere in conto alcuno per l'avvenire. Il che acquetò per allora grandemente la città, et fu il fine delle cose fatte nel famoso anno 1378.

1379 Gonf.524 I primi due mesi del nuovo anno, nel quale risedette gonfaloniere di giustizia Giovanni di Mone cavaliere furono molto quieti, havendo egli co compagni con estrema diligenza atteso a riunire la città; onde si fecero nuovi squittini, et molti i quali la prima volta non erano stati imborsati s'imborsarono. Similmente fu commesso a trentuno cittadini uno per arte e otto altri eletti fuor d'ordine, che riunissero la città, facendo che dell'arti maggiori et minori ciascuna senza disagguaglianza havesse gli uffici per metà, salvo l'ufficio della mercatanzia nel quale cinque fessero sempre delle maggiori arti et quattro delle minori: onde fu chiamato il priorato dell'unione. *La quale vo-*

Priorato dell'Unione. *lendo aiutare et favorir ancora per di fuori, et dovendo Astorgo de Manfredi da Faenza pagare a Alberto et Niccolò Marchesi d'Este ventiquattromila fiorini in quattro paghe per accordo fatto fra di loro, la signoria ordinò che fosse entrato in nome del Comune malle-*

vadore per sicurezza degli Estensi. Non procedette con la medesima tranquillità il gonfalonerato di Francesco Ardingheli, imperòche ci si scoperse un trattato della medesima qualità, che era stato quello scoperto nel fine dell'anno passato: il quale haveva a mandarsi a effetto la mattina del venerdì Santo, quando le genti ragunate alla Chiesa per udir la predica solenne di quel giorno, meno poteano temere, ò pur sospettare di novità alcuna. I capi della congiura furono Pagno Strozzi priore di San Lorenzo, et Guerriante Marignolli l'ordine era che a un cenno di fuoco, il quale doveva farsi per ordine di Pagno nel campanile di San Lorenzo, rispondessero Santo Ambrogio, S. Giorgio, Santo Spirito, Santa Maria del fiore, et Santa Maria novella, et prese l'armi si corresse a tutte le dette Chiese, et quivi posto al fil delle spade la maggior parte de ragunati, correr poi la città, et disporre il reggimento secondo il loro arbitrio. Furono presi molti cittadini, sette de quali furono decapitati; diciasette altri, i quali non pervennero in potere di Conte de Gabrielli d'Agubbio *venuto di nuovo in Firenze capitano di custodia della città et del contado, et difensore delle arti e artefici et conservodore di pace* furono condannati nell'havere, et nella persona: tra quali furono il Marignolli et lo Strozzi: onde la fama di Conte tenuto infino allora in buon concetto da cittadini, venne molto a macchiarsi, essendo opinione, che egli havesse potuto haver Pagno alle mani, et per la potenza della famiglia lasciatolo andare. Altri

Gonf. 525

Congiura contra lo Stato.

ciò imputarono a Marco Strozzi, il quale era de priori, per non tirarsi addosso l'odio di tutti e con forti se trovandosi egli nel supremo magistrato havesse permesso che uno del sangue suo fosse morto. Fece nondimeno il Gabrielli morir Cecco da Poggibonzi huomo malvagio, e il quale ne danni, e arsioni fatte da Ciompi i mesi addietro havea commesso di molti malefici. Costui fra l'altre sue ribalderìe confessò che composto un cittadino per certa quantità di moneta, perchè non gli ardesse la casa volle incontanente esser pagato in moneta d'oro, altrimenti ei correva ad appiccargli il fuoco alla casa; la qual giustizia benchè havesse havuto molte difficoltà per l'industria d'alcuni cittadini, i quali favorivano le sceleratezze di Cecco, fu nondimeno alla fine con molta grazia del capitano eseguìta. *A' x d'aprile essendo arrivato in Firenze per nuovo podestà Ilario de Sanguinacci da Padova ne dette il solito giuramento. E Alessandro et Bartolommeo degli Alessandri, Michele et Stefano Castellani, et Migliore Guadagni come stati fatti grandi*

Gonf. 526 *senza ragione furono ritornati popolani*. Buono del Pace seguente Gonfaloniere trovando le cose per la giustizia fatta assettate, non hebbe a travagliarsi in cosa alcuna; se non che a suo tempo si compiè la distribuzione dell'estimo della città, benche per timore di scandalo non si fosse publicata *et ricevè Corrado Kreyg te-*

Vincislao Re de Romani. *desco ambasciadore di Vincislao Re de Romani, mandato alla Republica per dargli conto della morte di Carlo* IV *suo padre, et della sua*

resoluzione di venire in Italia. Nella seguente signoria, con cui uscì Gonfaloniere Nardo Pagnini non fu impacciata in faccende di molta importanza, se non che l'arti furono in alcuna gelosìa, dubitando che l'haver vinto i Signori, che niuno potesse havere uffizio, che non fosse vero cittadino, fosse stato fatto per conto loro, i quali sospetti benchè fosse fatta l'unione nel gonfalonerato di Giovanni di Mone, veramente non cessarono mai, essendo dalla tempesta de romori de' Ciompi, si come da una gran fortuna di mare, restate reliquie tali nella città, che ciascuno restava sospeso; imperòche chi andava cercando le cose a drento, vi riconosceva diverse parti et fazioni, perciòche l'una era degli ammuniti; la quale intendendosi co' ghibellini biasimava la molta potenza, che era entrata nell'arti minori, le quale essendo favorite da Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, Salvestro de Medici, et Benedetto Alberti costituivano la parte contraria. Eranvi molte famiglie, le quali non partecipando degli honori della città, o non parendo loro di haverne quel tanto, che meritavano, facevano un'altra setta, et dicevansi i Guelfi mal contenti, la quale era quella, onde uscirono più spessi trattati, et che per questo furono più battute dell'altre. *Fuori ricevendosi qualche danno dalla soldatesta sbandata ridottasi sotto compagnìe; Et dubitandosi di peggio, rispetto al gran numero de ribelli, i quali mai si quietavano; fu mandato a Giovanni Auguto, e a' Conti Luzio e a Everardo di Lando capi degli Inglesi et de Tede-* Gonf. 527

schi, perchè con pagar loro qualche quantità di danaro, restasse la Repubblica assicurata dalle loro armi. Essendosi Simone de signori di Sancasciano da Orvieto stato esecutore degli ordini della giustizia di Firenze, portato con molta prudenza, la signorìa lo fece far cavaliere per mano di Benedetto Alberti, con haverlo regalato d'una lancia, pennoncello, targa, et barbuta. E a Fantino Giorgio da Venezia, stato podestà dette la cittadinanza; come fu data poi a Luca de Grimaldi da Genova nel Gonfalonerato di Iacopo di Zanobi detto il Giglio biadaiuolo nel qual tempo essendosi fatti rappacificare gli Aretini con la famiglia degli Ubertini. si dette ordine, che l'una parte et l'altra fosse assicurata in nome del publico, che gli sarebbe osservato l'accordato. Era venuto podestà di Firenze Giovanni de Coppi da Narni, quando fu necessario di pensare ad assicurarsi di nuovo delle Compagnìe; Et perchè eran comparsì in Senato gli ambasciadori de' Bolognesi et de' Perugini facendo instanza di far per tal rispetto lega insieme, fu dato autorità di conchiuderla a Andrea de Medici, e a Ventura Brunetti, i quali come sindachi della Republica convennero alli 11 d'ottobre, che per cinque anni si facesse taglia insieme di milleseicento lance, intendendo una lancia di due cavalli armati et d'un ronzino; volendo che in tal numero di lance potessero essere dugento ungheri, o arcieri d'un cavallo solo. Fù lasciato luogo d'entrar nella lega a' Pisani, Sanesi, Lucchesi, Aretini, e

Fantino Giorgio et Luca Grimaldi fatti citta dini Fior.

Gonf. 518

Lega co' Perugini, e Bolognesi.

a Cittàdicastello, et fra patti fu, che essendo alcuno de' Collegati assalito, gli altri lo dovessero haver soccorso fra dieci giorni, con ubbidire al generale del collegato assalito, in ogni caso che non fosse stato eletto il capitano generale della lega. Essendone in uno stesso tempo molestati più d'uno, il più stretto fosse il primo soccorso. Che non si potesse far pace, nè accordo che unitamente, et gli acquisti fossero di chi vi havesse ragione, se no divisi a proporzione della taglia. Mentre si facevano queste provvisioni per di fuori, incominciarono a scoprirsi i soliti umori et congiure nella città. Il capo di questa fu Giannozzo Sacchetti huomo in apparenza di buoni costumi, e a guisa di religioso; imperòche egli usava con un frate Cresci d'Ognissanti con cui si ragunava una brigata, che fra gli altri suoi ordini costumava dormire in terra, mangiar male, vestire sprezzatamente et simili altre astinenze le quali quando non si fanno in servigio de Dio, in che parte di esse noi non siamo vinti dalle bestie? Queste cose a che fine gli altri se le facessero, chiara cosa fu per quello, che ne mostrò poscia l'esperienza, che da Giannozzo erano fatte per ricoprire sotto esse i suoi tradimenti e inganni; onde conoscano gli huomini, come spesse volte sono più pericolosi coloro, che sotto un apparente ombra di opere virtuose nascondono vizj enormissimi di quelli, i quali paghi della loro conscienza non sono a bastanza cauti a ricuoprire alcuni peccati più tosto della natura hu-

Congiura

mana, che da malvagità di animo procedenti. Giannozzo oltre la presente congiura, perchè meglio tali modi appariscano, trovandosi egli prigione nelle stinche per debito, e havendo alla dolcezza delle sue mansuete parole, e all'umiltà del volto et del procedere, et con lo stare inginocchioni dì et notte adescato un altro prigione a fidar in lui alcune sue gioie, fu di tanta sfacciatezza, che quelle hebbe animo di ritener per se, e in un medesimo tempo, mentre con fallaci promesse l'amico lusinga, i suoi creditori a farsi cavar di prigione d'accordo costrinse. Costui andatosene in Lombardìa, et fatto delle sue gioie danari prese stretta amistà con Benedetto Peruzzi singolarissimo amico di Lapo da Castiglionchio, il quale essendo ribello della Repablica, allora in Padova si riparava. Et trovando l'occasione pronta alle novità; imperòche Carlo da Durazzo con l'appoggio di Lodovico Rè d'Ungheria, et favorito da Papa Urbano veniva a disciacciare dell'antica possessione del suo regno la Reina Giovanna, stimò poterli leggiermente venir fatto di mutare stato in Firenze. A queste cose non solo fu inanimito dal Peruzzi et dal Castiglionchio; ma datogli dal Peruzzi a credere, o pur insieme così convenuto, che porterebbe lettere di credenza a'Guelfi malcontenti a Firenze di Carlo da Durazzo, il cui suggello il Peruzzi, il quale era singolare intagliatore di piètre, havea falsato, a casa se ne venne, et ragunati molti suoi amici a cena in una sua villa a Marignolle, (23) le lettere di Carlo a'convitati palesò, tremila fiorini in

virtù di esse richiese, che gente si conducesse, et di far ritornare i fuorusciti promise; affermando che di fermo quelli delle famiglie rimarrebbero signori dello stato. Erano per parte della Republica ambasciadori, a Carlo di Durazzo i giorni adietro stati mandati Tommaso Strozzi, Donato Barbadori, et Marco Benvenuti. Costoro sapendo la stretta pratica tenuta dal Sacchetti col Peruzzi, et quella che tra il Peruzzi era e il Castiglionchio, et come il Sacchetti a Firenze se ne veniva, scrissero a' signori, che del Sacchetti si assicurassero, et di lui assicurati vedessero di sapere, che ragionamenti erano quelli, che tra lui e il Peruzzi erano stati in Trevigi. I Signori sentendo il Sacchetti a Marignolle venuto, commisero a Cante de Gabrielli *stato confermato per altri sei mesi nella carica di capitano di custodia* che mandasse per lui, il quale eseguito prontamente l'ordine de signori, et per questo preso Giannozzo insieme con Bonifacio Peruzzi; perciòche tutti gli altri sentendo lui fatto prigione si fuggirono, et delle pratiche tenute in Lombardìa co' ribelli della Republica il domandò, e trovandolo vacillare, a' tormenti il condusse; e in somma havuto per lui pienamente l'ordine di tutta la congiura, a' quindici d'ottobre gli fece mozzar la testa. Bonifacio il quale havea promesso francamente l'opera sua a Giannozzo, et che per questo doveva ancora egli per le leggi dell'offesa maestà morire; per le preghiere di molti cittadini fu liberato, quando a capo d'un mese duemila fiorini d'oro alla Republica pagasse. A simile pena

furono condannati Donato Strada, Piero Canigiani, Guido del Foresta, e Antonio da Uzzano. Benedetto quando mai nelle forze de signori capitasse, alla medesima pena di Giannozzo fu condannato. Per queste novità gran sospetto entrò ne gli animi di coloro che reggevano; onde si fece una provvisione, che ciascuno sbandito dovesse star di lungi della città almeno cinquanta miglia; la qual provvisione vinta nel consiglio del popolo, ma non si approvando in quello del comune, fu cagione che le capitudini, le quali erano nella mercatanzìa, con molti altri cittadini a palagio quasi mormorando n'andassero la qual cosa come che a molti dispiacesse, la provvisione nondimeno si vinse, rimanendo i Signori, e il capitano con molto biasimo di non haver fatto morire il Peruzzi. Molto maggiori tempeste furono quelle che suc-
Gonf.529 cedettero nel Gonfalonerato di Niccolò Rinucci; imperòche da ogni parte s'annunciavano sospetti, et rovine a' capi della Republica. Bettino Covoni, il qual era capitano a Volterra scriveva, che certi Ciompi, i quali erano rifuggiti a Siena, accomunate le lor fortune con certi altri sbanditi della Republica cercavano di torre certe castella a' Volterrani. Gli ambasciadori che si trovavano appresso Carlo di Durazzo facevano continuamente intendere a' priori, che tra Carlo, e i confinati erano ogni dì pratiche, lettere, e ambasciate. Coloro che governavano in Siena, haveano mandato a dire a' padri che si facevano ragunate di genti, ma non sapevano per qual parte; quando in un subito s'intese centoventi

huomini a piede, et quasi trenta a cavallo per la via di Chianti esser venuti per occupare in sull' aprir della porta Feghine il che facilmente sarabbe venuto lor fatto, se il podestà della terra, il quale era stato avvertito dal Senato di sollecita guardia, non havesse fatto aprir la porta più tardi dell' usato. Faceva parer questo pericolo più grave l' esser venute novelle di Bologna, che quivi erano comparite trecento lance, et cencinquanta arcieri Ungheri di Carlo di Durazzo, i quali venendone tuttavia verso Toscana, si credea, che quando havessero sentito la presa di Feghine, sarebbono velocemente corsi a congiugnersi con gli sbanditi; una gran moltitudine de quali non si sarebbe trovata ancora dal luogo molto lontana. La signorìa mandò Rosso de Ricci per provvedere alle guarnigioni del paese, et per raffrenare le correrie de banditi. Et perchè il podestà di Feghine parea che non havesse a tempo avvisato la Republica delle cose successe, nè fatto dimostrazione alcuna verso coloro, i quali non riuscito loro di prender la terra, s'erano ritirati con molta paura, e disordinati verso le Gaiuole, hebbe ordine che quello mandasse con buona guardia a Firenze ma non trovato colpevole fu restituito alla sua podesterìa. Seppesi poi da uno preso a caso da certi lavoratori di coloro che si ritirarono alle Gaiuole, (24) le genti mandate a Feghine essere uscite del contado di Siena per ordine di Nofri figliuolo di Piero stato notaio delle riformagioni, a cui da Ciompi fu abbruciata la casa, huomo po-

tente molto in quelle parti, si per havervi le sue possessioni, et si perchè quando il padre era in uffizio a Firenze, con la forza et autorità dell' uffizio si havea fatto in que luoghi di molti partigiani et amici. I signori mandarono ambasciadori à Sanesi quasi dogliendosi di loro Iacopo Biadaiuolo, Donato di Ricco Giudice, et Domenico Pardi. Il Podestà postosi a far diligente inquisizione di coloro i quali erano consapevoli di questo trattato, condannò venti cittadini nell' havere et nella persona. Bertoldo da Genova difensor del contado ne condannò sedici fra cittadini et d' altrove. Ma l' arti biasimando il capitano, che non procedeva ne grandi cittadini, facevano istanza che più oltre di questa materia si ricercasse: quando tornati gli ambasciadori mandati a Carlo da Durazzo (*non tornò già Alessandro dell' Antella dottore in decreti il qual morto per strada nel ritorno dall' Ambasceria al Re d' Ungheria fu in Firenze onorato nell' essequie a spese del pubblico*) di nuovi sospetti la città riempierono. Questi ancora che recassero le scuse di Carlo dell' imputazione datagli delle lettere di Giannozzo Sacchetti, et le doglienze, che Giannozzo non fosse stato dato in poter suo, di cui come traditore della sua Maestà (perciòche già era stato chiamato Re del regno Napoletano da Papa Urbano) harebbe preso più rigida vendetta; nondimeno Tommaso Strozzi fra gli altri venuti nella presenza de' Signori, riferiva, molti sbanditi essersi accozzati di notte col detto Re Carlo Alberto degli Albizi haver parlato strettamente,

et a lungo con Lapo da Castiglionchio, et certi fuorusciti contra di esso Tommaso haver detto parole molto gravi. Queste cose importanti per se erano riputate peggiori per la discordanza degli ambasciadori; imperòche Donato Barbadori negava di ciò sapere cosa alcuna. Ma lo Strozzi ritenutolo pel mantello volendosi egli partire, et chiamando il testimonio del Benvenuti, il qual confermava le sue parole esser vere, rendeva il Barbadori sospetto, mentre standosi tacito, nè continuava ad affermare quello che havea negato, nè accettava. Et molto più crebbe una certa ombra verso i fatti del Barbadori, benchè tenuto fedelissimo per le cose in altri tempi fatte verso la sua Republica, quando lo Strozzi fece sapere a' signori, il Barbadori non solo haver più volte parlato con i sbanditi, ma con esso loro cenato senza invitarvi i compagni, e poscia partitosi di Lombardìa un giorno avanti la partita de suoi colleghi. Il Barbadori fuor di giudizio quando tali ragionamanti si faceano fra il volgo rispondea, non essergli stato vietato da signori di parlare con i sbanditi, se egli non havea chiamato i compagni a cena, ciò esser proceduto, perchè gli sbanditi non vi voleano loro, lui haver sempre usato di menar vita lieta e gioconda, et richiesto da coloro, imperòche egli havea vinto una gran quantità di danari, a dar loro una cena, non havergliela potuta dinegare. Fra queste perturbazioni erano giunte lettere di Giovanni Auguto ad un cittadino; per le quali scriveva essere grandissimo trattato in Firenze, onde grandi novità succede-

rebbono la persona che si fatte cose dovea scoprire, non volerle ad esso Auguto palesare senza l'intervenimento d'uno ambasciadore Fiorentino. Ma se la Republica volea sapere gli huomini et il trattato, lui voler da lei cinquantamila fiorini, et da poter salvare sei huomini per la vita, et per l'havere, eccetto il confino se il trattato, et non gli huomini, non volerne più di ventimila, et che i danari si recassero a Bagnacavallo. La signorìa temendo d'un canto di tradimenti, et dall'altro dubitando di non venire ingannata per conto della moneta non meno dall'Auguto, che da proprj cittadini; dopo matura considerazione elesse per il più reale huomo di tutta la città Guccio Gucci stato già degli otto della guerra. Fù in lui considerato oltre la lealtà l'havere grandi ricchezze, et l'essere stimato savio et prudente nelle azioni del mondo, le quali parti si ricercavano necessariamente in chi havesse a trattar negozi di tal qualità. Costui celando la sua partita infino a' propri figliuoli, a' quali fece vedere che andasse in villa, andò a trovare Giovanni Auguto, con cui preso appuntamento di quello che si havesse a fare, fu introdotta nella camera dell'Auguto, ove non havea ad esser altro lume, che alquanto fuoco di bracia, una persona incognita, la quale secondo il partito proposto promettea di riferire cose importantissime per la Republica Fiorentina. Mentre il Gucci praticava queste cose, sopragiunsero lettere di Bologna, di Siena, di Pisa, et di Arezzo, per le quali s'intendea; come gran gente d'arme si metteva in punto,

come molti Ciompi et sbanditi con le genti del Re Carlo uscivano ad ogni hora di dì et di notte tenendo il cammino verso Imola. Come con Giannotto Protogiudice capitano di Carlo si erano congiunti alcuni fuorusciti di Perugia, et che molte bandiere e pennoncelli s' erano lavorati in Bologna con l' arme del popolo Fiorentino, ove d' un canto havea l' arme di parte Guelfa, et sotto essa per impresa un braccio et una spada ignuda rotta. A capo di tanti scompigli essendo venuto il diciassettesimo giorno di dicembre andarono a due hore di notte Tommaso Strozzi et Giovanni Dini a trovare i Gonfalonieri e priori, et mostrarono loro una lettera del conte Antonio de' Conti Alberti da Bruscolo, per la quale appariva grandisssimi pericoli soprastare alla Republica. Il trattato dover essere per la mattina per tempo del ventesimo giorno di quel mese, nella quale hora si doveva appiccar fuoco in quattro casette fuor di mano, l' una da Santo Ambruogio, l' altra da San Niccolò, le due altre da Camaldoli et da Belletri, et mentre le genti correvano a spegner il fuoco, allora dover cacciar fuori le dette bandiere et pennoncelli, et con quelli correr la terra; dovendo ciascuno haver in aiuto i suoi contadini; i quali in quel giorno per la vigilia di San Tommè costumavano condurre a vendere i porci nella città. Et perchè non si perdesse tempo al riparo, avvisava che si dovesse metter le mano addosso ad un Bruno di Giovanni, il quale abitava al borgo a San Niccolò. Tra tanto se egli fosse proveduto di danari, sarebbe ve-

nuto a Firenze a manifestare le cose più distesamente. I signori fecero provvisione, che il Conte dovesse venire, et tra tanto fu mandato per Bruno; il quale gittato nel primo romore il suo pennone nel luogo delle sporchezze; finalmente veggendosi far forza dal cavaliere del capitano il manifestò, et messo a' tormenti confessò il trattato et molti di coloro che vi tenevano mano. Per la qual cosa senza perdere momemto di tempo nella notte medesima ne furon presi alcuni altri, fra quali fu un Lorenzo di Giovanni, da cui si hebbe, in quel trattato essere tutti i confinati dell' anno passato in fuor che tre, et che il Re Carlo non solo era consapevole del detto trattato, ma havere in suo potere vensette soggelli di famiglie di Firenze. S' attese per questo con ogni diligenza a far opera che i congiurati fussero presi; havendo quasi circondato di guardie la città, e per ogni canto e luogo havendo squadre di soldati a piè e a cavallo; perchè gli accusati non si fuggissero. Ma perchè se non si commetteva la guardia della piazza a' particolari cittadini, i priori e 'l Gonfaloniere temevano di non esser cacciati di palagio come avvenne al Gonfaloniere Guicciardini, furono eletti Tommaso Strozzi, e Benedetto Alberti per l' arte maggiore et Lorenzo di Dinato tintore, e Benedetto da Carlona pianellaio per la minore, i quali guardassero la piazza da qualunque tentasse assalirla. Costoro guernirno il palagio di vettovaglia et d' arme, et providero la piazza di molti fanti et di lance, si che diedero animo

a' priori, et tolsero a' congiurati, et coloro i quali haveano havuto cura di far dè prigioni eseguirono più prontamente che non harebbono fatto i comandamenti de magistrati. Essendo dunque Simone di Biagio corazzaio con un mazziere dè Signori, et sei lance da cavallo andato per far prigione Mariano degli Albizi a Rovezzano, havuto nuova che fusse a Querceto la se ne andò, et scapatogli per l' uscio di dietro, fece nondimeno prigione Piero degli Albizi alle mulina huomo di maggiore importanza. Altri a cui fu commesso di tener la via di Bologna, fermarono Cipriano Mangioni, Bartolo Siminetti, et Filippo Strozzi a Montughi, senza molti àltri di bassa mano. Jacopo Sacchetti fuggitosi di notte in farsetto di casa sua, et di tetto in tetto saltato nella badia di Firenze s' era salvato in un monte di grano, se il dolore che sentiva dell' essersi svolto un piede non l' havesse palesato. Tutti costoro pervennero alle mano del capitano. L' esecutore non havendo ancor egli mancato delle sue diligenze fece prigioni Donato et Bartolomeo Barbadori. Carlo Mangioni con due compagni passando da Barberino fu preso dal podestà del castello, da cui con buona guardia al podestà di Firenze furono mandati. Pochi dì innanzi più per parole arrogantemente usate contra la maestà de priori, che per conto di questo trattato, era stato fatto prigione Giovanni Anselmi; ma trovando che quelle parole haveano poi un certo riscontro col trattato, parea che la cosa fusse chiara a bastanza. Il popolo per questo andava per tutti i cantì della città

romoreggiando che giustizia si facesse, et tra tanto havendole una volta prese, non deponeva l' arme; le botteghe erano serrate et già appariva un' altra sembianza di nuove tempeste. Gli ufficiali dicevano non trovare in costoro cagione alcuna di morte, et nondimeno il popolo non si acquetava, dicendo che la giustizia non si faceva pè grandi; onde la signorìa elesse un numero di cittadini, i quali intorno questa causa consultassero. Costoro furono due capitudini per arte con due capitani di parte, dne de novi della mercanzìa, due dè dieci della libertà, due gonfalonieri, et due dè dodici; i quali dopo lunga pratica consigliavano, e riscaldavano i magistrati a far la giustizia ma non si movendo eglino per altri consorti, et il popolo infuriato gridando tuttuvia, che si venisse all' esecuzione: Benedetto Alberti andò a trovare i priori, et fece intender loro, che il popolo diceva, che se innanzi nona non fosse dato l' ordine alla giustizia, che la farebbono eglino col fuoco, e con la spada. Parve à priori, et alle capitudini, che si desse balìa a què quattro cittadini, i quali erano proposti alla guardia dellà piazzia, che insieme con gli esecutori facessero eseguir la giustizia. Ma tosto si levò una fama che il capitano sgombrava per fuggirsi insieme cò prigioni la notte di Firenze; onde alla guardia di lui et de prigioni furono messi quella notte cinquanta fanti, i quali non si sarebbono contenti di far delle villane cose contra del capitano, se non fossero stati reffrenati dall' autorità de i quattro cittadini. Gli esecutori

perseverando, ostinati a non spargere il sangue di niuno se per loro confessione non apparisse d' haver fallato, la notte posero alla corda i prigioni, havendo finalmente alcuni di loro confessato l'imputazioni che se gli facevano esser vere, diedero a ciascuno di essi il comandamento dell'anima. Era già venuta la mattina seguente, et essendo sonato a condannagione, infinito popolo si era ragunato nella piazza di San Pulinari (25), ove senza alcun tumulto il podestà fece mozzare il capo a Carlo Mangioni, e a gli altri due compagni presi insieme con lui a Barberino. Il capitano trovato colpevole Filippo Strozzi, et Giovanni Anselmi faceva secondo il costume leggere la loro condennagione sul piano della scala del suo cortile per tagliar loro poi il capo sul muro, che guarda verso la piazza, quando per un muglio messo a caso da una femina pazza, che ivi era ancor ella ragunata per veder la giustizia tutto il popolo si sollevò et spaventato ciascuno, come se dà nimici fossero assaliti si posero si fattamente a fuggire facendo la calca grande sulle bocche delle vie, le quali non poteano ricevere la piena delle persone che venivano affollate insieme, che fu cosa certa infinita moltitudine esservisi malconcia, et magagnata, et cinque affogati. Coloro i quali erano nella corte del capitano a udir leggere la sentenza, si posero a fuggire ancor eglino: onde i Berovieri impauriti abbandonarono i prigioni, et presero ancor essi la via della porta. L' Anselmi veggendosi lasciato s'avviò verso le stalle. Filippo Strozzi prese la via

della scala, e salito sul piano di essa, arrogantemente disse al capitano. Piaccia a Dio, che tu habbia hoggi fatto bene capitano a cui egli francamente rispose, tu te n'avedrai, et havendo in su quel romore dato ordine, che la porta fosse serrata, fece ripigliare lo Strozzi, et l'Anselmi, et essendo a pena il popolo acquetato comandò che ad ambedue spacciatamente sul muro fosse tagliato il capo. Ma quando la plebe s'accorse che la giustizia non seguiva degli altri, con voci, e grida fino alle stelle incominciò a gridare, che fossero menati ancora gli altri a guastare, se non che ella arderebbe le case, le donne, i figliuoli, e i consorti de prigioni, et poi metterebbe fuoco al palagio, e arderebbe il capitano, e i congiurati insieme, et questo frutto riporterebbe egli della sua ostinazione. Il capitano perseverando invitto contra la rabbia del popolo diceva, che se egli si vedesse la mannaia in sul collo, non nè farebbe più di quello che allora si facesse, se i prigioni non mutassero sentenza, et voltandosi spesso a' fanti della guardia, che ancor essi romoreggiavano diceva loro, che andassero pur eglino a fargli morire, poichè tanta voglia n'haveano, che egli non era per muoversi punto della sua deliberazione. Ma la plebe continuando nella sua furia dava da dubitare a molti, ma spezialmente a' parenti dè prigioni, che non fossero in un batter d'occhio abbruciati in casa, et per questo havendo proccurato di poter parlare a' prigioni; si dice che mostrato loro ogni aiuto esser vano, li confortarono a morir animosamente. Il

Faceva meglio a fuggire.

primo a cui così fatti conforti entrarono nel capo fu Piero degli Albizi; il quale veggendo non esser piu tempo da lasciarsi lusingare dalla fortuna, cui lungo tempo havea provata benigna, rivolto a' compagni disse. Amici se col differire alquanto il termine della morte fosse possibile poter in alcun modo migliorare la nostra condizione, certo io non sarei il primo a disperarmi d'haver a viver. Ma voi sapete benissimo le cose succedute i mesi addietro et con che genti habbiamo a fare. Costoro ci hanno già abbruciate le case, hora ci abbrucieranno i figliuoli, le mogli, et poi ne più nè meno ci verranno a tagliare a pezzi, o arder quivi entro, se noi non prendiamo partito di morir francamente. Lungo tempo ci siamo sperimentati con la fortuna l'un altro, hor è tempo di cederli, e di non oscurar del tutto lo splendore della passata vita con una indegna morte. A questa simile necessità sono stati sottoposti huomini di maggior virtù, e pos sanza che noi non siamo. Il fatto stà nel modo del morire, o piagnendo, e lamentarci a guisa di timide donnicciuole, o sostenendo con fortezza d'animo virile l'acerbità del destino. Non sarà cenno, detto, o fatto alcun nostro qui tra noi occorso, o che sia sull'estremo punto per occorrere, che hora, e per i secoli avvenire non sia piú volte rammentato da questo popopolo uso a spegnere i gran cittadini, e poi a desiderar la memoria loro come di Dante Alighieri, di Giano della Bella, di Corso Donati, et d'altri cittadini habbiamo noi stessi udito far

Fortezza d'animo di Piero degli Albizi.

menzione, quali confinati, e quali uccisi da essi. Vogliamo dunque lasciarci da una fallace speranza sollevare, perchè ci convenga poscia con più infamia, in una brutta e vituperosa morte cadere? Il lasciarci hora senza tormenti morire non sarà minor argomento di carità verso i nostri e verso la patria, che fu di fortezza, et di virtù il non permettere, che da quelli fussimo vinti questa notte, che da quelli fummo crudelmente straziati, et afflitti. Diliberianci per questo e mandiamo per lo capitano, et ad un hora noi, la patria, e i nostri figliuoli et parenti di un molto più crudele et pericoloso indugio liberiamo. Tutti consentirono arditamente a' conforti di Piero, et mandato per lo capitano gli dissero che egli dicesse loro, che cosa havessero a confessare per dover morire, che erano presti a confessarlo. Il capitano con quella saldezza d'animo che havea mostro alla plebe, disse ancor loro, che egli non havea cosa alcuna da dirgli, ma che se eglino sentendosi colpevoli volessero esporre il vero de trattati tenuti, che egli li esaminerebbe, et trovatogli di haver fallato li farebbe morire. Et noi confessiamo, disse Piero di haver parlato chi con uno et chi con altro per turbare lo stato presente. Questa fu la cagione perchè furono condannati et poi mozzo loro il capo Piero degli Albizi, Iacopo Sacchetti, Cipriano Mangioni, et Bartolo Siminetti. Nella medesima hora fu al medesimo supplicio condannato Donato Barbadori da Giannino d'Ascoli esecutore (che Bartolommeo venne assoluto) non senza singolar dispiacere della

Donato Barbadori decapitato.

maggior parte de cittadini, i quali sapevano con quanta virtù et fortezza si era Donato in tutte le sue ambascerie portato, et con quanto valore spezialmente rispose alla sentenza del Pontefice passato. Nè cessò egli essendo eloquentissimo et audace di raccontare sull' estrema hora della morte le cose da lui fatte in servigio della Republica, et di affermare costantemente di patir contra ragione la presente fortuna. Et veramente egli restò nell' opinione di molti, ingiustamente essere così fatti cittadini stati ammazzati dicendo, cotal delitto essere stato opposto loro per seduzione di Benedetto Alberti, et di Tommaso Strozzi, i quali erano in quel tempo coloro, che governavano il tutto, et che temevano, se costoro ritornavano mai al governo della Republica di non patir eglino quello, che a loro fecero patire. Quelli, i quali tenevano che giustamente fussero stati gastigati, adducevano in fede della loro opinione una prova, che quando si levò il romore del popolo innanzi la morte di Filippo Strozzi, et di Giovanni Anselmi, il Siminetti rivolto à Piero degli Albizi havesse detto. Piero noi siamo franchi, perchè messer Giannotto sarà giunto alla porta, intendendo di Giannotto Portogiudice capitano del Re Carlo. Comunque ciò sia, questo fine hebbe la potenza et vita di Piero degli Albizi, stato lungo tempo capo et principe della Republica, di cui e si racconta in segno della grandezza et riputazione di così fatto cittadino, che trovandosi un dì far un solenne convito a molti suoi famigliari, et amici, da una persona da lui conosciuta gli fu

mandata a donare una tazza d'argento piena di confetti sotto i quali era nascosto un chiodo per ricordarli, che egli conficcasse la ruota della sua fortuna; la quale tiratolo nel colmo di quella, non potea, se ella continuava a volgere, far altro, che di condurlo nel fondo delle miserie. Fatta la giustizia il popolo si racchetò, et ciascuno poste giù l'armi tornò a fare il suo mestiere: onde pochi giorni poi il capitano senza tumulto alcuno potette far mozzar il capo a cinque altri cittadini, et il podestà a quattro. *Al Conte Antonio da Bruscolo per haver rivelato il trattato fu dato danari, et condotto per due anni al servizio del Comune con due lance con provisione di' venti fiorini il mese per ciascuna.* Ma incontanente fu posto in campo un nuovo sospetto che hebbe da capo a turbar la città, ciò fu che si sparse una fama, che alcuni de priori, che si havevano a trarre per gennaio e febbraio sarebbono stati de parenti de morti onde con le loro spalle leggiermente sarebbe potuto succedere novità. Andarono per questo i quattro cittadini proposti alla guardia della piazza a trovare il Gonfaloniere e priori, et detti i bisbigli che correvano, mostrarono loro, che per tor via i disordini che potevano avvenire, non era via più sicura, che di commettere a gli accoppiatori delle borse de priori, che andassero alla cassa, et degli imborsati togliessero cui a loro piacesse. Ma a'priori non parendo, che ciò si dovesse fare senza tenerne generale consiglio de richiesti, alla fine dopo molte pratiche si conchiuse che non si dovesse

innovar cosa alcuna; ma i nuovi priori si cavassero secondo l'antico costume a sorte, i quali tutti furono di qualità, che ciascuno ne rimase contento. Et così dopo un sanguinoso fine prese pacificamente il sommo magistrato per i primi due mesi dell'anno 1380 Francesco di 1380
Tiero detto Calcagno Beccaio. Ma perseverando Gonf. 530
però tuttavia quel dubbio de parenti de morti, et per ciò disputandosi ogni giorno tra gonfalonieri, collegi, capitani di parte, dieci di libertà, e otto di guardia, et due cittadini di ciascun arte che haveano la balìa, che modo ci fusse di fortificare et pacificare lo stato, *finalmente si prese questo spediente. Che venti cittadini nominati con giuramento in più polize secrete da quei della balìa fossero fatti grandi. Che quaranta trovati nominati in una poliza sola havessero divieto per tre anni dagli ufici. Che in avvenire si facessero gli otto di custodia, che quattro per le maggiori, et quattro per le minori arti, il quale ufizio si dovesse cambiare ogni due mesi; et dalla prima volta in poi sene eleggessero quattro soli per volta, acciòche ne restassero sempre quattro de vecchi in ufizio, e dovessero haver cura della città, terre, et luoghi del dominio. Che si creassero quattro proposti popolari guelfi per haver cura della sicurezza et pace de mercanti. Che i condannati dal primo di settembre 1378 potessero esser messi a partito dalla balìa, et quelli che per le due parti de voti fossero trovati colpevoli, restassero dichiarati ribelli, sensa speranza di poter esser più rimessi; Et*

perciò gli ufiziali deputati sopra i beni de ribelli potessero incorporare al Comune i lor beni. Gli altri condannati non vinti per i due terzi dovessero essere confinati per due anni, quei del popolo minuto lontani dalla città cinquanta miglia, et gli altri cento; et chi non osservasse il confino fosse riputato per ribello, come vinto per i due terzi. Venti cittadini grandi fosser fatti di popolo, a' quali d' ordinario (non ne havendo grazia) conveniva mutar nome di famiglia e armi conforme alla legge del 61. Da questi mutamenti gli Adimari in Franceschi del corso, in Boccaccini, e in Ruberti si divisoro. Gli Agli in Liberali, in Cari, e in Filippeschi: Gli Agolanti in Fiesolani. I Bardi in dalla Collina, del Palagio, dal Piccone, in Angiolotti, in Sinibaldi da Lapeggio, e in Gualterotti. I Buondelmonti in da Montebuoni. I Cavalcanti in Cavalleschi, in Malatesti, e in Popolani. I Donati in Bellincioni e in Amerighi. I Foraboschi in Pannocchini. Della Foresta già de Franzesi, o de Manetti in Foresti. I Frescobaldi, oltre a de Ranieri, si divisero in da Callerotta, et da Montecastelli di Valdipesa. I Gherardini in Piovaneschi, et da Montericordoli. I Pazzi in Accorri, in Aghinolfi, in Dalfini, e in Ghinozzi. I Pulci in Ponzardi. I Ricasoli in Bindacci, e in Fibindacci. I Rossi in Stoldi, in Rosolesi, in Lotteringhi da Viciano, in Dolcini, e in Acoppi da Montignoso. I Soldanieri in Romaneschi di porta rossa. Gli Squarcialupi in Fipopoli. I Tedaldini in da Ranieri. I Tornaquinci in Jacopi,

in Marebottini, in Giachinotti, in Tornabuoni, in Cardinali, e in Pellegrini. I Tosinghi in dalla Porta e altri in altri. Così per allora con queste provisioni si vennero ad acquetare i cittadineschi tumulti. Ma che nuove turbazioni civili secondo l'usato non fossero succedute, stimo io buona cagione essere stati i romori di fuori, tenendo ogni cosa in travaglio così lo scisma della Chiesa, essendo contra Urbano stato creato da quasi tutti i cardinali Clemente settimo, come la venuta di Carlo di Durazzo da gli scrittori hora Carlo terzo, et hora per non so qual cagione Carlo della pace chiamato, essendo stato autore di molte guerre in Italia, e in Ungherìa, spezialmente di quella, che infino a' presenti dì è durata immortale nel regno di Napoli per le pretendenze della casa di Francia. Da queste guerre nascevano poi le tribulazioni delle compagnìe, le quali con esempio incognito a gli antichi, et per divina provvidenza a' moderni, afflissero in quelli tempi grandemente tutti gli stati d'Italia. Erano dunque in què giorni venute novelle; come una nuova compagnìa messa fu dal conte Alberigo da Babiano intitolata di S. Giorgio, entrata nel terreno dè Sanesi, minacciava di venire in quel di Firenze, et secondo fece il conte di Lando, taglieggiar di nuovo i Fiorentini, e insiememente tutte l'altre città, et Republiche di Toscana. La Republica stimò esser cosa necessaria intender da capi qual'era l'animo loro, et con destrezza provvedere, che non si ricevesse alcun danno. Et tra tanto essendo nella

Clemente settimo antipapa.

Re Carlo di Durazzo.

Compagnia di S. Giorgio.

città venuto Agapito Colonna cardinale di S. Chiesa a richiedere per parte d' Urbano i Fiorentini di lega, gli fu risposto, che essendo la Republica di nuovo confederata co Bolognesi, et co Perugini non potea far cosa alcuna senza il consentimento de collegati. Alla compagnìa, dalla nuova signorìa che entrò con Francesco Bruni Gonfaloniere a' calen di marzo fu spedito Melchionne Stefani, colui, dal quale habbiamo una gran parte di questa distinta notizia delle cose, che di presente si trattano; a cui fu poscia aggiunto per compagno Bettino Covoni. Ma entrati quelli della compagnìa (mentre promettono portarsi da amici) in Valdistrona (26) luogo de Fiorentini, e in un altra giornata accampatisi tra Staggia et Colle a lato a Poggibonzi, et nella terza alle Tavarnelle, incominciarono non solo a torsi delle cose da vivere; ma arsero finalmente alcune case et capanne, presero de prigioni, et non si astennero di commettere degli altri mali; et benchè a gli abasciadori promettessero di far castigare i colpevoli, nondimeno non si procedea a sorte alcuna di sodisfazione. Perchè il Conte Averardo di Lando capitano allora della Republica, il quale era stato mandato in Valdelsa a riparo del paese, e havea havuto commessione, che si portasse con la compagnìa secondo i modi, che ella tenea, sentendo una parte di essi trovarsi a Malmantile, l'assalì valorosamente et li ruppe, et fra molti prigioni prese il conte Giovanni fratello del conte Alberigo. Et si credette che se nel medesimo

Cardinale Colonna in Firenze.

Gonf. 531

Conte Averardo di Lando.

tempo si fossero di Firenze mandate 400 lance per assalir gli altri capi, facilmente tutta quella brigata si sarebbe spenta. Comunque ciò fosse essendo la compagnia stata favorita da fuorusciti di Firenze, ne furono 37 di loro giudicati ribelli. Tardi s'accorsero i detti predoni del loro errore di non essersi in qualche honesto modo convenuti co Fiorentini; onde mandarono loro Giovanni Cancellieri cavaliere Pistolese, e Ugolino dalle Grotte a trattare concordia, i quali ricevuti con buon viso, non riportarono però migliori effetti di quelli, che i Fiorentini stessi haveano prima riportato da loro a cui essendo venuto (*in tempo che si trovavano nella città capitano del popolo Alberto de Guidalotti Perugino, et Potestà Francecesco de Dotti Padovano*) per generale delle lor genti Giovanni Auguto capitano di somma riputazione, schernirono tutti gli sforzi e apparati della compagnia; i quali a guisa d'huomini rotti, havendo prima taglieggiato i Lucchesi, si trassero finalmente ne lor luoghi. Ma una cosa travagliava grandemente gli animi di coloro che governavano, l'essersi in detta compagnia trovato Giannotto Protogiudice, come ciò facesse egli col consentimento del Re Carlo, di cui era capitano. Furono per questo spediti ambasciadori al Re d'Ungheria da cui il Re Carlo dipendeva, Nofri de Rossi, et Pagolo albergatore; e altri ne furono mandati al Re Carlo, si per dolersi della cavalcata del suo capitano, et si per pregare le loro maestà, che per vietare i tumulti, et sedizioni Fiorentine

Goivanni Auguto generale de Fiorentini.

restassero contente, che, nè i soldati, nè la persona del Re Carlo nel venire a Roma dovesse passar presso a Firenze. Scrissero gli Ambasciadori a Benedetto di Ciardo Vinattiere seguente

Gonf. 532 Gonfaloniere, che erano state date loro buone parole, et che Carlo non veniva con animo nimico verso i Fiorentini. Ma non per ciò rimasero eglino di fare i loro provedimenti. Et per questo havendo condotto l'Auguto per sei mesi con 130 mila fiorini per 500 lance, essendo necessario trovar i danari, si prese per partito, che si dovessero vendere i beni de ribelli; la qual cura fu commessa a otto cittadini. Intanto Carlo era venuto a Verona, onde havea spedito ambasciadori a Firenze il Vescovo di Chiavarino, per lo quale rendea conto a' Signori della sua venuta in Italia, et dovendo per servigio di Dio et del Pontefice cacciar del Regno la Reina Giovanna come scismatica, richiedea la Republica che si contentassero di dover entrar in lega con esso lui contra la detta Reina, che insiememente il servisse di quarantamila fiorini, et quando ciò non potesse, l'accomodasse d'alcun numero di gente. La signoria havendo ricevuto con molti honori l'ambasciadore regio, in sustanza rispose non potersi impacciare delle cose del Regno per la lunga e antica amicizia stata tra la Republica Fiorentina, et la casa reale di Napoli, et per tal conto nè di danari, nè di gente poterlo servire oltre che per le turbazioni passate, et per la lega che di presente havea cò Perugini, e cò Bolognesi fosse mal acconcia di poter far l'una o altra delle due cose. In

Ambasciadore di Carlo a Firenze.

altro tempo et per altra occasione esser presta ad ogni servigio, et commodo del Re. Il quale essendo di Verona, dopo haver fatto qualche danno a' Cremonesi e a' Mantovani, per lo stato del Marchese di Ferrara venuto a Bologna, et di là a Rimini, gli furono mandati da priori con doni molto magnifici tre ambasciadori, Filippo Bastari, Guccio Gucci, et Benedetto del Buco. Mandovvi ancora la parte guelfa Ugolino Strozzi con doni di non minor pregio. Ma il Re con l'havere risposto loro parole generali, et non haver voluto accettare i doni mostrò segno di animo adirato contro i Fiorentini, di che fu imputato la cagione alle dimande non ottenute da loro. *Fin di maggio era passato per la città il Duca di Baviera che andava a Roma; Et la Signorìa per rendersi quel Principe benivolo l' havea presentato d' un cavallo con drappo d' oro. Ma volendosi provedere a quello che dava forse più fastidio alla conscienza che la venuta di Carlo allo Stato, et che toccava in qualche modo allo interesse delle case private; essendo i preti per lo più quelli che le ingrassano; con mostrare la riverenza dovuta alla Chiésa, e al Pontefice, fecero i Fiorentini una provisione, Che tra certo tempo fossero restituiti tutti i beni ecclesiastici presi dal Comune fin dall' anno 1374 per mantenimento della guerra, Et perche chi gli havea comprati l' havea fatto per ubbidire al pubblico, in benefizio del quale era andato il danaro, et come dicevano per conservare la libertà. Vollero e ordinarono che dal*

Ambasciadori de Fiorentini al Re Carlo.

Beni Ecclesiastici si restituischino.

pubblico fosse restituito a' compratori il prezzo sborsato con ogni spesa, danno, e interesse, Comandando che quelli ecclesiastici che intanto negassero i Sacramenti, o la sepoltura a' possessori di quei beni cadessero dal poter godere della restituzione. La nuova si-
Gonf.533 gnorìa della quale fu capo Tommaso Guidetti la terza volta, volendo provedersi per i sospetti che si potevano con ragione havere di Carlo attese a confederarsi con le terre vicine, essendo a' Bolognesi e a' Perugini aggiunto Sanesi, Pisani, et Lucchesi. Posersi in questo tempo per i bisogni della città nuove gabelle sopra l'olio e i buoi del contado. Et essendoci novelle che il Re veniva in Arezzo chiamato dalle famiglie de Boscoli e Albergotti; i quali cacciato della città i loro avversarj, erano restati quasi signori di quella, fu comandato a Giovanni di Mone e a Niccolò Tornaquinci; i
Re Carlo in Arezzo quali si trovavano ambasciadori per la Republica in Arezzo, che andassero ad incontrare e honorare il Re con ogni riverenza. La cui entrata fatta il quattordicesimo dì di settembre, che già in Firenze havea preso il sommo ma-
Gonf.534 gistrato Francesco d' Agnolo Pezzaio, et venutovi capitano del popolo Andrea da Bettonio, fu funebre a uno degli ambasciadori, e a tutta la Republica molto grave e indegna. Imperò che Tommasino da Panzano, Luigi chiamato il moscone de Becanugi, et Bartolommeo di Gherardaccio da Prato fuorusciti della Repu-
Giovanni di Mone morto. blica assalito Giovanni di Mone in quello che si poneva a cavallo per andare ad incontrare

il Re, ivi nel proprio albergo senza alcuna difesa poter fare il lasciorono morto. Era Giovanni benchè nato d' oscuri principj, nella città per le civili discordie grandemente cresciuto, stato degli otto della guerra, ricevuto l'ordine militare, esercitato il supremo magistrato della Republica et trovatosi in molte ambascerie perche furono della sua morte in Firenze, sì per conto suo privato, et sì per rappresentar la persona pubblica fatte severissime dimostrazioni. Le case di Luca da Panzano zio di Tommasino, et quelle di Bernardo Beccanugi padre del Moscone per decreto pubblico furono gittate a terra et spianate infino a' fondamenti; le robe loro furono vendute all' incanto. Fu messo a ciascuno de tre la taglia di tremila lire per chi gli ammazzava, et di quattromila per chi gli dava vivi. Fecesi una legge. Che tutti i consorti per linea masculina de detti tre fuorusciti, salvo Lionardo Beccanugi, s' intendessero esser fatti ribelli, se in capo a un anno non fossero li tre stati morti o rappresentati vivi a' magistrati. Parve ancora questa morte grave, come se non fosse stato possibile, che i detti fuorusciti havessero havuto ardire di manomettere la persona d' un ambasciadore Fiorentino nell' entrata d' un Re, se eglino in qualunque modo non fosserò stati assicurati dell' animo suo, oltre che molto si mormorava fra cittadini, che Carlo non tenendosi contento d' Arezzo, per le persuasioni de fuorusciti grandemente aspirasse a Firenze. Furono per questo a' 18 di settembre ordinati due magistrati d' otto cittadini per ciascuno, che quattro per

Otto della pace. Otto della guerra

la maggiore, et quattro per la minore per durar sei mesi, chiamato l'uno della pace, et l'altro di guerra e otto di balìa et guardia della città, contado et distretto, *e all'uno e all'altro commesso, che attendessero con ogni diligenza alla cura loro. Quelli a proccurar la pace*. Costoro a provedersi gagliardamente contra gl'impeti del Re; se egli inimichevolmente volea procedere contro la Republica. Fù per ciò da questi fatto mettere in punto Giovanni Auguto con 1200 lance con quelle, che haveano havuto dalle città confederate, et mandatolo spacciatamente a Montevarchi per riparare a' bisogni. Il Magistrato della pace spedì al Re *essendo ancora in Arezzo* quattro Ambasciadori, Rosso de Ricci et Bettino Covoni cavalieri, Iacopo di Michele del Rosso, et Salvestro di Giovanni da Cortenuova tintore, i quali procurassero pace o tregua dal Re; il quale non essendosene mostro alieno, improvisamente a ciascuno si partì d'Arezzo, et passatone in quel di Siena, mandò ad alloggiare parte delle sue genti in un luogo de Fiorentini detto Bolsano (27) presso di Staggia. Costoro scorrendo il paese et facendo delle prede già parea che havesser dato principio alla guerra. Nè l'Auguto si stava da canto, il quale accostatosi a' nimici s'era trovato a fare con esso loro alcune leggieri scaramucce; ma non mancando gli ambasciadori di tirare il Re a' pensieri della pace, dopo lunghe pratiche fu conchiusa a' 9 d'otrobre nella villa di Streva (28) contado di Siena in questo modo. *Che la Republica*

Almbasciadori al Re Carlo.

Pece col Re Carlo

non dovesse dare aiuto nè alla Regina Giovanna, nè a Ottone suo marito, o a' loro adherenti contra Papa Urbano, al Re d'Ungheria, al Re Carlo (il quale nel contratto non è chiamato Re, ma Principe Carlo di Durazzo) nè contro a' Genovesi durante la lega che questi haveano col Re; Che non dovesse far guerra, nè atto di ostilità contra le città et terre che Carlo teneva et nominatamente Arezzo e Agubbio. Carlo dall' altro canto s' obbligò di non molestare il Comune di Firerze in modo alcuno, nè meno i suoi confederati per il tempo che durasse la lega tra loro. Di non poter ricevere nè per se, nè per altri alcuna città, o luogo in Toscana confinante col dominio Fiorentino, non intendendo de luoghi che tenessero i ribelli d' Arezzo, in caso che gli volessero dare. Di non raccettare, nè permettere che alcun ribello o bandito della Repubblica stesse in alcuno suo luogo, e in particolare in Arezzo e Agubbio senza dar mallevadore di non offendere i Fiorentini, nè trattar cosa alcuna contra del Comune, e a quest' effetto sarebbero dati in nota detti banditi et ribelli. Che per quattro anni Carlo non potesse offendere gli esuli d' Arezzo et lor luoghi, non facendo questi guerra a gli Aretini; Et essendo offesi, la Republica gli potesse aiutare, come volle poter mantener gli obblighi a' suoi collegati. Convennero parimente gli ambasciadori Fiorentini nel medesimo luogo et giorno con Giovanni Bano generale delle gen-

ti di Lodovico Re d' Ungherìa in Italia di prestar al Re quarantamila fiorini d' oro, la metà prontamente, et l' altra fra due mesi, con promessa che il Re proccurerebbe, che Papa Urbano, o il suo successore se li conterebbe per quello che gli si dovea dalla Republica per la pace fatta, o che il Re gli restituirebbe fra cinque anni. E il generale Bano con quindici capi de piu principali delle genti unghere si obbligarono di non offendere la Republica nè il suo dominio, nè i suoi aderenti, raccomandati, e collegati, et di non entrare nel dominio de Fiorentini senza licenza, et per le strade che fossero assegnate loro con pagar le vettovaglie. Fermata la pace di cui furono rogati due Notai, che uno fu ser Ristoro, ond' esce in Firenze la famiglia de Seristori, et fatta la prima paga del danaro per mano di Melchionne Stefani, l' altre due paghe furno poi fatte a Baldassarre degli Spinoli da Genova e a un sostituto di Guglielmo Vescovo di Chiaverino proccuratore di Carlo, il qual Carlo dopo l' esser tornato in Arezzo et statovi alcun giorno si partì per l' impresa del Regno di Napoli, et Giambano capitano degli Ungheri non havendo potuto ottenere, che con tutte le sue genti passasse per e' terreni de Fiorentini, ricevuto in Firenze con cinqnanta cavalli magnificamente, sene tornò al suo Re in Ungherìa. Restata la città quieta de tumulti di fuori, et drento non apparendo per hora alcuna tempesta, *reggendola come podestà Iacopo da Montechiaro,*

Serristori Famiglia sue principio

s'attese a fortificare lo stato, essendo stati assegnati a gli ufficiali della balìa et della guerra diecimila fiorini de beni de ribelli, perchè i detti ribelli in qualunque modo si potesse fosser fatti morire. *Fù poi ordinato che in termine d'otto anni fosse disfatta la moneta de quattrini con ridurre in massa l'argento e il rame, et ciascuna signorìa ne havesse a far fondere per duemila fiorini d'oro, et così in tutto il tempo per la somma di novantasei mila. Dettero la valuta al fiorino di lire tre et soldi dieci di quattrini.* Il ventesimo dì d'ottobre crebbe arno sì sformatamente, che allagò gran parte della città, et gran danno fece a' cittadini di robe et di arnesi, come che presto fosse mancato appresesi ancora il fuoco quattro volte in più luoghi della città non senza danno, ma maggiore spavento di tutti poi prese il sommo magistrato per gli ultimi mesi dell'anno Recco Guazza, nel qual tempo essendo i cittadini principali, e i quali solevano governar la Republica quasi la maggior parte ridottisi nelle ville, non potendo tollerare di vedere proposti alla cura del palagio Scardassieri, Beccai, Tintori, Farsettai, Pettinagnoli, Cimatori, et simile generazione di gente, si fece una legge che ciascuno venisse ad abitare a Firenze. Fecersi provisioni sopra i Monti, non toccando il Monte vecchio. *Ma quelli dell'un due, dell'un tre, et del Monte libero, i quali furono ridotti alla somma ricevuta, dico ricevuta, perchè il libro riceveva quarantacinque, et si faceva debitore di*

Valuta del Fiorino.

Arno per la città.

Fuoco.

Gonf. 535

Monti.

cento; quello dell'un tre riceveva uno, et si faceva debitore di tre; Et quello dell'un due riceveva uno et scriveva due (modo sicuro per trovar danari) et che sene pagassero a' Montisti cinque per cento; non volsero già che tal riforma derogasse a' crediti che vi haveano Giovanna Duchessa di Durazzo, Agnesa di Durazzo stata moglie di Cansignore della Scala, Lucchino d'un altro Lucchino Visconti, e altri. Costituironsi nuovi uffiziali sopra la vendita de beni de ribelli, et quello che è chiaro argomento della viltà di quel governo, et che io non ponerei mano a scriverlo come cosa indegna, se io non mi ricordassi, che io scrivo hora i fatti de Ciompi; si vietò che niuno dovesse mangiar con la Signoria, se non fosse vinto per sei fave, così era fatta grande la moltitudine di quella feccia di popolo, che per l'amicizia de suoi pari che governavano, ingorda et famelica traheva tutto dì alle tavole de signori. Ma niuna cosa offese più gli artefici maggiori quanto una legge fatta dall'una delle due arti nuove, che abbracciava Tintori, Lavatori, Scardassieri et simili; per la qual legge si statuivano ingordi pregi alle loro manifatture, et pena a chi togliesse meno del pregio imposto ma non era ancora venuto il tempo, che la misera città si scuotesse da dosso così brutta et vituperosa tirannide. Et nondimeno essendo una parte de i detti Ciompi fuori, non restava di tener ogn'arte per rientrar nella città, et ripigliare lo stato perduto, come nel gonfa-
Gonf.536 lonerato di Niccolò Pelacani primo Gonfaloniere

dell'anno 1381 s'intese. Ma rivelato ài signori 1381
il trattato, di cui erano capi Matteo dello Scelto, et Adovardo de Pucci, et trattavasi tra i Ciompi rifuggiti in Bologna, e alcuni, i quali erano nella città, fur presi Bartolo di Riccardo, et Salvi Pagni, i quali confessato il delitto portarono la pena della lor pazzia. Non si viveva senza sangue fuor della città; imperòche Giovanni da Panzano figliuol di Luca presentò una chiave a'signori, sotto la quale diceva haver lasciato morto in Siena Tommasino suo cugino; il quale il settembre passato havea ucciso Giovanni di Mone ambasciadore della Republica in Arezzo. Et certo egli non sarebbe del tutto stato degno di biasimo, se non fosse stata fama, più che l'amor della patria, haverlo a ciò spinto una promessa di mille fiorini. Era ancora venuto a notizia, come a Roma era stato morto e attanagliato un servidore di Lapo da Castiglionchio per havere a petizione di Tommaso Strozzi tentato d'avvelenare il suo Signore. In questo medesimo tempo fu per lo capitano mozzo il capo a cinque, i quali per seduzione di Nanni Camoiano amico de Boscoli volevano rubar Laterina vennero ancor novelle a'Signori, come Mariano degli Albizi, il quale si ritrovava in Arimino ribello della Republica promettea di rivelare un trattato di grande importanza, se egli era ribandito, e haveva alcuna quantità di danari. In questa pratica si consumò tutto il seguente gonfalonerato di Buonaccorso di Vanni orafo, et nondi- Gonf.537
meno non si fece alla fin nulla; se non che

hora i Priori si dolevano di quelli della balìa, e hora quelli della balìa de Priori. Coloro dicendo che costoro non procedessero a voler sentire la rivelazione del trattato. Costoro imputando i Priori di crudeltà; i quali volevano che si prestasse orecchio alle malvagie accuse d'un ribello per imbrattarsi di nuovo le mani del sangue de cittadini la città ancora variamente ne mormorava, et spesso si trovavano la mattina scritte su pe canti diverse sentenze sopra questa materia. Comparírono finalmente lettere di Mariano, per le quali notificava non haver mai scritto a Firenze, che egli havesse a rivelare trattato alcuno, et pure era chi haveva, et mostrava lettere di lui in contrario, le quali alla per fine per tor via ogni cagione di scandalo s'abbruciarono quasi nel fine del magistrato di Buonaccorso, *il quale a' dieci d'aprile havea ricondotto per generale l' Auguto, et con pietà christiana havea prohibito sotto pena di cinquecento lire, che persona ardisse d' alloggiar soldatesca in alcuno Spedale, convento, monastero, o in case contigue a chiese, ne quai luoghi dovendosi lodare et ringraziare Dio, non fossero da tali genti impedite, ancora col male esempio. Ricevette poi in raccomandati della Republica il Conte Niccolò da Romena, o vero da Montegranelli de Contiguidi co suoi castelli, e il nobile Francesco da Calbulo con le sue terre per termine di dieci anni, l'uno et l'altro in Romagna. Al cavaliere Iocopo da Montechiaro per i suoi buoni portamenti nell' uficio di podesta donò una*

Conte Niccolò da Romena et Francesco da Calbulo raccomandati dalla Republica.

targa e un pennone con l'arme del popolo, et ricevè il giuramento di Giovanni Corazza Marchese del Monteasantamaria nuovo podestà della città. Ventura Brunetti non hebbe nel suo gonfalonerato a travagliarsi in cosa alcuna, se non a fare infami quelli due mesi, che un'oliandolo fosse per quel tempo riseduto nel più sommo luogo della Republica Fiorentina. *La quale havendo ricevuto nella città Filippo Cardinale Sabinense della casa di Francia, l'accomodò di duemila fiorini d'oro.* Nel gonfalonerato di Lionardo Raffacani furono mandati ambasciadori al nuovo Imperadore Vincislao, Niccolò da Rabatta dottor di leggi, Melchionne Stefani, et Zanobi Guidotti lanaiuolo più per cerimonia, et complimento; imperòche egli più volte havea scritto et mandato ambasciadori a' Fiorentini, che volea non meno dell'Imperador Carlo suo padre, mantenere e honorare quella Republica, che per alcuna importante faceuda. *Seguì in questo tempo la pace tra Veneziani et Genovesi, nella quale quelli restarono in obbligo di metter l'Isola di Tenedo in mano del Conte di Savoia perchè vi fossero disfatti i castelli a pena di centocinquantamila fiorini d'oro., da pagarsi a' Genovesi non osservando. Et dovendo i Veneziani dar di ciò sicurtà, con depositare in mano di qualche Comune per quella somma tante gioie, ne fù pregata la Republica Fiorentina; la quale ricevuto per mezzo di Zanobi Gaddi (famiglia divenuta poi molto chiara per essere stati due pronipoti di que-*

Gonf. 538

Cardinale Sabinense in Firenze.

Gonf. 539

Pace tra Veneziani e Genovesi.

Gaddi famiglia.

sto Zanobi Cardinali di S. Chiesa) et Giuliano di Bortolommeo suoi ambasciadori il deposito, lo fece subito, rendere a' Veneziani, a ostentazione della liberalità Fiorentina; E a' Genovesi per Matteo Metti, et Romolo Soldani sindaci a questo effetto fece confessare d' haverlo havuto, E ben vero che non essendo stato dato nel tempo assegnato Tenedo a Savoia, i Fiorentini mentre ricevon parole da Veneziani di compire al loro obbligo, et ne danno a' Genovesi per non haver a pagar del proprio, furono con rappresaglie fatte da questi, i quali sene lamentavano, et volevano il deposito come dovuto loro, costretti a pagarne venticinquemila scudi avanti che il negozio havesse fine; comunque altri racconti questo fatto. La multiplicazione de ribelli et de banditi dava cagione a molti rubamenti e assassinamenti alle strade; onde il Gonfaloniere co' Priori per mettervi qualche rimedio fecero accordo co' Sanesi che i bargelli della una Republica potessero perseguitare et pigliare nel dominio dell' altra simil razza di gente. Si ricevettero poi lettere del Re Carlo essendo Gonfaloniere Matteo di Tegghia linaiuolo, come il vigesimoquarto giorno d' Agosto s' era insignorito delle castella di Napoli havendo la città acquistato molto prima, et come fra pochi dì sarebbe stato pacifico possessore di tutto il reame per la qual cosa gli fu dalla Republica spedito una solenne ambasceria d' otto huomini, de quali tolto Bettino Covoni, Ruberto Aldobrandini cavalieri, Do-

Gonf. 540

Ambasciadori al Re Carlo.

menico Velluti, et Benino di Duccio, gli altri quattro per non pregiudicare i Ciompi alla loro giuridizione, furono vilissimi artefici. Con tutto ciò si vivea quietamente, quando si sentì vegliare un nuovo trattato nella città per certi Ciompi, e altri popolani mal contenti, a'quali non piaceva il presente stato ciò diceva farsi con l' appoggio di Piero di Giovanni speziale, il quale si trovava allora Gonfaloniere del Lion d'oro; onde i priori de quali un'era bicchieraio, un' altro correggiaio, uno rimendatore, e un altro tintore come huomini di niuna virtù erano grandemente sbigottiti. Valse grandemente in quel tempo a strigare quello inviluppo l' autorità et prudenza di Pazzino Strozzi cavaliere, il quale era uno de Priori per Santa Maria Novella, il cui padre Francesco cavaliere ancora egli era stato Gonfaloniere nel quarantotto. Costui usava ogni diligenza, che si mettesse mano addosso a' colpevoli, et dall' altro canto confortava, che si procedesse senza rabbia. Trovato innocente Giovanni il fece rilasciare. Sei i quali havevano macchinato contra il presente stato, et erano stati presi, furono decapitati, molti altri hebbero bando. Ma il popolo il quale diventato una volta feroce non ha mezzo alcuno non contento a queste dimostrazioni, et dicendo il numero essere ancora molto maggiore, diede balìa a certi di poter fare de grandi et dar divieto della Republica; i quali nondimeno non publicarono altro de grandi che Lapo Rucellai. Aggiunsesi bene, che tutti i padri, fratelli, et figliuoli de ribelli fatti da tre

anni addietro per dieci anni avvenire da quel dì innanzi non potessero essere de' Priori, nè collegi. Di tanto numero solo fu eccettuato, per esser tenuto huomo buono, Francesco Sacchetti scrittor di novelle fratello di Giannozzo, a cui fu mozzo il capo nel Gonfalonerato di Iacopo detto il Giglio. Nel rimanente dell'anno, che si trovava in Firenze capitano del popolo Obizo degli Alidosi da Mordano, et podestà Ruberto de Camporeni da Ascoli et che

Gonf. 541 fu Gonfaleniere Guido Machiavelli la seconda volta cavaliere fatto da Ciompi, si sentirono le calamità degli Aretini, le quali posero in travaglio la Republica per esser entrate in quella città la compagnìa di S. Giorgio, e un' altra nuova compagnìa detta dell' Uncino. Queste compagnìe erano state chiamate da Iacopo Caracciolo mandato dal Re Carlo per nuovo Vicario in quella città, il quale mentre vuol gastigare la parte Ghibellina, la quale nel venir suo havea preso l' arme, et costrettolo a fuggir nella rocca, non solo rovinò la città corsa et saccheggiata avarissimamente da tutte le due compagnìe, che faceano il numero di più di mille lance; ma pose se stesso in maggior pericolo.

Compagnìa dell' Uncino.

Onde il Gonfaloniere Machiavelli per dar respiro in qualche maniera a' poveri Aretini, comandò che persona di quella città et del contado potesse per un anno essere astretta, nè per via di rappresaglia, ne in altra maniera a pagar alcun debito. Convenne bene a' Fiorentini pagare settemila fiorini d'oro alla compagnìa di Giovanni Bano per l' accordo fat-

to con lui da Spinello Lucalberti sindaco della Republica; la quale per trovarsi meglio provista contra questi ladroni, volse che si assoldassero dugento lance di tre cavalli l' una. Fin di maggio dell' anno passato il Conte Antonio de Contialberti havea donato in nome proprio et de figliuoli del Conte Francesco suo fratello il castello et rocca di Bruscolo (29) *a' Fiorentini. A quali facendo i Bolognesi istanza che non la volessero accettare, i Padri, ancora che quello acquisto fosse stimato utile per il Comune, stimarono esser meglio compiacere a' Bolognesi loro amici, et così i Conti ne furono lasciati in possesso.* Non fù vota la città di Firenze di molestie per nuovi bisbigli et movimenti di drento, ma i quali produssero i loro effetti nel principio dell' anno 1382 risedendo Gonfaloniere di giustizia Antonio Busini tintore l' origine de quali effetti perchè meglio apparisca, essendo da quelli nata la mutazione del nuovo stato fu tale. Era allora il reggimento della città mescolato d' ogni maniera di cittadini, e ammuniti et ritornati, e artefici minori et maggiori et scioperati per sì fatto modo, che dubitando ciascuno di non perder quello che havea acquistato, usava ogn' industria per mantenerselo. Et per ciò fare chi si accostava ad un cittadino, et chi ad un' altro de più potenti qual meglio credeva di poterlo conservare. Coloro i quali rilucevano in quel tempo più di ciascun' altro erano Giorgio Scali Tommaso Strozzi, et Benedetto Alberti; ma i due primi fatti tanto feroci, l' uno

1382
Gonf. 542

Stato del reggimento della città.

per essere stato ammunito, et l' altro per essere nel suo offizio degli Otto stato grandemente calunniato da molti, che per ogni via che vedevano pronta a' loro disegni cercavano di vendicarsi. Et fu opinione che quante morti, quanti sbandiggiamenti et divieti erano succeduti, tutti o la maggior parte fossero stati fatti per consiglio e opera di costoro. È ben vero, che Benedetto Alberti come huomo di natura più mansueta parendogli alla fine cotanta licenza essere più tosto una tirannide che altro, biasimando i modi da compagni tenuti, s' era alienato da loro. Hora fra gli altri mezzi, che costor due tenevano per conservare la loro grandezza e abbatter gli altri, era il nutrire appresso di loro alcuni cagnotti, chiamati da loro scorridori; i quali non solo havevano gli occhi et gli orecchi in ogni canto per vedere e udire ciò che si dicesse di quel governo; ma quando vedevano sorgere qualche cittadino, che in processo di tempo fosse stato atto a calcare la loro malvagità, con varie calunnie et false testimonianze cercavano di spegnerlo. I capi principali di questi scorridori erano tre. Simone et Feo, l' uno figliuolo di Biagio et l'altro di Piero corazzaj, et Iacopo Schiattesi cimatore cognominato lo Scatizza. Fra gli altri da questi ribaldi abominati (questa voce usano tutti gli scrittori di quelli tempi in dimostrare questa sorte di calunnia) fu infino dal priorato passato abominato Giovanni Cambi cittadino di grande riputazione, amantissimo della Republica, e il quale era allora gonfaloniere del Va-

io opponendogli, che havea in casa una compagnia d'huomini armati per sovvertire lo stato della città. Ma tra che la causa era stimata falsa; et che si trovava gonfaloniere, i passati signori non fecero procedere in questa causa. I presenti essendosi già tutta la città accorta de modi temerarj et tirannici di costoro, prima che metter mano a Giovanni Cambi, insieme con Lorenzo Capponi, et Giorgio di Duccio, i quali si trovavano esser degli otto, consultarono col capitano, che fusse da prendere improvvisamente lo Scatizza; et poi che egli non havea altra prova che se stesso, esaminarlo diligentemente, et bisognando con rigore per vedere se l'abominio fatto al Cambi era vero. Lo Scatizza preso, senza esser posto a' tormenti confessò ciò che egli havea detto del Cambi esser falso; et soggiunse il simile haver proccurato di fare di Coluccio allora cancelliere della signoria, con molti altri trattati et ragionamenti tenuti con detti principali et scorridori per cacciare dal reggimento degli altri cittadini per la conservazione del loro stato; per la qual cosa pareva a coloro, che governavano, che lo Scatizza tra per questa colpa et molti altri falli da lui commessi dovesse esser fatto morire. Ma a ciò s'opponeva l'autorità dello Strozzi et dello Scali; i quali non solo con preghiere et con lusinghe, ma s'interponevano con minacce, che lo Scatizza fosse loro renduto. Il simile cercava Simone di Biagio accompagnato da molti huomini simili a lui. Et tali et si fatte furono l'importunità di costoro; che hebbero un bul-

lottino, da signori, che lo Scatizza se gli rendesse, ma non consentendo il capitano così presto a renderlo, eglino accompagnati da grandissimo numero di loro seguaci, la notte del dodicesimo giorno di gennaio se n' andarono al palagio del capitano, et fecero in modo che rihebbero lo Scatizza. Il capitano havendo per avventura sentito dir quello, che avvenne a Bordone Bordoni per havere il podestà rifiutato l' uffizio, veggendosi oltraggiare, et non poter far la giustizia, depose in mano de' signoria la baccehetta e il magistrato. Il giorno seguente subito che questa cosa fu saputa dal popolo, è incredibile a raccontare lo sdegno che da tutti comunalmente fu preso; per la qual cosa si ragunarono i consoli di ciascuna arte con molti artefici, e andatone a' signori dissono, che provedessero a questi disordini, imperocchè eglino erano pronti con l' arme a prestar loro ogni aiuto et favore. Pregarono poi il capitano, il quale si trovava in palagio, che prendea commiato da Signori, a volere riprender l' ufficio et francamente esercitarlo; perchè non solo non gli sarebbe fatto ingiuria alcuna, ma s' avvedrebbe che con grave lor danno s' erano mossi coloro, che haveano violentato i termini della giustizia; confortato per questo il capitano ad accettare il deposto suo magistrato, et rincorati signori, subito fu dato ordine, che Giovanni Auguto, il quale si trovava allora nella città, con trecento lance, venisse a guardia della piazza. Perchè il capitano potette mandar fuori la sua famiglia che

Capitano del popolo depone la bacchetta.

fossero presi i colpevoli. E si dice che Giorgio Scali fu avvisato de provedimenti che contra lui si facevano, et dettogli da alcuno che era bene di cedere a quella furia. Ma egli o confidando molto nel popolo, o nella sua autorità, la quale era grande, o che pure malagevolmente si fugge quello, a che altri è tirato dalla sua cattiva fortuna, nè fuggir si volle, onde mostrasse timidità, nè fare alcun riparo, perchè desse ad intendere d' haver fallato. Onde trovato da ministri, senza fare alcuna resistenza disse di voler venire volentieri, ove i signori il chiamavano. Ma non prima riconobbe lo stato, in che egli si trovava, che fu giunto alla piazza, ove subito che fu comparito si levarono infinite voci del popolo che gridava giustizia. Allora egli maledisse se stesso che havea fondato le sue speranze in un popol leggieri et crudele. Et certo già del suo fine n' andò prigione, onde il seguente giorno in non maggiore spazio che dì 20 hore fu cavato, et tagliatogli il capo sul muro del capitano essendo lieto spettatore delle sua morte quel medesimo popolo, da cui con tanta affezione era stato riverito. Hora essendo esso quel dì tutto commosso all' arme andava discorrendo attorno per trovare i colpevoli, ma non potendo havere in mano Tommaso Strozzi, il quale non volendo fare sperienza del popolo, s' era fuggito, da cui uscirono poscia gli Strozzi di Mantova, s' abbattè a scontrare in Parione Simone di Biagio corazzaio, contra cui sì fieramente s' avventarono tutti et con sassi et con arme, et con morsi,

Speranze poste nel popolo.

Giorgio Scali decapitato.

Strozzi di Mantova.

che in poco d'hora fu morto, tagliatogli la mano, strascinato gran pezzo per la città da fanciulli, et finalmente gittato in arno. Non molto di poi fu trovato un suo figliuolo da Santa Maria del Fiore, et con la medesima bestialità fu subito sbranato e ucciso. Furono ancora trovati ivi a due giorni Donato del Riccio Giudice, et Feo corazzaio seguaci dello Scali; i quali presi et menati al capitano, havuta da loro sommaria informazione, fra due altri giorni seguenti furono ancora essi decapitati. Già i cittadini delle famiglie più principali parea che fossero usciti di servitù, ucciso Giorgio Scali, fuggito Tommaso Strozzi, tirato dalla loro Benedetto Alberti, due capi di scorridori ammazzati, et tutta quella parte sbigottita; onde erano entrati in speranza d'haver a cacciar la feccia del dopolo dal governo, e una altra volta riassumere la perduta dignità. Et per questo essendone stati ragionamenti tra loro, fu chi levò il romore, qnando si eseguiva la giustizia, gridando con altissime voci vivano i Guelfi. A questa voce si ragunò tutta l'arte della lana, a cui si accostarono molti altri cittadini delle famiglie grandi et delle nobili populari, i quali concorsi tutti in mercato nuovo in tanta frequenza, che il luogo non vi era capace, atteso a formar una petizione, per la quale chiedevano a' signori, che la città si riformasse, rivocassersi i banditi, et si facessero alcune altre cose necessarie per beneficio publico. Mentre la signoria suonava a parlamento, fece il capitano del popolo in sulla porta de signori venti ca-

valieri, la miglior parte di quelli, i quali fatti da Ciompi non vi vollero essere. Et tra tanto fatto il parlamento si deliberò, che i signori, collegi, due capitani di parte, due de nove della mercanzia, due de dieci della libertà, et due cittadini guelfi per ciascun gonfalone havessero in riformar la città tutta quella balia e autorità, che haveva il popolo Fiorentino, et tra questo mezzo per raffrenare chiunque havesse animo di far novità, si levò l'insegna della parte, et consegnata in potere di Giovanni Cambi, si cavalcò con quella per tutta la città in compagnia del capitano del popolo, de i cavalieri novellamente fatti, della gented' armi, et quasi di tutta la migliore cittadinanza, gridando vivano i Guelfi, et l' arti. Contra questa cavalcata non essendosi trovato niuno, che havesse havuto ardimento di opporsi, i lanaiuoli, i quali erano capi di questa setta, et loro seguaci presero tanto maggior animo. Onde il seguente giorno venuti armati in mercato nuovo, mandarono dicendo a quelli della balìa, che volevano che in ogni modo i corpi delle due nuove arti s'annullassero, et che gli artieri si ridussero sotto quell' arte minore, che andavano avanti al 78 *le quali arti minori non fossero che quattordici* et che per unir la città, ogni ribello et bandito fosse restituito. La qual sentenza come fosse tornata la vicenda alle famiglie nobili, fu subitamente deliberata, et dato ordine, che le case et residenze di dette due arti si disfacessero, et le lor arme et insegne da qualunque luogo, ove fossero appiccate fossero tolte et levate

Balia per riformar la Città.

Arti minori ridotte a quattordici.

via. Ma messo in considerazione alle quattordici arti minori che il tor le due nuove era uno scemare loro le forze, et che facilmente il medesimo sarebbe poi fatto a loro, et che in Firenze si sarebbe rizzato un governo di ottimati a sumiglianza di quello di Venegia, si ragunarono tutte le dette arti alle loro residenze et deliberarono di andare in piazza armati, et di opporsi con l'arme, si chè cosa alcuna in lor pregiudizio non seguisse. Ma non essendo queste deliberazioni in guisa segrete, che non ne fosse venuta notizia all'arti maggiori, fu subitamente occupata la piazza dell'arme loro per sì fatto modo, che quando beccai et vinattieri senza aspettar i loro compagni furono i primi a saltare in piazza, facilmente furon ributtati dall'arti maggiori, con esserne restato morto alcuno et molti feriti. Si sarebbe nondimeno proceduto più innanzi; imperochè parendo a molti che le famiglie prendessero troppa autorità sopra il popolo; i grandi accennavano di accostarsi a gli artefici minori. Et per questo conto l'arte della Lana con l'arti maggiori si armarono da capo, et facilmente sarebbero succedute nuove turbazioni, se a' venticinque di gennaio non fossero venute novelle, come Villanuzzo da Roccafranca Marchigiano capitano della compagnia dell'Uncino, che era in Arezzo veniva a' danni de Fiorentini, per la qual cosa raffreddate le discordie cittadinesche, s'attese a provvedere a' pericoli di fuori. Nè tardò più che il dì seguente, che Giovanni Augulo, con ottocento lance, dugento balestrieri, et seicento fanti andò a incontrarli a Marcialla, et benchè egli

Compagnia dell'Uncino a' danni de Fior.

non potesse occupare il poggio, et mentre egli tentava d' accamparvisi v' avesse perduto alcuno de suoi, attendatosi nondimeno a Santa Maria nuova, et fortificatovisi gagliardamente, et sopraggiuntogli nuovi aiuti, mostrava d'haver animo di venir alle mani co' nimici. I quali ancora che facessero sembianti di non ricusar la battaglia, et su questa speranza havesser tenuto i nostri due giorni, nondimeno veggendo Villanuzzo che gli venia meno la vettovaglia, fatto il terzo dì attaccare ad arte una grossa scaramuccia, ordinò tra tanto, dieci carriaggi s' avviassero, et quando sentì le cose essere acconce, fece suonar a ricolta, et essendo sopraggiunta la notte, con quella maggior cautela, che fu possibile s' incominciò a ritirare verso San Donato in Poggio. Giovanni Auguto benchè in Firenze si fosse poi vanamente mormorato di lui, non lasciò di andargli dietro infino a Castelnuovo della Bernardinga (30) et tolse loro parte della preda et de prigioni che haveano fatto prima su terreni della Repubblica, infino che hebbe ordine da Signori di ritirarsi con la gente in Valdarno di sopra. Erasi nello spazio di questi pochi dì la città acquetata, haveano quelli della balìa insieme con alcuni arroti, che facevano il numero di centottantaquattro cittadini atteso a fare lo squintinio de priori, et collegj, arso già il primo. S' era già fermato che tutti i ribelli et fuorusciti, et tutti coloro i quali haveano avuto divieto della Republica da diciotto di giugno del settantotto in quà fossero restituiti in quello stato, che erano

Ordini della Balìa.

prima che l' arti minori havessero il terzo del priorato, et che il Gonfaloniere fosse sempre dell' arti maggiori. *Riordinarono alla medesima proporzione del Priorato tutti gli altri ufici, che d' otto cittadini cinque ne fossero per la maggiore, et tre per la minore. Confermarono per altri sei mesi Obizò degli Alidosi per capitano del popolo, con eleggergli per successore a settembre Cante de Gabrielli stato due anni avanti nella stessa carica. Levarono la gabella posta due anni addietro sopra buoi che lavoravano la terra, et come dannosa al pubblico, vollero che fosse restituito il danaro a chi l'havea pagata. Ristrinsero l'abuso di far grandi i popolani, et sopragrandi i grandi, con molti altri ordini et riforme.* Venuto in potere del Capitano Ciardò di Berto vinattiere plebeio di gran seguito et seguace di Giorgio Scali era stato decapitato, quando nuovo tumulto fu levato a' quindici di febbraio da grandi, et come si credette per opera di coloro, che erano ritornati, per cagione del quale fu necessario creare un' altra balìa, la quale una gran parte degli humori, che rimanevano, parte tollerando alcune cose, benchè cattive, parte riformandone, venne a levare. Confinò tra le cose importanti che ella fece, un gran numero di cittadini, e altri fece ribelli, che furono la maggior parte di quelli, i quali erano stati grandi nel passato governo. Fra quali quello che parve sopra modo cosa detestabile e ingiusta fu Michele di Lando, non essendogli giovato a salvarlo dal furore delle contraria parte la memoria della sua singolare

Gabella sopra buoi levata via.

Balìa.

Michele di Lando cacciato di Fir.

virtù et bontà, quando essendo la città in preda di quelle vilissime bestie, egli con la sua autorità ritenne, che ella affatto sotto la loro sfrenata licenza non perisse. Era la città per tumultuare di nuovo per un sospetto entrato ne petti di molti veggendo ogni dì venir fanti alle case di famiglie, quando la tratta che si fece de nuovi priori a' venticinque di febbraio venne a posare ogni disparere, giudicando che la virtù del nuovo Gonfaloniere, il quale fu Rinaldo Gianfigliazzi, fatto ultimamente cavaliere dal capitano del popolo nel gonfalonerato passato, havesse ad esser tale, che non permettesse che dovessero succedere più nuovi bisbigli. E in vero la nobiltà e il popolo più honorevole godeva grandemente d'essere uscito dal governo de tintori, qual era finalmente insieme con alcuni altri stato il passato Gonfaloniere, et veder proposto alla cura della Repubblica un cavaliere di famiglia nobile è antica. Et riandando le cose passate, et con le presenti agguagliandole conchiudeva ciascuno, parimente dannoso essere stato alla città il governo de Ciompi et quello del Duca d'Atene, ma senza dubbio alcuno molto più brutto et vituperoso era stimato questo, che quello non era stato. Ma non haveano i nobili popolani a goder così presto senza l'amaro di molte molestie la dolcezza della ricuperata riputazione, ancora che con processioni et celebrazioni di divini ufficj havessero la divina Maestà ringraziato de riacquistati honori, imperòche improvvisamente a ciascuno si sentì la notte de i nuove di quel mese havere

Gonf. 543

Romoze de Ciompi. i Ciompi ripreso l'arme, et correr la città. Questa sedizione era uscita di camaldoli non senza qualche intelligenza degli sbanditi ritornati. Trovato dunque un' insegna di parte Guelfa, con quella n'erano venuti a S. Trinita gridando viva parte guelfa, et per odio che haveano co i loro medesimi (imperòche non fu mai il più vario et mutabile stato di quello) abbruciarono la casa, che fu di Ciardo vinattiere, posono poi fuoco alla casa di Maso funaiuolo, et così parea che dovessero seguire a dell'altre. I Signori comandarono al capitano del popolo, che con tutta la gente d'arme cavalcasse per la città, et stimando che a quetar tanto tumulto quel numero di gente non fosse bastante, ordinarono a molti cittadini i quali erano venuti in palagio, che artificiosamente s'accozzassero con detti Ciompi et mostrando di favorirli vedessero di persuaderli a ritrarsi nelle lor case, ma eglino entrati in sospetto non vollero ricevere tra loro Andrea della Stufa; il quale con forse cento Ciompi, et con un pennone dell'arte della lana havea procurato di congiungersi con essi; anzi furono per azzuffarsi insieme, et nondimeno essendo già valicata la mezza notte senza procedere più innanzi, ciascuno si ritornò in casa. Ma a pena era uscito il sole, che si seppe il capo de i detti Ciompi esser Luigi detto Moscon Beccanugi; et quello uscito di nuovo co suoi seguaci per lo ponte alla carraia venirsene con l' insegna della parte verso la piazza de Signori. Appena si era potuta far alcuna provvisione, che il Moscone comparve; nè per ordine che havesse havuto da Signori di dover lasciar l' insegna,

et partirsi, fe cenno alcuno di voler ubbidire alla Signorìa. Onde fu subitameute mandato un bando fuori da parte de i detti signori, che ciascun cittadino si dovesse ragunare armato al suo gonfalone, et con quello venirsene in piazza subito che sentissero suonar la campana a martello; la quale sentendosi indi a poco suonare, tolse l'animo a'Ciompi di doversi per più tempo fermare in piazza; nondimendo dubitando, se si disciogliessero di non essere gastigati della sedizione commossa, passarono tutti uniti arno, e andati alle case di due Gonfalonieri, tolsero loro i gonfaloni et con quelli andatone alla costa a San Giorgio come luogo più forte, et per esser signori d'una porta, mostravano di volersi quivi fortificare, prendendo tutto quello spazio che occupava dalla Chiesa alla porta della città. Il Gonfaloniere Gianfigliazzi essendo per se stesso huomo franco e ardito, et poi vergognandosi per l'esempio di Michele di Lando, che apparisse minor virtù in una persona nata nobile, e ornata dell'ordine militare, che in uno scardassiere, non potendo più tollerare l'orgoglio della plebe si era già armato; et benchè in piazza non fosse concorso quel numero di gente, che bisognava, era montato a cavallo con fermo proponimento di andar a trovar i Ciompi infino alla loro fortezza, et combatterli. Et già havea preso il cammino, quando dalle preghiere, et conforti di molti cittadini mossi più da particolari interessi, che da amor della patria, mostrandogli i grandi pericoli, et danni,

che da ciò poteano nascere, fu ritenuto; i quali profertisi mezzani tra i Ciompi et la Signorìa, con gran vergogna della Republica fecero suonare a parlamento; dove si conchiuse, che ad instanza de detti Ciompi fossero privati d'ogni ufficio quelli, che erano stati ammuniti eccetto alcuni pochi; che di nuovo si confinassero venticinque cittadini, e altretanti ne fossero fatti ribelli; che i fuorusciti tornati riavessero i lor beni, e a certi fossero restituite le condannagioni pagate, che a Moscon Beccanugi fosse data la castellanerìa di San Gimignano per sei mesi, e altre cose simili, non meno brutte, et vituperose di queste. Appena era fornito il parlamento, et ciascuno ritornato a casa sua, che il Gonfaloniere, e i Priori s'accorsero con quanta indignità di quel Magistrato s'erano lasciati tirare a concedere le cose domandate; et discorrendo tra loro, che modo fosse da tenere per distornarle, furono sollecitati a risolversi da medesimi Ciompi, i quali non contenti d'haver ottenuto quanto haveano richiesto, ragunati la mattina seguente da Santo Ambruogio, facevano segni di voler che le due arti annullate fossero restituite. Il Gonfaloniere ormai troppo infastidito di cotanta licenza, havendo fatto ragunare quel maggior numero di gente, che lo spazio del tempo concedette, salì a cavallo, et dato di sua mano il gonfalone della giustizia a Donato Acciaiuoli, et quel della parte a'Forese Salviati, amendue cavalieri, l'Acciaiuoli fatto ultimamente con lui, e il Salviati prima da

Domande ottenute da Ciompi.

Ciompi, et poi rifatto dal popolo, volto a quanti il potettero udire disse. Che chi voleva la salvezza della Republica il seguitasse. Et havendo inteso dopo che fu montato a cavallo, che la plebe venuta in gran moltitudine a S. Croce, n'era stata cacciata dalla famiglia degli Alberti, et da vicini abitatori, si pose a discorrere per tutti quei luoghi della città, ove credea che ella potesse haver fatto corpo. Et pervenuto alla piazza di S. Maria Novella e ivi udito, che in quella de Tornaquinci sotto Francesco Rucellai con una insegna della parte si erano ragunati più di 800 Ciompi, prestamente là si rivolse, et trovato il Rucellai il costrinse, benchè da prima stesse duro, a depor la sua insegna e a congiungersi con seco, la qual cosa fece sgombrare qualunque ragunata in qual parte della città i Ciompi s'havesser fatta. Il Gonfaloniere tornato per questo in piazza, et vedutisi intorno il fiore della città volle suonar a parlamento per disfare allora, senza dar altra dilazione, tutto quello che nell'ultimo parlamento si era fatto. Ma dicendogli molti cittadini de più stimati, che le cose havrebbono havuto maggiore stabilimento, se fossero fatte per ordine d'una balìa, comandato a ciascuno che andasse a disarmarsi, si prese partito, che di queste cose si dovesse trattare il seguente giorno con animo più riposato nel quale conceduta la balìa a ottantadue cittadini, parve finalmente loro dopo molte consulte esser cosa ragionevole, che quasi tutte Balìa.

le cose in detto primo parlamento conchiuse, come inique fossero annullate. Così per virtù in gran parte del Gonfaloniere Gianfigliazzi fu il primo movimento de Ciompi dopo la riacquistata autorità de nobili acquetato. *Al Camporeni era succeduto nella podesterìa Guido Canossi da Reggio, ed era stato annullato ogn' ordine fatto il 77 contro a Ridolfo da Camerino. Essendosi veduto più volte, ma in particolare il gennaio passato, quanto importasse per le scorrerìe de' nimici, il potersi ritirare nel poggio di Marcialla, fu dato ordine che fosse fortificato.* Venuto il tempo di trarre la nuova signorìa, fu tratto Gonfaloniere di

Gonf.544 giustizia Filippo Cappelli; sotto il qual reggimento si sentì di nuovo, che i Ciompi erano per romorreggiare. Si fecero le solite provisioni, et si disposero la notte sollecite guardie d'huomini armati et confidenti per tutta la città. Et ciò non ostante armatisi certi Ciompi di Belletri la notte de i ventisei di maggio, et tolto il pennone del Lione a oro che era alla porta a San Gallo, benchè a preghiere d'alcuni l'havessero subitamente rilasciato, ne vennero uniti con grida infino al cielo, che minacciavano sangue et morte al canto alla macina per torre il gonfalone del drago che quivi era da alcuni buoni huomini accompagnato, et con esso andarne verso Santo Ambrogio, e accompagnarsi con altre brigate, non tanto per mutare stato, quanto per rubare e arder di nuovo l'infelice città. La virtù del capitano del popo-

Ciompi si fanno sentire di nuovo.

lo riparò a cotanti mali; il quale incontratosi in quella moltitudine più dissoluta che valorosa, facilmente li ruppe, et costrinse a fuggire, e havendone alcuni di loro fatti prigioni, la mattina seguente senza metter tempo in mezzo (il che in simili accidenti è stato sempre giudicato partito giovevole) li fece mozzar il capo. Et havuto per la deposizione di uno di essi detto il Pianana gli autori di questi nuovi tumulti essere stati Pigello Adimari et Matteo da Panzano, non havendoli potuti havere in mano, ad amendue diede bando della persona. Et perchè di tutti questi romori erano insiememente sempre imputati gli usciti, che di nuovo erano ritornati alla città, furono eletti venti cittadini, i quali a queste cose provedessero. Ma la più sicura provisione di quetar i tumulti di drento fu quella, che venne in questi medesimi giorni dalle minacce, *che facevano Alberigo da Barbiano Conte di Cunio generale della compagnia degli Italiani detta di Sangiorgio, et Villanuccio di Brunforte generale di quella del Rampino*, che stavano in Arezzo, alle quali essendosi congiunto Guglielmo d'Asilla con più di quattrocento lance, davan molto da dubitare alla città. Fù per questo necessario pensare a soldar genti, a richieder l'amistà, et dalla guerra civile volger l'animo a quella di fuori. Perchè fu mandato a'confini verso Arezzo Giovanni Auguto con 1500 lance, il quale benchè promettesse di non lasciare entrare i nimici ne terreni della Republica, si venne nondimeno al-

Fiorentini si accordano con le Compagnie.

lo accordo, essendosi i Fiorentini insieme co Sanesi convenuti di pagare trentamila fiorini alle compagnìe; de quali ventimila ne toccavano a' Fiorentini, et le compagnìe obligate di non offendere per lo spazio di diciotto mesi le città, contadi, et terre suddite et raccomandate de detti Comuni. Furono in oltre i Fiorentini astretti ad annullare i bandi fatti contro a' sudditi del Comune, che havessero militato nelle dette compagnìe. Tornarono poi Giovanni Cambi et Maso degli Albizi, i quali erano ultimamente andati per la Republica ambasciadori al Re Carlo, et recarono certo ragionamento fatto di concedere il Re la signorìa d'Arezzo a' Fiorentini per sei anni, riserbandosi il Re le fortezze, pure che la Republica entrasse in lega con lui. Ma gli avvisi che si haveano di Francia che Luigi Duca di Angiò zio di Carlo sesto Re di Francia, e adottato per figliuolo della Reina Giovanna aiutato dalle ricchezze e armi Franzesi veniva in Italia per cacciare dal Regno il Re Carlo non lasciavano conchiudere cosa alcuna, onde i Fiorentini interamente si dichiarassero, non sapendo quale dovesse essere il fine di questa guerra; se non che attendevano con ogni diligenza a rassettare et riordinare le cose di drento, acciò che venendo alcuna turbazione di fuori, si potesse tanto meglio attendere al riparo. Furono promessi premj non piccoli a chi rivelasse alcun trattato contra la Republica se bene egli fusse de traditori. Fecesi provisione che si restituissero tutti quei

beni ecclesiastici che fossero stati venduti ad alcun bandito, acciòche al Pontefice si togliesse occasione di adirarsi. Si vietò per pene gravissime che nessuno ardisse rizzar insegna, o bandiera alcuna, e altri simili ordini. Agnolo Tigliamochi entrato Gonfaloniere per luglio e agosto *approvò la compra fatta per il comune da* Gonf.545 *Piero et Marco de Contialberti del procinto et giurisdizione del castello, ancora che rovinato, di Montaguto di Valdibisenzio, e parimente della giuridizione di Montecarelli, et d' ogn' altra cosa posseduta già dal Conte Tano. Maggiore acquisto fu quello che si fece per la morte di Francesco da Calbulo, il quale* Francesco da Calbulo lascia erede la Republica. *morto et lasciato erede la Rebublica, vennero alla Signorìa i sindaci de suoi castelli et luoghi di Romagna diocesi di Bertinoro a rendergli ubbidienza. Et perchè nel castello et rocca di Montecerro,* (31) *uno de luoghi lasciati dal Calbuli, ci pretendeva ragione Nino del già Niccolò, unico residuo de nobili di Montecerro, venne in persona a donarlo a' Fiorentini, i quali fecero pigliare il possesso di tutto da Bardo de' Bastari capitano generale delle terre di Romagna.* Intanto s' udì che il Duca d' Angiò era già entrato in Italia, et come Duca d' Angiò in Italia. non molto poi si era imparentato con Bernabò Visconti, et ricevuto da lui del mese d' agosto in Piacenza con grandissimi honori. Per la qual cosa tutto il tempo che resse la Republica il Gonf.546 Tigliamochi et quanto durò il seguente gonfalonerato di Cipriano Alberti fatto ancora egli

ultimamente cavaliere dal capitano del popolo, che durò la passata del detto Luigi nel reame di Napoli, le cose di drento posarono, essendo i Fiorentini stati costretti a portarsi con gran destrezza, si che non incorressero negli odj et nimicizie, o del Re Carlo, o del Duca d' Angiò, ancora egli da Clemente settimo tenuto per vero Papa da Franzesi, intitolato, o promesso d' intitolarlo Re del Reame di Napoli, al qual Luigi haveano mandati ambasciadori a Bologna Luigi Marsilj famoso Teologo, Luigi Guicciardini, et Guccio di Cino amendue cavalieri. Ma entrato nuovo Gonfaloniere Francesco Federighi, in tempo che nella città era venuto podestà Lambertino da Cannetolo, essendosi già dal soldo della Republica licenziato Giovanni Auguto, il quale chiamato da Papa Urbano andava a difendere il Reame di Napoli come il timore di fuori fosse cessato snbitamente i Ciompi incominciarono a pensare a cose nuove. Dovevasi levare il romore la notte di Sant' Andrea alle sette hore di notte, e correr la città, et quella rubare, e ardere senza alcun ritegno, uccidendo chiunque alla lor furia s' opponesse, et sopra tutto coloro, da quali potevano dubitare di dover esser maggiormente puniti. Piacque a Dio, che Lionardo Marchi uno de' consapevoli rilevò questa cosa a Francesco suo padre, il quale impetrato la sicurtà per lo figliuolo, il tutto fece noto al Republica. Per la qusl cosa Cante d' Agubbio capitano del popolo havutone in mano circa venti di loro havendone fra po-

Amba- sciadori al Duca d' Angiò.

Gonf. 347

Ciompi si voglion far sentire.

chi di fatto giustiziare otto di essi, venne a posare l' empito del terzo trattato. Furono poi deputati alcuni cittadini di nuovo per riparare a questi disordini, che ogni giorno nascevano; ma dopo molte pratiche et consulte non fecero altra provisione se non dilungare i confini a' confinati, e ribelli mandarli fuori delle cento miglia *con essersi fatto decreto, che accadendo che per tempo alcuno fosse abbruciata o rubata la casa, o altri beni ad alcuno de Priori o Gonfaloniere per tener contro a' sediziosi; il Comune fosse obbligato a rifarlo del danno patito. Riordinarono poi i consigli del capitano del popolo, et quello del podestà o Comune; volendo che questo fosse di centonovantadue cittadini popolari, de quali sessantaquattro per le arti minori, e in oltre quaranta grandi o magnati dieci per quartiere. Quello del capitano del popolo computatoci i consoli delle arti fosse di dugentottantacinque popolari, de quali novantasei delle arti minori. In questo tempo il priore generale di Camaldoli per haver qualche riparo alle continue scorrerie ch' eran fatte a' suoi fedeli di Moggiona, non solo raccomandò questa alla Republica; ma la sua Religione ancora, obbligandosi a dare il cero per San Giovanni. Molto peggio era trattata la Religione cattolica in Firenze, et nel dominio da certi frati, o fraticelli apostati dell' ordine di San Francesco, chiamati alcuna volta frati minori, quando della povera vita, et quando poveri Evangelici, seguaci di Michele*

Consigli riordinati.

Camaldoli raccomandata alla Republica.

Fraticelli eretici.

o Michelino da Cesena già generale de' frati minori eretico dannato dalla Chiesa. Questi predicando in luoghi occulti et profani, andavano imbevendo le persone semplici e idiote delle loro eresie. Le quali tra le altre erano, che Papa Giovanni XXII, e i Papi stati da poi erano stati tutti eretici. Che i Cardinali similmente da quel tempo in quà erano stati eretici. Che nessuno Sacerdote poteva celebrare e amministrare i Sacramenti fuor che essi, et eglino et non altri potevano eleggere i Papa et riformare la Chiesa. Che non ci era Popa, et che essi soli erano la chiesa Romana, e amministrando i Sacramenti non volevano che si andasse a riceverli da altre mani, nè meno che i morti si seppellissero in Chiesa. Tutte pazzie e opinioni diaboliche; le qnali non volendo i Senatori che pigliassero piè, dettero ordine a tutti gli Ufiziali del Comune, che facessero far prigione questi sgraziati con dargli in mano dell' Inquisitore. Conforme alle preghiere fattone da Galeotto de Malatesti da Rimini, il quale s' era rappacificato col Conte Antonio da Montefeltro, la signorìa assicurò il Conte per l' osservanza della pace, et che Galeotto figliuolo del Malatesti piglierebbe per moglie come fossero in tempo l' Anna figliuola del Montefeltro. Il che fu il fine delle cose succedute nell' anno 1382. In tempo del gonfalonerato di Migliore Guadagni la quarta volta, primo Gonfaloniere dell' anno
1383 Gonf.348 1383 non succedette cosa alcuna memorabile;

se non che quattro porte della città, che lungo tempo erano state chiuse s'aprirono. Fu simigliantemente quieto quello d'Ubaldo Ubertini *nel quale trovandosi podestà Simone da Spoleti fu abbassata la gabella delle gioje che entravano nella città, con dare altri ordini per le gabelle; nelle quali sapendosi che eran commessi de frodi, la signorìa perchè ciascuno potesse scaricare la sua conscienza fece far due cassette, nelle quali potesse ciascun mettere quello che havesse frodato. A questi tempi che noi scriviamo, in materia di frodi, non solo per molti non ci si guarda, ma è venuto a tale abuso, che pochi sene fanno scrupolo, pretendendo che il pericolo che si corre d'esser trovato in frodo, et così perder la roba, sia coperta bastante a poter rubar con animo quieto al Comune: Da questa signorìa fu ricevuto in raccomandigia perpetua Bartolommeo et Malatesta del già Maso, e Antonio, et Niccolò del già Neri da Pietramala con tutti i loro castelli et sudditi.* S'era incominciato dal publico a procedere alla restituzione de beni ecclesiastici, quando apparendo principj d'una peste la quale crescendo poi di maggio, et di giugno nel gonfalonerato di Niccolò Bucelli, fu dì, che consumò 200, et spesso 300, e talor 400 viventi. *I padri per sollevamento de' poveri in tanta miseria fecero distribuire cento moggia di grano, et cento di mignlio; et per liberar quelli che haveano scrupolo nel pigliare i cinque per cento dal Monte per in-*

Gonf. 349

Frodi

Tarlati raccomandati alla Rep.

Peste.

Gonf. 550

Interessi del Monte.

teressi dichiarorno che si potessero risquotere in nome di donativo. Ma come la peste non bastasse a flagellare la città subitamente s'aggiunsero degli altri mali. La città abbandonata da suoi cittadini sì per la mortalità et si perchè di nuovo si sentivano le minacce de fuorusciti, per lo qual conto si fecero venir molti fanti di Casentino, imposizione di danari a chi si partiva, et s'era allontanato dalla città, essendo diminuite le gabelle e accresciute le spese, et finalmente un nuovo trattato de Ciompi scoperto nel Gonfalo-
Gonf.551 nerato di Piero Aldobrandini la seconda volta, i danni del quale non caddero però se non sopra loro medesimi per la virtù di Cante Ca-
Ciompi sollevati. pitano del popolo, il quale sentito, che la notte che seguitava alla festività di Santa Maria Maddalena costoro s'erano sollevati, et come havevano rizzato nuove bandiere, et per molti luoghi della città andavano gridando l'esaltazione, et felicità delle ventiquattro arti, uscì valorosamente con molti de suoi, et dato sopra alla moltitudine, con quella medesima facilità, che l'altra volta la mise in fuga, e con haverne decapitati alcuni, che gli pervennero in mano, calcò affatto il quarto e ultimo sforzo de Ciompi, si fattamente che Francesco Bruni
Gonf.552 Gonfaloniere per settembre e ottobre, trovandosi nella città *haver preso l'ufizio di capitano del popolo Simone da Spoleti uscito di quello della podesteria, la quale era stata data a Simone de Menetelli da Trevio fatto cavaliere dalla Repubblica dopo la sua elezzione, non hebbe con la signoria che a pensare di rimediare a'danni del con-*

tado, dove havendo la peste morti molti contadini. Fu fatta una provvisione, che per il termine di tre anni, tutti i forestieri che fossero venuti a lavorar terre nel dominio Fiorentino, fossero per dieci esenti da ogni gravezza, si reale che personale. Si dette ancora l'ordine che i molti legati stati lasciati per la fabrica della Chiesa di S. Croce fondata dal popolo Fiorentino, fossero riscossi per finirla. Giannozzo Biliotti ultimo Gonfaloniere di quell'anno non hebbe a travagliarsi in cosa alcuna di dentro. *Ricevè bene la sommissione che fecero alla Republica quei del castello di Foiano*, (32) *come havea ricevuto l' Aldobrandini l' agosto passato quella degli huomini et comune di San Michele di Trebana diocesi di Faenza; Gli uni et gli altri sottopostisi per haver chi gli difendesse*. In questa quiete continuò il primo gonfaloniere dell' anno 1384 Filippo Bastari la quarta volta, a cui seguì con la medesima fortuna Gagliardo Bonciani, in tempo del quale fu con grandissimi honori ricevuto nella città Agnolo Acciaiuoli nuovo Vescovo di Firenze. E alla Republica si sottomesse la Valle di Caprese (33) *con il Castello et sua rocca*. Non fu dissimile a' due passati il sommo magistrato di Matteo Pagnini, a tempo del quale essendo capitano del popolo Daniello del Fiesco Conte di Lavania *et podestà Iacopo de' Sanguinacci da Padova* si hebbe da Giovanni de Manfredi signore di Faenza il castello et rocca di Bettona, il quale

Esenzioni per i lavoratori di terre. Chiesa di S. Croce. Gonf. 553 1384 Gonf. 554 Gonf. 555 Agnolo Acciaiuoli Vesc. di Firenze. Gonf. 556

benchè per antiche ragioni s'appartenesse a'Fiorentini; volle nondimeno la Republica esserne grata al Manfredi con riceverlo in raccomandigia perpetua, *et che Amerigo suo figliuolo stesse sua vita durante allo stipendio del Comune*. Ma essendo appariti nuovi sospetti nel gonfalonerato di Chiaro di Casavecchia, i quali nondimeno tornarono in poco spazio di tempo utili, e honorevoli alla città; fu la Republica costretta a volgere i suoi pensieri alle cose di fuori, fin tanto che ella dopo alcune leggieri molestie fu ancora da maggiori pericoli sopraggiunta; le quali cose tutte come spensero affatto gli humori de Ciompi, così stabilirono lo stato, e autorità de' nobili popolani.

Giovanni Manfredi raccomandato alla Rep.

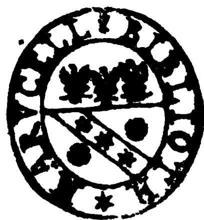
Gonf.557

ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO QUINDICESIMO.



DELL'ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO QUINDICESIMO.

Erano le cose del regno di Napoli poste in gran bilancio per haverne il Duca d'Angiò occupato buona parte, il che non potea passare senza travaglio de Fiorentini, essendo stimati benchè non si fossero mai interamente dichiarati, che in sostanza pendessero più dalla parte del Re Carlo. S' aggiunse per mettere ancora in maggiore ansietà gli animi di coloro, che governavano, la venuta d'Enguerrano signore di Couci *il quale nelle scritture publiche è chiamato di Conciaco, barone Franzese di grande autorità tra per lo stato, et per la perizia dell' arte militare;* il quale calato con gran quantità di gente in Lombardia, veniva per l'impresa del Regno in favor del Du-

Sig. di Coucy passa in Italia. ca. Parve a' Fiorentini non sapendo con qual animo costui venisse verso la Republica di provedersi prima di genti, et quello che alcun altra volta haveano costumato, posero insieme più di quattromila contadini armati tutti di balestre. Appresso deliberarono di mandargli incontro ambasciadori in apparenza per honorarlo, ma in effetto per sapere la sua disposizione verso le cose loro. Egli rispondendo parole generali, non molti giorni dopo mandò suoi ambasciadori a Firenze, pregando per parte sua, et di quella del Re di Francia la Republica, che de fatti del Re Carlo, et del Duca d'Angiò non volesse impacciarsi. Et essendo opinione, che egli ne dovesse andare a Roma et al Regno di Napoli per la via di Romagna, fuor dell'opinione di ciascuno tenne quella di Toscana; per modo, che a' Fiorentini fu prima noto lui esser venuto a Lucca che di ciò s' avesse pure havuto sospetto. Questa cosa porse tanto più timore e affanno alla Republica, per la qual cosa la nuova signorìa, che entrò di settembre, di

Conf. 558 cui fu capo Giovanni Riccialbani fece sopra di ciò una grande consulta, et per allora giudicarono di mandargli ambasciadori insieme co'suoi, i quali non si erano ancora partiti, con presenti et doni per lui *et per il Vescovo Belvaxense che veniva in sua compagnìa*, promettendogli che de fatti del Duca et del Re non si traveglierebbono, et pregando lui caldamente che per non dare occasione a' fuorusciti di tumultuare, gli piacesse di non entrare ne loro terreni. Il Sire risposto, che ciò gli tornerebbe molto incommo-

do; non molto poi vennero con le sue genti nel piano tra Empoli (34) e Elsa: altro giorno passò a Castelfiorentino (35), ove si fermò tre giorni, danneggiando molto il paese, poi n'andò verso Poggibonzi, et posesi sul Poggio imperiale dal qual luogo passò nel Sanese alla badìa a Isola in Valdistrona, et facendo cenni di voler dare il guasto al contado, costrinse i Sanesi a componersi con seco per ottomila fiorini. Indi prese la strada verso le Chiane, quando si sentì per trattato tenuto con Carlo da Pietramala, et con Ruggieri Cane huomo di Bernabò Visconti, la notte de i ventinove di settembre havere scalato le mura d'Arezzo *nel luogo detto Alboreto, et corsi alla porta di san Clemente et rottola, haver introdotto dentro il Conciaco;* Arezzo preso dal Conciaco *gridando viva il Duca d'Angiò, et muoia il Re Carlo e i guelfi; le case de quali rubate e abbruciate, s'erano posti ad assediar la fortezza, la quale veggendo i cittadini principali et le genti del Re Carlo, che vi s'eran ridotti di non poterla difendere, dopo haverla abbruciata, essersi finalmente ritirati nel casseretto*. Grandemente turbò la Republica l'annunzio di questa novella, dubitando non volesse il Duca con questa occasione et vicinità vendicarsi de Fiorentini, i quali se non haveano oltraggiato lui, haveano per lo passato favorito il Re Carlo il quale non solo havea spogliato la madre del regno, ma con barbara crudeltà privata un antica Reina et già vecchia, et sua parente della vita, et di quel Regno, che havea più volte promesso farne lui successore; essendo

già tutta la sua successione del Re Carlo primo spenta eccetto che lui. *Mentre la città stava in questi pensieri vedendosi caduta dalla speranza d'haver Arezzo in compra, o in altro modo dal Re Carlo, che a questo effetto fin di giugno s'era data balìa per trattar questo negozio; Furono ricevuti per raccomandati dalla Signorìa Manfredi, Tieni et Giovacchino Conti di Montedoglio* (36) *con i loro castelli per termine di venti anni, a' quali fu conceduto di poter per lor difesa arborare la bandiera del giglio rosso in campo bianco. Si raccomandò anche Lazzaro de Barbolani col suo castello di Monteagùto* (37) *E a difesa comune trovandosi in Firenze Alberto de Guidalotti cavaliere e ambasciadore Perugino, Giovanni de Lanfranchi cavaliere e ambasciadore Pisano, et Matteo de Gigli con un compagno ambasciadori Lucchesi, fu a' ventuno d'ottobre conchiusa lega per cinque anni da Stoldo degli Altoviti cavaliere, Giovanni de Ricci, et Filippo Corsini dottori, et da Matteo di Ser Francesco Sindaci del Comune di Firenze, contaglia di ottocento lance di tre cavalli per ciascuna di gente non suddita de collegati, da essere in punto tra quindici giorni. La bandiera di tutta questa taglia dovesse essere azzurra con lettere d'oro che dicessero Pax. Et perciò avanti di venire all'arme, quando alcuno volesse offendere chi si fosse de collegati si dovesse mandare ambasciadore per veder di quietarlo con parole. Non volsero che durante questa lega, nella quale fu ri-*

Conti di Montedoglio, et Borbolani raccomandati alla Rep.

lega de Perugini Pisani, e Lucchesi

serbato luogo a' Sanesi, che vi entrarono ben presto, e a Città di castello, alcuno de Collegati si potesse sottomettere a persona. Vennero novelle per via di Vinezia, come il Duca d'Angiò per affanno patito nella città di Bisceglie posta in Terra di Bari in ritenendo le sue genti, che non la mettessero a sacco, s'era morto il primo giorno d'ottobre; la qual morte benchè non fusse seguita infino al decimo dì quel mese, fece risolvere la Republica a fare l'impresa d'Arezzo, giudicando lo starsi partito più pericoloso, havendo quelle genti vicine, che il dar principio ad una guerra di tal qualità. Fu deliberato che si soldassero nuove genti, che si richiedessero gli amici, che si eleggessero dieci cittadini, i quali per sei mesi havessero piena balìa di amministrare la guerra, et chiamassersi dieci di balìa *i nomi de quali sono Lorenzo Capponi, Tommaso Frescobaldi, Lotto Castellani cavaliere, Noferi Arnolfi, Buonaiuto di Giovanni, Stoldo Altoviti cavaliere, Bernardo d' Andrea, Matteo Arrighi, Filippo Pandolfini, et Tolomeo di Cecco*, et con lieta et felice fortuna del popolo Fiorentino si mandasse l'esercito intorno ad Arezzo. I dieci crearono capitano di tutte le genti Giovanni degli Obizi et commessario del campo Filippo di messere Alamanno cavaliere, sono gli Alamanneschi. L' Obizi accampatosi intorno la città con gran numero di genti, introdotto molti balestrieri et maestri di cave nel casseretto, et trattene le genti disutili, incominciò a travagliare grandemente il capitano de nimici;

Duca d' Angiò muore.

Guerra contro Arezzo.

Dieci di balìa.

il quale certificatosi indi a non molti giorni la morte del Duca d' Angiò essere stata vera, la quale havea prima creduta una finzione fatta per opera de Fiorentini, et veggendo venirsi meno la vettovaglia, stimò, essere cosa necessaria provedere a' casi suoi et vedere di cavare qualche quantità di moneta de casi d'Arezzo; poichè a lui conveniva tornarsene in Francia, et di dar le paghe alle genti che havea menato con lui. Impetrato per questo salvo condotto da Fiorentini mandò suoi ambasciadori alla Republica facendole intendere, che poi che la città d' Arezzo per cagione di guerra era sua, che egli n' havrebbe volentieri fatto partito con lei, da cui sapea altre volte quella città essere stata posseduta. I signori veggendosi correre in seno un opportunità così fatta, et sapendo quello che altre volte in simili negozi era avvenuto il mettere dilazione in mezzo, mandarono subitamente Rinaldo Gianfigliazzi cavaliere, Giovanni de Ricci dottore, e Andrea Minerbetti con piena autorità di trattare et conchiudere la compra di quella città, et di veder d' haverla in qualunque maniera. *Onde a' 5 di novembre nel castello di Laterìna, essendo in Firenze Gonfa-*
Gonf.559 *loniere di giustizia Iacopo Ardinghelli, fu accordato con gli ambasciadori del Conciaco. Che essendo la città d' Arezzo tutta spopolata et guasta, rispetto al sacco datogli da soldati dello stesso signore Conciaco nell' acquistarla, et convenendogli con le sue genti andare altrove, et così non poter tardare a ridur la cittadella alla sua ubbidienza. Et es-*

sendo la Republica Fiorentina stata sempre amica et devota della casa di Francia, et signora altra volta della città d'Arezzo, il detto Conciaco havea risoluto di dargliela col mero et misto imperio, con patti. Che la città d'Arezzo et suo territorio non desse mai soccorso a Carlo di Durazzo. Che la Republica Fiorentina fosse indiferente con Carlo et gli eredi del Re Lodovico. Che gli Aretini et quei del lor contado non fossero astretti da Fiorentini a credere altrimenti che a lor modo (patto che Dio grazia in Italia non era, nè è necessario, essendo tutti cattolici) Che i Pietramalesi e gli altri Ghibellini stati con il Conciaco non fossero molestati da Fiorentini, e possedessero i lor beni con ogni sicurtà e franchezza. Che sempre che gli eredi del Re Lodovico mandassero genti nel regno, le quali non eccedessero il numero di dugento cavalli, i Fiorentini fossero tenuti a dar loro il passo et vettovaglia con pagarla. Che al medesimo Conciaco volendo passare per il dominio della Republica nel suo ritorno in Francia con fin a cinquecento cavalli, e avvisandolo avanti, fosse dato il passo, e la vettovaglia pagandola, promettendo, di non far danno nel dominio Fiorentino, come nè anche ne luoghi del Comune d'Arezzo. Che i soldati che licenziasse non sarebbero molestati per il tempo di tre mesi della sua partenza d'Arezzo. Che offendendo il Conciaco i Collegati de Fiorentini, questi gli potessero aiutare, come potesse far egli se i Fiorentini

Compra d'Arezzo

ne molestassero alcuno del Re Lodovico. Promettendosi che in pubblico e in privato il Conciaco si loderebbe sempre de Fiorentini, et questi di lui, con rimettersi ogni ingiuria se vene fosse stata. Nel medesimo luogo et giorno fu fatto un altro contratto, nel quale confessando gli ambasciadori Fiorentini che il Conciaco nel suo passare non havea fatto danno nè a' sudditi della Republica, nè a quei de suoi collegati, e prometteva di voler fare lo stesso in ripassando; la Republica gli haverebbe in ricompensa pagato quarantamila fiorini d' oro, che trentamila in due paghe dopo la ratificazione dell' accordato, et diecimila dopo quindici giorni che fosse con le sue genti uscito d' Arezzo, et lasciata la città libera in mano della Repubblica. Mentre che si ratificavano queste convenzioni, e si fecero le prime paghe al Conciaco, non si restava di trattare con Iacopo Caracciolo Vicario del Re Carlo per havere il casseretto; il quale non si potendo mantenere per non vi esser soldati bastanti a difenderlo, convenne a' 18 di novembre di darlo a' Fiorentini. Con patto, che questi dopo venti giorni che il Conciaco havesse lasciato loro la città libera, dovessero pagare al medesimo Caracciolo, e a' suoi soldati tutte le paghe dovute loro dal Re, con starsene alla fede che fosse per farne Donato Acciaiuoli cavaliere Fiorentino. Che fosse pagato loro a prezzo ragionevole tutti i mobili che non volessero portar via, come ancora fossero ri-

Compra del Casseretto d' Arezzo.

fatti delle ruberìe fatte loro da Pietramalesi e loro seguaci nel sacco della città. A 20 di novembre furono dal Conciaco introdotte le genti de Fiorentini in Arezzo, et datane la libera et pacifica possessione a' lor sindaci, i quali furono gli stessi Gianfigliazzi, Ricci, et Minerbetti, et egli lasciando i Fiorentini d'un gran pericolo in una grandissima allegrezza, et quiete se ne tornò per la via di Lombardìa in francia. In questo modo i Fiorentini quando temevano della propria Republica acquistarono la seconda volta la città d'Arezzo. Ove mandarono subito per podestà Paolo de Nobili, et per capitano del casseretto Zanobi de Medici. *Nel medesimo tempo, che queste cose si praticavano Franceschina del già Niccolaio da Castelfocognano, et vedova di Niccolaio degli Ubertini come ava et tutrice di Niccolò et di Lionardo pupilli figliuoli et eredi d'Antonio del suddetto già Niccolaio suo marito, fece raccomandigia perpetua de detti suoi nipoti alla Republica con i castelli et ville che possedevano in Toscana e in Romagna, con obbligo tra gli altri di dare il palio, et mancando i pupilli senza figliuoli, o la lor linea masculina, che la Republica succedesse ne loro castelli et ville.*

Niccolò e Lionardo Ubertini raccomandati alla Rep.

Havuta la città d'Arezzo una buona parte delle castella si diedero, senza aspettarne altro invito, di lor libera volontà alla Republica, et de primi fu Castiglione Aretino, che si dette ai dieci di Dicembre, come fece tre giorni dopo la fortezza. Di tale acquisto si fecero in Fi-

Castiglion Aretino si dà alla Rep.

renze, *dove si trovava podestà Piero Emo Veneziano stato fatto cavaliere da Bonifazio Lupo Marchese di Soragna sindaco del Comune* solennissime feste quanto mai in alcuna città per qualsivoglia grande vittoria et felicità si facessero giammai: dove i cittadini nobili lieti per se stessi d'essere usciti dal disonesto, et brutto dominio de Ciompi, et tra questi

Alberti famiglia sua magnific.

particolarmente la famiglia degli Alberti si dice, che e' concorse con tanta magnificenza col publico, che gli apparati, le pompe, l'armeggiarìe che da quella furono fatte parvero più convenienti a qualunque gran principe, che a famiglia privata. Giovanni degli Obizi tornato alla città il sesto giorno di dicembre rendette le bandiere a'dieci di balìa con grande trionfo et celebrità. Ma parendo alla Republica che non fosse per questo da riposarsi, se non s'aquistavano ancora tutte quelle castella, che Marco da Pietramala teneva occupate della giuridizione degli Aretini; fu cura de Dieci insieme con Domenico Pecori, et con quella signorìa che entrò con lui il primo giorno dell'anno

1385 mille trecentoottantacinque di mandare a questa

Gonf.560 impresa Vanni Castellani fatto cavaliere ultimamente dal popolo; il quale postosi con l'esercito a Quarata, tra lo spazio che durò il gonfalone-

Gonf.561 rato del Pecori, et quello di Simone Barone tolse loro molte castella, et molte se ne dettero volontariamente *e in quello della Pieve a Santo Stefano* (38) *non vollero che persona delle case de Tarlati, della Fagiuola, de Conti di Montedoglio et degli Ubertini potessero stare*,

nè meno entrare. Et perchè in Siena, come fosse fato et costume di quel secolo, il reggimento della città si trovava in mano del popolo minuto, e i gentilhuomini, et gli altri buoni popolari eran di fuori; la qual cosa dispiacea sommamente a' Fiorentini, si prestò spesse volte aiuto alla nobiltà, et più volte si corse infino alle porte di Siena, ancora che prima si fosse tentato per mezzo di ambasciadori di disporre i plebei a ricevere nella parte del governo i lor gentilhuomini. Aiutando la Republica Fiorentina non meno con gente che con consiglio la parte, la quale era discacciata, fece in modo, che i nobili ricuperarono la perduta autorità, et rientrati in Siena posero a sedere i plebei, di che in Firenze si fecero pubbliche allegrezze. *Gli Aretini adunato a' 29 di marzo il parlamento, et raccontato in esso le miserie patite da quella città et dal contado per causa de Tarlati, del Caracciolo, del Conciaco, et d'altre genti d'armi, et messo in cielo la pacienza et la pietà de Fiorentini, i quali come padri non haveano guardato a spesa alcuna per liberargli da tante miserie (dicono tutte le spese arrivare a dugentomila fiorini d'oro) onde conoscendo gli obblighi grandi che tenevano alla Republica, non solo approvarono et confermarono quanto havean fatto col Conciaco, et Caracciolo, ma da per loro gli si dettero liberamente col mero et misto imperio, con ogni giuridizione ancora del lor contado, giurando fedeltà alla presenza di Niccolò Gianni capitano di custodia per la Republica*. Con

Siena liberata dal governo de plebei.

Aretini si riconoscono et giurano fedeltà al la Republica.

Re Carlo approva il fatto del Caracciolo.

lettere poi degli undici d'aprile scritte dal Re Carlo alla signorìa di Firenze credenziali in Anfrione degli Obizi di Lucca suo ciambellano e in Donato degli Acciaiuoli suoi ambasciadori fu approvato il fatto dal Caracciolo, et pregando i Fiorentini a mandargli ambasciadori per trattar cose concernenti al bene della Chiesa et d'Italia, *gli richiedeva con grandissima instanza di diecimila fiorini d'oro in presto.* In questo medesimo tempo tra le altre castella de Tarlati era venuto in potere della Republica Codisfatta. (39) Perchè Bartolommeo di quella famiglia et figliuolo del cavaliere Magio accorgendosi che punto che più si tardasse sarebbe stato spogliato col Cardinal Galeotto suo fratello di ciò che possedevano, *si rimesse a'* 17 *d'aprile col Cardinale stesso et con Alberto pupillo ne signori et collegi, facendoli arbitri fra loro e il Comune d'Arezzo delle castella d'Anghiari,* (40) *Gaenna, Monterchi e altre che*

Gonf.562 *possedevano.* Il Gonfaloniere Giovanni Baroncelli entrato con la signorìa il primo di maggio, trovandosi capitano del popolo Francesco Spalle da Fuligno Conte di Campello, et podestà della città Tommaso de Trocchi, o Rocchi da Fusignano, veduto insieme con i Collegi le ragioni del Comune d'Arezzo et de Tarlati sentenziarono a'30, parte delle castella appertenersi veramente al comune d'Arezzo, et per questo di ragione essere ricadute alla Republica Fiorentina la quale con la compera d'Arezzo era entrata in tutte le ragioni di quella città; ma per non mostrarsi ingrata alla

Tarlati raccomandati alla Republica.

confidenza mostratagli, ricevette tutti tre con le altre terre che possedevano in raccomandigia perpetua, liberandogli da ogni bando. *Vollero che fossero trattati come cittadini Fiorentini. Lasciaron loro i beni allodiali che haveano in Anghiari, Gaenna, Pianettolo, Corciano, Vaialle, Ranco,* (41) *et nelle fortezze di Pantaneto et di Celli, i quali luoghi dovean rendere alla Republica. Che Bartolommeo non potesse esser molestato in modo alcuno per il castello di Monterchi, e havesse per dieci anni cento fiorini d'oro il mese come condottiere di lance, con obbligarlo a presentare ogni anno per San Giovambatista un palio. A Agamennone da Pietramala che havea liberamente reso il castello di Valenzano* (42) *fu lasciato il palazzo, et gli altri beni senza giuridizione, purchè il palazzo si riducesse in modo da non poter servire per fortezza. Questi buon trattamenti fatti da Fiorentini a quei che havean ricorso alla lor clemenza, et giustizia, dettero animo ad altri di rimettersi in loro. A Guido figliuolo del cavaliere Piero da Pietramala, ripreso i castelli che possedeva del comune d'Arezzo, lasciarono la fortezza di Murlo,* (43) *con obbligo al castellano che di tempo in tempo Guido vi mettesse, di giurar di tenerla per la Republica Fiorentina; alla quale fu riservata la giuridizione criminale del luogo, come la padronanza in mancando la linea di Guido, il quale fu co figliuoli ricevuto per raccomandato, et liberato con Pieronzolo suo*

fratello da bandi, con prohibirgli per tanto il potere stare in Arezzo, alle cui ragioni havendovene rinunziò. Antonio chiamato il tiranno da Pietramala figliuolo di Neri dopo haver reso la rocca et castello di Montagutello fu liberato da bandi. Dego de Tolomei da Siena esposto alla signorìa di Firenze, che Regolino suo padre havea fabricato del proprio nel contado d'Arezzo le fortezze del Calcione et del Palazzo, (44) *la supplicò a volerlo ricevere insieme co suoi figliuoli, et discendenti con le dette fortezze per raccomandati et suddìti, et dispor di tutto come di cosa della Republica. Questa franchezza di Dego fu cagione, che la signorìa gli lasciasse l'uno et l'altro luogo, et ricevendolo per raccomandato, si riserbò la giuridizione de luoghi; volendo che gli abitanti fossero trattati come immediatamente sudditi della Republica. Agli Ubertini per i quali il cavaliere Azzo figliuolo di Franceschino s'era dichiarato di non voler, se non quello che i Fiorentini volessero, presi da questi i castelli che erano del comune d'Arezzo, fu lasciato loro tutti gli altri che possedevano, liberando le loro persone da ogni bando, et facendo lor grazia che potessero godere come cittadini popolari guelfi, eccetto che degli ufici; fu dato loro facultà d'arme, et ricevuti per raccomandati con obbligo di dare il palio. Il castello di Marciano* (45) *avanti di rendersi alla Republica volle vedere l'Obizi suo generale in viso, col quale patteggiò di non potere gli abitanti esser costretti a*

Dego Tolomei signore del Calcione raccomandato della Republica.

Ubertini raccomandati della Republica.

pagar cosa alcuna di quello che prètendessero gli Ubertini, et poi i Tarlati che gli haveano tiranneggiati. Dentro per quello che trovo annotato in alcuni prioristi, e in uno autore, di cui non apparisce il nome, si fece lo squittino chiamato dell'unione, imperòche furono ammessi al priorato tutti i cittadini, i quali per innanzi o ghibellini, o ammuniti fossero stati; ordinando che lo squittino de priori et del Gonfaloniere si facesse di quattro anni in quattro anni, sì che ciascuno ne participasse. Accadde in questi medesimi tempi secondo dicono gli scrittori un fiero accidente del tutto forestiero; ma il quale per le persone in cui succedette, che per l'adietro molto s'erano impacciate co Fiorentini, et che per l'avvenire travagliarono grandemente quella Republica, non è da passare sotto silenzio. Dopo la morte dell'Arcivescovo di Milano, come altrove habbiamo detto, gli succedettero nell'amplissimo dominio dello stato Milanese tre nipoti, Matteo, Bernabò, et Galeazzo, de quali il primo tra per le sue cattività, et per lo desiderio del regnare fu dagli altri due tratto dal mondo con la forza del veleno. L'ultimo morto prima del secondo lasciò successore di quella parte, che a lui era pervenuta Giovanni Galeazzo suo figliuolo, in modo che tutto quello stato era signoreggiato dal nipote et dal zio; diviso però tutto il resto eccetto la città di Milano che si reggeva in comune. Era Bernabò grande del corpo, di fiero aspetto, et benchè vecchio valoroso della sua persona, intendentissimo delle cose del mondo et di quello qualità di Bernabò Visconti.

che appartiene al governo degli stati; ma crudele, rapace, libidinoso, non osservatore di promesse; e il quale per la lunga felicità non parea che si desse molto pensiero delle cose che vengon dopo la morte. Fu copioso di parentadi havendo generato tra legittimi et bastardi trentun figliuoli; la maggior parte de quali congiunse con le più grandi famiglie di Europa. Accumulò gran tesoro, nutrì sempre grandi compagnie di ladroni, per le quali cose, come che si portasse quasi sempre bene co Fiorentini, la sua potenza fu in grande terrore per tutta Italia: et non meno (se pure ciò non fu preso per honestare la sua sceleratezza) temuta dal medesimo Giovan Galeazzo nipote et genero suo, il quale ritiratosi a Pavìa, et mostrando di voler seguitare una vita cattolica et quieta, è cosa maravigliosa a dire; quanto seppe per tutto quel tempo che passò dalla morte del padre infino à presenti giorni occultare i costumi suoi. Egli usava di visitare spesso le Chiese di Pavìa così drento come fuori della città a piede. Distribuiva a' poveri molte volte di sua propria mano limosine. Ascoltava volentieri et con pacienza le suppliche de sudditi, et perchè e' mostrava d' havere in timore il zio e i cugini; in guisa tutto dì s' andava circondando di guardie, et di gente, che ne fu da molti stimato per huomo di basso cuore, et per questo spesso schernito da parenti medesimi. Hora havendo egli con questa simulazione acquistatosi opinione non solo di religioso, ma di timido, dato voce di volere andare a visitare il tempio di

qualità di Giovanni Galeazzo Visconti.

Maria Vergine posto tra monti sopra il borgo di Varesio, si partì un giorno di Pavìa, et giunto la sera a Binasco mostrò la mattina seguente di voler prima andare a visitare il zio a Milano il quale sentiva la venuta del nipote, et mandatogli prima incontro due suoi figliuoli, non lunga hora di poi l' uscì incontro egli stesso fuor di porta Vercellina infino allo spedale di Santo Ambrogio con piccola compagnìa. Ondè Giovan Galeazzo, che lungo tempo havea aspettato questa occasione, senza usargli altre parole, havendo prima ordinato quanto era necessario, il fece insieme co figliuoli prigione, et come così fosse per divina pacienza permesso, entrato con le sue genti in Milano, in poche hore occupò tutto quello, che l' infelice vecchio in trenta anni havea ragunato. Questa novella sparsa che fu per Italia come diede grandemente da pensare a coloro che haveano stati, et che governavano, considerando tra loro quello che si potesse sperare da così fatto giovane; il quale havea a tanto tempo tenuta celata la natura sua per ingannare un vecchio prudentissimo, il quale gli era zio et suocero; così travagliò molto i Fiorentini quasi indovini delle molestie e affanni grandissimi, che per conto di questo principe haveano a patire. Imperòche veggendo accumulata tanta potenza in un huomo di tal qualità, consideravano quello che egli potesse fare di male alla loro Republica, quando la voglia, o l' occasione ne gli fosse venuta. Nel Gonfalonerato di Noferi Strozzi *nel quale venne in Firenze nuovo capitano del*

Bernabò fatto prigione.

Gonf. 563

popolo Antonio degli Atti da Fermo, *et la podesterìa era retta da Tommaso de Trocchi o Rocchi da Fusignano* fu rotta la guerra tra il Papa e il Re Carlo, il quale tolse in Napoli robe a' mercanti Fiorentini di valuta di più di settantacinquemila fiorini, della cagione della qual novità domandato da Giovanni de Ricci dottore, da Guido del Palagio, et da Francesco degli Ardinghelli ambasciadori della Republica, non rispose altro, se non essere a ciò astretto dalla necessità trovandosi senza danari, et dovendo mettersi in punto per passare in Ungheria; ove era chiamato per prendere la corona di quel regno; il quale a lui non fu però più felice, che al Duca d' Angiò si fosse stato quello del regno di Napoli. *Agnolo da Pietramala rimessosi nella Signorìa di Firenze, hebbe a restituire il castello et fortezza della Penna, come attente al Comune d' Arezzo. Quello di Montaguto* (46) *sopra Talla, come fabricato da suoi antenati fu lasciato in suo potere con guardarlo per la Republica, la bandiera della quale et non d' altri vi dovesse inalberare, e assolvendolo da bandi, fu ricevuto per raccomandato con obbligo del palio. Lo stesso fu fatto a Jacopo e a' fratelli figliuoli di Luxemburgo da Pietramala essendosi lasciato loro il castello della Montanina con tenerlo per la Republica, alla quale il castellano della fortezza doveva ogni volta che fosse mutato giurar fedeltà. Al Conte Guido da Bagno et Conte Riccardo suo nipote fu lasciato il castello di Corezzo quasi con le*

Necessità di Principi.

medesime condizioni. Il Conte Manfredi con gli altri da Montedoglio come raccomandati, non vollero esser da meno in rimettersi nella Signorìa. La quale havendo preso i castelli che appartenevano al Comune d' Arezzo, confermarono la raccomandigia di sedici altri che ne restavano loro fuori di quel contado; et per ricompensargli d' ogni ragione che potessero havere nelle aggiudicate ad Arezzo, fu lasciato loro Montedoglio libero. A Lazzaro de Nobili di Montauto de Barbolani, che come raccomandato si era portato fedelmente, fu data per se, et suoi discendenti la cittadinanza Fiorentina, senza però godere ufizi, et fu detto che lasciasse la fortezza della Chiassa, la quale faceva guardare. Haveva la città d' Arezzo tornata sotto il dominio de Fiorentini rihavuto presso che tutte le terre del suo contado; ma il contado stesso era restato in maniera desolato et guasto, che fu necessario se i Fiorentini vollero che si potesse seminare d' accomodar a gli Aretini tre mila fiorini d' oro per comperar bestiame da lavorarlo, et grano per seminarlo. Dubitavano i Bolognesi che la Republica non si volesse impadronire del castello et fortezza di Castiglione de gatti posseduta dal Conte Guidinello de Contialberti; ma la Signorìa per levar l' ombra delle gelosìe et de sospetti, che in materia di dominare son molto facili, mandò a Bologna ad assicurare quelli anziani, promettendo l' una città all' altra, non solo di non molestare il Conte e suoi successori, ma di pi-

Lazzaro de Barbolani da Montauto fatto cittadino Fiorentino.

gliarne la difesa unitamente. Pietramala, essendo castello forte et ben munito, non si voleva rendere a' Fiorentini, ma havendovi fatto far alcune bastìe intorno, fu Marco Tarlati, che n' era signore, costretto a renderlo a patti il dì sedicesimo di agosto a Guido del Palagio sindaco de Fiorentini. I patti più importanti furono. Che Marco co figliuoli famiglia e arnesi s' uscisse della terra et fortezza, la quale dovesse consegnare al Conte Carlò da Battifolle, et questo a' Fiorentini dopo che Marco ne havesse cavato quello che volesse; il qual Marco con Giovanni Tedesco, et Lodovico suoi fratelli et Giovanni suo figliuolo bastardo fossero assoluti da bandi, che potessero godere i beni che haveano nel contado d' Arezzo, che non fossero di giuridizione, et gli fossero restituiti i confiscati. Che per i danni patiti gli fossero pagati duemila fiorini d' oro, et per il termine di due anni haverne venti di provisione il mese, con esenzione d' armi. Che non potesse esser offeso dagli Aretini e altri suoi nimici, co quali fosse fatto rappacificare, con altre condizioni a favore di Lisabetta figliuola del Prefetto di Roma sua moglie. Et che volendo la Republica far disfare Pietramala ne dovesse far avvisati gli abitanti quindici giorni avanti. Le compagnìe che travagliavano senza distinzione et senza riguardo et Republiche et Principi conforme che più loro ne veniva il destro, furono cagione, che essendosi convenuti Firenze et Bologna con Giovanni Ga-

leazzo Visconti Conte di Virtù; Filippo Corsini dottore, et Matteo Arrighi ambasciadori della Republica, e Francesco de Ramponi, et Giovanni de Fantucci dottori ambasciadori de Bolognesi, l' ultimo d' agosto nel borgo di Lignano diocesi Milanese, facessero lega con lui per termine di cinque anni con taglia di milledugento lance, delle quali seicento ne dovesse tenere Milano, 360 Firenze et 240 Bologna, con patti: Che venendo il caso che le terre del Visconti, o quelle de Fiorentini fossero molestate dalle compagnìe, questi due collegati si dovessero soccorrere in termine di sedici giorni. Il Visconti e Bolognesi tra Dieci et Firenze et Bologna tra otto. Che i collegati si dessero il passo et vettovaglia a prezzo competente. Che le genti ubbidissero al capitano del collegato soccorso. Che il giorno di San Michele di settembre si facesse bandire da Collegati. Che nessuno ardisse di militare in alcuna compagnìa, o farne delle nuove; et non ostante questa lega, i Bolognesi potessero osservare i patti che haveano con la compagnìa della Rosa per quindici mesi dal primo di luglio passato, e i Fiorentini l' accordo fatto per diciotto con quella di Giovanni Beltost Inglese, di Taddeo de Peppoli, di Buldrino, et di Everardo Sviler, con stare in piè la lega fatta il marzo passato tra Firenze et Bologna. A' Pisani e a' Lucchesi fu lasciato di potervi entrare in termine di due mesi, come fecero questi con taglia di cinquanta lance, et quelli con centotrenta. Francesco Fioravanti Gonfaloniere per settem-

Lega con Gio. Galeazzo Visconti et Bolognesi.

Gouf. 564

bre e ottobre hebbe co Priori a pensare di rimediare al fiume d' Arno, il quale con le sue Arno. *inondazioni bene spesso guastando le possessioni, impediva le ricolte. Fu dato perciò balìa di eleggere sei ufiziali con autorità per venti miglia sotto Firenze, et per due di sopra di far abbassare le pescaie, et di levarle bisognando, con allargare il letto, et far ogn' altra cosa stimata opportuna per i fiumi et rij che mettevano in esso. A'* 16 *poi d' ottobre dopo essersi disputato tra la Republica e Sanesi per conto delle castella, che questi tenevano del comune d' Arezzo, et non le volevano rendere, pretendendo sopra Lucignano datosi a' Fiorentini; fu risoluto da ambe le parti di rimetter la lite di Lucignano ne Bolognesi; et che intanto i Sanesi rendessero alla Republica il Monte a Sansovino, Palazzuolo,* Monte a Sansovino. *Gargonsa, et Sanpacrazio* (47) *i quali ricevuti da Lotto de Castellani cavaliere sindaco di Firenze; fu conceduto al Monte a Sansovino, che all' arme di quella terra potesse aggiugnere il giglio rosso in campo bianco della Republica con haver poi fatto di questa terra et di quella d' Anghiari due vicariati per governar le molte costella rihavutesi del comune d' Arezzo. Non era cosa che desse più fastidio a gli Italiani che le tante nominate maladette compagnìe, le quali da quaranatre anni che furono ritrovate dal Duca Guerriero, non facevano altro che taglieggiare et rovinare* Gonf.565 *l' Italia, et perciò s' eran fatte tante leghe a' lor danni. Et pur in questi giorni ritrovan-*

dosi in Firenze gli ambasciadori di Bologna, di Perugia, di Pisa, di Siena, et di Lucca ne conchiusero una con la Republica à gli otto di novembre, essendo Gonfaloniere di giustizia Tommaso Soderini cavaliere, et sindaci del Comune Stoldo degli Altoviti, et Benedetto degli Alberti cavalieri, Filippo Corsini dottore, e Alessandro degli Alessandri, con non maggior profitto dell' altre volte. Il termine della lega fu di cinque anni, la taglia di 374 *lance per Firenze, Bologna ne dovea tener* 250 *Siena* 138 *Perugia* 125 *Pisa* 120 *e in luogo di diciotto lance dovesse tenere* 150 *balestrieri et Lucca trenta lance. Capitano generale dovesse essere Bartolommeo di Smeduccio da Sanseverino, il quale havesse a comandar per tutto, eccetto che su 'l Pisano, dove dovea comandare il capitano degli stessi Pisani. Che per tanto maggiormente distruggere le compagnìe che erano in campagna del Peppoli, Beltost, et di Everardo, i Collegati (non intendendo de Pisani et de Lucchesi) dovessero pro rata condurne al soldo nel numero della taglia sino a trecento. Firenze et Bologna si dichiarorno che questa lega non dovesse pregiudicare all' altre che ne haveano, nè quelle a questa. Fu all' ultimo di dicembre riordinato il governo di Volterra, conforme all' istanza, che ne haveano fatto i medesimi Volterrani. Erasi abbellita la stanza dell' audienza nel palagio de Signori, et per ornamento dello stesso palagio, et della città fu provisto di mattonare la piazza. Fu scritto*

Lega con Bologna, Perugia, Pisa, Siena, e Lucca.

Volterra

Piazza mattonata.

nel principio dell' anno 84 che Agnolo Acciaiuoli era stato ricevuto nella città con grandissimi honori. Hora trovo essersi spesi danari per honorare il Cardinale Acciaiuoli, che conforme che vuol Piero Buoninsegni sarebbe appunto nel tempo ch' egli andò a Genova a Papa Urbano per pigliare il cappello. Nel
1386. *principio dell' anno 1386 nel qual risedette*
Gonf.566 *Gonfaloniere di giustizia Lotto Castellani, et Podestà della città Trincia Conte di Trinci da Fuligno, dice che venne in Firenze il nuovo Vescovo Bartolommeo da Padova. Nell' entrata solenne de quai Vescovi, essendo molte volte seguito risse et quistioni tra Canonici della Chiesa cattedrale, e i guardiani et padroni del Vescovado, e i parrocchiani della Chiesa di San Piero maggiore; et volendoci la Signorìa dar ordini tali che in avvenire si procedesse con decoro et con maestà, ne pubblicò a' 23 di gennaio una dichiarazione fatta da Pacino degli Strozzi, da Filippo degli Alamanneschi, et da Luigi Guicciardini cavalieri deputati a ciò per il Comune con participazione di Francesco de Zabbarelli da Padova dottore, et Vicario del Vescovo, di Filippo de Cavalcanti, et di Manno de Medeci due de Canonici di Bonifazio et di Guglielmo de Visdomini, et di Giovanni Tosinghi, i quali acconsentirono in nome proprio et de lor consorti, et di tutta la casa delli Aliotti come guardiani et padroni del Vescovado, et di Andrea degli Albizi, et di Benino di Guccio Benini come deputati da par-*

Entrata de Vescovi in Firenze.

rocchiani di san Piero maggiore. Ricordevoli i Senatori che lo stato guelfo in Firenze havea havuto nuovo principio a' 20 di gennaio dell'81, nel quale il governo della Republica uscì delle mani de Ciompi vollero che la festa di san Sebastiano in avvenire fosse guardata et feriata, et che la Signorìa quella mattina in segno di rendimento di grazie andasse ogni anno a offerta nella Chiesa maggiore all' altare del Santo. San Sebastiano feriato. Fu ancora molto lieto il Gonfalonerato del Castellani alla Republica, ma la qual letizia durò pochissimo tempo, perchè venuto novella come il Re Carlo l' ultimo giorno dell' anno passato di consentimento di tutti e Baroni del paese era stato in Albareale coronato Re d'Ungheria. Indi a non molti giorni sopragiunse il messo del Re con sue lettere dirizzate al Gonfaloniere, priori, et capitani di parte; la qual cosa recò tanta allegrezza a' cittadini, parendo che in questo modo le cose del Regno di Napoli fossero stabilite, che oltre haver grandemente premiato il messo, et mandati ambasciadori al Re, Giovanni de Ricci, Guido del Palagio, et Francesco Ardinghelli, se n' ordinarono feste solennissime non minori di quelle, che si fecero per l' acquisto d' Arezzo. Nelle quali si segnalarono molto, oltre la famiglia degli Alberti, i figliuoli di Michele Castellani nipoti del Gonfaloniere, havendo armeggiato per tutta la città con livree, imprese, et pompe molto magnifiche, messa sopra tutto in colmo l' impresa della nave, che il detto Re costumava, come usano hoggidì i Re di spagna il Tosone et quel- Re Carlo di Napoli coronato Re d'Ungheria.

li di Francia il San Michele. Ordinò poi il pubblico oltre l'armeggiarìe da lui fatte una nobilissima giostra in Santa Croce, nè si mancò al debito verso di Dio, havendo fatto celebrare messe, et cantare sacri inni in Santa Reparata, ringraziando la divina Maestà de beneficj conceduti nella persona del detto Re Carlo, nelle quali cose si consumarono dieci giorni continui. Ma erano appena finite le feste, che sopraggiunsero avvisi, come il Re, il quale con mala sodisfazione della Regina Lisabetta moglie già del Re Lodovico d'Ungherìa et di Maria loro figliuola chiamata da popoli il Re Maria, havea preso il Regno; era stato il settimo di di febbraio ferito a morte nel palagio di Buda, delle quali ferite non morendosi così presto, e affrettatogli per questo la morte col veleno (48) il ventesimo dì di quel mese fece doloroso il
Gonf.567 gonfalonerato di Davanzato Davanzati; dubitando grandemente non per la sua morte di nuove
Morte del Re Carlo. guerre l'Italia s' intorbidasse, rimanendo di Carlo due piccoli figliuoli Ladislao et Giovanna, et soprastando a quel Regno con leggieri nimici, essendo di Lodovico Duca d'Angiò restati figliuoli, a'quali nè l'aiuto della corona di Francia, nè i conforti dell'Antipapa Clemente erano per mancare. Nè Papa Urbano si credeva, che harebbe cessato di molestare la progenie del Re Carlo, da cui egli era stato molto mal trattato, e havea già prima che morisse privatolo della comunione de Cristiani. *Essendo le cose in questo stato et trovandosi capitano del popolo Francesco de Gabrielli*

d' Agubbio. Gli ambasciadori della Republica che erano in Napoli come proccuratori de mercanti, a' quali erano state tolte le mercanzie dal Re Carlo sperando di dover ricevere migliori effetti dalla Regina Margherita, restata vicaria del Re Carlo, che non havean ricevuto altre volte parole dal Re, non si quietarono mai fin che havuto assegnamento di rimborsare i mercanti di quarantamila fiorini del deposito fatto già dalla Duchessa Giovanna di Durazzo su 'l monte di Firenze, ne fu per il resto dato nel termine di nove anni su le rendite pubbliche di Napoli. Essendosi tanto faticato et speso per riacquistare la città d' Arezzo et suo contado, fu da savi stimato necessario per meglio conservarla di creare un magistrato di sei cittadini, i quali havessero il pensiero, et la cura delle fortificazioni di quella città et suoi castelli, et si chiamassero i sei uficiali d' Arezzo. Sei Uficiali d' Arezzo.

Si diede nel gonfalonerato del Davanzati principio ad una guerra per cagione molto honorevole, et la quale prestamente, et con grande honore della Republica terminò. Era lo stato d' Urbino posseduto da Antonio di Montefeltro; Agubbio stato alcun tempo libero et tal' hora sotto il dominio della famiglia de Gabrielli della medesima città era finalmente pervenuto nella podestà del Conte; ma rimanevano alcune contese tra lui et quel comune, oltre che il Conte infestava molto Francesco Gabrielli per conto del castello di Cantiano. La Republica Fiorentina, desiderosa che i suoi vicini vives- Cagioni della guerra col Conte d'Urbino.

sero in pace, mandò al Conte un suo ambasciadore per accordarlo col comune d'Agubbio et con Francesco, il quale dopo molte pratiche tenute con tutte le parti n'andò in Agubbio, et, persuase Francesco che per terminare presto et con più facilità le differenze che haveano col Conte, ne venisse egli stesso insieme con lui in Urbino, che non gli sarebbe fatta ingiuria. Ma il Conte messe in prigione il Gabrielli et l'ambasciadore, dopo haver indotto Francesco per timor della morte a dargli una delle due rocche di Cantiano, liberò l'ambasciadore. Questa cosa dispiacque sopra modo a' signori, parendo che in questo venisse offesa la dignità et riputazione di tutta la Republica, et benchè alcuni cittadini, i quali desideravano la quiete si sforzassero di mostrare, che l'errore fosse stato dell'ambasciadore, il quale oltre quello, che li era stato commesso, era entrato in fidare il Gabrielli, prevalse nondimeno la sentenza più honorevole, dicendo gli altri, che la Republica non era più governata da Ciompi, ma da persone nobili, et che per questo si dovea tenere conto della dignità del comune, et che il lasciarsi disprezzare non era un fuggire le guerre, anzi provocarle et tirarsele addosso per la qual cosa furono creati dieci huomini con ampia podestà per i fatti di questa guerra. Luigi Guicciardini, Andrea Vettori, Piero Serragli, Guido Fagni, Francesco Cavalcanti, Andrea Minerbetti, Ghino Anselmi, Lapaccino Tosi, Bartolommeo Lorini, et Tommaso Guidotti. *Di tutte queste cose era stato dato parte*

dalla signorìa a' collegati e amici, e in particolare al Conte di Virtù, dal quale furono mandati ambasciadori per ridurre il Conte Antonio ad accordo con la Republica, ma non essendo loro riuscito, furono spediti a Milano Matteo Arrighi, et Marco degli Albizi a pregare il Visconti di non si voler più impacciare de fatti del Conte Antonio, essendo il Comune risoluto di volerlo gastigare. Per facilitarsi questa risoluzione s'era mandato Andrea Peruzzi a Casteldurante, a Santangelo in Vado, e a Mercatello (49) *per ridur quei luoghi ad esser uniti con la Republica. Filippo Corsini a' Malatesti per tenergli fermi alla destruzzione del Conte, con ordine di passar poi a Bologna, et pregar quelli Anziani, di non voler molestare Astorre Signor di Faenza mentre che con le sue genti, et con quelle del Conte Luzo stesse al servizio della Republica contro al Conte Antonio. Il quale per necessitare i Perugini ad essergli in aiuto trattava di metter nelle lor mani Agubbio. Fù però scritto a Perugia che sapendosi da loro qual'era la forzosa intenzione de Fiorentini, non si volessero ingerire de fatti del Conte. Fatte queste necessarie diligenze; fu mandato da' Dieci l'esercito in quel d'Urbino, non trovo sotto qual capitano. Veggo bene che Guido Fagni e Andrea Vettori son mandati in Arezzo per provedere a chi questa gente havesse ad ubbidire. Nel tempo che restava del gonfalonerato del Davanzati, et di quello che seguì appresso di* Gonf. 568

Biagio Guasconi la seconda volta cavaliere poi fatto da Ciompi; lo stato del Conte Antonio fu afflitto grandemente, in guisa che entrato
Gonf.569 *la terza volta Gonfaloniere Guido Machiavelli il cavaliere, essendo tuttavia l' esercito de Fiorentini a lato alle porte della città d' Agubbio, il Conte fu costretto di mandar Gilberto de Pij da Carpi suo commessario a' Dieci della guerra, a' quali confessando il suo errore, et domandandone perdono, rimetteva la sua persona et lo stato nella Republica; la quale non havendo mosso guerra al Conte Antonio, nè per cupidità, nè per crudeltà, ma provocata per fargli conoscere il suo errore, e punire e ributtare l' ingiuria; vedendolo umiliato domandar la pace, gliela concede in questo modo. Che desse in potere della Republica il castello di Cantiano con la rocca, il quale si dovesse rendere da lèi al Gabrielli. Che i fuorusciti d' Agubbio potessero ritornare nella patria, rihaver tutti i lor beni, e esser liberi da ogni bando et condennagione. Che quelli che havessero dato aiuto alla Republica fossero inclusi nella pace, eccetto quelli della famiglia di Montefeltro, come vi fossero inclusi ancora quelli che havessero aiutato il Conte, il quale dovesse restituire al Conte Giovacchino da Montedoglio, raccomandato della Republica, il castello et fortezza della Ripa in Massa Trebaria. Che il Conte co suoi figliuoli et discendenti per linea masculina dovessero esser divoti et riverenti della Republica, con dare ogn'anno per San Giovanni il palio, e la Republi-*

Conte d' Urbino confessa l'errore e ottiene la pace.

ca tenergli sotto la sua protezzione, et difesa. Che in Agubbio dovesse andar sempre per podestà un cittadino Fiorentino guelfo. Dovesse il Conte restituire a' Fiorentini alcuni danari pagati nel tempo della guerra alla compagnìa degli Inglesi. E i Fiorentini rendere a lui tutti i castelli et luoghi presegli nella guerra. Non parendo cosa decente alla grandezza della Republica Fiorentina, che dovendo il podestà della città, il capitano del popolo, et l' esecutore degli ordini ufiziali forestieri dependenti da lei andare a Palazzo; la Signorìa gli andasse a levare. Fu fatta una provisione, trovandosi podestà di Firenze Pietro Marchese Cavalcabò da Cremona. Che in avvenire la Signorìa non si movesse di palazzo, et che gli Ufiziali nel principio del loro uficio andassero a pigliar la bacchetta di mano del Gonfaloniere, e a quello nella fine andassero a renderla. La diversità, de nobili et signori che erano stati per il passato nel contado d' Arezzo havea cagionato che ciascuno per mantenersi havea fortificato qualche castello; il che non essendo nè utile, nè necessario alla Republica, per non gli havere a far guardare. Per liberarsi dalle spese, et per tor via la speranza a chi si fosse di poterli più rihavere, havea comandato che fossero rovinate la rocca di civitella secca, quella della Penna con la fortezza, la rocca et fortezza, di Gaenna, et le rocche di Montuosi (50) *et di Marciano con lasciare i castelli.* Rocche disfatte
Pervenne poi alla Republica per via di compe-

ra la rocca di Sillano posta assai presso di Volterra; la quale essendo di certi signori da Petroia Sanesi era stata occupata loro da un malandrino, il cui nome fu Martino Cioni, il quale con le sue ruberìe grandemente danneggiava quelle contrade. *Vollero i Fiorentini cavar di mano della famiglia de Boscoli le rocche et fortezze di Rondine, di Toppoli* (51) *et di Bibbiano pur del contado d' Arezzo, et perchè il negozio havesse buona riuscita ne dettero la cura a sei cittadini. Et Gaddo degli Accorimboni d' Augubbio fu ricevuto per raccomandato co suoi castelli et fortezze di Sivoli et d' Ane. Proccurò ancora la Signorìa, che in questi tempi reggeva, di metter pace tra Bolognesi et Astorre signore di Faenza, tra quali era crudelissima guerra; ma prevenuta dal Conte di Virtù, lasciò la gloria di quella pace a lui. Havea la guardia del castello et fortezza di Castrocaro* (52) *in Romagna Andrea de Beccatorti cavaliere Napolètano, questi non havendo per più anni havuto le sue paghe et provisioni, et così, non lo potendo più guardare, havea tentato di darlo in mano del Comune di Firenze. La Signorìa stimando di non poco rilievo quel luogo determinò a' 28 d'agosto che si pigliasse in ogni maniera.*

Boscoli d'Arezzo

Gaddo degli Accorimboni raccettato dalla Rep.

Castrocaro.

Gonf. 570 Uscì poi Gonfaloniere di giustizia Niccolò Fagni: sotto il quale fu terminata la lite di Lucignano che pendea tra la Republica Fiorentina, et quella di Siena, pretendendo amendue questi comuni, che Lucignano si appartenesse all' uno di loro. Furono arbitri in questa cau-

sa di comune consentimento i Bolognesi; i quali il dodicesimo giorno d'ottobre sentenziarono, la terra et distretto di Lucignano (53) appartenersi al Comune di Arezzo, et per questo dover essere de Fiorentini ma conciosiacosa che i Sanesi l'anno addietro haveano speso alcuni danari in altre castella rese a' Fiorentini; obbligarono i Fiorentini a pagar ottomila fiorini d'oro a' Sanesi ogni volta che havessero la libera tenuta di quel castello, i quali dovessero depositare appresso un banchiere publico a Bologna, si che i Sanesi stessero di ciò sicuri; i quali danari depositati che furono, fu liberamente per mezzo di Rinaldo de Gianfigliazzi cavaliere ambasciadore mandatovi dalla Republica del mese di dicembre essendo Gonfaloniere di giustizia Tommaso
Rucellai, et podestà Rinaldo Rangoni Modanese Gonf.571
data la tenuta del castello di Lucignano al po- Lucignano in poter de Fiorent.
polo Fiorentino. Segue l'anno 1387 e il Gonfalonerato di Domenico Bartolini Scodellari, nel
qual tempo hebbe la città caro di tutte le co- 1387 Gonf.572
se, et vi perì molta gente di febre la quale hebbe origine da catarri. Fu ancora travagliata la Republica di molti sospetti, imperochè Papa Urbano partitosi di Genova era venuto a Lucca, et con grandi promesse parea che andasse sollevando molto i suoi nimici. Era ancora divenuto grande in Lombardìa come capo di compagnìe, et di ladroni Giovanni degli Ubaldini figliuolo d'Azzo, di cui come di huomo nato di famiglia naturale e antica nimica della Republica v'eran giuste cagioni di temere. I

priori provvedettero, che per parte del comune si vendesse la farina in piazza infino alla nuova ricolta, et così d'altre cose si mantenessero in un pregio convenevole. Mandarono poi ambasciadori al Papa per profferirsi alla sua santità, et rallegrarsi seco d'esser venuto in Toscana, et simili ufici di poco frutto. Ma crearono bene et per conto suo, et di Giovanni Ubaldini i dieci di balia con autorità di potere insieme col Gonfaloniere e i priori spendere quella quantità di moneta, che a loro paresse per qualunque bisogno avvenisse di guerra, o di lega, o d'accordo, o per qualunque altra occorrenza fosse possibile, et che potessero ancora da per loro i detti dieci una certa altra determinata somma spendere senza darne conto ad alcuno. I nomi de quali dieci furono questi. Per Santo spirito Lorenzo Capponi, et Benedetto di Ciardo. Per Santa Croce Giovanni Baudini, Niccolò Ricoveri, et Matteo Ricchi galigaio. Per Santa Maria Novella Rinaldo Gianfigliazzi cavaliere, Davanzato Davanzati e Antonio di Ghieri albergatore. Per San Giovanni Matteo Arrighi, et Simone di Pepo Adimari. La prima provvisione fatta da i dieci col consiglio della signorìa fu di spianare Susinana, e il Frassino (54): imperòche gli Ubaldini pretendendo queste terre doverglisi rendere come spettanti alla casa loro, più volte havean detto tra loro seguaci di rivolerle dalla Republica, et dove fussero loro denegate, minacciavano di correre infino alle porte di Firenze, e di dar il guasto a tutto il paese.

Dieci di balìa.

Fiorentini aiutano i Bolognesi.

Mandarono poi dugento lance di buona gente, et quattrocento balestrieri in aiuto de Bolognesi, i quali erano molestati dalla compagnìa del Conte Luzo adirato contra quella città, perche da lei era stato notato per traditore. Onde egli fatto dipignere in una insegna tutti gli anziani di Bologna impiccati pe piedi, con questo ludibrio l'havea ancor mosso l'arme contro ma costretto dal mancamento della vettovaglia, et dal soccorso de Fiorentini, fu forzato a ritirarsi; onde nacque la dissoluzione di quella compagnìa. Perseverando continuamente i Fiorentini solleciti per la guardia et quiete d'Italia, et loro, essendo entrato nuovo Gonfaloniere Michele Brancacci figlinolo di Pivvichese, mandarono ambasciadori al Pontefice a Lucca, pregandolo che si contentasse di dover depor l'odio contra la memoria del Re Carlo. Il figliuolo suo per la sua fanciullezza, havendo a pena il settimo anno finito, esser innocente de falli paterni, et a lui come Vicario di Cristo convenirsi rimetter l'ingiurie supplicarlo per questo a dover corouare Re di Gerusalem et di Sicilia (questo è il titolo de i Re di Napoli) il garzonetto Ladislao; pregavanlo che non molestasse i Bolognesi, che non s'impacciasse de fatti di Perugia et di Città di castello, che facesse pace con Rinaldo Orsino, et con alcuni altri paesani; alle quali cose tutte rispondendo il Pontefice benignamente, non veniva ad acquetar per tutto ciò i Fiorentini, non ignoranti della natura di Urbano, avvezzo delle grandi promesse ad osser-

Gonf.573

mandano ambasciadori al Papa.

Natura di Papa Urbano.

varne pochissime ove suo commodo non appariva. *Spedirono per tanto Zanobi da Mezzola a Napoli alla Regina per dargli parte di tutto il seguìto, et che come non bisognava far molto conto delle parole et promesse d'Urbano, così non si vedeva cagione da dubitare, ch' egli non fosse per andare in quel tempo a Napoli.* Mandarono ambasciadori ancora a' Perugini, havendo inteso che voleano chiamar il Papa a Perugia, pure che egli si contentasse esser signore dello spirituale, et la cura de fatti temporali rimanesse a coloro, che reggevano, ricordando loro che Urbano messo che havesse il piè a Perugia, quando si fusse veduto potente, non sarebbe stato a questi patti. Che mirassero bene a quello che gli era succeduto a Napoli, che d'amicissimo diventò presto per i suoi insopportabili costumi nimico del Re Carlo, onde era stato lungo tempo assediato dentro il castel di Nocera. Andato a Genova esser prestamente venuto in tanto odio di quella Republica, si sapea per cosa certa, haverlo il Doge più volte con bel modo avvertito a partirsi della città, haver pregato i Lucchesi, che il ricevessero a Lucca per quindici dì; ma se egli non era accolto a Perugia, che stessero pur a vedre, che i Lucchesi sarebbono costretti finalmente a far quello che haveano fatto i Genovesi spedirono similmente tre ambasciadori al Re di Francia per disporre quel Re a far opera, che matrimonio si facesse tra la figliuola del Re Carlo, e il figliuolo del Duca d'Angiò, veggendo quasi innanzi agli occhi i danni

et calamità grandi, che quel reame, et tutta Italia in processo di tempo harebbon patito, se alcuna concordia non si metteva tra la casa d'Angiò, et quella di Durazzo, non essendo cosa verisimile, che un regno così nobile, e ove le parti, e le fazioni erano tanto gagliarde, havesse a lasciarsi goder quieto, et senza noia de vicini, a' successori del Re Carlo. *Havendo in questo modo i Fiorentini provveduto alle cose di fuori, non restava che provedersi di un buon capitano di guerra, fu però eletto per termine di sei mesi Giovanni Auguto. Ma dentro la città nella quale era capitano del popolo Antonio da San Vitale essendovi lamenti et querele della mala amministrata giustizia del podestà, i padri furono costretti a fargli deporre l'uficio con farlo processare dall'esecutore degli ordini della giustizia, dal quale condannato a pagare duemila fiorini d'oro in tempo di due mesi, con pena non gli pagando d'esser condotto per la città con mitera in capo, et con nota di falsario et di barattiere, fu messo intanto nelle stinche prigione, di dove fu poi liberato e assoluto dalla condannagione a preghiere del Marchese Niccolò d'Este, il quale ne mandò ambasciadore espresso alla signorìa per essere il Rangoni suo suddito et di famiglia nobile.* Si era intanto avvicinato il tempo di trarre la nuova signorìa, perchè essendo posto mano alle borse secondo il costume il ventottesimo giorno d'aprile, tre giorni innanzi che entri la nuova signorìa, fu tratto Gonfaloniere di giustizia Filippo Magalotti cavaliere fatto da Ciompi genero

Gio: Auguto generale de Fiorent.

di Benedetto Alberti, giovane d'anni, ma huomo di gran bontà et valore, nel qual tempo il già nominato Benedetto suo suocero era stato ancor tratto gonfaloniere di compagnìa. Parve agli avversari di Benedetto, de quali, più per l'invidia della sua autorità, che per i cattivi portamenti suoi, la copia era grande, che essendo congiunti due tali uffici, a Benedetto s' aggiugnessero troppe forze, e a coloro che reggevano molto pericolo; onde incominciarono a guardarsi l'un l'altro, et trovato Bese Magalotti benchè consorte, nimico di Filippo, e huomo di natura fellone et malvagio, e il quale prometteva opporsi alla tratta, allegando in Filippo non esser l'età atta a cotal magistrato, parendo che questa fosse via da rimediarvi senza tumulto, il cacciarono innanzi a'signori, a'quali egli prestamente propose la causa, onde Filippo non dovea a cotal magistrato essere ammesso. I priori consultato la cosa co loro collegi presero partito di farne deliberazione nel giorno seguente; ma vinti dalle preghiere di Benedetto Alberti, et di molti altri cittadini, mandarono la medesima sera per Filippo, e honoraronlo fra loro come disegnato gonfaloniere. Saputa questa cosa per la città, que cittadini, che dubitavano di lui, non si essendo ancora scoperti, hebbero molto maggiore timore havendo palesato l'animo loro. Per la qual cosa accozzatisi insieme furono la mattina con l'arme coperte alla piazza de signori, et mandato alcuni di loro i più arditi alla signorìa a dire, che Filippo non doveva per le cagioni allegate

da Bese essere assunto alla dignità del gonfalonerato, e accennando che quando la cosa andasse pure innanzi, ne seguirebbe romore, indussono i signori a deliberare, che Filippo Magalotti cavaliere ostandogli la minore età non potea per allora senza far contro alla legge prendere, nè esercitare la dignità del gonfalonerato, et per questo rimessolo nella borsa, et trattone un altro del medesimo quartiere uscì a caso Bardo Mancini confidentissimo di Gonf.574
quella parte, che era nimica al Magalotti e all'Alberti. Sentendosi per questo gli avversari degli Alberti il caldo del nuovo Gonfaloniere incominciarono disonestamente tra loro a mormorare di quella famiglia, dicendo che ella era stata quella, che havea sempre favorito gli ammuniti e i ghibellini. Che si dovea perciò correre a furore alle case loro e arderle, e altre cose sì fatte, et già si vedeano ragunanze d'huomini armati per diversi luoghi della città. I cittadini potenti haveano introdotto per guardia delle lor case molti fanti forestieri, talchè s'incominciavano a temere i vecchi mali di che accorgendosi la signorìa entrata a'calen di maggio, prima d'ogni altra cosa attese quel giorno a quetar i tumulti; il dì seguente ragunati i collegi, capitani di parte, dieci di balìa, i nuovi Gonfalonieri di compagnìe, che doveano entrare a gli otto di maggio, tra quali era Benedetto Alberti dimandò consiglio di quello che in questo sollevamento s'havesse a fare per riposo della città. Fù deliberato, che a tutti i detti magistrati, e a tre di più per quartieri; i

quali dovessero essere eletti dal Gonfaloniere di giustizia. et da priori si desse amplissima balìa, riservate alcune cose di provedere infino a'sette di maggio a' bisogni della Republica. La prima cosa fatta da i sessanta (questo fu il numero di tutti coloro, che entravano a far la balìa) fu il quinto giorno di maggio haver dichiarato. *Che chi non havesse venticinque anni non potesse esercitar uficio nè dentro, nè fuori della città, et tratto, fosse rimesso nelle borse, et chi non ne havesse trenta, non potesse accettare il Gonfaloniere di giustizia. A Benedetto degli Alberti che havea domandato alla balìa di essere esentato dagli ufizi per essere vecchio e havere travagliato assai, et così bisognoso di riposo, fu risposto molto largamente; Che non solo egli, ma Cipriano degli Alberti ancor esso cavaliere ne fossero esenti, et per loro men briga non potessero più entrare nel palazzo de signori, nè in quelli del podestà, del capitano, et dell' esecutore sotto pena di mille fiorini; Et non vollero che di quello che fosse stato tentato, o commesso da otto giorni indietro contra detto Cipriano ne potesse esser fatta inquisizione o processo; Et come se paresse loro d'haver fatto poco, il giorno dopo dettero divieto a tutta la famiglia degli Alberti, eccetto alcuni pochi. Vedendo forse Benedetto et Cipriano, come pratichi della Republica, dove la cosa havesse andare a parare, dettero di nuovo petizione alla balìa di potersi assentare dalla città per loro negozi, con dichiarazione del tempo che*

Alberti hanno divieto.

potèssero star fuori in ubbidienza della signorìa. La balìa per compiacerli dichiarò che stessero fuori due anni, che facessero partenza fra otto giorni, et tra diciotto dovessero esser lontani cento miglia, dentro al qual termine di tempo et di luogo non si potessero avvicinare alla città, nè meno stare nella provincia di Lombardìa; con rappresentarsi ogni quindici dì dove fossero, et farne instrumento per mano di Notaio, allontanandosi dugento ogni mese. Fu opinione che se Benedetto fusse stata persona sediziosa, havrebbe quella volta potuto mettere in gran bisbiglio la città; sì era grande il numero di coloro, che havrebbono preso l'armi per lui. Ma egli o per bontà, o per prudenza, sapendo dallo esempio di Giorgio Scali et d'altri quanta poca fidanza si potesse havere in un popolo tale, tollerando pacientemente l'avversa fortuna, ubbidì al comandamento de magistrati, et partendosi di Firenze se ne andò con Agnolo suo nipote a visitare il sepolcro di Cristo dal quale tornando ne primi giorni dell' anno seguente; amendue nello spazio di tre dì a Rodi si morirono, e l'ossa loro a Firenze portate, furono da coloro che con ogni calunnia l'haveano perseguitate, con grande honore seppellite. Attese Benedetto secondo il costume della sua patria infin dalla fanciullezza alla mercatura; nella quale con buona fama, il che va di rado congiunto, acquistò non mediocri ricchezze. Fu tenuto per huomo di senno naturale savio e avveduto, et quello che meglio intese i fatti del comune, et che più traheva

Benedetto Alberti muore a Rodi sue qualità.

al ben pubblico, e alla pace della città, che altri che allora vivesse. Dispiacendogli i disonesti modi de capitani di parte s'accostò alla fazion della plebe, la quale abbassata l'altra, et diventata non meno intollerabile dell'altra, da se lo fece discostare; onde parea che fosse stato partecipe della rovina dell'una et dell'altra fazione. Temuto per questo da gli huomini di questo terzo governo, in questo modo cercarono di torselo dinanzi. Egli veramente fu huomo honesto nelle parole, moderato nel vestire, piacevole et lieto con gli amici, liberale delle sue facultà, e il quale sovvenì più volte il pubblico di grande quantità di moneta le quali qualità quanto a lui maggior gloria acquistarono, tanto partorirono maggior biasimo d'ingratitudine alla patria sua. Ma quando io vò considerando le cose di quella età, io stimo ciò che di male allora avvenne essere stato più tosto il malvagio influsso di quel secolo, che peccato particolare d'alcuno, perciochè di qual bruttura, et malvagità non fu allora ripiena l'Italia, et quasi ogni principato et regnò di Cristiani? Contaminata la sede apostolica dallo scisma, e il vero capo di essa in guisa macchiato di ferina crudeltà, che i liti di Genova erano fatti infami da corpi gittati in mare di molti suoi Cardinali. Languiva l'imperio sotto la dappocaggine di Vincislao. Onde con raro esempio fu non molto poi da gli Elettori gittato a terra dal colmo di quella grandezza. Il Regno di Francia signoreggiato lungo tempo da un fanciullo, da intollerabili gabelle travagliato,

miseria di questo secolo per i Principi e Signori non buoni.

dalla licenza de soldati combattuto, s' apparecchiava ne figliuoli del Re a sentire la possanza de veleni composti da Valentina Visconti cognata del Re, il flagello di Francia, et zia degli infelici garzoni. Un antica reina in Napoli et quasi unica progenie dell' inclito Re Ruberto et del vecchio Re Carlo gloriosissimi principi strangolata. Il successore et il medesimo ucciditor suo ucciso di ferro in Ungherìa nel medesimo regno due Regine prigioni, e una di quelle ammazzata. Regnava in Castiglia la progenie di don Enrico il bastardo, il quale havea di sua mano ucciso il Re don Pietro suo fratello legittimo, ma il quale havendo molti suoi fratelli fatto morire, ragionevelmente meritò il cognome di crudele. Nè il regno d' Aragona, nè quello di Portogallo hebbero piú mansueti principi; ove due Pietri parimente regnarono, et parimente del sozzo titolo di crudele furono cognominati, mescolati col sangue adulteri, et stupri e altre brutture, perchè le malvagità dell' un vizio non fosse dallo splendore d' alcuna virtù ricoperta. Un Re di Navarra di tutti i vizi lordo abbruciato non quieto il regno d' inghilterra, ne quel di Scozia, e in somma infermo, e infetto ogni membro della Cristiana Republica; onde non è da maravigliare se crollata da tante tempeste la republica Fiorentina, hor da capitani di parte, hor da Ciompi, hor da gli usciti ritornati, nè ancor ella ritrovava riposo. Ma se nelle parti più piccole di una sola Italia, et quelle a Firenze vicine si riguardava, qual parte si potea

dire in lei che sana fusse? fatto prigione e morto di veleno il zio dal nipote in Milano con simile esempio imprigionato et morto da nipoti Sinibaldo Ordelaffi giusto et mansueto signore di Furlì; similmente da Nofri suo nipote cacciato dal dominio di Sanseverino Bartolommeo di Smeduccio suo zio, guerre crudeli tra i signori di Padova et di Verona, che estinsero finalmente amendue sollevamento di popolo non senza sangue in Ferrara, et quello non meno severamente punito. Dal cardinale di Monopoli Orsino cacciato il cugino di Narni ucciso dal popolo di Viterbo il prefetto di Vico suo signore. Con questi mali, imperizia delle buone lettere, la disciplina militare convertita in ladronecci, le nobili arti seppellite, et senza speranza di molti beni, apparati d' infinitissimi mali. Seguitando dunque i Fiorentini i malvagi esempi della loro età, non contenti d'haver confinati, et privati degli honori gli Alberti, confinarono per cinque anni il settimo giorno di maggio Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni et Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, Valorino Valorini, et Ruggieri Carucci, i quali due ultimi erano già usciti priori per calen di maggio, et con questi alcuni dell' infima plebe. Fecero Nofri de Rossi de grandi confinarono in perpetuo Donato Dini, e ammunirono per sempre alcune intere famiglie. Questi furono i Covoni della via del palagio, tutti i Rinuccini del Garbo, tutti i Benini Formiche, tutti i Corbizzi da San Piermaggiore, i Mannelli dal Pontevecchio, gli Alderotti di

Confinati

Ammuniti.

piazza, et tutti gli Scali da Santa Trinità, et con costoro alcuni altri particolari. Et nondimeno non parendo a quelli della contraria fazione che si fosse fatto tanto quanto era bisogno, essendosi prima fatti forti di fanti forestieri, andarono armati in piazza, et giunti alla porta del palagio, mandarono a dire a' settanta che era necessario per quiete della città, che si procedesse a maggior numero di confinati. I settanta, i quali dubitando di tumulto s'erano in quei giorni proveduti ancor eglino di genti di fuori, e haveano introdotto nella città tutti i soldati da cavallo, le comunanze d'intorno, e ancora molte delle amistadi, risposero animosamente, che essi non volevano spogliar a fatto la patria di cittadini, et già s'era proveduto in modo che la Republica non harebbe patito alcuno incommodo, et che se alcuna cosa rimaneva da provedere si farebbe, pure che essi posassero l'arme. Così prolungarono la balìa; la quale terminava quel giorno medesimo, infino a' quindici di quel mese, perchè il dì seguente i Gonfalonieri delle compagnìe presero il lor magistrato senza alcun tumulto. L'altro dì il Gonfaloniere Mancini non volendo caricarsi di tanta invidia, parendo che egli fosse stato quasi autore di confinare gli Alberti, rinunziò ad un certo benefizio, che gli era stato conceduto da quelli della balìa. Attesero poi a fare alcuni ordini in benefizio de grandi, accrebbero le borse de priori, ma con molto loro biasimo, havendoci messo indistintamente huomini di così poca età, che conveniva aspettare più di venti

anni prima che si potessero essere di quel magistratrato. Et quello che fu tenuta cosa molto più sconcia fecero una borsa separata; la quale fu poi detto il borsellino d' huomini confidenti allo stato, del quale in ogni pratica che si facesse se n' havessero almeno a trar due, onde uscì in quel tempo un proverbio, che quando una cosa era scelta si diceva, questa è del borsellino, imperòche i cittadini quando volevano tratti alcuni priori di quella setta, li chiamavano i priori del borsellino. Havendo in tal modo i settanta riformata secondo essi dicevano la città, deposero la balìa. Il Gonfaloniere e i priori co loro collegi fecero non molto poi ancor essi un altra riforma; la quale fu che le quattordici arti minori non havessero per l' avvenire se non il quarto degli offici ove prima n' haveano il terzo. *Et per il priorato i due delle quattordici arti minori fossero sempre del quartiere, al quale toccava il Gonfalonerato di giustizia*. Fossero del tutto privi di certi vicariati, et podesterìe maggiori di fuori; dovessero ogn' anno portare in scritto in palagio tutti i forestieri i quali erano all' arti, e a' detti forestieri impose pene gravissime, se accettassero alcuno ufficio della città. In questo modo fu ultimamente con nuove cautele fortificato lo stato de nobili popolani, et indebolito affatto quel della plebe. *Erano in Firenze gli ambasciadori della Regina Margherita, i quali dando parte alla Signorìa, che sua Maestà dovea passare con Ladislao suo figliuolo in Ungherìa a pigliar il possesso di quel regno,*

Borsellino che cosa fosse.

Regina Margherita domanda aiuto ai Fiorent.

la richiedeva d' aiuto, et per facilitargliene il modo, dicevano di contentarsi de venticinquemila fiorini che la Republica doveva havere da Genovesi pagati per la mallevadoria fatta per i Veneziani per l'isola di Tenedo, et volendonela i Fiorentini compiacere, furono nel Gonfalonerato d' Andrea Minerbetti spediti a Genova per Gonf.575 *tale effetto Rinaldo Rondinelli, e Azzolino de gli Strozzi*. Essendo le cose di dentro quiete, si dubitava alquanto di quelle di fuori per i modi che teneva il Pontefice, il quale pregato da Fiorentini non voleva pacificarsi con Ladislao figliuolo del Re Carlo, et quel regno cominciava a rivoltarsi alla fazione Angioina ancor ella nimica del Papa. Continuava l' inimicizia con Rinaldo Orsino, teneva pratiche e intelligenze in Perugia, et però si temea che egli non volesse riacquistare l'antico stato della chiesa, il che sarebbe stato di spavento et di terrore grande alla Republica; si fece per questo lega con Rinaldo Orsino, et con Antonio da Montefeltro conte d' Urbino, i quali tenevano amendue molte terre della chiesa, et fu ricevuto per raccomandato Vguccione de Casali signore di Cortona *con obbligo tra gli altri di non poter dar ricetto che per otto giorni a Giovanni degli Ubaldini, et la signorìa si ristrinse a non voler potere raccettare nel suo dominio otto de ribelli di quel signore, tra quali uno era fra Giuliano Vescovo di Cortona. Era poco innanzi stato fatto ribellare al Conte Antonio da Montegranelli il castello et fortezza di Castiglione dell' alpi* (55) *dalla parte di Roma-*

Lega con Rinaldo Orsino e col Conte di Montefeltro.

Signore di Cortona raccomandato de Fior.

gna, et non si volendo da Fiorentini per ogni rispetto lasciarlo di così, fu ordinato a Lodovico Banchi capitano nella Romagna, che vedesse di ricuperarlo con la forza; alla quale conoscendo quei che vi eran dentro di non poter a lungo andare far resistenza, lo resero al Banchi in tempo che si poteva molto bene tenere. La qual cosa fu cagione che i padri gli perdonassero il mancamento dell' haverlo fatto ribellare al conte Antonio. Entrato nuovo Gonfaloniere Iacopo Gherardini (non son questi gli antichi Gherardini) et trovandosi podestà Francesco de Ferretti d'Ancona *et capitano del popolo Santi de Mascetti de Conti di Campello* s'udì come il Papa ragunato gran numero di soldati a Lucca, s'era il ventesimo giorno di settembre partito per Perugia, et tenendo la via di maremma, schifando sempre i terreni de Fiorentini, il secondo giorno d' ottobre era stato ricevuto con grandissimi honori da Perugini nella loro città; la qual cosa tanto più accrebbe il sospetto della Republica; nondimeno giunsero poco poi al Senato ambasciadori mandati da Perugini, sì per mostrare che il Papa non sarebbe in Perugia signor d' altro, che dello spirituale, et sì per dolersi di Rinaldo Orsino, il quale per lo caldo della lega che havea co Fiorentini faceva loro ogni giorno, e alle loro terre di molti oltraggi; soggiugnevano ancora, che il Papa era bene disposto verso il comune di Firenze, et che quando egli si disponesse a mandargli suoi ambasciadori a Perugia, vedrebbe che il Papa gli sarebbe grazio-

Conf. 576

Papa entra in Perugia.

so et favorevole; che essi erano certi, che tutti i consigli dati loro da Fiorentini erano per loro beneficio, ma che il Papa era stato da essi ricevuto per lo molto utile et benefizio che quella città ne conseguirebbe, se lungo tempo la corte risedesse in Perugia. Quanto a quello, che apparteneva al fatto di Rinaldo Orsino, i padri fecero rispondere dall'ambasciadore di quel signore il quale dimorava appresso di loro. Delle cose del Papa dissero, che eglino si contentavano di mandargli ambasciadori a Perugia; ma che stessero a vedere che l'opere del Papa sarebbono molto diverse dalle parole, imperòche a strignerlo non sarebbe riuscito conforme alle promesse. Quanto all'utile che la città di Perugia ne havrebbe conseguito, che piacesse a Dio che così fusse; ma che si ricordassero de tempi del Papa passato, et delle fatiche che i Fiorentini havevano sostenuto per liberarli dagli oltraggi, che ogni dì ricevevano da gli huomini della chiesa. Furono dunque mandati oratori ad Urbano Rinaldo Gianfigliazzi, et Lotto Castellani; ma eglino non haveano ancora finito d' esporre la loro ambasciata al Pontefice, che mostrandogli fiero viso, e usandoli acerbissime parole, se gli levò dinanzi, chiamando i Fiorentini eretici, membri del diavolo, et che ritenevano nella lor città gli ambasciadori dell' antipapa. Di che il popolo di Perugia prese tanta indegnazione, che si sentì mormorare contro la persona istessa del Pontefice, dispiacendogli forte le villanie usate a gli ambasciadori Fiorentini, parendo che quello fosse venuto lor fatto sotto la

Ambas. al Papa.

lor fede. Con tutto questo essendo gli ambasciadori Fiorentini mandati al Re di Francia per lo matrimonio che cercavano, che si facesse tra il nuovo Duca d'Angiò, et la figliuola del Re Carlo, tornati in quel tempo a Firenze, et detto che tornando per Avignone erano stati molto honorati da Papa Clemente settimo, et che egli havea fatto loro larghissime promesse, se i Fiorantini volevano essere con esso lui, che era quello che Papa Urbano diceva i Fiorentini ritenere appresso di se gli ambasciadori dell'antipapa, non vollero in conto alcuno mutarsi della loro sentenza, usando dire, che la inimicizia che haveano con Papa Urbano non l'harebbe però mai fatti esser nimici di Dio. Oltre la mala sodisfazione che s'haveva col Papa, i Fiorentini osservavano molto gli andamenti del Conte di Virtù, veggendolo potente, ambizioso, e astuto. Havendo egli per questo di poco preso guerra con Antonio della Scala signor di Verona gli mandarono ambasciadori per rappacificarli insieme, non tanto per gli interessi d'Antonio, quanto perchè insignorendosi il Conte della città di Verona non divenisse molto potente. Tra tanto accadde nella città, che per brighe sorte a caso fu ucciso da Pagnozzino figliuolo di Pagnozzo Strozzi un gonfaloniere di compagnìa, il cui nome fu Piero Lenzi lanaiuolo, la qual cosa fu presa dalla Republica così gravemente come offesa fatta a magistrato, che quindi si può facilmente comprendere, quanto sia animoso nel punire un popolo offeso. Fu in prima Pagnozzino in-

Savia risposta de Fior.

sieme con Noferi suo fratello, il quale non havea in ciò colpa alcuna, anzi era nimico del fratello per i suoi cattivi modi, giudicato ribello, e a tutte quelle pene et gravezze sottoposti, alle quali sono i ribelli. Tutti i loro discendenti fatti de grandi. Le lor case in città e in contado disfatte. I loro beni fossero del commune, et quelli i lor consorti fossero tenuti ricomptare fra lo spazio di tre mesi. Chi gli uccidesse havesse certa somma di moneta, la quale se gli dovesse pagare da i loro consorti, et quelli tali potessero portar arme per la città. Et gli Strozzi gli dovessero render la pace sotto gravissime pene. Che i consorti di Piero si potessero senza tema alcuna di pena vendicare contra qualunque degli Strozzi rimase con loro in briga quando seguì il caso, et così qual'altro fusse con loro, o chi a loro petizione detta vendetta facesse. Et che tutti i detti consorti di Piero havessero facoltà di poter portar arme per la città et contado di Firenze. Queste cose così particolari ho voluto riferire per mostrare quanto fu quello stato tenace della sua autorità, et con quanta severità s'ingegnò in questi principj di stabilire la sua riputazione; *La quale per accrescere furono accresciuti gli assegnamenti del danaro per lo studio Fiorentino, per haver con essi modo, et commodità di poter condurre dottori più eccellenti et più celebri. Trovandosi molta gente d'arme in Italia, parve alla signorìa di non dovere stare senza capitano generale, et perciò fu condotto per un anno Giovanni Auguto*. Entrando poi la nuova signorìa a calen di novembre, prese il sommo

Gio. Auguto generale de Fiorent.

Gonf.577 magistrato la seconda volta Luigi Guicciardini cavaliere, questo è quel Luigi che fu nel settantotto, non havendo finito ancora il suo gonfalonierato, cacciato del palagio da Ciompi. In questo tempo furono mandate in aiuto de Bolognesi trecento lance et quattrocento balestrieri per difenderli dalle correrie di Giovanni degli Ubaldini; il quale apertamente sotto nome di compagnìa, ma in segreto a petizione del conte di Virtù era venuto a molestargli, desiderando grandemente quel Signore di occupare Bologna, come cosa posseduta già dall' Arcivescovo Giovanni fratello di Stefano suo avolo. Poi vennero alla città tre grandi prelati per ambasciadori di Papa Clemente per tirare i Fiorentini con varj pretesti alla sua divozione, o vero per fargli stare neutrali, mentre che per sentenza d'un concilio si decidesse qual fosse il vero Pontefice; ma i padri rispondendo che questo eglino grandemente desideravano, et che per quello che toccava loro si sarebbono sempre interposti, che il concilio s'aprisse; nel resto dissero che essendosi una volta dichiarati di tener per vero Papa Urbano, non poteano senza lor vergogna di quella sentenza ritrarsi; ancora che i detti ambasciadori per industria d' alcuni cittadini fussero per più tempo poi ritenuti nella città, sperando farli havere dalla signoria migliori risposte; tale era lo sdegno che molti haveano di già contratto con Urbano, il quale da gli huomini di quel secolo per la durezza de suoi costumi Inurbano fu chiamato, et nondimeno io trovo scritto, che i priori non vollero mai udi-

Bolognesi aiutati da Fior.

Ambasciadori di Papa Clemente a Fir.

re gli ambasciadori, se prima per consiglio di Luigi Marsili eccellente teologo non furono persuasi ciò poter fare senza pregiudizio della loro conscienza. Poco poi sopragiunsero due ambasciadori di Carlo VI Re di Francia; a' quali furono fatti honori grandissimi. Costoro annunziavano da parte del lor Re alla Republica come fra pochi mesi dovea venire in Italia Lodovico d' Angiò figliuolo dell'altro Lodovico gia morto per conquistare il resto del reame di Napoli, che per paterna heredità se gli apparteneva per questo pregava i Fiorentini a dover aiutare et consigliare il detto Re Lodovico, si che meglio et più presto potesse di detto suo reame impadronirsi; et quando nè d' aiuto nè di consiglio il volesser servire, restassero almeno contenti di non dar aiuto a niuna delle parti. Soggiunsero poi come il Re lor signore facea loro intendere, che il Re suo padre di felice memoria havea veramente voluto in segreto sapere da i più dotti huomini in ragione canonica, che fossero nel Reame di Francia, qual fusse in sustanza il vero Pontefice, a cui dovesse egli ubbidire, et che da detti savi gli era stato risposto, quello esser Clemente settimo; che per questo confortava i Fiorentini a voler insieme col regno di Francia concorre a tenere per vero Pontefice il gia detto Papa Clemente, facendo nel fine larghe et grandi proferte da parte di quella corona in benefizio et commodo della Fiorentina Republica. Il Gonfaloniere rispose, che in quanto alle discordie tra i due Re per conto del reame di Napoli volentieri si metterebbe la sua Republica di

Ambasciadori di Francia in Firenze.

mezzo per pacificarli, quando questo sperasse di poter conseguire per altro non esser ragionevole di prender più una parte che un altra, sapendo ella esser que' principi congiunti d'un sangue medesimo, e amendue parenti della Maestà sua Christianissima. In quanto al Papa fecero quasi la medesima risposta che haveano fatto a gli ambasciadori dell' istesso Clemente VII. Si seppe poi come gli ambasciadori mandati al conte di Virtù per pacificarlo con quel della Scala, haveano trovato il Conte essersi impadronito di Verona, et che per questo mutata forma di ragionamento s'erano rallegrati con esso lui dell' acquistata vittoria. Et che quel principe con tanta simulazione havea risposto loro, mostrando d'essersi doluto della dolorosa perdita di quel poco accorto signore, il cui poco senno havea indotto i popoli a cacciarlo dalla signorìa, e a darla a lui; mostrando come i suoi passati erano stati nobili, et magnanimi principi, che ne proruppe in lagrime, soggiugnẽdo di questa vittoria a lui non venirne altro che fatica et carico di regger quei popoli; poi mostrandosi amorevole et confidente de Fiorentini disse, che faceva loro sapere, come egli intendeva di mutar titolo, di che era certo che quella Republica sentirebbe piacere, e in queste arti continuando di mostrarsi benivolo diceva, che egli sapea di certo molti caporali di gente d'armi haver tra loro preso ordine di venire in Toscana, et maggior di tutti essere Giovanni degli Ubaldini, il quale poco innanzi era a lui venuto del Bolognese, perchè sti-

Verona in poter de Visc.

mava esser bene di venire a qualche accordo con lui, et che egli si proferiva mezzano a far il detto accordo, et fatto venire in presenza di Biliotto Biliotti, et di Benedetto Peruzzi ambasciadori Fiorentini l'Ubaldini, il dispose dopo alcune repliche a rimettersi d'ogni suo fatto nel Comune di Firenze *il che assentito liberamente dall' Ubaldini; e accordato con gli ambasciadori, a' quali promesse d'esser sempre fedele et devoto servidore della Republica; Questa per corrispondere alla confidenza et valore di Giovanni, lo liberò co suoi figliuoli da ogni bando et condennagione, et per dieci anni gli fu promesso milleottocento fiorini per ciascun anno*. Le novelle recate a' padri delle prosperità del Conte li misero in gran travaglio, veggendo la sua grandezza andar troppo crescendo, et quanto più parole gravi e honorevoli; gli sentivano usare, tanto meno di lui si fidavano; per la qual cosa dopo molte consulte nel principio del nuovo anno milletrecentottantotto, che fu tratto Gonfaloniere di giustizia Vanni Castellani Cavaliere furono eletti dieci di balìa; i quali insieme co priori et Gonfalonieri potessero far tutte quelle cose intorno la guerra et la pace che farebbe insieme tutto il popolo Fiorentino, i nomi de quali furon questi; Tommaso, Soderini, et Stoldo Altoviti amendue cavalieri, Niccolaio de Bardi, Nofri Arnolfi, Andrea Minerbetti, Guido del Palagio, chiamato da gli scrittori Guido di messer Tommaso perciochè fu suo padre quel Tommaso che fu Gonfaloniere nel 63 Matteo

Gio. Ubaldini s'accorda con la Rep.

1388

Gonf. 578

Dieci di Balìa.

Arrighi, Niccolò Ricoveri, Rosso di Piero del Rosso galigaio, et Francesco d' Agnolo pezzaio per artefici. Per allora parve che fusse da mandare Filippo Adimari *et Lotto Castellani* cavalieri ambasciadori alla signoria di Vinegia per metter pace tra lei e il signor di Padova, tra quali era crudelissima guerra; ma condotto quasi a perfezione l'accordo era stato interrotto dall' ambasciadore del Conte di Virtù il quale diventato nimico del signor di Padova per parole usate in scemamento dell' honor suo, si proferiva compagno de' Veneziani alla destruzione de Carraresi. *Rinaldo Gianfigliazzi cavaliere fu mandato a Bologna per esortare et persuadere a quelli Anziani di non voler venire a battaglia con la compagnìa dell' Ubaldini, perchè vincendo non guadagnavano altro che rompere una compagnìa di Saccomanni, dove perdendo, metterebbero in pericolo la lor libertà; oltre che essendo la compagnìa in luogo forte, stava a lei il pigliar la battaglia; Et con il parere dell' Auguto gli consigliasse a comporsi con qualche somma di danari. Et che oltre alle dugentosessanta lance, mandate loro sene manderebbero dell' altre. Fu mandato ancora Dinozzo Lippi a Noferi e a Roberto da Sanseverino per proccurare la liberazione di Bartolommeo lor zio, al quale pareva a' Senatori di dover esser tanto più tenuti a porger aiuto, quanto che i nipoti l' havean privato della signorìa essendo generale della lega.* Tornati invano gli ambasciadori mandati a Venezia, furono non molto dopo segretemante richiamati da quelli signori,

havendo già preso il Gonfalonerato Ugo Vecchietti, mostrando desiderare, che la pratica della concordia interrotta per opera del conte di Virtù si continuasse; ma i Fiorentini credettero dalle cose ultimamente succedute, questo essere stato un inganno de Veneziani, acciòchè il signor di Milano, si come avvenne, facesse con esso loro più larghi patti intorno la guerra Padovana. *Era in Firenze capitano del popolo Gabriello Emo cavaliere Veneziano, et potestà Iacopo degli Azzoni da Treviso, quando continuando la gente de Fiorentini a stare in aiuto de Bolognesi, vi fu mandato per loro capitano Ruberto Aldobrandini cavaliere; al quale fu incaricato di fare il servizio di quella città, et di confortarla conforme che havea fatto il Gianfigliazzi all' accordo con l' Ubaldini. Si mandarono poi ambasciadori a Ferrara al Marchese Alberto succeduto nello stato per morte del Marchese Niccolò suo fratello.* Stando tuttavia la Republica intenta all' azioni di Giovanni Galeazzo Visconti, del Senato Veneziano, et così similmente di Papa Urbano; il quale suscitate molte guerre nel patrimonio e altrove, volendo ricuperare quello, che da molti tirannetti era stato occupato alla Chiesa, tenea tribolato tutto il paese, ecco sopraggiunsero alla Republico ambasciadori del Visconti, i quali dopo molte parole piene d' ufficio, et d' amore che riferivano da parte del lor signore a' Senatori, dissero come a lui gravava sopramodo d' haver sentito che per alcuni in Firenze si dubitasse, che egli volesse impacciarsi ne fatti di

Gonf. 579

Alberto Marchese di Ferrara.

Artefici del Visconti.

Toscana; perciòche appresso di lui si trovavano gli ambasciadori de Sanesi, con ciò sia cosa che oltre l'honesto, egli non era così poco intendente dei fatti del mondo, che non conescesse in quante molestie entrerebbe ricevendo sotto il suo dominio la signorìa della città di Siena tanto dal suo stato discosta. Et che havendogli i Sanesi promesso di fargli una certa sommessione dalla loro città, egli non l'havea voluto acconsentire, per la qual cosa pregava i Fiorentini; i quali egli osservava in quel modo, che i figliuoli fanno i lor padri, che dovessero haver di lui buona opinione, et che di ciò gli assicurerebbe con tutte quelle cautele che essi volessero, a' quali i padri risposero, che di tanto amore et benivolenza rendevano immortali grazie a così eccelso signore, pregandolo a continuare in quella disposizione verso le cose loro; ma conosciuto una volta per isperienza, che altro fingeva con la fronte, e altro havea nell'animo, non lasciava posare la mente de Fiorentini, massimamente, che essendo entrato
Gonf. 580 nuovo Gonfaloniere Galeotto Baronci, i Fiorentini haveano veduto in viso le crudeltà di quel signore, essendo capitato in Firenze Carlo uno de figliuoli di Bernabò, et poco poi Antonio della Scala amendue disertati da lui; l'uno de quali andato a Cortona non si seppe quello che si andasse facendo; l'altro andando a trovare il Papa in Perugia, incontrò non molto poi la morte a Tredozio (56) castello ignobilissimo di Romagna; dove per veleno già preso prima per opera del Visconti, in una

Antonio della Scala come morto.

vilissima casa, piovendogli adosso terminò infelicemente i giorni suoi; ma con poca compassione di coloro, a' quali fu nota la natura, e i costumi di lui, ricordandosi ciascuno non molti anni prima secondo l' uso malvagio di quel secolo, haver lui per cupidità di regnare fatto crudelmente uccidere Bartolommeo suo fratello, non degenerando in questo dagli esempi domestici; imperòche Frignano suo zio era stato fatto impiccare da Cane grande, e in processo di tempo quelli da Cane Signorio suo padre fu ucciso; i quali tuttiatre eran fratelli. Havendo dunque i Fiorentini giuste cagioni di dubitare, haveano mandato Vieri Cavicciuli lor ambasciadore, per condurre Giovanni Beltost capitano della compagnìa degli Inglesi a' loro stipendj; ma pervenuto Vieri a Perugia, et fatto chiamare dal Pàpa, mentre non gli vuole palesare i segreti della Republica fu fatto prigione, et havendo il Papa fatto cercare delle sue robe, quelli seppe dalle scritture che seco portava; onde con villane parole da se il licenziò, dicendogli, che già gl' era noto quello, perchè era mandato, la qual villanìa turbò maggiormente l' animo de Fiorentini. *I quali dolendosi grandemente co Perugini che avessero comportato che nella lor città fosse stato fatto al Cavicciuli simile affronto, gli rinfacciavano la perduta libertà, tante volte predetta loro, con havervi voluto ricevere il Papa; Aizzando intanto Beltost a far dalla sua banda pentirgli del mal trattamento fatto in quella città a un ambasciadore mandato a lui.* A

Fiorentini si dolgono co Perugini.

queste molestie s' aggiugneva il terrore delle compagnie, le quali entrate in Toscana contra patti et fede data, andavano distruggendo quel paese *onde i Fiorentini haveano mandato prima Andrea Peruzzi, et poi Biliotto Biliotti a' capi d' esse, per ridur loro a memoria l' obbligazione che haveano, e a persuaderli di non voler cavalcare i Montepulcianesi, nè Sanesi, Pisani, et Lucchesi. Spedirono ancora Maso degli Albizi a Pandolfo Malatesta che s' era fatto capo di una, mostrando maraviglia, che un pari suo si fosse messo a capitanare et guidare genti che vivevano di ladronecci, con detrimento dell' honor suo et de suoi antenati, e in fine esortandolo a non voler danneggiare Ancona, Fermo, Ascoli, et Cittadicastello amiche della Republica, nè meno venire in Toscana; Ma havendo risposto Pandolfo d' havere speso più di trentamila fiorini a metter insieme le genti, et che non poteva stare senza fare scorrerie, ne furono da Fiorentini avvertiti gli amici.* Richiesti i Signori d' aiuto da Piero Gambacorti, il quale reggeva la Pisana Republica, gli mandarono quattrocentoquaranta lance *ma con tanto poco grado de Pisani, che ardirono fin di sparlare de Fiorentini dicendo che havessero mandato dalla terra di Sanminiato de verrettoni alla compagnia che gli danneggiava.* Ma già Montepulciano antico attizzamento delle Fiorentine et Sanesi discordie dava principio alle nuove contese; onde poi le guerre Milanesi nascessero; per cagion delle quali divenuta la maggior

Pandolfo Malatesta capitano di Compagnie.

parte di Toscana suddita all' imperio del Visconti, et Firenze istessa fu aucora ella molto vicina a perderue la sua libertà. Pretendevauo i Montepulcianesi, essendo finito un certo tempo determinato, che si erano sottomessi a' Sanesi, di vivere in libertà, et di non voler più i Sanesi riconoscere per signori, dove la Republica di Siena pretendeva, che a lei di nuovo si dovessero sottoporre. Fatto arbitro di questa contesa il comune di Firenze, hauea per lo migliore sentenziato, che Montepulciano con certi patti fosse del comune di Siena, e a lui ubbidisse. Ma i Sanesi non attendendo loro alcun patto, et facendogli ogni giorno di molte ingiurie, li costrinsero più volte a dolersene co Fioreutini. Et quelli più volte, et per lettere et per loro ambasciadori se n' eran doluti co' governatori di Sieua: ma scherniti e uccellati spesso dalla invecchiata licenza di quel popolo, non riportavano frutto alcuno della lor opera onde i Montepulcianesi ribellatisi affatto del mese di maggio da Sanesi, cacciato via il lor podestà, et gridato il nome de Fiorentini, e a quelli mandato lor sindaco, perchè sotto la lor podestà li ricevessero; fecero credere a' Sanesi, che tutte ciò non fosse stato fatto senza consentimento, et consorti de' Fioreutini aucora che eglino non havessero volnto accettargli, ma solo mandatovi trenta lance perchè dall' inginrie de Sauesi li difendessero finchè le lor discordie fossero composte. I Sanesi che alcun tempo prima haveano incominciato a sopportare mal volentieri la grandezza del popolo Fioren-

Patti s' osservino.

Montepulciano si ribella da Sanesi.

tino per essersi nuovamente insignoriti d'Arezzo; trovandosi mal contenti della perdita di Lucignano, rincrescendogli forte, che il Signor di Cortona, il quale soleva essere della loro devozione, si fosse volto a' Fiorentini, et non potendo credere che le lance mandate a Montepulciano fossero per altro, che per mettere il piede eglino in quella città, erano venuti in fra di essi in una strana deliberazione, ciò era di dar la città, l'havere, figliuoli, et loro medesimi al Conte di Virtù prima che sostenere tanta grandezza de Fiorentini, in ogni loro ragioanmento traditori et disleali chiamandoli; per la qual cosa vi furono di nuovo mandati ambasciadori dalla Republica, mostrando loro i danni grandissimi, che verrebbono a tutta Toscana, se il Signor di Milano s' impadronisse di Siena. Eglino scusandosi di non haver havuto mai tal animo; imperòche il Conte di Virtù, il quale non volea essere impedito da Fiorentini nella guerra di Padova, et fuggiva di provocarseli contro, non l'havea ancora voluti ricevere, indussero i Fiorentini a mettersi di nuovo di mezzo, perchè i Montepulcianesi si recassero a tornare sotto il loro dominio; *ma havendo i Montepulcianesi nel Gonfalonerato d'Agnolo Serragli ricevute certe genti mandate loro di Firenze con gran segni d' allegrezza, chiamando i Fiorentini lor Signori, e alborando l' insegna della Republica, fecero sì fieramente sospettare i Sanesi, che nel mezzo di queste pratiche non fossero ingannati, che mandarono a richiamare gli am-*

Strana deliberazione de Sanesi.

Gonf.581

Sanesi non si fidano de Fiorentini.

basciadori, che tenevano in Firenze; perchè la Signorìa fu costretta di scrivere a' Montepulcianesi, che si maravigliava che senza sua saputa et licenza havessero fatto tal cosa, et che però la levassero, con assicurargli in tanto che sarebbero in ogni modo protetti et difesi: E a Siena fu mandato Andrea di Neri Vettori per giustificare quei Signori, che il fatto di Montepulciano era seguito contra la volontà et saputa de Fiorentini, et che la bandiera sarebbe levata, et che però rimandassero gli ambasciadori a Firenze, desiderandosi di seguire il trattato, ed esser lor buoni amici et fratelli. Queste dimostrazioni stimate non vere da Sanesi, servivono per accrescere l' odio tra questi due Comuni, tra quali s' aspettava che di giorno in giorno si rompesse la guerra. S' hebbe in questo mentre per mezzo di compra il castello et fortezza di Montalone (57) *da Androino figliuolo di Biordo degli Ubertini.* Furono poi uditi in Senato gli ambasciadori del Conte di Virtù; il quale procedendo con le solite arti pregava i Fiorentini, che non fosse loro grave, che egli come amico comune si mettesse di mezzo per trattar pace tra loro e Sanesi. Faceva poi intender loro come egli soldava gente d' arme in Romagna per opporsi alle compagnie de ladroni, le quali con ogni suo potere si studiava di spegnere, et che non desiderava cosa alcuna con tanto fervore, che d' haver occasione di far cosa grata a' Fiorentini. I padri rispondendo con l' arti medesime, ringraziavano il Conte del buono animo verso

Ambasciadori del Conte di Virtù a Firenze.

di loro; lodavanlo di così pia mente di volere abbattere cotante ragunanze d' huomini scelerati: ma delle cose di Siena, (et questo solo non fecero con simulazione) il pregavano: che egli non si desse noia, et pensiero alcuno che non bisognava. Imperochè facendo egli guerra a' suoi vicini, che zelo di carità si potea credere che il movesse a trattar pace tra i lontani? Et per maggiormente levar l' animo al Conte di haverli a offendere, a 20 d'*agosto Matteo Arrighi uno de dieci fermò lega co dieci di Bologna, et con gli Ambasciadori di Guido da Polenta signor di Ravenna, di Astorgo Manfredi signor di Faenza, et di Beltrando degli Alidosi signor d' Imola per cinque anni a difesa comune, et de loro adherenti, et contra le compagnìe, alle quali non si dovesse dar passo, ne vettovaglia, ne far con esse patto alcuno, rimettendosi per la taglia alla volontà di ciascuno collegato. Lioncino Guicciardini era stato mandato a Carlo e a Pandolfo Malatesta per far opera che si levassero da danneggiare il Conte Antonio da Montefeltro per esser raccomandato della Republica.*

Lega con Bologna Ravenna, Faenza, e Imola.

Strignevano in questo tempo il Conte e Veneziani il signor di Padova gagliardamente, et dalle instanze et preghiere che havea fatto la signorìa di Firenze perchè si rappacificassero insieme, dubitavano che i Fiorentini non porgessero alcuno aiuto a quel principe *perchè mandò di nuovo insieme co Veneziani Gulielmo Bevilacqua et Giovanni degli Omodei suoi ambasciadori alla Republica* havendo già preso

il sommo magistrato Buonaccorso Giovanni la seconda volta *et trovandosi nuovo capitano del popolo Lodovico degli Ottonelli da Fermo* co quali veniva insomma richiesto, che delle guerre, che tra loro e Carraresi passavano non s' impacciasse; et che per tor via i sospetti et le compagnie sarebbe stato bene l' entrare in Lega con loro. A costoro fu risposto; che i Fiorentini badavano a tener le cose quiete in toscana, et quando questo ottenessero, non harebbe paruto loro far poco, et se delle cose forestiere et lontane da loro s' erano tal' ora frapposti, questo non per altro haver fatto, che per metter pace et concordia, et non per esser favoreggiatori d' alcuna delle parti; e in quanto alla lega non poter rispondere senza i Bolognesi. Ma veramente a' Fiorentini erano grandemente a cuore le cose del signore di Padova, perciòche vedevano bene essi a qual termine poteano riuscire le cose, se all' acquisto di Verona s' aggiugnesse ancora quello di Padova. Gravava ancor loro che postisi i dì addietro mezzani per accordare i Perugini col signor d' Vrbino (tra quali era rotta gran guerra procourata da Papa Urbano) non haveano potuto ottener cosa alcuna: havendo il conte a i Perugini voluto darne quello honore a gli ambasciadori del conte di Virtù: il quale non pretermettendo occasione alcuna, in ogni luogo havea presti gli huomini suoi: cercando di adescare con l' amore et con la liberalità quelli che per ancora non vedea il tempo opportuno di poter superar con l' arme. *Furono spediti a*

Ambasciadori di Milano.

Gonf. 582

Ambasciadori Fiorentini a Milano e a Venezia.

Bologna Zanobi da Mezzola, et Rinaldo Gianfigliazzi, perchè con gli ambasciadori di quel Comune andassero dal Conte, et mostrando gran confidenza delle sue parole, et della sua buona volontà, cercassero di persuaderlo alla pace col Signor di Padova, et che questa sarebbe stata la vera strada di tor i sospetti et le compagnìe conforme al suo desiderio. Mandarono parimente a Venezia Palmieri Altoviti et Tommaso Marchi per far con quella signorìa le medesime istanze. Cercando i Fiorentini ogni strada immaginabile per dar che far al Conte, haveano spedito Andrea degli Albizi in Avignone al Cardinale di Firenze (è il Corsini) perchè saputo se quel Papa fosse in cattiva disposizione con seco, operasse di farlo venire col Conte di Savoia, et con Pinarolo, che erano in discordia col Conte, per maggiormente impedirli i suoi disegni della banda di quà. In questo mentre in Firenze alle preghiere dell' ambasciadore di Norcia fu levata la provisione fatta fin in tempo della cacciata del Duca d' Atene; Che persona di quella terra potesse essere ufiziale del Comune, non volendo però che s' intendesse esser levata per i discendenti di Simone ufiziale di quel Duca, de quali ambasciadore affermava non ven' essere più. Finendo i Dieci il tempo del loro ufizio per tutto il mese d' ottobre, ed essendosi licenziato fuor di tempo l' Auguto con obbligo di non offendere nè la Republica, nè i suoi collegati furono eletti gli altri per il primo di novembre, che furono Niccolò Gianni, Giovanni Biliotti,

Lotto Castellani cavaliere, Francesco Cavalcanti de grandi, Donato Acciaiuoli cavaliere, Francesco Federighi, Noferi di Giovanni Bischeri, Andrea della Stufa, e Antonio di Niccolò biadaiuolo, et Serotino Brancacci amendue per l'arte minore. Dieci di Balia. Ma per altre vie fu ancora manifesto l'animo del conte di Virtù vegghiare sopra i fatti de Fiorentini: imperòche uscito di magistrato il Giovanni, et tratto nuovo Gonfaloniere Guccio Bartolini cavaliere fatto da Ciompi (questi furono per altro nome detti de Nobili et questo cognome è restato) venne a luce il passato Gonfaloniere essere stato corrottò per danari dal Conte, perchè i segreti della Republica gli palesasse. Gonf. 583 Nobili famiglia. Questo si seppe, imperòche andato un famigliare molto segreto del conte di Virtù al banco di Vieri de Medici cavaliere per mille scudi, havendo voluto che se gli dessero in una borsa suggellata, subito dette sospetto non fossero per corrompere alcun cittadino; per la qual cosa osservato da coloro: i quali di ciò hebbero commessione, trovarono i danari essere stati dati a Buonaccorso Giovanni. Egli, sapendo ciò esser palese, chiese da signori un bullettino di sicurtà, e andrebbe a dir il vero di quello che segli imputava: il quale ottenuto, riferì i danari havuti dal conte di Virtù essergli stati prestati per due anni per sovvenire a' suoi bisogni, et di quelli hever già pagato i suoi creditori. I Signori ordinarono che l'esecutore della giustizia facesse ragione a Buonaccorso Giovanni: ma egli fuggitosene in Siena scampò la giusta ira de signori, i quali non potendolo

Buonaccorso Giovanni dipinto come infame.

punire nella persona, il gastigarono nell'honore; dopo haverlo giudicato ribello, et privato tutti i suoi discendenti infino in terzo grado d'ogni honore della Republica; imperòche il fecero dipignere miterato davanti al palagio dell'esecutore con versi che publicavano la sua infamia; essendo ancor poi certificati, che non si rimanea in Siena di machinare per mezzo del signor di Milano contra la propria patria ancora che egli vergognosamente vivendo, essendo d'altri vizj macchiato, non havesse oltre l'anno seguente disteso il termine della sua infame vita. Queste cose parvero tanto più gravi, quanto il sospetto nimico diventava ogni giorno maggiore, perciòche prima che questo anno finisse Giovanni Galeazzo Visconti già si era insignorito di Padova; la quale secondo le convenzioni havute co Veneziani era tocca a lui.

Padova in mano del Visconti.

Subito fu spedito Lionardo Beccanugi a Pisa e a Lucca per dar animo a quei popoli di non si voler per questo sgomentare; ma si bene disporsi a voler conservare la libertà, per la quale la Republica si offeriva. Et perchè i Sanesi sempre gridavano contra i Fiorentini, rispetto a Montepulciano, hebbe il Beccanugi ordine di rimostrare a quelle Republiche; Che da Fiorentini non vi s'era mandato gente; se non dopo il non l'haver potuto metter d'accordo co Sanesi, come per levargli occasione di non si metter per disperato nelle mani delle compagnie per esser difeso. Fu ancor dato in commissione all'ambasciadore di visitare in Pisa Piero Gambacorti, et dopo havergli dato parte di tutto,

avvertirlo, che l' andata di ser Iacopo d' Appiano sua creatura al Conte di Virtù dopo che vi erano stati i capi de fuorusciti di Pisa; dava in Firenze molto da dubitare, et che perciò stesse con gli occhi aperti; et che per mantenimento del suo stato facesse capitale delle forze della Republica. Dalla quale essendone di poi avvertito di nuovo per mezzo di Strozza Strozzi mandato espressamente a Pisa per rappresentargli i ragionamenti havuti l' Appiano col Conte di Virtù, et l' intenzione datagli di ridur Pisa al suo volere, et gli avvisi di poi d' haverla ridotta a buon termine, non furono bastanti a far risolvere Piero di creder male del suo Appiano (forza, se si può dir fatale, de favoriti) nè a provedere a' fatti suoi, da che come si dirà appresso, ne perdè la signorìa et la vita. S' era il Pontefice ridotto a Roma, et parendo a' Fiorentini per ogni rispetto di dovergli mandare ambasciadori, fu fatto elezzione di Ruberto Aldobrandini, di Cristofano degli Spini cavalieri, et di Vanni Vecchietti, i quali rallegrandosi in nome del Comune di Firenze del suo arrivo in quella città, lo dovean pregare a continuarvi la stanza, per esser quella la sua residenza. Dovean ancor rinnovar le preghiere di metter in riposo il regno di Puglia, con fare incoronare in Re il figiuolo del Re Carlo, il che ridonderebbe in gloria di sua Santità; Al nipote della quale dovendo esser difficile il poter ottener il principato di Capua; sì per esser titolo di quei della casa reale, e sì per-

Piero Gambacorti non vuol creder male del suo Appiano.

Ambsc. al Papa.

chè quei che ne possedevano le terre, non se le lascerebbero uscir di leggiere delle mani; haveano ad esortarlo a depor simile pretensione, e di contentarsi di qualche altra signorìa del regno; nel che la Republica si affaticherebbe per fargliela conseguire. Il
Ambasciadori al Visconti. *Conte di Virtù per assicurare i Fiorentini, mandò suoi ambasciadori Guglielmo Bevilacqua stato a Firenze altra volta, et Bartolommeo de Benzoni per dar lor conto dell' acquisto di Padova, et per fare scuse se non era venuto a pace con quel signore, com' essi havean mostrato di desiderare; perchè essendo egli e Veneziani stati ingannati tante volte da lui, non sene potevano più fidare; Et che era pronto a far la lega generale per sicurezza di tutti.*
1389 Entrato che fu il nuovo anno 1389 per i primi
Gonf.584 due mesi del quale uscì Gonfaloniere di giustizia Niccolò Manetti, i Fiorentini si ristrinsero di nuovo co Bolognesi, et havendo dal Conte imparato a saper fingere *gli mandarono ambasciadori Luigi Guicciardini et Giovanni de Ricci cavaliere a rallegrarsi seco dell' acquistata vittoria di Padova, come fecero di quella di Verona, et per dirli, che non havendo potuto rispondere a' suoi ambasciadori per conto della lega, per non haver trattato con i Collegati della Republica, essere hora pronti a farla a difesa comune; di che il Conte mostrò sommamente di rallegrarsi, benchè domandando poi in effetto patti molto vantaggiosi, non si volendo astenere d' impacciarsi delle cose di quà da Modena, et dalla secchia, niuna cosa si*

conchiudesse; non lasciando per queste di dar parole in una maniera a gli Ambasciadori; et questi lasciandosele dare, che trattenendoli con poca riputazione della Republica; questa fu necessitata poi l'aprile a Mandar Gherardo Buondelmonti, et Lodovico degli Albergotti cavalieri nuovi ambasciadori, perchè col Guicciardini et Ricci fossero dal Conte, et si lasciassero meglio intendere; Ma ne ancor questi, come se fossero incantati dal Conte, se ne tornavano, come haveano ordine di fare, et era loro scritto, onde fu costretta la signorìa a' 29 di maggio di levar loro l'autorità et privargli dell'ambascerìa. Erano ben tornati a Firenze quelli mandati a Roma al Papa; et havendo riferito in Senato la sua volontà verso i Fiorentini et la sua inclinazione in far la lega con la Republica; Fu stimato a proposito mandargli nuovi ambasciadori Tommaso Marchi e Alessandro Arrigucci con ordine di concluderla, sempre che i Bolognesi ci potessero essere come principali; Et che vi fossero inclusi il Conte d' Urbino, et Rinaldo Orsini, che si coronasse in Re Ladislao figliuolo del Re Carlo, o almeno fossero tolti via i processi formati contro al Re Carlo, et dichiarato per bolla, che come Ladislao fosse in età di 18 anni sarebbe Re; et che nella lega venissero ancora i Romani. Il Papa sentite tante domande, non ne volle far altro, dicendo di non voler che Bolognesi fossero inclusi nella lega a che era inanimito dalli ambasciadori del Conte di Virtù, che non solo facevano

Leggerezza di ambasciadori.

Papa non vuol far lega.

instanza in nome del loro signore di voler far lega col Pontefice; ma gli offerivano danari, purchè volesse dar al Conte qualche giusto titolo di quello che dominava. Spedirono nel medesimo tempo alla Regina Margherita per dargli parte di tutto, et per dirle, che sempre ch' ella havesse havuto Napoli, o pure avanti, com' ella stimasse utile et di riputazione per le cose sue, che gli si sarebbero mandati ambasciadori. Ma vedendo i Fiorentini la poca fidanza che potevano havere nelle parole del Conte, volsero l' animo a tentar tutte quelle vie, per le quali da tanta potenza potessero assicurarsi. Et procurarono, che Francesco da Carrara signor di Padova, il quale perduta la signoria et ciò che egli havea, s'era vilmente messo nelle mani di Galeazzo, et da quello con parca provisione confinato in un povero castello del contado d' Asti; quasi da se mosso rompesse i confini, e a Firenze ne venisse, al che con tanta diligenza s'attese, che Francesco a mezzo il gonfalonerato di Zanobi da Mezzola fatto cavaliere dal capitano del popolo, con tutta la sua famiglia per molti pericoli passando a Firenze si condusse *dove non essendo stata fatta elezione di nuovo podestà, fu confermato per altri sei mesi il Conte di Bisaccione de Conti di Plagnano, et per capitano del popolo vi era venuto Niccolò de Conti di Monterano.* Considerando poi i padri quanto importava che i Sanesi si riconciliassero, et che questo non poteva venir fatto, se non si operava che si desse loro Montepulciano; pregarono i Pisani e

Fiorentini favoriscano le cose di Ladislao.

Gonf. 585

Francesco da Carrara a Firenze.

Bolognesi che poichè i Fiorentini erano tenuti da Sanesi a sospettosi mettessero eglino di mezzo ad accordar gli huomini di Montepulciano col comune di Siena. *Et perchè quelli non havessero ad haver maggior confidenza nella Republica, che in quel tempo non bisognava, mandarono a Montepulciano Rinaldo Gianfigliazzi e Andrea Vettori ad avvertirli; Che riducendosi, i Sanesi all' osservanza del lodo; che i padri gli consigliavano a volere stare a quello che fosse dichiarato dagli ambasciadori Bolognesi et Pisani; perchè non si contentando, la Republica non poteva più con suo honore aiutargli. Intanto Guido Cavalcanti fu mandato a trovare Giovanni Auguto nel regno, perchè conforme all' obbligo venisse a servire al Comune con mille cavalli et cinquecento balestrieri in forma di compagnia per quattro mesi; et che procurasse di ridur Otto di Bransuich a condursi al servizio della Republica, dalla quale gli sarebbero fatti trattamenti conforme alla sua nascita. Il Conte Guido da bagno trovandosi in discordia col conte Antonio da Montegranelli raccomandato de Fiorentini l' havea fatto prigione, talchè s'hebbe a mandare Piero Pepi per farlo liberare; come si mandò al conte Bertoldo Orsino per indurlo a far compromesso nel Comune di Firenze per le differenze che havea con Piero da Farnese, con promettergli di riceverlo per raccomandato.* I Montepulcianesi havendo fatto capitale degli avvertimenti degli ambasciadori Fiorentini; la differenza fu condotta a fine del mese di maggio

I Montepulcianesi accordati co Sanesi.

nel gonfalonerato di Domenico Borghini Taddei
Gonf.586 la seconda volta, havendo con somma diligenza i Fiorentini ordinato che le lor lance se ne partissero, perchè non si nutrisse materia di scandali. Ma i Sanesi, o perchè haveano conceputo già l'odio contra il comune di Firenze, come gli scrittori Fiorentini dicono, o perchè corsi et rubati dal conte Currado Tedesco, et da Bernardone della Serra Guascone capitani di compagnie havessero bisogno dell'altrui aiuto; impetrarono 200 lance dal signor di Milano; la qual cosa oltre modo turbò l'animo de'Fiorentini, *i quali provando ogni giorno più la mala volontà del Conte di Virtù, et che tutte le sue parole et promesse erano trattenimenti a potersi disporre alla guerra. Si risolvettero che una cosa di tal considerazione havesse bisogno di straordinario aiuto* massimamente essendo il regno di Napoli travagliato, il Papa di non buona volontà verso di loro, i Veneziani amici del Visconti; et così gli altri principi Lombardi, il Signore di Verona et quel di Padova destrutti, le Republiche di Toscana non tutte d'una sentenza; perchè si risolvettero di haver ricorso insieme co Bolognesi al re di Francia a cui mandarono Filippo Adimari cavaliere. *Io so molto bene che gli scrittori dicono che fossero con l'Adimari o Cavicciuoli che tutto è uno, Filippo Corsini, Cristofano Spini, et Matteo Arrighi, et che due non potettero andar per mare, fossero ritenuti per cammino per opera del Visconti, et gli fanno spedire dopo haver fatto la Lega in Pisa. Ma*

Sanesi aiutati dal Visconti.

Fiorentini e Bolognesi ricorrono a Francia.

seguitando noi le scritture pubbliche, non troviamo altri che il Cavicciuli, chiamato messer Filippo di messere Alamanno, detto altrove degli Alamanneschi, l' instruzzione del quale è de 23 di giugno. Dove gli e ordinato che con gli abasciadori Bolognesi proccuri di concitar quel Re contro al Conte di Virtù rappresentando questo esser nimico de guelfi, e il quale non contento di hever morto il zio e cugini havea avvelenato il Signor di Verona, posto al fondo quello di Padova, hora da tanti felici successi sollevato haver posto la mira alle cose di Toscana. *Mettere avanti al Re gli acquisti che potrebbe fare con l'aiuto di questi due Comuni, i quali entrerebbero in lega con Sua Maestà, et terrebbero millecinquecento lance, et cinquecento balestrieri, che si contenterebbero che gli acquisti che si facessero di quà dal pò verso il mare di Genova, dal tenitorio di Pavìa verso i monti attenenti al Visconti fossero di Sua Maestà; Quelli dal terreno di Pavìa, di Milano, et di Como verso il terreno del Conte di Savoia, venendo Savoia in lega fossero suoi, et non venendo ne disponesse S. M. Le altre città et luoghi del Visconti, che non fossero prese da chi ne fosse stato Signore o egli o il padre da cinquanta anni indietro, fossero ridotte a stato popolare. Non volendo il Re venire nella lega, si contentasse che si potesse trattare con Baroni et Signori del suo Regno; et che i Bolognesi potessero ne loro eserciti et luoghi inalborare l'insegna di Francia, come havea usato di*

fare il Comune di Firenze. Che in quanto al Papa trattandone il Re si rispondesse dagli ambasciadori, che si voleva tenere Urbano; ma che si bene si acconsentirebbe al Concilio generale. Ho però altre volte letto con maraviglia la storia di Carlo Sesto Re di Francia scritta da Giovanni giuvenale degli Orsini Arcivescovo di Rheins, il qual mette, che gli ambasciadori di Firenze et di Bologna supplicarono il Re di voler pigliar queste città per sue suggette. Gio. Galeazzo Visconti non ignorando i trattati de' Fiorentini, s'era grandemente turbato, che la Republica havesse nella sua città voluto ricevere Francesco da Carrara, et confortatolo a rompergli i confini, et dato occasione di guerra et di molti mali: dalle quali provocazioni costretto, secondo egli
Gonf.587 dicea, del mese di luglio, che a Firenze havea preso il sommo magistrato Ghino Anselmi la quarta volta, et che reggeva la podesterìa Monaldo da Sancasciano Conte di Campilio, *e il capitanato del popolo Giovanni de Tesolardi cavaliere da Fermo,* fece mandare un bando per tutte le sue terre, che in spazio d'otto giorni ciascun Fiorentino o Bolognese sotto pena de beni et della vita si trovasse havere sgombro da tutto il suo stato, nè per l'avvenire alcuno di essi ardisse sotto le medesime pene per alcuna delle sue terre passare. Onde già parea, che alla guerra tanto temuta si desse principio. *Fù perciò mandato verso il Borgo a Sansepolcro a far dar la mostra alle genti dell'Auguto, e a fermare il Conte Currado per*

Fiorentini e Bolognesi banditi dal Visconti.

il primo di settembre per termine di sei mesi. A Bolognesi fu mandato il cavaliere Filippo Guazzaloti con dugento lance con ricordar loro il conservare la libertà, et per Palmieri Altoviti et Bardo Mancini fu fatto loro intendere, che non ostante i ragionamenti havutisi con Piero Gambacorti mentr'era stato in Firenze, la signorìa havea risoluto di non voler mandare a Pisa ambasciadori per trattar la lega fin a tanto che quei del Visconti non vi fossero arrivati, dubitando sempre delle sue doppiezze. Haveano i Fiorentini sentito più volte et dal Co: Currado et dal segretario del Duca Stefano di Baviera il desiderio di quel Principe di passare in Italia alla destruzzione del Conte di Virtù suo nimico, et parendo a' Senatori che il tempo fosse molto a proposito di valersi di tanto soggetto, gli mandarono Andrea Buondelmonti et Bardo Mancini ritornato di Bologna per confortarlo a passare in Lombardìa con duemila lance, o almeno con 1500, delle quali sarebbe pagato ogni mese a ragione di dieci fiorini d'oro per lancia, con obbligarlo per un anno, se però il Visconti non restasse disfatto prima, et di non poter far accordo alcuno senza il consenso de Fiorentini, i quali havessero a tenere appresso di lui quattro cittadini per consiglieri, con venir però in Lombardìa come da se et non chiamato (non sapendo che esito potesse havere il negoziato in Francia) e ad ogni sua richiesta sarebbe aiutato dalla banda di quà con 1500 lance, con altri patti

Stefano di Baviera chiamato da Fiorentini.

et facilità per farlo risolvere. I Sanesi in questo medesimo tempo corsi di nuovo dalle compagnie degli Inglesi, essendosi congiunto col conte Currado Giovanni Auguto, credevano questo venirgli fatto per opera de Fiorentini. Onde si confermavano in quella prima deliberazione di darsi al conte di Virtù, et dicevano pubblicamente per tutto, che non che del Conte, ma sosterrebbono d' esser sudditi del diavolo dell' inferno, pure che in qualche modo si vendicassero de Fiorentini. *I quali non contenti di veder danneggiare il contado di Siena dall' Auguto et dal Conte Currado, mandarono poi a sollecitar la Sala et Bernardone, acciòche s' unissero a' danni de Sanesi, et perchè lo potessero fare con ogni sicurezza, haveano spedito a' confini di Siena mille balestrieri et secento cavalli sotto colore di voler impedire a quelle genti che non passassero nel contado Fiorentino; ma l' effetto era per dar loro calore et vettovaglia, et per riceverli in ogni caso che fossero rotti da Sanesi; A quali per dar maggiormente ad intendere che tutto seguisse contra la lor volonta, mandarono Ormanno Foraboschi alle Compagnie dolendosi, che contra l' obbligo che haveano con la Republica, havessero cavalcati i Sanesi et gridato viva il Comune di Firenze et Carlo; quando dall' altra parte s' era gridato viva il conte di Virtù e il comune di Siena; alla qual città doveva il Foraboschi, come primo ingannato, andare et dar conto della sua commessione.* Trovandosi queste due Republiche in

Sanesi ostinati a darsi al Visconti.

Fiorentini ingannano il ministro perchè inganni i Sanesi.

tale stato, et essendo in Firenze stato tratto Gonfaloniere di giustizia per settembre e ottobre Ardingo de Ricci seguirono in Perugia per Gonf. 588
civili contese tra i nobili e il popolo minuto di molte uccisioni et ruberìe, essendosi fatto capo della plebe Pandolfo Baglioni, et fra gli altri mali i mercatanti Fiorentini v'erano stati rubati e oltraggiati gravemente, onde ogni cosa era pieno di turbazione. Queste discordie rincrescendo forte a Piero Gambacorti huomo di buona mente, si dispose con ogni suo studio di mettervi qualche concordia, *et dopo molte fatiche havea con la sua diligenza ridotto in Pisa Guglielmo Bevilacqua cavaliere Veronese e Andreasso Marchese Cavalcabò da Cremona, i quali non solo come Ambasciadori e Sindaci di Giovanni Galeazzo Visconti Conte di Virtù, e Vicario imperiale di Milano, ma in nome e come sindaci d'Alberto Marchese d'Este, di Francesco da Gonzaga vicario imperiale di Mantova, di Carlo, Pandolfo, Malatesta, e Galeotto fratelli e figliuoli del già Galeotto de Malatesti, et di Malatesta del già Pandolfo pur de Malatesti; gli ambasciadori e sindaci di Bologna, di Perugia, di Siena, di Lucca, del Conte Antonio da Montefeltro, di Cecco e di Pino degli Ordelaffi signori di Furlì, quei dello stesso Gambacorti et Comune di Pisa, e per Firenze Stoldo degli Altoviti cavaliere, Filippo de Corsini dottore, et Guido del Palagio, i quali tutti insieme fecero confederazione e* Lega fatta in Pisa
lega a difesa comune per lo spazio di tre anni da cominciare il dì nono d'ottobre, che ne

fu rogato il contratto, con nominare ciascuno de collegati i suoi adherenti, seguaci et raccomandati, i quali doveano godere di detta lega, sempre che l'havessero ratificata fra due mesi, e dentro al terzo notificatola al medesimo Gambacorti, et quelli che havessero ratificato come nominati da uno de collegati, non potessero essere ammessi come nominati da un altro de collegati. Che per levar gli scandali il Conte di Virtù non potesse in modo o maniera alcuna durante il tempo della lega impacciarsi nelle cose di Toscana et di quà da Modena inclusive verso Bologna, Romagna e Toscana, nè acquistarci luogo alcuno, ancorche gli si desse, et fosse d'alcuno de suoi collegati adherenti, e raccomandati, i quali essendo molestati potesse soccorrere del doppio più gente di quella che quel tale fosse attaccato; et lo stesso dovessero e potessero fare i Fiorentini e Bolognesi. Per potersi i collegati difender l'un l'altro da soldati che sotto nome di compagnìe, con vergogna degli Italiani si ragunavano insieme, et gli taglieggiavano, vollero che Milano dovesse tenere trecento lance, Firenze centottanta, Bologna centoventi, Perugia cinquanta, il Marchese d'Este settanta, Siena sessantacinque, Mantova trenta, i Malatesti trenta, o in lor luogo cento fanti, che cinquanta ne fussero balestrieri, Lucca venticinque, il conte di Montefeltro altrettante, o in quel cambio sessanta fanti, che trenta balestrieri, Furlì quindici lance, o quaranta fanti, che la metà balestrieri, e Pisa tenes-

se lance sessantacinque. A gli altri che entrassero nella lega fosse dato taglia conforme alle forze a dichiarazione del Gambacorti; et la lancia s' intendesse di due cavalli e un ronzino; E queste genti si dovessero mandare in aiuto di quel collegato che fosse invaso, o aspettasse d' esserlo dalle compagnìe. Tra Milano et Bologna si dovean soccorrere in termine di sedici dì dalla richiesta fattane, Firenze et Bologna in otto, et così gli altri collegati tra loro, e in venti tra Milano e gli altri collegati, con darsi tra tutti il passo et vettovaglia a prezzo competente. Che ciascun de collegati, nel suo dominio e territorio havesse cura che non si mettessero genti insieme sotto nome di compagnìe, et fossero dichiarati banditi quei sudditi che militassero in esse. Non volsero che questa lega fosse d' impedimento all' altre, nè che obbligasse i Collegati contro al Papa, Imperadore, e real casa di Francia, con altre condizioni. Et perchè i Sanesi stavano duri a ratificare, si conchiuse per patti espressi, che si dovesse far opera, che la compagnìa degli Inglesi si disfacesse onde il comune di Firenze prese per suo soldato il conte Currado, e altri caporali con trecento lance. I Bolognesi ne stipendiarono cencinquanta, et Giovanni Auguto se ne tornò a Napoli a difesa della Regina Margherita moglie già del Re Carlo et del giovane Ladislao loro figliuolo, i quali gagliardamente erano stretti dalle genti del nuovo Lodovico d' Angiò. Appena erano queste cose finite, che s' intese come Papa Urbano dopo l' essere stato infermo per più d'un mese,

Papa Urbano muore, sue qualità.

non senza sospetto di veleno, il quindicesimo giorno d'ottobre era in Roma di questa vita passato; la qual novella fu anzi lieta che no a' Fiorentini, essendo Urbano ne suoi fatti pertinace, et per questo credendo ciascuno, se mai egli ne havesse havuto il destro, che non havrebbe giamai sopportato che Bologna et Perugia et Cittàdicastello, et l'altre terre occupate della Chiesa stessero fuor del dominio di quella per la qual cagione egli viene da gli scrittori come autore di guerre, et di sedizioni grandemente biasimato; come se il patire che i beni della sede apostolica fossero dissipati fosse più ufficio conveniente a persona sacra. Egli veramente fu huomo molto netto del fatto della simonìa; il qual peccato in quel secolo, si come molti altri, fu in grande uso. Credesi essere stato huomo casto et per altro di costumi irreprensibili; poichè questo solo gli scrittori gli imputano, che egli fu di natura aspro et severo, ma ad una ribellione di tanti cardinali, ad uno scisma che nacque a' suoi tempi, allo stato della chiesa pur in tempo del suo predecessore abbattuto et così segnalatamente scemato, non si conveniva per avventura minore severità. Et essi più da maravigliare come egli fra tante tempeste ritenesse la sua autorità senza sbigottirsi di pericolo alcuno, che non da biasimarlo, che l'altrui colpa l'havesse dato materia d'incrudelire. *Dopo la morte d'Urbano il Cardinale Corsini detto di Firenze era in concetto di concorrere al Papato per mezzo de mercanti Fiorentini che si tro-*

vavano in Roma , la qual voce essendo molto pubblica Iacopo Nasi entrato Gonfaloniere il primo di novembre stimò co priori et collegi molto a proposito di scrivere a' Romani e al Collegio de Cardinali, pregandoli, che come voce falsa proccurassero che fosse levata via; Et certo con molta ragione, non essendo quel negozio da mercanti, nè forse convenevole per un Cardinale, che contra l'esempio della patria seguisse un antipapa. Ma l'essere stato molto presto creato Pontefice il Cardinale di Napoli di casa Tomacello, levò via un tale bisbiglio. Era il Tomacello huomo di poche lettere, tenuto per grande simoniaco, et tanto giovane che non passava ancor trentaquattro anni della sua età; il quale Bonifiacio IX volle esser chiamato, ma di dolce e amabile condizione, grazioso, e il quale credendo nel principio del suo Ponteficato a' consigli de cardinali, non fu tenuto reo Pontefice. A costui deliberò la Republica mandare una honorevole ambasceria per rallegrarsi seco della sua promozione, e insiememente per proferire pronto a' suoi comandamenti tutto il potere della Città. Costor furono Donato Acciaiuoli et Giovanni de Ricci amendue cavalieri, Nofri Arnolfi, Andrea Minerbetti, et Giovanni de Bardi: i quali ricevuti humanamente dal Pontefice tornarono molto lieti a' padri: sperando che non havessero per l'avvenire ad haver briga con santa chiesa. Ma quanto stimarono che si fossero assicurati del Papa, tanto erano entrati in maggiore sospetto del conte di Virtù, il quale non ostan-

Gonf. 589

Bonifacio IX. Papa.

te la lega fatta, s'intendea che facea grandi preparamenti per muover guerra in Toscana. Erano per tanto stati creati fin nel principio di novembre con la solita autorità i dieci di

Dieci di Balìa.

balìa, l'uno de quali fu de grandi Currado de Pazzi, due plebei Giovanni di Bartolo di Grazia legnaiuolo et Lodovico della Badessa cappellaio, i restanti sette tutti nobili popolani, Andrea Vettori, Ubaldo Ubertini, Giovanni Baroncelli, Tommaso Rucellai, Iacopo Arrighi, Forese Salviati, et Guccio de Nobili; de quali i due ultimi furono cavalieri. Con

1390 questi sospetti entrò l'anno 1390 et prese il sommo magistrato Niccolò Ricoveri, *et la po-*

Gonf.590 *desterìa Fantino Giorgio Veneziano stato in tal carica anche l'anno* 78, et quasi ne primi dì scoprirono l'insidie del conte di Virtù, il quale per mezzo di Giovanni Ubaldini havea tenuto pratiche di occupar la rocca del castello di San Miniato, terra che per esser

Ubaldini vuol occupare Sanminiato.

posta nella via che mena di Pisa a Firenze, havendo massimamente i Fiorentini in quell'anno caro di vettovaglia, et quella dovendosi condurre di fuori, et venirne alla città per là via di Pisa, sarebbe stato perdendosi di grande nocimento alla Republica; i quali disegni benchè non fossero riusciti, *per essere stato scoperto il trattato a' Fiorentini da Bernardo, et Lodovico de Guizzi della medesima terra; a' quali fu dato dalla Signorìa buone rimunerazioni*, era nondimeno l'Ubaldini passato a Siena, ove con ogni industria s'era forzato di confortare i Sanesi a'danni de Fiorentini; ma

eglino non hebbero molto bisogno di sproni; imperòche essendo in quel tempo fieramente adirati côntra di loro, dissero che non solo ciò farebbono volentieri, ma manderebbono loro ambasciadori al signor di Milano, proferendo la patria, i figliuoli, et ciò che haveano al mondo prontissimo ad ogni suo cenno et comandamento. Non furono in questa disposizione trovati i Pisani, a'quali il Conte havea mandato suoi ambasciadori; imperòche sapendo eglino, se in cosa alcuna si era contravenuto alla lega, ciò esser proceduto prima dal Conte che da Fiorentini, et che l'haver i Fiorentini trattato di voler avvelenare il Conte era cosa del tutto falsa, risposero non potere in conto alcuno con quella Republica loro vicina, et con cui vivevano in pace romper la guerra, anzi confortar il Conte a non voler per lievi cagioni metter l'Italia in bisbiglio et lo stato suo in pericolo; Imperòche non gli sarebbe così facile il vincere i Fiorentini, come havea fatto il signor di Padova, et quel di Verona perchè essendo eglino d'ingegno grande, danaiosi, et costanti nelle loro imprese, havrebbono prima messo il mondo sozzopra, et lasciatisi tagliare a pezzi, et vedere ardere la loro città, e il loro stato tutto andarne in ruina, che cedessero d'un pelo alla sua potenza. *Et di tutto fecero consapevoli il Gonfaloniere e Priori per mezzo di Giovanni de Lanfranchi cavaliere spedito ambasciadore a Firenze, dove s'aspettava per nuovo capitano del popolo Giovanni de Camporeni Ascolano. Era al principio di febraio passato*

Sanesi liberali.

Risposta de Pisani al Visconti.

Cardinale di Alenzone.

per la città il Cardinale Filippo d'Alenzone; al quale per esser della sacra progenie di Francia, furono fatti honori et regali più che ordinari. Et perchè fu preso nella città un suo servidore con armi. La signorìa per rispetto del Cardinale lo fece liberare, facendo pagar del publico quello che vi andava di spese, il che sia detto perchè si vegga il rigore col quale si viveva in questa materia. Non lasciò di scrivere il Conte et di far pratiche in qualunque altro luogo havesse sperato di poter eccitare indegnazione contra de Fiorentini le quali cose riferite più volte da i priori et da i dieci ne consigli de richiesti, et essendosi sempre detto, che si attendesse a soldar genti, a trovar danari, e a far in modo, che la guerra s'havesse a far più tosto in Lombardia che in Toscana; finalmente essendosi di nuovo mostra la grandezza de pericoli nel gon-

Gonf. 591

Guerra contro il Visconti risoluta.

falonerato di Lionardo Beccanugi in un frequentissimo consiglio de richiesti, fu per tutti conchiuso, che lasciato da canto ogni simulazione et rispetto, liberamente e alla scoperta si movesse la guerra contra il conte di Virtù e i Sanesi, ancora che col Re di Francia non si fusse conchiusa cosa alcuna, havendo quel Re domandato a' Fiorentini cose molto dure

Domande di Francia.

imperòche egli volea, che i Fiorentini tenessero per vero pontefice Clemente VII et che prendendo egli la loro protezione, essi lo riconoscesseso ogni anno di qualche dono in luogo di censo. Per questo dettero ordine, che si soldassero soldati et capitani di guerra valorosi sen-

za perdonare a spesa veruna, si cercasse con ogni diligenza d'havere grande quantità di pecunia per qualunque via fusse possibile, et senza perder momento di tempo furono eletti nove cittadini per cavar danari così da cittadini, come da cherici, et sei per haverne da contadini, et da distrettuali. I dieci di balia mandarono a Gaeta per condurre a'loro stipendi Giovanni Auguto; imperòche egli ivi allora si ritrovava. Scrissero a Rinaldo Orsino all'Aquila, che in così gran bisogno della Republica non volesse mancare. Inviarono di nuovo in Alemagna al Duca Stefano di Baviera Matteo dello Scelto et Giovanni de Bardi, co quali andò Alberto de Bianchi sindaco de Bolognesi e accordarono che passerebbe in Lombardìa con duemila lance a'danni del Visconti per termine di sei mesi, promettendogli per il viaggio diecimilacinquecento fiorini, et ventimila il mese di soldo. Mandarono in altre parti de cristiani per haver capitani et soldati, et commuovere i signori, e i principi alla destruzione de Milanesi; et sapendo che Perugia inchinava ancor ella per opera di coloro che haveano cacciato i buoni popolani della città, alla parte del Conte, incominciarono a prestare gagliardi aiuti a'fuorusciti, perchè potessero ritornare alla patria, a tempo che in Firenze fu opinione che fosse alcun trattato per confessione di due huomini di vil condizione; i quali venivano di Pisa, come che di ciò non si fosse mai trovato interamente il filo; havendo uno de rei, sperando così provvedere alla sua salvezza, abominato molti

Provisioni de Fiorentini per la guerra.

cittadini come partecipi del trattato, le quali cose tutte furono trovate poi non esser vere, il che non passò senza gastigo de rei. *Fù ordinato che si facesse nuova moneta d'oro et d'argento, et prohibito a' mercanti il cambiare col Conte di Virtù et co suoi sudditi, et per facilità del negozio con l' altre provincie, furono sospese le rappresaglie per diciotto mesi. Giovanni Ubaldini come ingrato delle grazie ricevute, et della provisione annua, e il quale scordatosi delle promesse fatte in voce e in scritto, et di quello che doveva alla patria nell' essersi accostato al Conte di Virtù nimico della Republica, alla quale havea cercato di ribellar la terra di Sanminiato; I Senatori vollero che si cercasse di far morire in guerra, o in altra maniera; con la sua totale distruzzione.* Essendo dunque i preparamenti grandi d'ogni parte; imperòche al Conte s' accostarono Sanesi, Perugini, Malatesti, il signor di Ferrara, quel di Mantova, et molti altri signori, et co Fiorentini venivano i Bolognesi, i fuorusciti di Perugia, il signor di Padova, i figliuoli di Bernabò e altri, benchè di costoro si servissero del nome solo; parve al nuovo Pontefice per vietare i danni, che da tal guerra potevano nascere, et per far quello, che al suo ufficio s' apparteneva, di mandare a Firenze Baldassarre Coscia cardinale di Bologna, quello che fu poi Giovanni XXIII. per vedere di metter concordia fra essi, et il conte. Quasi nel medesimo tempo vennero ancora a' padri due ambasciadori de Veneziani per lo medesimo effetto i quali benchè

Cardinale Coscia a Firenze

Ambasciadori di Venezia a Firenze.

s'affaticassero molto per far detta pace; mostrando i Fiorentini, che ciò restava dal signor di Milano; e il Visconti dicendo, quella non potersi fare per cagione de Fiorentini, non conchiusero cosa alcuna, anzi nel medesimo tempo dall'una parte, e dall'altra s'erano incominciati a fare di molti danni. I fuorusciti di Perugia trovandosi molto stretti di vettovaglia dentro il castello di Gello, (58) mandarono pregando le genti de Fiorentini, che si trovavano a Cortona, che dovessero darli qualche soccorso. Quelli fatto prestamente caricar cento muli di grano, senza sospettar de nimici, s'avviarono per fornir Gello; quando Paolo Savello capitano delle genti del Conte, le quali erano a Perugia havuto per le spie di ciò novella, con molti de suoi prese il cammino verso quella parte, ove credeva poter incontrar i nimici. I Fiorentini veggendosi assalire da molto maggior numero si tennero in prima spacciati; poi veggendo alcuni colli vicini, si ritrassero a quelli insieme con tutta la vettovaglia: la cosa benchè fosse lontana era in parte che si potea vedere da quelli di Gello; i quali come huomini valorosi corsero arditamente sopra le genti del Conte di Virtù, et con esso loro appiccarono aspra et crudele battaglia. I Fiorentini riconoscendo la zuffa esser tra i nimici et quelli di Gello; benchè fossero in luogo sicuro, scesero da colli, e accerchiati i Milanesi, in breve hora li ruppero facendo molti di loro prigioni, et molti uccidendone perchè il capitano di essi, benchè huomo famoso nell'arme, veggendo i suoi in rotta, per non ac-

crescer la gloria de Fiorentini con la morte o prigion sua attese con la fuga a ricoverarsi in Perugia. I Fiorentini dall'altro canto erano stati danneggiati in Chianti dalle genti, che il Conte teneva in Siena, havendo abbruciato di molte ville, rubato di molto bestiame, et fatto gran numero di villani, et di contadini prigioni. Per questo i Fiorentini corsero sopra Montepulciano, et trovando gli huomini del luogo ottimamente disposti verso di loro, senza far danno ad alcuno, comandarono solamente al Podestà, che v'era per i Sanesi, che con tutte le sue robe a Siena se ne tornasse, e raccontasse a' suoi Signori quant'era grande la mansuetudine de Fiorentini, ma che eglino serbavano bene di sfogar la giusta ira loro contra quelli, i quali cercavano la rovina di Toscana. Gli huomini in tanto di Montepulciano liberamente, et senza alcuna riserva si dettero per sudditi del Comune di Firenze *dove per tale effetto fu mandato ambasciadore et sindaco il cancelliere di quella terra, il quale nel farne la sommmissione alla Republica espose di farla, sì per la devozione che quel Comune havea professato sempre a' Fiorentini, come per non si poter più reggere da per se, stante i continui travagli che riceveva da Sanesi, i quali anche sottomano, servendosi dell'opera di Cione Salimbeni, gli erano di continuo travaglio. Fu da Padri ricevutone la sommissione, et mandato a pigliarne il possesso Lionardo Frescobaldi, et per Podestà et capitano Francesco Rucellai cavaliere, ridotto Montepulciano a contado Fiorentlno, fu a Gio-*

Montepulciano si da a' Fiorentini.

vanni, chiamato de Cavalieri, conservato il fiorino d'oro il giorno statogli già assegnato, et con esser fatto cittadino Fiorentino hebbe una pensione annua di trecento fiorini, facendolo esente dal podestà di Montepulciano eccetto che per cagione d'omicidio. Procedendo le cose con reciprochi danni, Giovanni Ubaldini per mezzo d' uno suo cancelliere chiamato Antonio da Castelsangiovanni stato già frate di S. Domenico venne in speranza di potersi insignorire di detto castello: havendo Ciampolo da Ricasoli, il quale v'era dentro con alcune genti promesso al frate, che venendogli la mattina seguente la guardia della porta in mano, come credeva, havrebbe dato il castello all'Ubaldini. Partitosi l'Ubaldini la notte de 24 d'aprile di Siena con gran fretta, et corso nel valdarno di sopra, la mattina si presenta intorno le mura di Sangiovanni credendo d'haverlo. Ma i terrazzani del castello havuto di ciò qualche sospetto, havendo la mattina fatto diligente guardia, non permisero a Ciampolo, che godesse il frutto del suo tradimento; perchè l'Ubaldini si volse a'danni del paese, et con alquanta preda la sera alloggiò a Leona (59) nel contado d'Arezzo, ove per le provvisioni fatte da Fiorentini non potette far altri danni. Onde il penultimo giorno del mese se ne tornò a Siena quasi fuggendo dinanzi la gente de Fiorentini, che sollevata per tutto gli teneva dietro. Ciampolo e il frate saputo le loro opere a Firenze, furono giudicati per traditori della Repubblica, et condannati ad essere attanagliati et morti

se mai pervenissero nelle forze de' Fiorentini. Il conte di Virtù non havendo infino a quest'hora detto cosa alcuna, o per continuare nell'usata simulazione, o per mostrare che egli non a furia, ma prudentemente pigliava l'imprese, protestò finalmente la guerra a' Fiorentini del mese di maggio, essendo Gonfaloniere di giustizia Iacopo Rimaldi. Et perchè questo mostrasse ancora fare mal volentieri, nella lettera che scrisse a' Fiorentini, diceva; come niuna cosa havea mai egli con più fervor d'animo procurato, che la quiete d'Italia. Per questo in ogni luogho haver sempre havuto presti i suoi huomini, ove egli havesse potuto sperare di metter pace et concordia. Ma la inquietudine di alcuni cittadini Fiorentini, i quali tenendo gli altri bassi, sotto nome di arciguelfi, opprimevano allora quella Republica non haverli lasciato riportare questo frutto desiderato delle fatiche sue, i quali non attenendogli alcuna delle promesse pattuite tra loro, calunniatolo più volte non solo ne loro consigli; ma appresso altri Signori et comuni d'Italia, ricevendo i suoi nimici, o a quelli prestando favore l'haveano costretto a pigliar l'arme. Ma che egli s'ingegnerebbe bene di mostrar luro, che come era stato migliore et più paziente amico, così con grave lor danno sarebbe più fiero et più ostinato nimico. Queste lettere furono lette in un consiglio de richiesti, perchè di comune consentimento essendo massimamente calunniata una parte de cittadini fu conchiuso, che si pigliasse l'impresa. Et per tutti fu detto, che il Conte malignamen-

Visconti protesta la guerra a' Fior.

Gonf.592

te imputava ad altri i falli suoi, et che però se gli rispondesse animosamente riducendogli a memoria tutte le sue sceleratezze et peccati, et che speravano in Dio, che il popolo Fiorentino nimico di tiranni abbasserebbe a questa volta l'orgoglio suo, et così conoscerebbe come le forze della città unita et non divisa s' havea provocate contro. Certo quando io considèro con quanto ardir d' animo fu da Fiorentini incominciata questa guerra: con quanta costanza et franchezza continuata, quanti danari spesi, quanti signori et capitani sollecitati alla rovina del Visconti così grande et temuto principe per tutta Italia; io non posso se non grandemente maravigliarmi della virtù di que cittadini, la quale accasciandosi nella pace, rilnceva nelle cose difficili, et tra me discorrendo qual fosse lo stato, et le condizioni di quel secolo, sono quasi forzato a credere, che come i Fiorentini furono cagione, che Giovan Galeazzo non s'impadronisse di tutta Italia, così quella potenza solo s'oppose, che i Fiorentini non havessero fatto in quel tempo nelle cose loro progressi maggiori. L' ordine della guerra dal lato del Visconti fu in questo modo; che Paolo Savello capitano delle sue genti in Perugia, et Giovanni Ubaldini di quelle, che tenea in Siena con le forze di quelle Republiche combattessero lo stato de Fiorentini; Iacopo del Vermo con genti bastanti assalisse i Bolognesi et riuscendogli il superarli per quella via entrasse in Toscana. I Bolognesi provvedutosi di genti d' arme atta a resistere opposero al Ver-

Fiorentini solo ostacolo al Visconti.

mo il Conte Giovanni da Barbiana. I Fiorentini s'erano provveduti ancor essi di due capitani famosi per opporsi al Savello, e all'Ubaldini Giovanni Auguto, et Rinaldo Orsino, de quali l'Orsino, oltre la scienza militare, per la possessione di molte città, et castella, che aveva così nello stato della chiesa come nel regno di Napoli, era potentissimo signore. Ma assalito nell'Aquila città del suo dominio da alcuni, quali egli havea fatto grandi, mostrò in tempo che le cose sue fiorivano grandemente, quanto spesso riescano vani nelle loro maggiori felicità i vasti pensieri; et disegni degl' huomini. E a'Fiorentini dovendo egli venire in loro aiuto con quattrocento lance, fu di non piccoli danni cagione, non havendo potuto a tempo che la guerra era già cominciata così presto provvedersi di capitano di tanta autorità; il quale specialment haveano disegnato di metter dirimpetto a'Sanesi. Venne bene a tempo, il che fu di somma allegrezza alla città Giovanni Auguto, la cui arrività fu ancora tanto più cara; quanto egli per mezzo di molti pericoli et disagi vi s'era condotto; imperòche essendo egli arrivato a Roma, et sapendo che per venire a Firenze havrebbe trovato molte difficoltà, mandò in un medesimo tempo in diversi luoghi a dimandare di salvo condotto; nel qual mezzo preso il cammino per la maremma, per vie non pensate camminando sempre fortemente, con gran fatica, et guastamento de suoi cavalli pervenne a Volterra. Ma perchè il pericolo parea maggiore in quel di Bologna che in Toscana, per essere col capitano

del Visconti molti fuorusciti di Bologna, et quella città essere una frontiera allo stato de Fiorentini, et perchè il numero de nemici era di gran lunga superiore a quello de Bolognesi, essendo nel campo del Conte milledugento lance, et cinquemila pedoni, e i Bolognesi con le genti che vi tenevano i Fiorentini non erano più di tremila pedoni, et mille lance, et già essendo calati i nimici di Modena nel contado di Bologna haveano fatto gran danni al paese, e accampatisi a Pimaccio; fu per i Fiorentini deliberato, che Giovanni Auguto andasse a Bologna, qualunque pericolo soprastasse in Toscana, imperòche havendo essi havuto sempre animo di tirar la guerra in Lombardìa, parea che quella ancora fosse una strada d'avvicinarsi. *Volendosì intanto provedere alla sicurtà del negozio, fu accordato con Astorre de Manfredi signor di Faenza, et con Bernardino, Ostasio, Obizo, Azzo, et Pietro fratelli da Polenta signori di Ravenna, che i mercanti potessero far portare le lor mercanzìe per quelle strade et mare, con obbligo al Manfredi e a' Polentani di dover difenderle con ogni lor potere.* Era appunto l'Auguto arrivato a Bologna, quando per quelli della lega succedette una cosa molto prospera, et quasi un presagio di tutta la guerra. Iacopo del Vermo essendo intorno a Pimaccio, et sentendo che il castello di Primaleuore (60) non molto da lui lontano era mal fornito, venne in speranza d'insignorirsene, se improvvisamante et con buon numero delle sue genti l'assalisse.

Fiorentini voglion tirar la guerra in Lombardia.

Fatto dunque mettere in ordine molte bombarde, quest'è la prima volta che appresso gli antichi scrittori io trovo fatta menzione di questa machina militare. Di questo diabolico instrumento par che tutti gli scrittori consentino essere stato recato in Venezia da terra tedesca intorno gli anni del Signore 1380, e il ritrovator di esso essere stato un certo Bertoldo Nero, non si sa interamente se monaco, e ancor egli tedesco, o se pur secolare, et d'altra nazione; ma ben valentissimo alchimista. Et che nel medesimo tempo i Veneziani sene havessero incominciato a servire contro a'Genovesi, da quali erano stati assaliti insin dentro le proprie lor lagune. Qnelche ha fatto apparire questo ritrovato mirabile, a cui fu posto nome bombarda, non fu tanto la forma di esso, che era un grandissimo pezzo di ferro tondo, et fu poi come è oggi di bronzo di proporzionata lunghezza et bucato dentro, et questo accomodato sopra ruote per poterlo maneggiare et condur dove altri volesse; quanto per la materia della polvere; la quale posta dentro il cavo di esso instrumento e dandole fuoco per un piccolo buco posto nel calcio della culatta, trae da lungi con l'impeto del fuoco et di essa materia palle grandissime, le quali non solo uccidono huomini et cavalli, ma gittano a terra le mura, et facendo ampissime aperture, porgono altrui commodità di espugnar le terre. A far cotali effetti porgea stupore l'haver composto la polvere di due minerali contrarj, quali sono il solfo di natura caldissima, e il salnitro di natura

Bombarda.

freddissima ben temperati col mescolamento di carbon pesto; Nè questo sarebbe stato di molto gran giovamento, se non si fosse pensato a rinchiuderli in parte tale, che volendone il fuoco uscir per forza, havesse potuto imitando il tuono e il baleno far' l' opere che si son dette. Questa credenza infin a non molti anni addietro è stata dell' antiquità del ritrovamento delle bombarde, che per altro nome con voce generica è stata ancor detta artiglierìa. Ma pervenute alla notizia de nostri huomini le cose del regno della China, non par che resti dubbio per molte centinaia d' anni essere stato l' uso dell' artiglierìe in quel regno, e insiememente con le bombarde di molte torri di legname, havendo a trecento lance le migliori che havesse comandato che guardassero un passo, onde potevano essere impediti da nimici; il tredicesimo giorno di maggio diede l' assalto al castello. Il Barbiano capitano de Bolognesi havendo di ciò havuto notizia, fornì di notte molto segretamente il castello di Primalcuore, poi mandò molto maggior numero di lance al passo dal Vermo disegnato, dividendo in più luoghi piu corpi di guardie; perchè essendo i suoi stretti fossero soccorsi, et tutto il resto delle sue genti comandò che stessero in punto. Già il castello si combatteva ferocemente, quando i Bolognesi havendo scoperto le lance de nimici, che stavano a guardare il passo, con grande ardire li corsero addosso; la resistenza fu valorosa, perchè la gente mandata a quel luogo era stata tutta scelta ma non potendo alla fine reggere a

sì grand' impeto, havendo sempre il Barbiano mandato nuovi rinfrescamenti, convenne mettersi in fuga, et veder di salvarsi, se potea con la gente che era a Primalcuore; ma quelli del castello veggendo costoro venirne in disordine non furono tardi ad uscir fuori, perchè i nimici furono da più parti danneggiati, et gli uni, et gli altri furono costretti di ripararsi con la fuga al campo maggiore. Guadagnarono i Bolognesi in questa rotta più di quattrocento cavalli, ne menarono infino a dugento huomini prigioni. Quelli che stavano a Primalcuore tolsero loro venti bombarde, posero fuoco a tutte le torri di legname, et se ne tornarono carichi al castello di molti arnesi, et bagaglie: gli scrittori dicono che vi perì ancora di molta gente, ma che numero si fosse non apparisce. Questo è manifesto, che saputosi nel campo de nimici Giovanni Auguto esser arrivato a Bologna, et considerando che se male haveano potuto contrastare prima senza esso, peggio havrebbono fatto per l'avvenire; la notte seguente si mossero con gran silenzio dal luogo ove erano accampati, et con gran fretta se ne tornarono a Modana. Berardino Corio scrittore delle storie Milanesi confessa, questa rotta essere stata di gran danno alle cose di Gio. Galeazzo; Et veramente cacciati i nimici del contado di Bologna, hebbero ancor poi i capitani della Lega ardire di correre infino a Modana più volte, et di fare gran danni al paese, essendo favorita quest' impresa col successo delle cose di

Gente del Visconti rotte da Bolognesi.

Padova la quale essendovi comparito con gli aiuti ricevuti da Fior. Franc. da Carrara, felicemente l'havea racquistata, et toltala al Visconti, et fu il medesimo per succedere a Verona, la quale con l'esempio di Padova prese l'armi, et cacciò gli ufficiali del conte di Virtù, se venuto intempestivamente in contesa il popolo minuto co i cittadini nobili, mentre questi ordinano di reggersi a stato populare, et quelli vogliono per loro signore il figliuolo d'Antonio della Scala fanciullo che appena havea sei anni, non havessero dato commodità alle genti del conte di rientrare a Verona, e di gastigare con barbara crudeltà la loro follìa. Non haveano però havuto il medesimo successo le cose di Toscana, ancora che i Fiorentini sapendo di che importanza fosse tal guerra, havessero oltre l'altre provvisioni aggiunto a dieci di balìa quattro altri cittadini con la medesima autorità, ma non per questo alterato il nome de dieci. Questi furono Giovanni di Bartolo Biliotti, Niccolò Ricoveri[1] stato gonfaloniere i due primi mesi dell'anno, Stoldo Altoviti cavaliere, et Guido del Palagio: tenuti allora tutti e quattro per cittadini molto avveduti et sagaci, et per questo utili al bisogno imperòche essi perdettero primieramente Lucignano, ove furono fra gli altri fatti prigioni Michele de Medici cavaliere, e Arrigo Mazzinghi l'uno Vicario et l'altro Podestà del luogo per la Republica, essendo stati corrotti con danari alcuni terrazzani per opera di Giovanni Tedesco. Questi era di quelli da Pietramala, o vero Tar-

Franc. da Carrara rientra in Padova.

Sanesi pigliano Lucignano.

lati nipote di Saccone, così per alcuno accidente cognominato, il quale non potendo dimenticarsi i danni che in più tempi havea ricevuto la sua famiglia per opera de Fiorentini, fu ottimo instrumento di quella guerra in favor del Conte. Et egli era stato quello che con trecento lance, et mille fanti fu la mattina da coloro che tenevano mano al trattato introdotto nel castello. Corsono poco poi i Sanesi sopra Montepulciano, et benchè la terra per la diligente guardia de Fiorentini, che v'haveano a' tempi debiti introdotto gran vettovaglia, non facesse movimento alcuno come i Sanesi haveano creduto; fecero nondimeno grandissimo guasto a' campi e luoghi d'intorno fin presso le mura della città; i quali per più giorni aspramente l'afflissero. Partitosi poi Giovanni Ubaldini capo di queste genti da Montepulciano veggendo non poter far altro, et passato in Valdambra se gli rese il castello di San Pancrazio più per viltà et malignità de terrazzani del luogo i quali senza esservisi l'Vbaldini pur accostato, si sollevarono all'arme, et consegnarono al nimico trenta soldati, che v'erano alla guardia per i Fiorentini, che per cagione alcuna, con che potessero almeno scusare la loro ribalderìa. Fermossi il capitano de nimici in questo luogo per alquanti giorni, sperando che con l'esempio di San Pancrazio si dovessero muovere alla ribellione ancor dell'altre castella de Fiorentini, ma non trovando chi fusse per imitare così vituperoso atto, essendo egli grandemente sollecitato da Sanesi, che si volgesse con tutte le

Viltà di quei di S. Pancrazio.

sue genti ad abbattere il castello di San Giusto (61) delle monache, onde i Sanesi pativano molte correrie, là si rivolse. E'questo luogo nel Chianti a'confini de Sanesi, posto sopra un poggiuolo non più che cento passi lontano dall'Arbia, fiume che divide lo stato de Sanesi da quello de Fiorentini, e essendo già stato anticamente monastero di monache, dalla famiglia de Ricasoli, la quale in que luoghi fu già molto potente, non si sà per qual cagione, nè a che tempo fu ridotto in guisa di fortezza. Era allora posseduto da Agnolo da Ricasoli, che poi fu Vescovo d'Arezzo, fratello d'Albertaccio et di Bettino, de quali altrove si è ragionato, il quale havendovi dentro molti valorosi huomini, havendo la cognizione del paese, et prendendo il tempo opportuno, faceva di gran danni a tutto il contado Sanese, onde essi haveado gran desiderio di levarsi quello stecco dinanzi a gli occhi. Venuto dunque l'Ubaldini con tutte le sue genti intorno il castello, et tentato gli animi di quelli di dentro, se senza provar la fortuna della battaglia volessero arrendersi, veggendoli star costanti, gli fece dare più assalti, ma havendovi perduto di molti valenti huomini, non per questo gli riusciva il vincerlo. Onde egli fece recar le bombarde di Siena le quali riferiscono gli scrittori, che traevano trecentò libbre di palla. A così fatta battaria non potendo regger le mura del castello, et per ciò cadutane buona parte di esse, veggendosi i difensori spogliati di tutte le loro bertesche, finalmente con gran lor lode si rendettero a'nimici l'ottavo giorno di

giugno, con patti, che gli fussero salve le persone et l'havere; i quali entrativi dentro, e attenuto le promesse a' terrazzani, disfecero nondimeno per intercession de Sanesi, il castello infino alla terra, la cui espugnazione riuscì ancora memorabile, perciòche ammalatovi per disagi patiti il capitano, di quel male se ne morì poi a Siena il venticinquesimo giorno di quel mese: morte molto dannosa a'suoi, essendo l'Ubaldini tenuto per huomo valoroso di sua persona, per intendentissimo dell'arte militare, et per interessi propri, quello che è di grand'importanza, per fidatissimo alla parte, ma utile a' Fiorentini, i quali da Sanesi furono imputati, che havessero con malvagie arti affrettato la morte del nimico il che non fu creduto però vero: talchè parea che la fortuna de Fiorentini et de Sanesi fusse stata simile in questa guerra, havendo i Fiorentini perduto il lor capitano poco innanzi che la guerra incominciasse, e i Sanesi poco dopo che ella era incominciata. Alla perdita di San Giusto delle monache seguì quella di Marciano, guadagnato da Giovanni Tedesco per via di trattato. Era capitano del presidio Filippo Guazzagliotri huomo valoroso, et fedele alla Republica, il quale sentendo i nimici vicino le mura, et non temendo di tradimento di dentro, havendo prima ordinato chi lo dovesse soccorrere, comandò che la porta s'aprisse, et calassesi il ponte, imperòche egli volea combattere co nimici senza il vantaggio delle mura. Era già attaccata la zuffa vigorosamente da amendue le parti, quando coloro che

Giovanni Ubaldini muore.

haveano tenuto mano al trattato, serrarono la porta della terra dietro a quelli ch'erano usciti a combattere, et dalle mura incominciarono a trar co sassi, et con le balestra a' Fiorentini, i quali impacciati nel combattere non aspettavan questo da Marcianesi. Quella parte de soldati, che era restata dentro la terra, essendo ancor ella battuta da terrazzani, et Neri dell' Aguto cittadino Fiorentino et capo di quelle genti, havendo o mostrando di havere più paura che non bisognava, s'incominciò a ritrar nella rocca; lasciandosi il castellano svolgere a introdurre più gente nel castello, che non era quella che egli vi haveva per la qual cosa coloro di fuori furono rotti, et fra essi preso il Guazzagliotri nell' ardor del combattere. Entrati i nimici drento, pensò Neri accortosi della semplicità del castellano di poter da nimici trar buona quantità di moneta, e insiememente ricoprire il suo tradimento, se apparisse la rocca per opera del castellano essersi resa a patti. Lasciato dunque nella fortezza tanta gente ch'egli fosse certo di poterla dare a ogni suo piacimento a' nimici, havendo prima dato a intendere al castellano, che non potendosi tenere, era ben patteggiar co vincitori; uscì fuori a fare il mercato di essa con Agnolino Salimbeni, il quale condotto a suo modo, tornò drento, et fatto credere al goffo et vil castellano, che egli havea pattuito la salvezza delle persone et dell' havere consignarono la fortezza a' nimici. Da che l' uno, et l' altro furono poi come traditori della Republica condannati nel capo; et nel castellano (perchè

Marciane si tradiscono i Fiorentini.

Neri dell' Aguto traditore

Neri non si lasciò prendere) seguita la sentenza. A questi mali se n'aggiunse prestamente un'altro. Michelotto de Michelotti fuoruscito di Perugia, giovane ardito, et di qualche seguito in quella città, havea da Fiorentini havuto la condotta di trecento lance per tentar novità in quel paese. Et havendo nella sua prima comparita fatto ribellare da Perugini il castello di Rutina, havea porto una grande speranza all'impresa: imperòche Rutina era grosso castello, molto presso alla città, et per questo atto a fare gran danno a' Perugini. Quindi intesosi con alcuni cittadini amicissimi suoi, i quali erano dentro la città, et gli prometteano per lo muro di essa, che è allato alla chiesa di San Domenico, quale doveano rompere, introdurlo di notte tempo con le sue genti in Perugia, era venuto in certa speranza d'havere a vincere gli avversarj, a ricuperare la patria, e a tirarla alle voglie de Fiorentini. Havendo dunque con se oltra le genti de Fiorontini cinquecento fanti del paese della sua fazione, accostatosi la notte destinata alla città, trovò tutto quello che gl'era stato promesso, essere interamente fornito, ma discorso con alcuni altri fuorusciti principali, che erano con lui, che entrando con esso loro le genti de Fiorentini, era cosa impossibile che la città non andasse a sacco, nè essi poterli nello scompiglio et licenza della notte ritenere, fece loro a vedere, che era necessario che essi andassero alla porta di San Piero, et quivi aspettassero; ove egli manderebbe a far loro aprire, acciòche la città da due parti assalita più facil-

mente s'ottenesse. Questo fu la rovina di tutto il trattato; imperòche entrato Michelotto in Perugia, et levato il romore, et vietato che alcuno andasse ad aprire a' Fiorentini, non trovò nel resto quella facilità che egli credea: perciòche havendo la parte contraria preso animosamente l'arme et con quelle corso alla piazza, venne seco alle mani, et non solo con lor grande felicità ributtarono et vinsero quelli che erano entrati; ma fra molti altri n' uccisero l' istesso Michelotto; onde le genti de Fiorentini con dubbio di loro medesimi et dolorosi della perdita del capitano se ne tornarono velocemente a Rutina. Con la morte di Michelotto, et con la perdita di Marciano andò ancor congiunta la morte del Guazzalotri; il quale tenuto prigione da Paolo Savello, fin che s'havesse la volontà di Giovan Galeazzo; fu finalmente per ordine di lui liberato con segni grandissimi d'amorevolezza et di cortesia, havendo il Savello prima che gli desse licenza tenutolo a desinar seco, et poi al partire fattogli festa grandissima scusandosi, se più che non conveniva l'havea tenuto prigione. Ma andato il Guazzalotri a Montepulciano, et caduto in pochi dì malato di grandissime doglie di corpo, et quello dopo la sua morte essendo maravigliosamente enfiato, la qual morte seguì essendo già in Firenze entrato Gonfaloniere di giustizia Francesco Falconi la seconda volta, fece credere a ciascuno, la tavola del Savello essere stata contaminata da veleni del conte di Virtù: la quale sceleratezza, fra l'altre molte, che egli commise, fu molto usata

Michelotto Michelotti ucciso.

Filippo Guazzalotri morto di veleno

Gonf. 593

da quel signore. Queste tante percosse fecero stare i Fiorentini più solleciti alle cose di Toscana; le quali nondimeno sostenevano con forte animo, prosperando i fatti loro maravigliosamente in Bologna, et in Lombardia. Imperòche Giovanni Auguto partendosi di Bologna havea corso il paese de nimici infino a Ferrara, et riportatone prede grandi d'huomini, et di bestiami: et havendo il Marchese Alberto mandatogli le sue genti incontro per reprimere le sue correrie, egli l'havea con poca fatica messi in rotta, et molti di loro feriti, e uccisi. Era la seconda volta trascorso infino a Parma senza trovar impedimento veruno; ma havendo animo di tentare, se con la benignità potesse commuovere alla ribellione gli animi de paesani s'astenne d'ogni sorte di crudeltà. Nondimeno non facendo per questo altro profitto, se ne tornò a Bologna, pregato da Bolognesi, che attendesse a difendere il contado, si che sicuramente i contadini potessero far la vendemmia. Et con tutto ciò corse poi quindi più volte nel Modanese, onde menò gran quantità di bestiami et di prigioni. Di Padova, *col qual signore, che così si chiamava il Carrarese, a' 17 dì Luglio s'era conchiusa lega per cinque anni contro al Visconti, Marchese Alberto d'Este, e a Francesco Signor di Mantova, et loro adherenti, co quali il Padovano non potesse fare alcuno accordo senza il consenso de Comuni di Firenze et di Bologna,* s'intendevano ancora migliori novelle; imperòche se bene Ugolotto Bianciardi capitano del Visconti era con ottocento lance venuto per soccorrere

Lega col Signore di Padova.

il castello di Padova; nè l'una nè l'altra cosa conobbe potergli riuscire; essendo già venute dugento lance di Stefano Duca di Baviera condotto in aiuto di Francesco da Carrara; et poi il Duca medesimo con Giovanni suo figliuolo Vescovo di Ratisbona con mille; onde il Bianciardi levato più di mille huomini dal cassero, che gli stimava più tosto dannosi che utili alla difesa di esso per lo mancamento della vettovaglia, sene tornò a Milano perchè il Cassero il ventiseesimo giorno d'agosto s'era reso alla lega: et molte altre vicine castella erano tornate al dominio del Carrarese et molto maggiori progressi si sarebbono senza verun dubbio fatti a'danni del Visconti; se il Duca lusingato dal Conte sotto parola di volersi imparentare con lui, et dargli una grandissima dote, non havesse come fu creduto da Fiorentini, incominciato grandemente a mancare dell'obbligo suo. Imperòche sollecitato più volte dagli ambasciadori de Fiorentini, che andasse a trovar i nimici, et non si stesse a guisa di castellano rinchiuso nella città di Padova, a tempo che non bisognava; egli quasi uccellando li rispondea, che molto meglio sarebbono a cercar pace col Conte, da cui sarebbono del certo disfatti se non venivano con seco a qualchè honesto accordo. Per la qual cosa sdegnati i Fiorentini con lui, elessero alla fine d'Agosto per loro capitano in quella impresa il conte Arrigo di Monforte con seicento lance; il quale essendo venuto col Duca, gli erano grandemente dispiaciuti i modi tenuti da lui, e haveanelo per questo biasimato più volte non meno di

Stefano di Baviera arriva nel Padovano.

Conte Arrigo di Monforte capitano de Fiorentini.

quello, che haveano fatto i Fiorentini stessi; onde grandemente s' havea acquistato la loro grazia ma volendo il Duca di queste imputazioni scusarsi, mandò suoi ambasciadori a Firenze, mostrando come venuto egli a Padova come capitano della lega et menato con seco gran numero di gente d' arme, havea fatto tutto quello che da collegati l' era stato imposto, et che per l' avvenire era pronto se per lui si potesse a far ogni cosa possibile, perchè
Gonf.594 il conte di Virtù fusse diserto. Niccolò Giugni Gonfaloniere la terza volta, et la signorìa, che era entrata con lui, fecero ragunare un gran numero di cittadini per udire gli ambasciadori del Duca; acciòche di comune consentimento se gli rispondesse. Et per tutti fu detto, come egli si portava poco modestamente a voler esser tenute per vere cotali scuse, essendo palese a tutto il mondo; come egli di 2000 lance che dovea menar seco per la sua condotta, non havea pure arrivato a milledugento; come ricerco più volte da gli ambasciadori Fiorentini, che uscisse a combattere la gente del conte di Virtù, havea sotto varj pretesti sempre ricusato di farlo; et come senza saputa de collegati havea scritto lettere, et mandato suoi ambasciadori al detto Conte per imparentarsi con esso, onde egli era stato disleale con quelli che l' haveano condotto; e a cui come a loro signori, poichè havea preso il lor soldo dovea ubidire. Così si partirono mal sodisfatti gli ambasciadori del Duca di Baviera, maravigliandosi, che in huomini civili fusse tanta grandezza d' animo; e ha-

vendo più volte detto fra loro, come non parea possibile, che tanti artefici d'un così fatto signore così liberamente parlassero. Procedendo dunque i Fiorentini in questa guerra con grandezza d'animo maravigliosa, nè delle battiture havute in Toscana sbigottendosi, et per ogni strada, con ogni industria possibile procuravano, che la guerra si continuasse tuttavia animosamente. Et perchè le cose di Siena incominciavano grandemente a declinare, sì per la morte dell'Ubaldini, et sì perchè il Conte di Virtù stretto in Lombardìa gli conveniva pensare più a'mali vicini che a'lontani, mandarono nel Senese seicento lance, et seicento tra balestrieri, et fanti, i quali corsono tutto il piano di Rossia: poi volgendosi verso Buonconvento, et verso Valdorcia (62) in ogni luogo fecero prede. Presono et saccheggiarono il castello del Monte della pescina, (63) il quale munirono delle lor genti, et quindi tornati a Colle, trovarono haver guadagnato duemila bestie grosse, tremila minute, et fatto trecento prigioni. Mandarono poi di nuovo verso la città istessa di Siena Giovanni Beltotto Inglese (che ultimamente haveano condotto) con ottocento lance, et tremila tra fanti et balestrieri, il quale stato circa dodici giorni intorno il contado quello grandemente guastò con haverne menato prede grandissime d'huomini et di bestiami, et benchè costretto dal mancamento della vettovaglia convenisse tornarsene a casa; lasciò nondimeno in certe castella de Malavolti nobili Sanesi, et cacciati ultimamente dalla patria

per un trattato tenuto in benefizio de Fiorentini, sufficiente presidio di soldati, perchè la strada che veniva di Maremma a Siena rompessero; essendo ancora i Fiorentini maggiormente sdegnati contra quella Republica; perchè havendo mandato un caporale di quelli de Sanesi, fatto da loro prigione in quelle correrìe a' governatori della città con una lettera amorevole, persuadendo i Sanesi a volersela tenere più tosto con esso loro che col conte di Virtù, che di ciò ne verrebbe loro gran beneficio, dove altrimente facendo li minacciavano danni, et rovine grandissime; eglino il caporale che di ciò niuna colpa havea furiosamente fecero impiccare, et non molto poi gran numero di cittadini confinarono e altri uccisero, e in diversi modi fecero morire, i quali sospettavano che non fossero fedeli allo stato. I Fiorentini crearono per a calen d'ottobre per dieci di balìa sei cittadini, ritenendo i quattro ultimamente aggiunti. I nomi de quali furono questi. Niccolò Gianni, Guglielmo d'Agnolino pezzaio, Lotto Castellani cavaliere, Arrigo Tornaquinci de grandi, Bartolommeo Valori, e Antonio di Niccolò biadaiuolo; *nel tempo de quali fu ricevuto per raccomandato Orlando de Malevolti co suoi nipoti, e altri de Malavolti con tutti i loro castelli, et fu dato loro provisione, con obbligargli mentre durasse la guerra, a doverla fare ancora essi alla città di Siena, della quale dicevano di non poter comportare che si fosse data in preda al Visconti. Iacopo Salimbeni parimente Sanese fece an-*

Dieci di Balìa.

cor egli raccomandigia, et si protestò di farla per la libertà della patria, contra la quale s' obbligò pure di voler far guerra mentre non si liberasse dalle mani et dagli uficiali del tiranno, con questo titolo veniva chiamato il Conte di Virtù. Piero Marchese dal Monte a Santa Maria fu pur poco dopo co suoi figliuoli et castelli ricevuto per raccomandato da medesimi dieci di balìa. Ma il signore di Padova con mille lance et tremila fanti, et con le seicento lance del conte Arrigo pagate da Fiorentini, et da Bolognesi partendosi segretamente di Padova pervenne all' Adige; et fatto sopra quello prestamente un ponte di navi et di altro legname passò nel Pulesine. È qnesto un paese posseduto da Marchesi di Ferrara molto abondante, e oltre la naturale fertilità per essere tenuto sicuro, vi s'era ridotta per conto delle guerre gran quantità di bestiami. Onde i capitani della lega dopo haver preso la badìa, et tre torri più per lusinghe che per forza; et non molto poi il castello et la rocca di Lendinara, guadagnarono più di ventimila capi di bestie grosse et molto maggior numero delle minori; oltre la vettovaglia e i prigioni che fecero che furono molti. *Era stato mandato in Francia Berto Castellani per condurre al soldo della Republica il Conte Giovanni d'Armignac, il quale fu tanto più facile a irritare contra Giovanni Galeazzo, quanto che Carlo figliuolo di Bernabò Visconti era suo genero. I patti principali accordati a' 16 d'ottobre furono. Che il Conte venisse in Italia nelle parti di Lombardìa con due-*

Malavolti, Salimbeni, e Marchese del Monte raccomandati della Republica.

Condotta del Conte d'Armignac.

mila lance, et tremila pilardi, o saccomanni bene armati secondo l' uso di Guascogna, per tutto novembre per stare sei mesi su terreni del Visconti con fargli ogni male possibile, senza poter trattare accordo nè con esso, nè con suoi adherenti, senza il consenso della Republica, nè questa senza di lui. Che passato il Rodano, ò quindici giorni dopo al più tardi dovesse far giurare a' suoi nobili, et capi delle genti fedeltà alla Republica con mandarne scrittura a Firenze. Che il Conte d' Armignach si dovesse proccurare il passo, vettovaglia, e ogn' altra cosa necessaria da se, non solo per i primi sei mesi, ma per altri sei ancora, occorrendo alla Republica di servirsi di lui, con dichiararsene un mese avanti che finissero li sei primi. Che volendosi alcuna terra, o città ribellare al Visconti, et viver libera, o darsi a qualsivoglia che non fosse amico o collegato del Visconti, l' Armignach non la dovesse impedire. Che di quelle che pigliasse ne potesse disporre a suo modo; Et che i Fiorentini gli dessero per tutto il mese di novembre cinquantamila fiorini d'oro in due paghe per aiuto et donativo, et poi ogni mese quindicimila di soldo. Non succedette intanto cosa che non fosse prospera per la Republica, che la morte del Gonfaloniere, il quale passò di questa vita il tredicesimo giorno d' ottobre, huomo di antica età, come quelli che era stato la prima volta de priori sotto il Gonfalonerato di Primerano Serragli già erano quarantacinque anni passati; et secondo sono te-

nuti tutti quelli di quella famiglia, huomo di buona mente. Fu tratto per i restanti giorni in suo luogo Rinieri Peruzzi, il quale essendo assente fu rimesso, et tratto di nuovo Ciampolo da Panzano *trovandosi fin da 13 di luglio podestà di Firenze Guido de Mattafarri da Iadra, et capitano del popolo Fantino Giorgio* Gonf.595 *da Venezia, il quale per i suoi lodevoli portamenti era stato eletto contra le constituzioni della Republica*. Seguì poi l'ultimo Gonfalonerato di quell' anno Niccolò Baldovinetti fatto Gonf.596 cavaliere da Ciompi. *Da danni fatti al Marchese di Ferrara ne succedette cosa di maggior momento; imperòche scrivendo Francesco da Carrara con il consentimento degli ambasciadori Fiorentini al Marchese Alberto*. Che era pur ragionevole, che egli i cui antepassati erano stati sempre parenti et amici de suoi et del Comune di Firenze, dovesse anzi continuare in quella amicizia e amore, che nella congiunzione del Conte di Virtù, huomo di poca fede, et pieno d' inganni et di tradimenti; operò in modo, che il Marchese discorsa la cosa co suoi, così conobbe interamente esser vero *et per questo adunati a' 7 di novembre in Ferrara Francesco Federighi ambasciadore e sindaco de Fiorentini, con quelli di Bologna, del Carrara, per il quale fu sindaco il cavaliere Michele da Rabatta Fiorentino abitante in Padova, et di Astorgo Manfredi signor di Faenza, fecero pace col Marchese Alberto; Con patti che nella guerra che i suddetti confederati haveano col Conte di Virtù, il Marchese do-*

Marchese di Ferrara torna alla lega.

vesse star neutrale, lasciando i passi aperti, sì a' mercanti, che a' soldati, con dare a questi vettovaglia per prezzo conveniente, senza però raccettarne nè della lega, nè del Visconti, dal quale venendo offeso il Marchese in alcuna maniera, gli si dovesse dichiarar contra, ed essere co Collegati a fargli guerra. Che offendendo il Visconti il Marchese la lega lo dovesse aiutare di cinquecento lance, et di dugento fanti tra balestrieri et pavesari. Che acquistando il Marchese o suoi adherenti alcun luogo del Visconti, la lega dovesse aiutarlo a mantenere. Che la fortezza et terra della Abbazìa con la Lendinaria del Polesine fosser restituite al Marchese, come altri luoghi del Modanese. Sì fecero ancora restituire i beni ad alcuni amici del medesimo Marchese; al quale fu promesso, che havendosi a venire a pace col Visconti, che egli sarebbe quello che la tratterebbe, et vi s' includerebbe. Fu questa pace approvata in Firenze da Senatori a' 16 di novembre facendosene festa. Fin del mese passato essendo Giovanni Auguto cavalcato a Modana, e a Reggio, e in quel di Mantova, tornandosene a Bologna con molta preda, i suoi saccomanni per virtù di chi li guidava ruppero dugento lance de nimici, et tolsero loro dugento cavalli; cinquecento soldati de Fiorentini parte a piè, e parte a cavallo partendosi di Staggia presono di notte il castello di Montereggioni, benchè per loro trascuratezza prestamente ne fussero cacciati. Erasi ricevuto qualche danno dalla perfidia di Niccolaccio da Ricasoli, il quale ribellato alla Republica Mon-

te castelli, il qual era della famiglia de Ricasoli, con quella commodità havea fatto gran ruberie in Chianti. Ma havendo i Fiorentini secondo il primo lor desiderio la mira, che la guerra si trasferisse in Lombardia, et queste cose stimando leggieri, mandarono due de dieci di balìa in Bologna per disporre Giovanni Auguto, et gli altri capitani a passar in quel di Padova, per far la guerra più presso al nimico: al che hebbono a durar poca fatica; essendosi l'Auguto mostro prontissimo a tutte quelle cose fare, che fussero in servigio della Republica: le genti che allora andarono di Bologna a Padova furono milledugento lance de Fiorentini, et quattrocento de Bolognesi, le quali congiuntesi con le dugento del signor di Padova et con le seicento soldate da Fiorentini, et da Bolognesi, che conduceva il Monforte fecero il numero di duemila quattrocento lance, senza i fanti a piè che furon molti, oltre millequattrocento la miglior parte balestrieri. Fu nel fine dell'anno fatta la tratta per calen di febbraio de i quattro di balìa che mancavano a'sei, dovendo in quel tempo finire i quattro prima aggiunti. Questi furono Matteo di Riccardo, il quale per esser morto avanti di pigliar l'ufizio, fu in suo luogo eletto Niccolò da Uzzano, che divenne poi grande et potente cittadino, Nofri Arnolfi, Andrea Minerbetti, et Matteo Arrighi. Preso poi il sommo magistrato da Ugolino Martelli il primo giorno dell'anno 1391 con l'usata sollecitudine s'attendea dalla nuova signoria a continuar la guerra; hora sollecitando con

Niccolaccio da Ricasoli sua perfidia.

Dieci di balìa.

Gonf. 597
1391

nuovi ambasciadori la venuta del conte d' Armignach, hora tenendo pratiche di condurre Luigi di Capoa figliuolo del conte d'Altavilla Barone Napoletano per capitano particolare in Toscana contra i Sanesi, et soprattutto non lasciando di confortare con ogni fervore l'esercito della lega che era a Padova, che uscisse contra il comune nimico. Per la qual cosa l'undecimo giorno di gennaio due hore innanzi al levar del sole, hora data secondo la gentile vanità da gli astrologi di que tempi, uscì di Padova Giovanni Auguto con tutte le genti della lega per assalire le terre del Conte. Nel qual esercito furono le già dette 2400 lance, et 15 mila pedoni. Eravi la persona di Francesco da Carrara signor di Padova, d' Astorre Manfredi signor di Faenza, il quale v' interveniva in vece del figliuolo d'Antonio della Scala, Lucchino Visconti figliuolo del vecchio Lucchino, et Carlo figliuolo di Bernabò amendue stati signori di Milano, et molti altri signori e huomini di qualità. Il primo cammino fu verso Vicenza ove presono per forza una bastia, che il Visconti havea posta tra Vicenza e Verona, indi passarono nel Veronese, et quivi fermatisi per più giorni dettero molti assalti ad un castello detto Lagiè, ma nol potendo haver si posero con le schiere ordinate a passar l' Adice. Di la dalla riva s'incontrarono con la gente d'arme, che mandava il signor di Milano per contrastar loro il passar del fiume, co quali venuti alle mani li ruppero, et seguitandoli infino alle porte di Verona fecero 150 prigioni, et molti n' uccisero; perchè non trovando alcun contrasto s' accamparono intorno

Esercito della lega.

Santa Lucia, e una parte dell' esercito fu mandata per predare et dare il guasto al paese, ove furono fatte molte prede; ma non potendo per questo espugnar S. Lucia, andarono verso Mantova et quivi s' accamparono quattro miglia lungi dalla città, danneggiando secondo il solito, et facendo di. grandi prede per tutto il paese; quando havendo il signor di Padova scritto a quel di Mantova, che si risolvesse a congiugnersi con la lega, che altrimenti distruggerebbe tutto il suo stato, in un subito il capitano senza apparire allora pericolo alcuno levò l'esercito et tornato verso Padova s' accampò tra Verona, e Vicenza. L' essersi partito subitamente del campo Astorre signor di Faenza fece credere esser vero quello che fu tenuto poi per indubitato; ciò era che per trattato tenuto col conte di Virtù egli dovea in un consiglio di guerra uccider Giovanni Auguto, e il signor di Padova, et dissolvere l' esercito, il qual sospetto fece stare per molti dì le cose sospese, dubitando il capitano piú degli inganni che dell' armi del Conte; massimamente che in quei giorni s' era scoperto un astutissimo inganno di quel signore, perchè la lega non isvolgesse alla sua devozione il Signor di Mantova, come havea fatto quel di Ferrara, pensò dunque egli di fargli far cosa, onde non havesse ad assicurarsi mai più della lega, il che in questo modo gli venne fatto. Haveva il signor di Mantova per donna una figliuola di Bernabò Visconti, il cui fratello Carlo era nell' esercito della lega. Hora il signor di Milano fece intendere al Gonzaga,

Sospetto dell' Auguto;

che si guardasse dall'insidie della moglie; imperòche ella per compiacere al fratello, che ne l'havea richiesta, il dovea far morire, et perche di ciò si rendesse certo, facesse cercare in certi luoghi della camera della moglie, che ivi troverebbe le lettere di Carlo, et l'ordine dato, le quali lettere havea nondimeno quel disleal signore fatte porre in quel luogo da un suo ambasciadore, mentre facendo vista d'andare a visitar quella signora havea havuto commodità di trovarsi in detta camera: perchè trovate dal marito le lettere, senza considerare da chi quelle cose gli venivano riferite, fece pigliare un cancelliere della sua donna, a cui fatto per forza di tormenti confessare così esser vero; alla moglie di cui havea quattro figliuoli fece mozzare il capo, e il misero cancelliere impiccar per la gola; per la qual cosa si stette l'Auguto molti giorni dentro di Padova per purgar l'esercito de sospetti, et per osservar gli andamenti del Conte, nè uscì prima che del mese d'aprile nel gonfalonerato di Filippo Corsini la seconda volta in tempo che s'erano già ricevuti avvisi certi della mossa del conte d'Armignach, et che le cose di Toscana prosperavano, se bene i Sanesi haveano liberamente dato la patria loro al conte di Virtù, et per lui ad Ardeagiò Cavalcabò suo vicario. Imperocchè havendo corso le genti de Fiorentini, che erano tra Colle, et Volterra in numero di mille cavalli eletti in Maremma, v'haveano fatto preda di 43 mila bestie minute, et 1500 maggiori, il che era seguito con danno grandissimo de Sanesi. Giovanni

Tradimento del Conte di Virtù

Semplicità et crudeltà del signore di Mantova.

Gonf. 598

Sanesi datisi al Conte di Virtù.

Auguto dunque si mosse ancor egli di Padova con 1500 lance, 1000 fanti, et 300 balestrieri a cavallo, e accampatosi sul Vicentino a due miglia presso alla città, e ivi, et non molto poi nel Veronese fece danno grandissimo. *Il valore et la fedeltà dell' Auguto et l' importanza della guerra che si trattava furono stimolo alla liberalità et grandezza della Republica Fiorentina, per dar maggior animo al suo capitano, di assegnarli, oltre a milledugento fiorini d' oro datigli di pensione fin nel 75, duemila altri l' anno da vantaggio, con farlo co suoi figliuoli cittadino Fiorentino, senza poter esser aggravato in conto alcuno; et per soprabbondare nella beneficenza, et quietar l' animo dell' Auguto per il pensiero della Donnina sua moglie figliuola del già Bernabò Visconti, ne assegnò a questa sempre che restasse vedova, et volesse stare co figliuoli in Firenze o suo dominio mille l' anno, e a tre loro figliuole quando si maritassero duemila per ciascuna di dote. Era stato regalato Fantino Giorgio uscito di capitano del popolo della targa et pennone con le armi del popolo et della parte, et nell' ufizio gli era succeduto Raffetta de Marocelli da Genova cittadino di Ferrara.* Gio. Auguto fatto cittadino Fiorentino.

Ma maggior cose furono quelle che succedettero essendo Gonfaloniere di giustizia Forese Salviati il cavaliere, et podestà della citta *Bonifazio de Coppi da Montefalco* così in Toscana come Gonf. 599 in Lombardia; imperòche andando seicento cavalli, tutta gente scelta et valorosa verso il bagno a Macereto per fornire un piccolo castellet-

to, che ivi teneano i Fiorontini et trovatolo perduto, pensarono di metter quella vettovaglia in Rocca Ranoccina, (64) et nel castello della Pescina. Il che havendo fatto se ne tornavano addietro ben ordinati, havendo havuto novelle, che i nimici si erano messi in punto per incontrarli. Nè molto andarono che essendo assai presso al ponte a Foiano, videro i nimici haver occupato quel luogo. La fortezza del sito, e il maggior numero degli avversarj non porgeva alcuna speranza a' soldati Fiorentini d' alcuno felice successo. combattendo con tanto disavantaggio. Per ciò pensarono di volgersi a gli inganni; il che era se facendo sembiante di fuggire potessero tirar i nimici in campo eguale ove la virtù e il valore di ciascuno potesse meglio adoperarsi. Colui dunque che fu capo di queste genti, il nome del quale io non ritrovo, comandò ad una parte di essi che dovea rimanere nel volgere il viso per dietro guardia, che sostenesse per alquanto l' impeto de nimici poi mostrando di cedere si ritirasse alla schiera maggiore, et quando vedesse i nimici sparti, seguitasse quello che dalla maggiore schiera vedesse fare. L' avviso riuscì a punto secondo il disegno; imperòche i nimici urtando valorosamente ne primi li rincularono, et senza alcun ordine parendogli d' esser vittoriosi, li seguitarono infino alla vanguardia. Allora quella volgendosi unita et stretta, facilmente ruppe et cacciò in fuga i nimici già vaghi et aperti, et tenendogli di dietro li seguitarono infino al ponte a Foiano, il quale da molto maggior nu-

mero di gente trovarono guardato. Quivi la pugna fu aspra et crudele, imperòche i Fiorentini non contenti della prima vittoria, volevano vincer gli altri abbattuti dallo spavento del primo successo, e i nimici parendo loro pur molto duro che nè la moltitudine, nè la fortezza del sito fosse bastante a resistere a gli avversari, faceano ogni sforzo per non esser ributtati. La qual pertinacia durò lo spazio di due hore infino che ancor ella restò superata, seguitando i Fiorentini i nimici infino alle porte delle loro castella, nella qual battaglia restarono morti così dell' una parte come dell' altra. Ma de nimici vi restarono presi ottanta huomini d' arme et meglio di 150 cavalli. I Fiorentini tornati con la preda guadagnata a Poggibonzi, parte de prigioni che furono da far taglia ritennero, gli altri honoratili prima, et fatte loro molte cortesìe, come è di usanza, li lasciarono liberamente partire. Successe nel medesimo tempo l' acquisto di Reggiuolo, d' intorno il qual castello i Fiorentini haveano tenuto l' assedio. E questo luogo nel Casentino, habitato si come ancor hoggidì vediamo da huomini feroci, et pronti al ferro e al sangue. Costoro per gli antichi favori e inclinazioni de Tarlati s' erano finalmente per opera di Giovanni Tedesco ribellati alla Republica, et Giovanni sollecito della loro salute v' havea mandato un presidio di 150 huomini eletti. Costoro haveano in guardia la rocca. I Terrazzani che nè di fede per i loro interessi, nè di valore per la fierezza naturale cedevano a' soldati, difendevano il castel-

lo egregiamente. Il mancamento nacque prima da soldati, i quali partendosi per la necessità delle vettovaglie dalle lor guardie, alcuni di essi rapportorono a quelli di fuora, che il castello non farebbe lunga difesa, se si desse l'assalto dal lato della rocca, come quella, a cui grandemente erano scemati i difensori, il diciottesimo giorno di maggio fu comandato l'assalto generale, e in quel dì medesimo il castello fu vinto. I soldati mentre corrono alla preda hebbero ad azzuffarsi insieme villanamente, perchè i capitani, quello che altre volte si era costumato, fecero metter fuoco al castello; acciòche mancata la cagione della contesa, et quella ancora mancasse. Onde la pena della loro avarizia cadde sopra i miseri terrazzani, i quali nascostisi nella quistione, che videro appiccata fra soldati, nelle lor case et nelle fosse et pozzi di esse, et quali nella lor chiesa, ove molte donne et fanciulli erano rifuggiti, tutti la maggior parte dalle fiamme egualmente restarono assorbiti, le quali trovarono abbondante alimento, essendo le case per lo più d'asse o di paglia. Di quelli che scamparono dal fuoco, quindici che haveano tenuto mano alla ribellione, furono impiccati per la gola a Firenze gli altri condannati a perpetua carcere furono l'agosto venente liberati per misericordia da Senatori. Il castello restò disfatto, et quasi per uno esempio a tutto il Casentino della sua ribellione. In questi medesimi giorni giunse a Firenze, il che fu di somma letizia alla città Luigi di Capua, eletto per lor capitano nell'im-

Luigi di Capua generale de Fiorentini contro a'Sanesi.

presa di Siena, il quale sconosciuto pervenne prima a Cittadicastello così erano in quel tempo mal sicure le vie di Roma a Firenze, in modo tutto il paese ardeva di dissensione, et di guerre. Nasceva Luigi per madre Fiorentina, essendo figliuolo d'una sorella del gran Siniscalco Acciaiuoli, ancora che l'inscrizzione fattagli al suo sepolcro allà Riccia da Bartolommeo Conte d'Altavilla suo nipote centotre anni dopo, dica essergli stata moglie, così si tiene in quel reame vago del presente splendore poco conto dell'antiquità. Fù Luigi peritissimo dell'arte militare, pronto di mano come quello che quattro volte vinse il nimico in isteccato chiuso, fedelissimo a cui serviva, et per questo caro al suo Re, in servigio del quale morì poi l'anno novansette ucciso d'un tiro di bombarda intorno le mura di Capua. Arrivato dunque Luigi a Firenze, et quasi in quel punto venute novelle nella città, che il conte di Virtù mandava dugento lance a Siena, et che giunte a Pisa doveano per andar più secure far il cammino di maremma, subito i signori comandarono al capitano che con molta gente d'arme s'avviasse verso Volterra per impedir il passo a' nimici. Il capitano scelte dugento lance delle migliori che haveva, usando maravigliosa sollecitudine si condusse con esse verso quelle contrade, onde stimava che i nimici dovesser passare, et postosi in aguato in un bosco quivi l'attese per tutto un dì intero, ma havendo avviso verso la sera, che eglino sarebbero la notte a Suvereta, (65) senza badar punto la si rivolse, havendo prima

confortato i suoi a dar con un po di disagio felice principio alla sua capitanerìa, et pervenuto la mattina presso al dì vicino al castello, et certificatosi che i nimici non erano lontani, comandò ad una parte de suoi, che andassero ad assalire animosamente i nimici. I quali si ridussero a lato alle mura del castello, et quivi parendogli esser forti per haver le spalle della terra, incominciarono ancor eglino valorosamente a difendersi, ma apparito il capitano con l'altra gente che l'era sopraggiunta, in poco d'hora li ruppe, havendo guadagnato a' nimici molti de lor carriaggi, dugento cavalli, et fatti più di ottanta di loro prigioni; con la qual vittoria si tornò lieto a Volterra, et indi a Colle. Ma desiderando la Republica che si facesse qualche cosa notabile intorno Siena, diede ordine, che Luigi con tutte le sue genti la si rivoltasse. Et perchè non gli erano state date ancora solennemente, secondo il costume, l'insegne del Comune, et non importava, che per questo egli a Firenze ne venisse, furono mandati a Colle, ove ei si ritrovava, due de dieci di balìa per far quest'atto, i quali secondo l'usata superstizione per detto d'uno Alesso astrologo, la cui fama intorno questa professione era allor grande, gliele consegnarono fuor di Colle il quindicesimo giorno di giugno tre hore innanzi al levar del Sole. Egli hebbe in questa cavalcata milletrecento lance, milledugento balestrieri, et gran numero di contadini, et di guastatori. Furonvi due maliscalchi, l'uno Milano d'Asti, et l'altro Bartolemmeo Boccanera da Prato amendue famosi

condottieri. Con queste genti camminando sempre egli ordinatamente alloggiò la sera alla badìa a Isola. La mattina seguente si pose nel pian di Rossia; ove statovi per dieci giorni continui, sarebbe difficile raccontare i mali che fece a tutto il paese, havendo dato il guasto alle biade, tagliato le vigne, gli ulivi, et tutti gli alberi, che in quel paese si ritrovavano, nè se non constretto dal mancamento della vettovaglia passò in Valdichiana verso Valdambra, ove continuò a far de medesimi mali, ardendo di più le case, et ogni altra crudeltà commettendo per far danno a'nimici. Non si stava oziosamente in Lombardìa; imperòche Giovanni Auguto; il quale scorso il Vicentino e il Veronese era tornato a Padova, sentendo che il conte d'Armignach era arrivato in Avignone, et che per molti conforti che havea havuto dal Duca di Berri, et dal Duca di Borgogna zij del re di Francia subornati dal conte di Virtù, non s'era lasciato distorre dal servigio de Fiorentini, nè per preghiere ardentissime fattenegli da Clemente settimo, anzi abbandonato da due caporali, che havea menato con seco; i quali conducevano cinquecento lance era con esso loro venuto alle mani, e uccisone la maggior parte, et svaligiati. Uscì ancor egli di nuovo il decimo giorno di maggio di Padova con duemila dugento lance, milledugento balestrieri, et gran numero di fanti a piè. Et dato espresso comandamento, che niuno ardisse far danni, nè ruberìe onde passavano, se non quanto conveniva per vivere, s'inviò verso Verona, e in cinque alloggiamenti

Giovanni Auguto passa l' Adice.

si condusse all'Adice, il quale passato animosamente, et messi in rotta alcuni cavalli del conte di Virtù, che erano venuti su la riva per impedirgli il passo, trovò una fossa fatta dal Conte, la quale era guardata da trecento lance, et da non piccol numero di fanti a piè; i quali con la medesima facilità ruppe, havendo fatto prigioni sessanta huomini d'arme, dugento pedoni, et alcuni di loro uccisi. Quindi tenne il cammino verso Brescia, havendo continuamente trecento lance de nimici alla coda condotte da Taddeo del Vermo per osservare i suoi andamenti, et tenerlo continuamente in sospetto. L'Auguto di ciò accortosi comandò al conte Currado, che con trecento lance facesse di mettersi in alcun luogo nascosto, et le lance nimiche lasciasse liberamente passare. Taddeo non temendo d' insidie passò oltre seguitando dalla lunga l'Auguto; il quale sapendo il nimico esser condotto in parte, onde malagevolmente potea scampare, si volse indietro, et percossolo fieramente il costrinse a fuggire; quando egli non havendo però molto corso, si scontrò nel conte Currado; perchè vedendosi intorniato disse a'suoi con alta voce, si che da molti potè esser udito, pensi ciascuno a campare, che quì non v'è altro riparo. Volsesi ciascuno a fuggire, et con tutto ciò ne furono fatti prigioni più di cento, intorno a trecento ne furono tra morti e annegati nel passare d'un fiume vicino, et trecento cavalli pervennero in potere de vincitori. Passò poi l' esercito dalla lega verso la valle di Sanmartino, et quivi si presentò al capitano

Taddeo del Verme rotto dall' Auguto.

un caporale del paese sbandito del Conte, huomo di molto seguito in quelle contrade; il quale menava con seco mille huomini a piede ben armati. Costui disse, che se egli era ricevuto a parte della guerra, la sua opera non sarebbe stata inutile all' impresa. Il capitano il ricevè lietamente et non trovò le sue proferte vane; imperòche molte castella dettero la vettovaglia all'esercito per amor di lui. Finalmente l' esercito si fermò tra il fiume dell' Adda, et dell' Oglio come luogo grasso, et per poter secondo l' occasione mantener la guerra, et sopra tutto perchè calando il conte d' Armignach in Lombardìa dalla banda d' Alessandria, lo stato di Milano venisse posto in mezzo di questi due eserciti. Il conte di Virtù trovata vana tutta la sua indnstria in ritenere il conte d' Armignach, et considerando quanto malagevolmente potrebbe a due così fatti eserciti contrastare, essendo fama, che il Conte veniva con più di diecimila cavalli in Italia; deliberò, messe che hebbe buone guernigioni in tutte le terre delle frontiere, di opporre allo Auguto Iacopo del Verme con tante genti che fossero bastanti innanzi la venuta del Conte a costringerlo a disloggiare. Il Corio dice questo esercito essere stato di più di tremila lance, contando secondo il costume tre cavalli per lancia, et di diecimila pedoni tra fanti et balestrieri. L' autore il quale è appresso di me senza nome si conforma nel numero de pedoni, ma le lance non dice haver passato il numero di milleottocento. Con tale esercito si oppose il

Verme all'Auguto, se non superiore di numero di genti, certo con gran vantaggio di luogo, trovandosi fra le sue terre, et di vettovaglia; imperòche le vicine castella, le quali o per timore, o per amore haveano infino a quell' ora servito di tutte le cose l'Auguto, havendo le genti del Conte intorno, non ardivano, nè potevano somministrare i bisogni all' esercito della lega come prima di che accortosi il capitano, a cui l' andare innanzi era vietato, e il tornare indietro, havendo a passare il fiume dell' Oglio, era pieno di molti pericoli, pensò di valersi dell' industria, et di prendere un partito audace, ma necessario, mandando a disfidare i nimici ad azzuffarsi insieme con gli eserciti armati in campagna; confidando il combattere più tosto con l' arme, che con la fame havergli a recare minor pericolo. Jacopo del Verme o che havesse caro con questa speranza di tenerlo un' altro giorno a bada, o che gli paresse mancare al suo honore, se rifiutava il fatto d' arme, ricevette lietamente il guanto della battaglia, et mandò a dire all' Auguto, che la mattina seguente l' aspettava sulla spianata fatta; desiderando di vedere in aperto campo quale de due eserciti più d'animo, et di virtù havesse. Giovanni Auguto mutò il medesimo dì alloggiamento e avvicinossi al campo de nimici ad un miglio, poi allo spuntar del sole comandò che ciascuno s' armasse per venire alla giornata. Fece dieci cavalieri novelli, e ordinate le sue schiere, et essendo acconcio a combattere,

L' Auguto disfida il Verme à battaglia.

comparì sul campo dalla parte, ove egli credea potere havere maggior vantaggio. Il Verme, o che tal pensiero havesse havuto di prima, giudicando temerità il mettere a rischio di fortuna le sue genti, ove per lui pugnava la fame, o che pure si fosse turbato dall' haver veduto al nimico variar luogo; la quale scusa egli allegò, rifiutò la battaglia, nè volle in conto alcuno uscir degli alloggiamenti. Perchè l' Auguto chiamato a parlamento i capitani principali del suo esercito, parlò loro in questa maniera. Noi ci siamo ingegnati di liberarci da pericoli, ne quali, non per nostra colpa, ma per tardanza del conte d' Armignach siamo incorsi, con nostro honore, et per mezzo del ferro; et venivaci fatto facilmente, se i nemici temendo delle nostre armi non ci havessero della fede data mancato. Hora è necessario ritrarci donde noi ci ritroviamo in qualunque modo, se non vogliamo in mezzo di quest' acqne lasciarci perir della fame; et assai honorevolmente ci ritrarremo, se ciò faremo con nostra salvezza, et con lasciar poca occasione al nimico di danneggiarci. Questo prometto io sicuramente a ciascuno di voi, se con l' usata virtù, che havete mostro con me in molte battaglie, sosterrete un poco di noia, e d' affanno, non sarà mai chiamato fuggire da coloro, i quali non hanno havuto animo di combattere. Et se pur tardi venisse voglia a costoro di molestarci, darengli noi un saggio di quello che sarebbe avvenuto loro nel general fatto d' arme, se si havessero voluto azzuffar

Il Verme rifiuta la battaglia.

con esso noi. Fugli da tutti risposto, che egli comandasse liberamente quello, che s' havesse a fare, che da tutti sarebbe prontamente ubbidito, et che credevano sotto la condotta di tal capitano, niuna cosa sinistra havere a patire. L' Auguto havendo messo in ordine tutte le sue genti, dette al conte Currado cinquecento lance le migliori di tutto l' esercito, et comandogli che con quanto maggior silenzio gli fusse possibile si mettesse in agguato d' un vicino boschetto, il che veduto cautamente eseguire, si mosse con tutte le sue genti di giorno del campo, piú tosto fingendo d' haver timore che d' altro. Il Verme, il quale haveva scritto al conte di Virtù suo signore, che egli mandasse a dire in qual guisa volea, che acconciasse i suoi nimici, imperòche egli l' haveva in gabbia, non volendo lasciarli partire senza molestia, comandò ad una parte delle sue genti, che l' andasse travagliando alla coda, finchè si pervenisse al fiume, ove egli avvisava di strignerlo con tutte le forze dell' esercito: le genti dell' Auguto seguitando secondo il comandamento del capitano, nella simulazione dell' incominciata paura, mostravano di difendersi il meglio che potevano, proseguendo tuttavia piú oltre il loro commino; infino che il conte Currado veggendo il tempo opportuno uscì improvisamente addosso a' nimici. Allora non punto con l' usata rimessione, ma gagliardamente s' attese a strignere i nimici, havendo nel medesimo tempo l' Auguto dato ordine, che le sue genti voltassero, et quelli che non l' ha-

Gio. Auguto si ritira.

veano voluto lasciar partire in pace, ferocemente percotessero. Fu la salute dell' esercito nimico, che non tutti, ma una sola parte di loro era entrata in cammino. Questa fu rotta tutta, et non si dubita che pervennero in poter de vincitori quattrocento cavalli, et più di quattrocento huomini tra uccisi e annegati nel fiume et presi capitarono male. Ma non per questo divenne il capitano più baldanzoso che non si conveniva, imperòche considerando il pericolo che tuttavia gli soprastava al passar dell' Oglio, sollecitò il viaggio con maravigliosa sollecitudine et fece intendere a tutti, che s' apparecchiassero per passar il fiume la notte seguente. Il Verme ancora che i suoi fossero stati mal trattati, attese a seguire i nimici con maggior cautela; ma quelli haveano già preso tanto vantaggio, che potettono passar l' Oglio senza ricever molto danno che d' alcuni fanti, i quali non havendo cavalli, et non sapendo notare annegarono, et alquanti carriaggi, che affrettandoli coloro che li guidavano per la paura più del dovere, se n' andarono giù per lo fiume. L' Auguto havendo veduto, che le sue genti erano già passate, parlò loro humanamente rammaricandosi cou essi de disagi patiti, et dicendo che l' haver veduto i loro cavalli deboli per la fame, fu cagione che non li condusse a combattere gli alloggiamenti de nimici, qnando recusarono la battagia, nondimeno infino a quest' ora quelli haversi poco a rallegrare delle cose seguite, ma rimanere un' altra briga; et questa era di fornire il viaggio con non

Gente del Verme otta.

minore diligenza della prima havendosi a passar l'Adice, et camminar sempre per luoghi di nimici, per questo e ci conviene mentre ci dura lo spazio della notte camminare a gran passi, con questa poca di noia noi ci libereremo da pericoli grandissimi, et giunti a'confini del Vicentino, et del Padovano non ci mancheranno delle vettovaglie, con le quali pure a bastanza possiamo ristorar noi, et le bestie dagli affanni patiti. Seguitando dunque il cammino con incredibil velocità passarono l'Adice, e a salvamento si condussono a Montagnana castel del Padovano, havendosi l'Auguto in questa sua ritirata molto maggior lode acquistato, che alcuni capitani nelle loro vittorie non havean fatto. Imperòche può in quelle spesso più la fortuna del valore, dove l'haver condotto un esercito in salvo fuor di tanto pericolo, s'attribuiva solo alla prudenza et vigilanza d'un tal capitano, essendosi fatto allora giudizio che a niuno altro eccetto che a lui sarebbe riuscito di non capitar male con tutto l'esercito se si fosse ritrovato ne termini, ne quali egli si ritrovava. Il Corio dice, questa ritirata non essere stata senza pericolo et danno dell'Auguto: ma con molto maggiore infamia dell'esercito del Visconti, che se l'havesse lasciato uscir di mano. I Bolognesi a' quali per lor guardia erano restate trecento lance, tra le loro, et quelle de Fiorentini, veggendo tra questo mezzo le genti del conte di Virtù occupate a petto all'Auguto, presero il tempo, et cavalcato infino alle porte di Parma vi fecero di molti danni, et ne ri-

menarono più di ottocento prigioni di taglia et circa dodicimilà capi di bestie tra grosse et minute. Tornati con queste prede lieti a Bologna, cavalcarono di nuovo sul Mantovano, et non trovando quivi similmente contrasto vi fecerò cinquecento prigioni, et guadagnarono seicentò bestie grosse, et duemila delle minute. In questo medesimo tempo il conte d'Armignach sollecitato da Rinaldo Gianfigliazzi, che si trovava appresso di lui ambasciadore per la Republica, faceva il cammino per l'alpi, et havendo relazione dalle sue spie, come Bernabò della Scala conduceva in Lombardìa per lo conte di Virtù cinquecento lance di Brettoni, et che per tema di lui gli camminava lontano più di quaranta miglia per vie strane et malagevoli; stimò dovergli riuscire a grand'honore, se prima che queste genti arrivassero nelle terre del conte, gli venisse fatto di vincerle. Per questo elesse del suo esercito seicento lance per la gagliardìa de cavalli, per la bontà dell'armadure, et per l'esercizio et arte della guerra senza dubbio migliori di tutte l'altre; et conferito co capi di esse qual era il suo intendimento, postosi dì, e notte a camminare con gran diligenza per luoghi salvatichi, havendo sempre innanzi scorridori, che d'ogni cosa l'avvisassero, finalmente s'accostò tanto a'Brettoni, che quelli s'accorsero costoro essere i nimici, et come huomini franchi si fermarono, et fatto di loro una schiera, s'acconciarono a ricevere la battaglia. I Franzesi spronato loro addosso i cavalli, e il conte gridando voi sete morti, attac-

Conte d'Armignach rompe Bernabò della Scala.

carono con esso loro un'aspra et crudele battaglia, nè con minore animo et vigore da Brettoni nel primo assalto fu sostenuta, ma caduti valorosamente combattendo molti caporali di essi, gli altri che dalla virtù di costoro erano ritenuti, si posero bruttamente a fuggire, non si accorgendo per la stranezza del paese in che si ritrovavano, poco potergli esser la fuga di giovamento, per questo pochi di essi camparono che non fossero morti, o fatti prigioni. Il Conte tra i presi trovò due caporali de primi, de quali per pratiche havute con esso loro altrove si tenea mal servito. A costor due fece mozzar la testa: gli altri prigioni, non essendo tra loro persona di conto, gli fece disarmare, et comandò loro che se ne tornassero in Francia. Egli proseguendo il suo cammino giunse prima su quel di Saluzzo: poi per lo Piemonte pervenne in quel d'Alessandria della Paglia terra del Visconte, essendo in Firenze uscito d'ufficio il Salviati, et tratto già nuovo Gonfaloniere
Gonf.600 per luglio et agosto Donato Acciaiuoli il cavaliere. Già molti giorni innanzi havea il Conte sollecitato la Republica a provederlo di danari: per la qual cosa l'Acciaiuoli procurò, che se gli mandassero per via di Genova venticinque mila fiorini d'oro, et questi dovergli portare Giovanni de Ricci, il quale col Gianfigliazzi assistesse poi appresso il Conte, come huomini della Republica. Ma il Ricci fermatosi in Genova finchè dal Conte gli fusse mandata gente a condur lui e i danari a salvamento, giunse finalmente nel campo accompagnato da duemi-

la cavalli il ventitreesimo giorno di luglio, a tempo che il Conte era all' assedio del Castellaccio, che havea occupato sei castella, et fatto danni grandissimi nel contado d'Alessandria, e in quel di Dertona. Il capitano vigoroso per l'età; imperòche egli non havea ancora varcato il ventottesimo anno, audace per i felici successi, et quivi e altrove avvenutili, mosso dalla natural ferocia della nazione, et per rispondere alla prontezza de Fiorentini, fu assalito da subito desiderio, mentre era all' assedio del Castellaccio, di tentare Alessandria, ardendo d'incredibil cupidità d' accostarsi al Milanese, et di vedere se egli potea spuntar quello, che nè il Duca di Baviera, nè il capitano della lega havea infino a quell'ora conseguito il che era d'assalire, e di combattere con tutte le forze quell' istessa città, dove il conte di Virtù si fosse ritrovato. Ma sapendo egli molto bene che Alessandria non era città per espugnarsi in un giorno, eccetto se quelli di dentro si potessero tirar fuori a combattere; havendo chiamato a consiglio i suoi capitani, disse loro, che se essi andavano con tutto l'esercito intorno Alessandria, non havevano a sperare che i nimici fossero per uscir fuori, et vincerla per forza in pochi dì non era possibile, et starvi lungo tempo era un differir molto i progressi, che s' havevano a fare intorno a Milano, per questo haver lui pensato d' andarvi con millecinquecento huomini a cavallo eletti. Questo esser sufficiente numero per la qualità loro a vincere i nimici, et dall' altro canto non esser tanti, che a quelli non si pre-

stasse larga materia d'uscir fuori. Non fù chi repugnasse alla sua sentenza. Onde fatto la scelta di tutto il fiore del campo il dì seguente dopo l'arrivata del Ricci all'esercito, prese il cammino verso Alessandria, nella quale si ritrovava la persona stessa del generale de nimici, il quale sviluppatosi dall'Auguto era venuto per ordine del conte di Virtù a mettersi in Alessandria con duemila lance, et quattromila pedoni, tra quali erano molti balestrieri, gente molto pratica, e utile alle battaglie. Vedutosi dunque il Verme assalire dal conte d'Armignach, comandò ad una parte delle sue genti, che uscisse a scaramucciare co Franzesi; le quali benchè ferocemente havessero urtato le genti del Conte, nondimeno non potendo lungo tempo contrastare alla virtù di così fatti huomini, prestamente furon ribnttati dentro. Ma egli uon perciò si sbigottì, et fatto metter in ordine mille lance, et molti fanti comandò loro, che uscisser di nuovo contra i nimici, e ad alcuni, in cui egli confidava assai, ordinò che per vie a lor note osservassero diligentemente, se il Conte oltra quelle genti che apparivano intorno le mura, ne havea menato altre con secò; et quelle in qualche aguato riposte. Costoro scorto il paese intorno, riferirono che a quattro miglia lontano non si scorgeva persona in alcun luogo, et creder fermamente, il Conte non haver con se altre genti di quelle, che ciascuno potea vedere, et poco di poi ecco le genti la seconda volta mandate contra del Conte, di nuovo con morte di molti di essi (perchè il Conte havea ordina-

Conte d' Armignach va sotto Alessandria.

to che non si facesse alcuno prigione) tornarsene in rotta dentro le porte della città. Allora si dice che Iacopo del Vermo disse ad alcuno suo amico. Hora è necessario che usciamo noi a reprimere la temerità di questo Franzese, et per ciò fatto a se venire tutte le sue genti, mostrò loro, come egli si era veramente informato, che il conte d'Armignach non havea con se menati altri huomini di quelli che si vedevano, i quali di gran lunga ad essi erano di numero inferiori, esser cosa verisimile, che non essendo eglino di ferro, o di bronzo, fossero insieme co lor cavalli per l'affanno in due battaglie patito molto bene stanchi: per la qual cosa la vittoria esser sicura, et quale maggior trionfo, che in una scaramuccia più tosto che in una battaglia ammazzare, o far prigione colui che con tanta somma di danari, et con tanti apparati era da Fiorentini stato condotto per suprema speranza di tutte le lor cose contra il lor signore? Et nondimeno perche questa vittoria fusse più secura, haver lui deliberato di mandar trecento lance che uscissero a' nimici da fianchi, e acciò che la virtù di ciascuno fosse più riconosciuta, voler ancor lui intervenire nella battaglia, et esser presente a tutte le cose. Havendo in questo modo Iacopo del Vermo inanimito i suoi soldati a portarsi valorosamente, uscì fuor di Alessandria; havendo alle trecento lance comandato che per un'altra porta pigliando il cammino dalla lunga, andassero a mettersi alle reni de nimici; ma con ordine di non muoversi a cosa alcu-

na senza suo nuovo comandamento. Il conte vedutosi da così gran numero di genti assalire, comandò a ciascuno che smontasse da cavallo, essendo egli stato il primo a scendere del suo, o perchè conoscesse i cavalli essere stanchi, et mal'atti al combattere; o per troncare a'timidi la speranza del fuggire, o pure perchè credesse questo essere il suo vantaggio; e ordinata la sua schiera per lo spazio che gli fu conceduto il meglio che potette, aspettò animosamente l'incontro de nimici. Fù cosa maravigliosa per confessione istessa del Vermo la virtù, che in quella battaglia fu mostrata da Franzesi, et dalla persona particolare del conte; il quale per più di due hore grosse combattendo non solo valorosamente ripigneva l'impeto et lo sforzo di tanti nimici per numero, per esser venuti freschi, et per essere a cavallo, a lui superiori; ma molti di quelli havea tagliato à pezzi, et se pure s'havea a perdere, mostrava non senza notabil vendetta havere a lasciar godere la vittoria a' Milanesi; quando le trecento lance, che per lungo circuito erano già a' fianchi de Franzesi, hebbero comandamento dal Vermo, che impetuosamente urtassero i nimici. Il che fu la rovina di quelle genti; le quali essendo per la lunga battaglia mancate di lena, e i migliori caduti morti nel campo, non potettero far più lunga resistenza perchè ciascuno si pose a fuggire, come che pochi se ne fusser salvati, et tra i prigioni venne presa l'istessa persona del Conte; il quale condotto in Alessandria, et quivi disarmato, havendo

chiesto da bere, et datonegli copiosamente, o per le percosse havute nella persona, o perchè il caldo dello stomaco concitato non havesse sostenuto la virtù della bevanda, ivi a due hore si morì; perciòche quello che l'anticha cronaca dice di veleno; a me non si fa punto credibile, non essendo cosa, che s'avvicini al vero, che un ministro d'un principe havesse ciò fatto senza participazione del suo signore, nè in cosi breve spazio di tempo potette egli ricevere un tal comandamento dal Visconti; nè prima si potea haver fatto questo discorso; come se si havesse havuto speranza, che così presto si fosse venuto a battaglia col conte, et quello havesse havuto ad esser preso, ma una volta che un principe habbia d'una cosa imputazione, sempre i medesimi vizj gli sono attribuiti; nondimeno se io voglio spogliarmi d'ogni affetto, crederò che come egli non fu senza di molti peccati; così non sono i Fiorentini per lor natura voti di sospezione; onde coloro, che in quelli tempi queste cose scrissero, et come sospettosi, et come nimici, non a sommo studio, ma ingannando prima se stessi per l'amor proprio accrebbero per avventura in gran parte, et fecero maggiori i falli di quel signore. La novella di così dolorosa rotta pervenuta al campo de Franzesi, et non molto di poi giunto gli avvisi della morte istessa del conte, maravigliosamente commosse gli animi di tutti; essendo perito o fatto prigione il fiore e il nervo di tutte quelle genti, ancora che per lo gran numero essi fus-

Conte d'Arminiach rotto, e fatto prigione muore.

Virtù, e Vizi de Principi d'ordinario accresciuti.

sero bastanti ad uscire d'ogni grande pericolo. Ma quindi si conobbe quanto importi più la virtù d'un sol capo, che la non regolata forza d'una numerosa moltitudine. Elessero in tanto sbigottimento due caporali fra tutti per conducitori di quello esercito; i quali ancora che fusse già tardi, deliberarono di disloggiare, e accampatisi non molto lungi dal primo campo, et presa alquanto di quiete, a mezza notte commisero alle guardie, che li conducessero verso Asti. Non si vedeva ne i capi, nè in soldato alcuno di quell'esercito punto di vigore; ma essendo ciascuno per la sua paura et viltà spavento all'altro, parevano tanto disprezzabili, che le guide hebbero animo d'ingannarli, et venne leggiermente lor fatto conducendoli in luoghi difficili e asprissimi; ove ogni gran capitano, e ogni disciplinato esercito, non che quelle vilissime genti havrebbono havuto fatica a campare. Era già sparsa la fama per tutto, come il conte d'Armignach era stato fatto prigione, et morto col meglio delle sue genti in Alessandria; come il suo esercito pieno di terrore per lo profondo della notte se n'andava verso Asti, onde per tutto il paese s'erano sollevati i villani a correre dietro costoro quasi ad una certissima preda. Nè Iacopo del Vermo era in così fatta occasione mancato a se stesso, il quale tolte di tutte le sue genti milledugentò lance, con gran velocità quella notte istessa si pose a seguitarle. Già i villani havendo occupato i passi haveano per i valloni et per le ripe de monti incominciato a mal-

Quanto importi l'haver buon capo; e la notitia del paese

menare i Franzesi, i quali senza alcuna pietà uccidevano, come quelli che haveano da loro nel passare ricevuto non piccoli danni (*a*). Parve infino a quelli tempi cosa che eccedesse ogni maraviglia, come si gran copia d'huomini quasi in un batter d'occhio da gente di lei più vile, come sono contadini et pastori rimanesse abbattuta, ma niuna cosa nocque più a' Franzesi che la malvagità, e ignoranza de luoghi onde cavalcavano, essendoci autore il quale scrive esservi stato luogo, ove più di mille Franzesi, quasi fiere colte ne lacci, caddero ammontati l'un sopra l'altro. In queste difficultà sopraggiunse Iacopo del Vermo con le sue genti; le quali hebbero a durar così poca fatica che anzi i Franzesi ricorrevano a loro come ad amici, lasciando l'arme e i cavalli; et costituendosi liberamente loro prigioni, in tanto terrore erano venuti della efferata rabbia de villani. In questo modo fu dissoluto l'esercito del conte d'Armignach con tanta spesa condotto da Fiorentini, che Lionardo Aretino, se pure in queste cose ancora egli non favoleggia dice, che per quello che trovò notato nella camera del comune, la spesa fatta in que pochi mesi, aggiunse alla somma d'un milione et dugentosessantasei migliaia di fiorini d'oro *il che se possa essere assai chiaro lo mostra la condotta fatta del conte dal Castellani*; *ma chiamando*

(*a*) Da per tutto e sempre i Francesi hanno mal corrisposto alla fiducia dei popoli, i quali ad onta dell'averli bene accolti, sono stati malmenati e con l'orgoglio, e con le ruberie.

l' Aretino il conte Iacopo, quando nelle scritture publiche è detto Gio., può haver ancor abbagliato nella spesa. Il numero de prigioni fu veramente grande, tra quali furono Rinaldo Gianfigliazzi, et Gio: de Ricci insieme co danari ambasciadori della Republica de cavalli ne andarono più di sei mila a bottino. Quasi tutti, perchè pochi di essi furono da far taglia menati in Alessandria et disarmati hebbero ordine di tornarsene in Francia, con pena a chiunque uscisse di strada d' esser morti da paesani. Non fu però piccola la quantità degli arnesi, che i soldati del Visconti guadagnarono, la quale da Franzesi era prima ad altri stata guadagnata. Il Gianfigliazzi dopo qualche tempo si ricomprò duemilacinquecento fiorini d' oro. Il Ricci menato prigione a Pavia per ordine del conte di Virtù, il quale havea con esso lui odio privato, come quello che era fama che havesse favellato di lui molto liberamente in Firenze, pianse per molti mesi in prigione la pena dell'acerbità delle sue parole; nè riscosse la sua libertà con minor pregio, che di settemila fiorini d' oro; benchè l' una et l'altra somma degli ambasciadori presi, come fatti prigioni per servigio della Republica fosse pagata de danari del pubblico. La turbazione che recò a Firenze l' avviso di questa rotta fu, come era di ragione, grande, pensando in quanto poco d' ora s' era cambiato l' aspetto di tutte le cose imperochè i Fiorentini haveano quasi in mano l' ultima rovina del conte di Virtù, se questo esercito si fosse potuto congiungere con

Ambasciadori Fiorent. prigioni.

l'altro, et ora si conducevano a dubitare dello stato loro; perciòche tenevano per fermo, che il Conte insuperbito di questa vittoria volgerebbe tutte le sue forze in Bologna per indi venirne in Toscana, ma non essendo tempo da spenderlo in querimonie, ristrettisi i dieci della guerra col Gonfaloniere Acciauoli, et co priori deliberarono di richiamar l'Auguto a Bologna, lasciate solamente in Lombardìa 300 lance, et 200 balestrieri per la difesa di Padova. Il simile fecero ancora i Bolognesi, non lasciate delle loro a Padova più che 100 lance. Perchè l'Auguto con incredibile celerità se ne venne a Bologna con 1200 lance, et 1000 balestrieri. Ma il Visconti ricordevole dell'ingiurie ricevute da Fiorentini, et da loro soli recandosi tutti i danni a lui fatti, et rammaricatosi più volte co suoi capitani, che in 18 mesi che era durata la guerra tra lui e i Fiorentini, niuna sua gente havea mai alloggiato sul terreno de Fiorentini, dove quella era stata ultimamente sempre a campo nel cuor delle sue terre, comandò a Iacopo del Vermo che non a Bologna, ma a Serezzana n'andasse per poter di là quanto prima entrare nello stato della Republica, et correre e guastare a ferro, e a fuoco tutto il paese. Scrisse ancora a quelle genti che tenea in Siena, che subito che udissero il suo capitano essere entrato ne terreni de Pisani con la maggior velocità che fosse possibile, andassero a congiungersi con lui, et seguire i suoi comandamenti. Per la qual cosa i Fiorentini richiamarono Giovanni Auguto in Toscana; il quale con le sue genti subitamente per la via della Sambuca se

Fiorentini richiamano l'Auguto in Toscana.

ne venne a Pistoia, et di là a S. Miniato Fiorentino. I Bolognesi richiesti d' aiuto, senza punto badare come in causa propria, mandarono speditamente a' Fiorentini il conte Giovanni da Barbiano lor capitano con 600 lance et 400 balestrieri. Fù nel medesimo tempo commesso a Luigi di Capoa; il quale havea fatto gran danni in sul Sanese, che con le sue 1000 lance et 2000 tra balestrieri et fanti a piè venisse ancor egli a congiugnersi con l' Auguto, per contrastare uniti con le genti del Visconti, et d'ogn' altra parte si ragunavano genti et cavalli per opporli a' nimici, con tanta franchezza d' animo, quasi dimentichi della gran rotta ricevuta, che permisero all' Auguto liberamente il combattere, se i nimici haveano ardimento d' entrare ne loro terreni. *Era venuto in Firenze nuovo capitano del popolo Iacopo Gradenico da Venezia, quando havendo Angelo della Penna figliuolo di Francesco di casa Tarlati dato in potere della Republica la fortezza di Montaguto sopra Talla, fu liberato da bandi che havea, e oltre a mille fiorini ricevuti contanti gliene furono assegnati dugento l' anno. Finiva il tempo de sei del numero de dieci di balìa per tutto settembre, ond' era necessario di eleggerne altri sei anticipatamente, che furono Luigi de Canigiani, Rinieri de Peruzzi, Neri di Riccuccio rigattiere, Pepo de Buondelmonti, Bernardo d' Andrea corazzaio, et Filippo Pandolfini.* Nondimeno in questo medesimo tempo essendo quasi pareggiati i danni dati et ricevuti da questi due potentati et da i loro confederati s' incominciò a trattar della pace, proposta pri-

Dieci di balìa.

ma da Antonio Adorno Doge di Genova; ma essendone egli stato per innanzi più volte sollecitato da Riccardo Caracciolo gran maestro di Rodi et Legato in Genova per Papa Bonifazio; il qual Doge dimandava alla Republica che se gli mandassero ambasciadori a Genova perchè a lui darebbe il cuore d'essere buon mezzano ad acquetare quelle discordie; rendendosi certo, che il conte di Virtù non mancherebbe di mandar i suoi, il quale sapea non essersi punto insuperbito della ricevuta vittoria et haver l'animo disposto alla pace, purchè essi non la ricusassero. Onde nel gonfalonerato di Nofri Bischeri s'hebbero in Firenze molte dispute, essendovi de cittadini a' quali non piacea, che la pace si trattasse in Genova, come in luogo non egualmente comune all'una parte e all'altra, essendo il Doge giudicato che pendesse dalla parte del Conte, nondimeno essendo la città stanca delle lunghe spese consentì di mandare gli ambasciadori a Genova, *i quali furono Filippo Adimari cavaliere, Lodovico degli Albergotti dottor di leggi, et Guido del Palagio*, et tuttavia non s'intermetteano fra tanto i pensieri della guerra. Imperòche Iacopo del Vermo, il quale era giunto a Serezzana, si partì quindi secondo l'ordine havuto dal Conte di Virtù, et entrato ne terreni de Pisani, passò il Pontadera, e accampossi tra Cascina et l'Era in più luoghi, aspettando le genti de Sanesi; le quali non venendo per tema dell'arme de Fiorentini, andò con tutto l'esercito ad incontrarli a Casoli, ove fatta la rassegna di tutte le sue genti, si trovò havere tremila lance, et più di 5000 pedoni; es-

Proposta di pace tra Fiorentini e 'l Visconti.

Gonf. 601

Ambasciadori a Genova.

sendo a lui concorsi molti Sanesi et Pisani volontari per gli odi freschi, e antichi che haveano co Fiorentini, i quali vedendosi attaccar ne confini del dominio, dettero licenza a' banditi di poter venire a difenderlo. Giovanni Auguto quando sentì i nimici essere a Cascina, si mosse per incontrarli, e alloggiò il suo esercito nel piano di Montopoli; ma saputo che erano iti a Casoli, egli si ritirò con le sue genti a Poggibonzi, et divise l' esercito più per commodità tra Colle et Staggia, e altri luoghi vicini, onde lo potea metter insieme in breve spazio di tempo ogni volta che al Vermo fosse venuta voglia d'assalire da quella parte il contado di Firenze. Ma Iacopo del Vermo sentendo i Fiorentini esser divisi in più luoghi, si partì il diciassettesimo giorno di settembre dal luogo dove si ritrovava con tanta diligenza e ordine, che venutone a piè di Poggibonzi con le sue genti schierate, e acconcie a combattere, hebbe agio di passar nel contado di Firenze, et di accamparsi la sera su l' Elsa tra Vico et Certaldo, (66) rubando e ardendo tutta quella contrada senza ricevere dall' Auguto altro impedimento, il quale si ritrovava in Poggibonzi non più che con mille lance, che d'alcun lieve badalucco. Raccolse nondimeno l' Auguto in quel medesimo dì tutte le sue genti, et seguitando il cammino de nimici, con speranza di fargli pentire dell'audace passata, prese la sera un buono alloggiamento tre miglia lontano da loro; onde Iacopo sentendo i nimici grossi fu costretto a disloggiare di notte, et camminando tutto il dì s'accampò la sera a bocca d'Elsa sul contado di S.

Iacopo del Vermo entra nel Fiorentino.

Miniatò Fiorentino. L' Auguto seguitandoli, alloggiò la sera medesima tra Empoli, et Montelupo, presero nondimeno i nimici un piccolo castello posto nel contado di S. Miniato detto Canneto. Ma convenendoli star molto stretti per le genti dell'Auguto che haveano sempre a' fianchi, non essendosi in quel luogo fermati per più d' un dì, a' 20 si partirono, et passato arno, et camminando verso Fucecchio, la notte seguente ne vennero in quel di Pistoia, et posonsi a campo al poggio a Caiano. (67) L' Auguto similmente passato il fiume a Signa, et venutone in quel di Prato s'accampò a Tizzano, non più che due miglia lontano da nimici, ove in due dì, che egli si fermò gli sopraggiunsero piú di diecimila huomini mandatigli da Fiorentini, i quali con incredibil diligenza haveano raccolto del lor contado. Era tra i capitani una emulazione maravigliosa; imperòche se bene l' Auguto era tenuto per capitano più esperto et di maggior valore, nondimeno il nome di Jacopo del Vermo per haver messo l' Auguto in grande difficultà in Lombardía, et rotto e ucciso finalmente il conte d' Armignach in Alessandria et tutto il suo esercito fugato, e hora venutone in Toscana, et corso in parte il contado di Firenze, era molto glorioso. Per la qual cosa l' uno et l' altro stavano molto vigilanti per corre il tempo et l' occasione di danneggiarsi, onde il fine di questa contesa havesse ad esser quasi un testimone della virtù et valor di ciascuno; ma havendo il Vermo per le spie havuto notizia delle genti, che ogni dì

crescevano a' Fiorentini, et veggendo egli con gli occhi proprj i poggi intorno occupati et rilucenti tutti d'arme; chiamato a consiglio i suoi capitani, di comune sentenza fu deliberato, che lo starsi in quel luogo non era cosa punto secura, et che havendosi a partire non si potea tenere via migliore di quella di Lucca. Il seguente giorno, che furono i ventiquattro dì settembre, la mattina tre hore innanzi al dì fu dato ordine, che il campo quietamente si levasse, et aviassesi ben ordinato verso Uzzano. Et perchè sentendo i nimìci la loro partita, non havessero facultà di danneggiare tutto il campo, fu commesso a Taddeo del Vermo che con cinquecento lance, et con tutta la fanterìa rimanesse per dietroguardia, l'Auguto subito che seppe che i nimici si levavano, credendo che volessero andare verso Pistoia, si mise con la sua gente su la via, et di quella fece tre schiere con speranza d' havere a combattere; ma havuto relazíone che tenevano diverso cammino li mandò dietro con molta fretta mille lance per tenergli a bada, e ordinò alla fanterìa, che per la via de monti andasse a travagliare ì nimici che fuggivano, mentre egli col resto dello esercito sopraggiugnesse. Non andò lungo tempo, che la dietro guardia del Vermo fu sopraggiunta dalle mille lance de Fiorentini, la quale credendo potere trattenere il loro impeto, et per dare spazio alla vanguardia che seguisse il suo cammino, senza ricevere impedimento, voltò il viso a' nimici et con molta signoria venne con esso loro alle mani havendo ordina-

to ad una parte de fanti, che mentre le schiere de cavalli combattevano l'una appresso dell'altra, eglino entrando per mezzo della cavallerìa de nimici occupata al combattere, attendessero a sventrare i cavalli, e a fare quel più notabil danno che havesse potuto. Ma comparita per la via de monti la fanterìa dell'Auguto, dette tanto che fare a' fanti de nimici, che poco potettero esser d'aiuto a' lor cavalieri; i quali essendo in minor numero et sbigottiti per essere stati primi ad essere assaliti, prestamente fur vinti, la qual fortuna fu non molto dopo simile alla fanterìa, la quale hebbe contro i fanti e i cavalli. Poche giornate campali furono in que tempi più sanguinose di questa parte di battaglia; imperòche perirono de nimici presso a due mila fanti, et più di mille ne furon fatti prigioni. Cavalieri tra presi, et morti giunsero al numero di dugento; et quello che fu di grand' importanza, vi furono fatti prigioni huomini di conto l'istesso Taddeo del Vermo, che guidava quelle genti, Gentile da Varano, et Vanni figliuolo di Jacopo d'Appiano; il qual nome, non di molta chiarezza in quel tempo, diventò poi per le cose che seguirono grandemente famoso. Furonvi presi molti giovani così della nobiltà Sanese, come Pisana, non potendo Piero Gambacorti, benché amico de Fiorentini a tutte le cose opporsi, che parte di esse in pregiudizio de Fiorentini non cadessero. Fù opinione certissima che se Giovanni Auguto havesse quel dì sollecitato più il camminare, harebbe con gran felicità superato tutto l'eser-

Taddeo del Vermo rotto e fatto prigione.

cito de nemici, ma egli temendo d' agguati, et bastandogli d' essersi in parte vendicato della passata di Poggibonzi, seguitò il cammino dietro a' nimici con molta cautela. Fu nondimeno sopraggiunto il Vermo della vanguardia vincitrice dell' Auguto, essendo già passato il vespro, a piè di Montevetturino, et hebbe qualche travaglio, ma non essendo tale che bastasse a ritenerlo, attese a camminare con gran parte della notte, talchè arrivato alle quattro hore a piè di Montecarlo, si pose nella pianura, che è in sul fiume della Nievole, essendo gli huomini, e i cavalli molto stanchi; e havendo quivi preso breve riposo, si partì sulla mezza notte, et senza arrestarsi andò ad accamparsi di là della città di Lucca, ove da Lucchesi hebbe abbondantemente vettovaglia, et rinfrescamenti; et nondimeno ne quivi parendogli star sicuro a bastanza, andò la notte ad alloggiare in Valdiserchio tra Pisa et Lucca in alcuni luoghi molto forti assai presso a Librafatta. L' Auguto sentendo le sue genti molto bene stanche, ancor esso si fermò a piè di Montevetturino, ove la notte hebbe gran mancamento di vettovaglia, et trovato la mattina i nimici partiti dalla Nievole, ove sapea che si erano accampati, ne havendone avviso gli parve di rinfrescar l' esercito, che n' havea estremo bisogno per due dì tra Pescia et l' altre terre di Valdinievole. Poi prese il cammino verso Lucca, ma havuto notizia che i nimici erano alloggiati in parte, ove egli senza suo notabil pericolo non potea far loro molto danno, si ritornò con tutte le sue

genti al piano di S. Miniato Fiorentino, et quivi fece i suoi alloggiamenti, come in luogo onde potea esser presto in ogni parte ove i nimici facesser disegno di voltarsi, et particolarmente per impedirgli il cammino d'andar a Siena, dove era fama che essi facevan pensiero d'andare. Il conte di Virtù sentito i successi del suo esercito, ne hebbe gran dolore, et scrisse al capitano, che almeno se altro non potea fare, s'ingegnasse d'impedire la vettovaglia che andava a Firenze, la quale incominciava a sentire gran carestìa, imperòche questo grandemente li gioverebbe alle condizioni della pace la quale già si trattava in Genova. Il Vermo partito di Librafatta passò arno, e accampossi ne borghi di Cascina, et l'Auguto n'andò a Castelfiorentino, nella quale stanza essendo caduto nell'animo al Vermo d'insignorirsi di S. Maria a monte di furto, et stimando non gli potere venir fatto, se non con dar voce d'andarsene a Serezzana, nel qual modo credea che l'Auguto levando i presidj dalle terre che non bisognavano, l'havesse a seguitare, levò l'undecimo dì d'ottobre il campo e andonne a Fabrica; havendo fatto dire a' carriaggi, alle femmine, e a tutte le genti disutili del campo che seguitassero il cammino di Serezzana, imperóche egli accompagnato che havesse 400 lance de Sanesi tornerebbe a congiugnersi con esso loro; e a' 14 si volse con tutte le sue genti verso Arno, et passato il fiume con gran celerità, fuor del pensier di tutti, andò ad assaltare Santa Maria a monte con tutti gli ar-

gomenti da combatter le terre. Ma havendo l'Auguto nella mossa dell'esercito nimico, lasciato tutte le vicine castella munite, e in Santa Maria particolarmente intromesso cencinquanta valorosi soldati, perchè con più quiete potesse attendere a dar la caccia al nimico, che se n'andava, fece vano lo sforzo del Vermo, il quale veggendo in quattro ore che havea durato a combatter la terra, non riuscirgli cosa che egli volesse, e havervi di già perduto di molti de suoi più valenti huomini, dubitando di non esser sopraggiunto dalle genti dell'Auguto, si levò dal luogo con tanta fretta, che molte scale restarono appoggiate alle mura con altri militari instrumenti, et passato di nuovo il fiume andò la sera ad accamparsi tra Cascina e Pisa; onde passò poi in Valdiserchio, et quivi posatosi alcun dì n'andò finalmente a Pietrasanta, e accampossi tra Serezzana et Lavenza, havendo ottenuto da Pisani, che per lo spazio di 15 dì dopo la sua partita da terreni di Pisa niuna mercanzìa o vettovaglia lasciassero ire da Pisa a Firenze. Della qual cosa come che i Fiorentini si fossero molto doluti con Piero Gambacorti, mostrò nondimeno egli a ciò essere stato indotto per forza, per i gran danni che da quell'esercito il contado di Pisa havea ricevuto, et che pure che se l'havesse levato dinanzi, havea creduto ciò essere stato più tosto benefizio suo et de Fiorentini, che danno. L'Auguto tornato la sera che fu dato l'assalto a S. Maria a monte, a S. Miniato, attese dipoi a seguitare i nimici, fin che saputo ove

Santa maria a monte assaltata dal Vermo senza frutto.

eglino s' erano ritirati, egli deliberò di fermarsi per le castella di Valdinievole. Durante il gonfalonerato del Bischeri, venne a gli orecchi de signori, come Pagolo da Castiglionchio figliuol di Lapo scriveva i segreti della Republica a Michele suo fratello, dal quale in Milano a Iacomello Padovano, di cui egli era fattore erano riferiti, et dal Padovano al conte di Virtù. Nè Pagolo essendo preso dal capitano, et da lui diligentemente esaminato potette negar il fatto. Onde come traditore della sua Republica ordinava di farlo impiccare. Ma l' intercessioni de parenti valsero tanto appresso la signoria, et quelle de signori appresso il capitano, che la pena del capo fu trasmutata in perpetua carcere, in 3500 fiorini, e in essere in sulla piazza de priori alla casa della condotta insieme col fratello dipinto per traditore; il qual fratello se in poter mai della Republica pervenisse alle forche, et prima ad essere attanagliato dovesse esser condannato. Ma io non posso se non sempre grandemente maravigliarmi della passione degli scrittori; imperòche l' autore il quale se ben senza nome appresso di me, si riconosce nondimeno esser Fiorentino, biasima di questa condennagione il capitano Veneziano, e i priori Fiorentini non riprende, i quali non habbiano lasciato eseguir la sentenza della morte in un traditore della comune patria. In questo medesimo tempo si ribellò dal conte di Virtù Piero de signori da Coreggio toltagli prima per inganno la rocca di quel castello, e acco-

Paolo da Castiglionchio condannato.

Piero da Coreggio si ribella al Visconti.

statosi a' Bolognesi et alla lega, con speranza che così dagli altri di quella famiglia, e da vicini signori dovesse esser seguito; il che però non gli venne fatto. Et la gente del conte di Virtù, la quale sul Padovano era postasi ad assedio alla bastìa di Castelbaldo; dal signor di Padova, et da soldati della lega fu con non piccolo danno, et vergogna d'Ugolotto Bianciardi capo di quella gente levata di campo, et messa in rotta. Trattavasi tra tanto tuttavia la pace da Antonio Adorno Doge di Genova, ma con disvantaggio grande de Fiorentini, perochè era cosa certa in questo medesimo tempo lui haver mandato Aronne Doria suo suocero a pregar Piero Gambacorti a voler far lega col conte di Virtù; ancora che egli di ciò domandato da alcuni come di cosa, la qual parea molto brutta, havesse risposto, ciò haver mostro di voler fare per conducere più tosto i Fiorentini alla pace. Ma il Gambacorti nè per conforti di lui, nè per quelli del conte stesso di Virtù, il quale o di far lega seco, o d'impedire infino ad aprile le vettovaglie, et le mercanzìe de Fiorentini il richiese, si mosse a cosa alcuna, allegando sempre, che questo era un voler rompere i patti che haveva co Fiorentini, il che non havendone havuto alcuna cagione, era contra ogni honestà; le quali cose si trattavano del mese di novembre a tempo del Gonfalonerato d'Andrea del Benino, per mezzo di Iacopo d'Appiano segretario di Piero; ma il quale haveva stretta servitù con Giovanni Galeazzo Visconti. Per la qual cosa Iacopo del Vermo

Gonf. 602

per impedire a' Fiorentini le vettovaglie, et le già dette lor mercanzìe, si partì di Serezzana, et venutone di nuovo verso Pisa s'accampò in Valdiserchio, et in Valdicalci, et quando arno scemava, facea talhora ad alcune delle sue genti passare il fiume per predare, se roba vi trovasse de Fiorentini; tra le quali volte una ne riuscì a' nimici molto prospera. Haveano i Fiorentini, havendo veduto il fiume molto grosso mandato più di cinquecento bestie per condur il grano et la mercanzìa, che haveano in Pisa a Firenze, et per non ricevere con tutto ciò alcun danno haveano commesso a Giovanni Beltotto Inglese loro soldato, che con 200 lance et 500 fanti l'accompagnasse, et che per strada andasse poi a incontrarlo Ugo Monforte con 600 cavalli. Iacopo d'Appiano sapendo il dì, che le some dovevan partire di Pisa, fece a certi suoi confidenti et pratichi del paese, vedere se arno potea in alcun luogo passarsi, et trovato che ciò si potea, fece il tutto intendere al Vermo; il quale tosto che vide i nimici esser presso a Cascina, a più di duemila a cavallo fece passare il fiume nel luogo mostratogli. Beltotto senza far resistenza alcuna o pur mostrare un piccolo segno di difesa, si pose bruttamente a fuggire. Non volse seguire il suo esempio Ugo Monforte nè i fanti a piè, anzi volto il viso alla riva del fiume, con gran valore impedivano a' nimici il passare da questa parte, ma eglino havendo valicato Arno in alcun luogo

viltà di Gio. Beltotto.

più discosto, essendo giunti a costoro alle spalle, con non molta difficoltà li posero in rotta, havendo fatto prigione il conte Ugo con quasi tutta la sua gente, guadagnato 300 some di grano, et più di 200 muli di che in Siena, e in Pisa dagli affezionati del conte di Virtù si fece maravigliosa festa. I Fiorentini honorato grandemente il conte Ugo riscosso che fu da nimici, questa sodisfazione hebbero del mancamento dell'Inglese, che partitosi dal lor soldo vituperosamente, et preso nell'andarsene a Roma al Pontefice in un castello degli Orsini, in quello per ladronecci per avventura altra volta fattivi, gli fu mozza la testa. Questa fu l'ultima azione delle cose fatte per terra dalle genti del conte di Virtù in Toscana, che avvenne appunto intorno a mezzo dicembre. Onde essendo a calen di novembre, nel di che il Benino prese il sommo magistrato succeduta una gran zuffa tra lioni, e uccisovi da un lione una lionessa, i Fiorentini che hanno quell'animale per loro insegna, riputarono essere stato un infelice annunzio di questa sciagura, come che da altri fusse imputato alle contese domestiche, che ivi a due anni succederono poi alla città. Ma erano ancora per mare succeduti alcuni piccoli contrasti; imperòche il conte di Virtù impetrate due galee da Genovesi, infin d'ottobre l'havea mandate a Livorno, le quali oltre alcune barchette tolte a' Pisani, haveano preso una nave, che i Fiorentini havean fatto venir d' Acquamorta con mercanzie che ascendevano

Conte Ugo di Monforte resta prigione.

Beltotto decapitato.

alla somma di dodicimila fiorini. I Fiorentini fecero venir di Sicilia Andrea Gargiolla lor cittadino *il quale per la sua prontezza nel venire in servizio della patria con una sua galea et con due altre condotte al soldo, con le quali solea predare nel mar di Sicilia, meritò d' esser liberato dal bando nel quale si trovava.* Giunto a Livorno riscosse la nave acquistata dalle galee del Visconti, et l' una di esse che con la nave si ritrovava; imperòche l'altra era ita a scaricar parte della preda a Lavenza, costrinse a fuggirsi nel canale tra le due torri di Livorno, le quali non erano per salvarla, se egli non fosse stato accorto, la galea esser de Genovesi. Prese nondimeno altri legnetti, che ivi erano per lo conte di Virtù, et fermatosi in quel luogo per assicurar que liti, avvenne che tornò l'altra galea de Genovesi, e udito da quella che era restata il successo della nave, prese sdegno contra il Gargiolla, e aspettando il tempo di vendicarsi s'abbatte a capitare a Livorno due navi cariche di grano, il quale era de Fiorentini. I Genovesi dissero a' padroni delle navi, che andassero a scaricare il grano a Genova. Il Gargiolla fece intender loro, che il grano era de Fiorentini, et per questo conveniva scaricarsi a Livorno; nel che s' attaccò un aspra zuffa tra loro, la quale durò per molte hore, ma finalmente il Gargiolla rimase vincitore, havendo fatto fuggir le galee nimiche alla foce d' Arno, ucciso l' uno de padroni delle galee, et con esso 40 compagni, e più di cencinquanta feriti, de

quali perì poi la maggior parte. Succedettero in questo tempo ancora alcune cose prospere a'collegati; perciòche il signor di Cortona essendo ito con 120 lance de Fiorentini, con alquante sue, et con molti fanti a piè, a pigliar per trattato un castello de Perugini, benchè ciò non gli fosse riuscito, predò nondimeno tutta quella contrada, et se ne tornò a casa con dugente prigioni, quattrocento bestie grosse, 2000 minute, et con molte some di masserizie et d'arnesi, et tornato poi di nuovo ad uscire, ne rimenò a Cortona molto maggior preda della prima. Similmente i Bolognesi haveano mandato curradò Prospero Tedesco lor capitano con seicento lance in quello di Reggio, il quale havendo lusingato i nimici a seguitarlo li condusse negli aguati fatti da lui; ove fece prigione sessanta huomini d' arme, cento saccomanni, et guadagnò ben dugento cavalli. *In Firenze dove si trovava fin dal primo di novembre capitano del popolo Riccardo degl' Alidosi da Imola, et v'era venuto poi per podestà Marino de Fucharelli da Montepassillo, fu levato il divieto a quei delle case degli Alberti et de Rinuccini, come ancora a molti altri cittadini, a'quali era stato dato l'anno 87, et fu conceduto* Esenzione a'lavoratori di terre. *esenzione a' contadini che venissero nel contado Fiorentino a lavorar terre. Alberto de Tarlati che con la ritirata del suo castello del Ranco havea a persuasione del Visconti fatto de danni nel contado d' Arezzo, ravvedutosi che alla fine non sarebbe stato conservato da lui, rimesse la sua persona e' l castello nelle mani*

de Fiorentini, i quali perdonatogli, et ricevutolo per raccomandato, hebbero la guardia del Ranco per il tempo che durasse la guerra. Il maneggio et pratiche della pace in Genova haveano tra questo mezzo tempo havute continue difficultà, et più volte fu per andarsene in fumo ogni diligenza che vi si facesse, hora il conte di Virtù e hora i Fiorentini et lor collegati varie cose cercendo dubitando spesso i Fiorentini della fede del Doge, e il conte di Virtù di quella del gran Maestro di Rodi non essendo ben securo; onde fu chiamato per terzo il comune di Genova. Fatti finalmente per comune consentimento di tutte le parti arbitri e tre già detti della futura pace, dopo nuove contese et dispute. *Essendosi fin a' 26 di gennaio del* 1392 *che risedeva Gonfaloniere di giustizia in Firenze Marco Benvenuti, revocato l'ordine et l'autorità a gli ambasciadori di far più compromesso nè pace; lo stesso giorno appunto il Caracciolo, Antonio Adorno Doge di Genova, come privata persona, e il Comune di Genova, il quale havea eletto quattro suoi cittadini per sindaci a questo effetto lodarono. Che fosse pace tra le parti rimettendosi ogni ingiuria et danno, con riservar le ragioni che havesse il Conte di Virtù contro al Marchese d'Este, et questi contra del Conte. Che la città di Padova co suoi castelli et luoghi restasse a Francesco il giovane da Carrara nella maniera che la possedeva. Che le città et luoghi che possedeva il Conte di Virtù sì nel Padovano che Marca trivigiana, o in altro*

Alberto Tarlati raccomandato de Fiorentini.

1392 Gonf. 603

Pace col Visconti fatta in Genova.

luogo, non intendendo in Toscana oltre l'acqua fredda, fossero sue; Con essergli tenuto il Signor di Padova per cinquanta anni a pagar diecimila fiorini d'oro l'anno, et questo in considerazione dell'haverlo il Carrara spogliato di Padova, et suoi luoghi; et non gli pagando non potesse godere della pace, nè i collegati aiutarlo. Che dovesse in oltre perdonare a quelli che erano stati in servizio del Conte di Virtù, con lasciar godere loro i beni che haveano nel Padovano, et tra nominati è Borromeo de Borromei da Sanminiato Fiorentino abitante in Padova. Che Piero Signor di Coreggio e fratelli fosse ricevuto dal Visconti nel grado et condizione che era avanti di adherire a' Bolognesi, della quale adherenza o lega restasse libero. Che i Fiorentini restituissero tra due mesi tutte le terre et luoghi occupati a' Sanesi et loro adherenti dopo la lega fatta in Pisa, et lo stesso fosse fatto da Sanesi, e da Perugini a' Fiorentini, e al signor di Cortona, eccettuando da questa restituzione Valiano, Montepulciano, et Lucignano, e sopra questi due ultimi si riserbarono a far dichiarazione altra volta, con privar fin d'allora d'ogni ragione, chi delle parti non sene volesse stare. Che a' Pietramalesi fossero restituiti i luoghi tolti da Fiorentini dopo la suddetta lega, et così fosse fatto da Pietramalesi degli occupati a' Fiorentini. Che fossero rimessi i banditi per rispetto della guerra. Che il Conte non potesse intromettersi delle cose di Toscana oltre l'acqua

fredda, e i Fiorentini et Bolognesi in quelle di Lombardìa, o Marca trivigiana, se non come fu detto nella lega di Pisa. Che la pace si publicasse il giorno della festa della Purificazione, con astenersi dalle offese tanto di terra che di mare. Che dal giorno del compromesso a quello della publicazione della pace fosse restituito ogni luogo stato occupato. Che da ciascuno nel suo dominio si prohibissero le compagnìe, nè si desse aiuto a gente che volesse passare in Italia, sotto pena di cader da questa pace; nella quale vollero che fosse inclusa la città di Lucca. Che si cancellasse ogni pittura fatta in vergogna delle parti. Che non si potesse ricevere da nessuna delle parti alcuno per adherente o Collegato che fosse dell' altra parte, senza saputa, o consenso di chi prima quel tale fosse adherente, o collegato. Che tra un mese fussero nominati gli adherenti, collegati, complici, et seguaci che havessero a ratificar la pace. Dichiarorno che Francesco da Gonzaga signor di Mantova havesse osservate le leghe et le confederazioni liberarono le parti dalle spese et danni che tra loro si domandavano, con riservarsi l' autorità di poter aggiugnere et levare. Et fra Raimondo delle Vigne da Padova generale de predicatori, havendone l' autorità dal Papa, sospese et scomunicò quelli che non osservassero il lodato. Così fu conchiusa la pace tra detti due potentati et lor collegati; havendo prima i Fiorentini eletto i quattro della balìa in luogo degli altri che doveano uscir d' ufizio

l'ultimo di gennaio per compire il numero de dieci. Gli eletti furono Barduccio di Cherichino cambiatore, Piero de Baroncelli, Rinaldo de Gianfigliazzi cavaliere et Francesco Fioravanti; Et fatto due volte entrare Luigi di Capoa ne terreni de Sanesi, e ivi infino alle porte della città fatto far loro di molti danni, adirati fieramente contra quel popolo; imperòche essendo stato di que giorni posto fuoco a quella porta della città che mena a San Miniato, s'era saputo, ciò essere stato fatto per procaccio de Sanesi. Avanti la sentenza una parola detta da Guido del Palagio uno degli ambasciadori Fiorentini e il quale molto in questa faccende s'era affaticato, non giudico io che debba esser passata sotto silenzio; imperòche parlandosi della osservanza della pace et dicendo quelli che la trattavano, che doveano per questo darsi idonei mallevadori da ciascuna delle parti, Guido con grandezza d'animo maravigliosa rispose la spada sia quella che sodi; poichè Giovanni Galeazzo ha fatto esperienza delle nostre forze et noi delle sue la qual generosa risposta fu approvata ancora dagli avversarj, stimando cosa indegna mostrar paura, quando gli altri non davan segni di temere.

Guido del Palagio sua risposta.

ILLUSTRAZIONI

AL TOMO QUINTO

DELLE ISTORIE DELL' AMMIRATO

---

(1) Montespertpli: terra sei miglia distante da Castel Fiorentino situata in alto di una collina, che si propaga da Lucardo, e và sino a Monte Rappoli. Vicino a Momtespertoli, che si trova nominato (al dire del D. Targioni nel T. VIII dei suoi viaggi) in diplomi fino del 1190 resta un castelletto colla Pieve detta di *S. Piero in mercato*, assai antica, e che dall' Imperator Carlo Magno, in un suo diploma dell' anno 774 è chiamata *corte nostra S. Petri in mercato*. Sopra di questa pieve si legga il *Bullettone dell' Arcivescovado Fiorentino*.

Monte Rappoli: villaggio situato in collina, nell'architrave della di cui Chiesa vi è un iscrizione assai guasta scritta in caratteri barbari, e della quale il ch. sig. D. Lami diede una felice interpetrazione a p. 372 delle *Novelle Litterarie* pubblicate in Firenze nell' anno 1751.

(2). Cigoli: Castello assai meschino presso a S. Romano, che fu Patria di Lodovico Cardi, celebre pittore, detto il *Cigoli*.

Monte bicchieri: era un forte castello situato fra S. Miniato al Tedesco e Barbulla, alla foce dell'Ebola. Appena restano degli avanzi delle sue antiche mura.

(3) Montaione: grossa terra posta sulla sommità di un colle, che sembra staccarsi dagli altri, che da S. Gimignano si stendono fino a Castel Nuovo di Valdelsa. Non si può con sicurezza dire quando cominciasse ad esistere questa terra; e quantunque le mura che in parte la circondano sembrino essere state costruite circa il 15°. secolo, pure fino dal secolo x. si hà di lei contezza, perchè haveva una certa dependenza da S. Miniato, col quale ebbe comuni molte vicende. Il D. *Giovanni Targioni Tozzetti* nei suoi viaggi dice, che il nome è derivato dal fiume *Aia*, che scaturisce al principio del paese.

(4) Canneto: piccolo Villaggio nel territorio Sanminiatese in poca distanza di Montaione, che non ha cosa alcuna che dimostri essere stato un castello nei tempi decorsi.

Coiano: distretto nelle vicinanze di Montaione, ove in quà, e in là si trovano sotterra dei fondamenti, che dimostrano essere esso più che adesso stato abitato.

Castel nuovo: è questo il solo villaggio, che in parte almeno conservi l'antica forma di castello. Il suo sito era di qualche interesse per le guerre di quei tempi, ma adesso è come tutti li altri, cioè di poco momento, e da considerarsi più sotto l'aspetto di parocchia, che altrimenti.

San Giuntino: Parocchia nel territorio di San Miniato non molto distante dal fiume Ebola. Pare, che nei tempi antichi vi fosse un qualche fortilizio.

(5) Monte Ruffoli: monte nella Maremma verso Gerfalco e Montieri, ove oggi esiste una Villa per uso di caccia dei ssig. Maffei di Volterra, in mezzo a orrido bosco. Anticamente vi era un castello, di cui si vedono i fondamenti in grosse pietre quadrate, Il Pa-

dre *Giovannelli* nella sua Cron. di Volterra dice che in antico apparteneva alla famiglia *Cavalcanti* di Volterra. V. *Ammirato* nell' ist. dei Vescovi di Volterra.

Leccia: Castello situato sopra di un poggietto in mezzo al sasso di maremma e a Serezzano, ridotto appena a quaranta abitanti per causa della pessima aria. Fù contrastata dal comune di Volterra la giurisdizione di questo castello al Vescovo, il quale dovè pattuire con i popolani. I Belforti ne furono un tempo padroni. V. *Cecina* mem. ist. di Volterra.

(6) Monte Castelli: terra assai popolata, e che prima delle vicende che avvennero sul terminare del secolo decimo settimo in Toscana, si governava in forma di republica tributaria. Non bisogna confonderla con un altro castello che è nelle Colline di Valdera, e di cui fù parlato nel Tom. I all' illustrazione 87. Il *Muratori* cita una cartapecora in cui trova che nell' anno 1148 fù occupata dai Pisani, ma non annunzia se intenda parlare di questa, o di quello. L' avvocato *Cecina* dà un esatto ragguaglio di questa ragguardevole terra nelle sue memorie istoriche.

(7) Piancaldoli: antica fortezza sul confine della romagna Toscana, ma che adesso non fà in modo alcuno comprendere quel che era, giacchè poche case quà e là sparse, e anche in miserabile stato ridotte conservano il nome di Piancaldoli, che è proprio della parocchia.

Villa maggiore è un borgo di pochi miserabili tugurj in montagna, poco da Piancaldoli distante, e che si estende in parte anco a una porzione di terreno che spetta allo stato Ecclesiastico.

(8) Di Salecchio, olim *Salecchia* se ne parlò all'illustrazione 116. del Tom: 4 sotto il nome di Salicchio.

Di Piedimonte poi merita che se ne dia una più chiara contezza. E' una antichissima parocchia, la quale fù in varie vicende esposta a tutta la licenza militare. Conserva per altro molto della sua antichità. Il Terreno

che hà d' intorno, ad onta della rigidità del clima abonda di tutto il necessario alla vita, giacchè la sua situazione è più che a sufficienza difesa dai venti del Nord. Si trovano sovente da quei paesani delle ossa umane, e dei pezzi di armi, e qualche moneta del medio evo.

(9) Villiano: luogo poco distante da Palazzuolo sopra il Santerno. Ignoro, come in quei tempi potesse esser di un qualche interesse, giacchè nulla presenta di utilità per un impresa guerriera.

(10) Poggio Ladro: è affatto ignota la derivazione di un simil nome a un poggio affatto deserto, se non si volesse attribuire, che nei tempi barbari fosse questo l' asilo dei ladri di pubbliche strade, che scendevano ad assalire, e spogliare i pacifici viandanti: ma se ciò fosse: a quanti castelli spettanti ai signori, che avanti la loro sommissione alla Repubblica Fiorentina infestavano i passeggieri non si converrebbe un egual nome? *Conveniunt rebus nomina saepe suis.*

(11) Di Frassino ne parlo in questo tomo all'illustrazione 54.

(12) Val d'agnello: piccola valle nella comune di Firenzuola, la quale ritiene un tal nome per esservi un pascolo abondantissimo per le pecore, e gli agnelli, ad onta della rigidità del clima. Non vi e cosa alcuna di rimarco, e un tal nome è appena conosciuto in una certa distanza.

(13) Mugello: vaga e deliziosa provincia della Toscana, posta in distanza di circa dodici miglia dalla Città di Firenze, verso la parte settentrionale, alle falde degli Appennini. Da essa sono discese molte nobili, e potenti famiglie Fiorentine, in fra le quali (oltre quella degli Ubaldini, già signori dell' istessa provincia) l' istessa famiglia de Medici, che usurpò il Principato, conforme notò il *Verino* nel suo celebre Poema *de Illustrazione urbis Florentiae*, lib. 3. dicendo:

Ex Appennino, celsaque ex Arce Mugelli
Nobilitas MEDICUM Thuscam descendit in Urbem.

Ha di estensione circa venticinque miglia da Oriente ad occidente, e intorno a diciotto da Mezzo giorno a Tramontana. Insorgono nella pianura alcune collinette, che lo rendono più ameno, e salubre, Il noto fiume *Sieve* lo bagna, e divide per metà, e riceve molti altri fiumi e ruscelli abbondanti di ottimo pesce, fra i quali il più celebre è la *Moscia*, che separa il Mugello da Turicchi, e Pomino. In mezzo del Mugello, sopra di un poggio quasi affatto isolato il Gran-Duca Cosimo I. vi fece fabbricare una fortezza, detta di S. Martino, di cui parlerò a suo luogo, e tempo. La pianura tutta di questo bel paese è circondata da una corona di Monti, i quali gli servono e di difesa, e di ornamento: la qual corona presa sulla cima dei Poggi viene giudicata essere di circuito intorno a ottanta miglia. E' paese fertilissimo di grano, vino, biade, e frutti, e in molti luoghi vi sono belle ulivete, boscaglie, e ottime praterie, che sostentano molto bestiame, da cui si ritrae del burro squisitissimo. Le alte montagne poi che lo circondano, sono poste con quest' ordine: dall' Oriente hà la *Falterona* altissima montagna, che lo divide dal Casentino: a Tramontana ha gli *Appennini*, che lo separano dalla Romagna: dalla parte di Ponente vien chiuso dai Monti di Vernio, di Prato, e specialmente dalla *Calvana*: e finalmente a Mezzo dì è separato dalla pianura di Firenze dai monti *Murello*, *Asinario*, *Ritondo*, *e Giove*. Molti villaggi, borghi, e castelli sono in esso racchiusi, dei quali molti sono stati descritti, ed altri lo saranno in appresso. Il Dott. *Giuseppe Brocchi* ne dà un esattissima e dettagliata descrizione.

(14) Per maggiore schiarimento, di quanto fu detto all' Illustrazione 57: del Tom. I. dirò, che in detto Castello del Pozzo vi sono vari antichi casamenti, e mura castellane rovinate. Che negli Archivj della nobile famiglia Bardi di Vernio, vi sono antichi ricordi, che parlano di questo castello, che è distante da Firenze circa venti miglia verso Dicomano.

(15) Orbetello: da alcuni è creduto l' antica COSA: ma questo nome spetta ad *Ansedonia*, che a giudizio del *Mazocchi* trasse il nome dalla sua naturale Posizione, perchè figurata a guisa di bacino, o di cratere, che in lingua Ebraico-Caldaica si denominò COS. *Strabone* che scriveva nell' anno di Roma 771. nel lib. 5. così ne parla. „ Poco „ distante dal Mar Tirreno si trova la Città di *Cosa*, ed „ in un seno sorge l' alto colle, sul quale è il fabbricato: „ sotto di lei giace Port' Ercole, e colà presso lo Stagno „ salso, e nell' estremità del seno è l' Osservatorio della „ pesca de' tonni. „ Il dotto Micali giudica, che fra tutte le Città Etrusche questa sia la meglio conservata. Mantiene le vestigia di varie torri, due delle quali interne, e quattro esterne.

E' controverso ancora il posto della SUBCOSA, o Orbetello, di cui non si hà alcuna determinata memoria nè da' Geografi, ne dagli Storici. (V. *Vandelli* memorie intorno le ant. Carte geografiche.) La barbarie de tempi, che cambiò gli antichi nomi diede quello di *Ansedonia* a Cosa, di *Feniglia* a Porto-Cosano, e di *Orbetello* alla Subcosa. Vi furono alcuni che s' immaginarono trovare *Porto-Cosano* ora in Port' Ercole (V. *Vesselingio* nelle note all' itinerar. di Antonino) ora nello Scalo delle Cetarie Domiziane ossia Santo Stefano; (V. *Cellario* Geogr. antiq.) la *Subcosa* nelle macerie della Tagliata; (V. *Santi* 2. viaggio per le due Provincie Sanesi) la Città di *Cosa* nel Porto di Orbetello (V. *Brocchi* oss. naturali fatte al Promont. Argentario) ed anche alle falde del Montargentaro. (V. *Lami* t. XIX. delle Novelle lett. (

senz' avvertire che *Strabone* avea co' proprj nomi distintamente segnato *Port' Ercole, e Porto Cosano*; *il Benvoglienti* contradicendo se stesso, che diceva non doversi la *Subcosa* cercare che nel moderno Orbetello, rintracciò in Port' Ercole il *Porto Cosano*. (V. *Orlendio*, orbis Sacer et Prof. p. 2.) E' dimostrato dunque, che la *Subcosa*, è l' odierno Orbetello. Quelle mura di costruzione Ciclopea, in quella parte rimasta intatta dalle ingiurie dei tempi, è prova bastante della sua antichità. E' anche probabile, che nella *Subcosa* vi fosse un Tempio dedicato a Giove. Scrive T. Livio che nell' anno 588. di Roma si era udito strepito d' armi nel Tempio di Giove Vicilino esistente nel Contado Cosano. (V. *Tit. Liv*. dec. 3. cap. 52.) Varie furono le vicende alle quali andò soggetto il Paese. La guerra di Silla, e Mario li arrecò dei danni. Comuni ad esso furono le disgrazie che soffersero tutte le mediterranee Città dell' Etruria. Basti solo il sapere che Orbetello esiste come è attualmente, perchè Pietro Farnese Capitano delle Masnade Ecclesiastiche, dopo avere ottenuta una vittoria nella Marina Toscana, rifabbricò Orbetello, e vi stabilì nuovi abitatori.

Lungone, o Porto Lungone: E' questi un Porto dell' Isola dell' Elba, di edificazione assai moderna, perchè cominciò a fabbricarsi il dì otto Maggio dell' anno 1603 essendo Vicerè di Napoli il Conte di Benevento. Fu fabbricato per gelosia di Portoferraio, quantunque si prendesse allora per pretesto che quel Porto formato più dalla natura, che dall' arte, essendo senza difesa, fosse un ricovero di Corsari. Ma è certo che il vedere rendersi, sempre più inespugnabile Portoferraio fu la sola cagione, che dal Governo di Napoli fosse edificato questo Porto, che esiste all' Oriente dell' Isola.

(16) Scarlino: Castello situato sopra di un colle, lungi dal Mare tre miglia. E' antico, e il *Volaterrano* crede essere l' istesso luogo, nel quale Plinio stabilisce gli abitatori *Statoni*, e perciò *Statonia* nomavasi iu antico

Scarlino. E' certo che ai tempi dei Romani, questo Castello dava il nome al piccolo Porto, detto adesso il *Puntone*, denominandosi allora *Scapri Portus*, o *Scabri Portus*. (V. *Itinerar. d' Anton. Pio.*) Sussistono ancora le mura castellane, e una Rocca in cattivo stato, ma che sembra opera del Secolo XI.

(17) Sarà sempre memorabile nell' istoria la crudeltà che esercitarono le truppe del Legato di Ginevra comandate da Giovanni Auguto, sopra i sventurati Cesenati: Il *Poggio* nel lib. 2. della sna istoria ne fà menzione accurata, e la Cronaca Sanese ecco cosa narra „ *E il Cardinale disse a Messer Jovani . . . . io ti comando, che tu, e tua gente scenda nella terra, e facciate justizia: messer Joanni disse: Messere, anderò; e farò sì con tutti li terrieri che lasseranno l' armi, e renderansi a voi in colpa: no, disse il Cardinale: Sangue, sangue e justizia: disse Messer Joanni: pensate al fine: disse il Cardinale io vi comando così.* Seguitando la detta Cronaca l' animo si raccapriccia, trovandosi appena avvenimenti simili nei fasti di Attila, di Genserico, e di Tamerlano. Nel tempo della strage il Cardinale gridava „ *affatto, affatto. Parecchie migliaia di quei che fuggiro si ridussero alla Cervia, chiedendo l' elemosina. Così oggi son venute l' operazioni dei Prelati, e dei cherici della casa di Dio.* Cesena era allora abitata da 40 mila persone: restò vuota, ne più si riebbe. Tutte le croniche di quel tempo sono d' accordo nel raccontare si esecrabile attentato. Quella di Bologna soggiunse: *Nerone non comise mai una sì fatta crudeltà, che quasi la gente non volea più credere nè in Papa, nè in Cardinali, perchè queste eran cose da escir di fede. Un si terribile attentato consigliato da un Ministro del Santuario*, (dice il Pignotti all' anno 1377. nella sua storia) *fu paragonato da S. Antonino, a Erode, e a Nerone.*

(18) Perignano: luogo illustre per essere stato Patria del P. Urbano VI. nel 1370. fu fortificato dai Pisani con una rocca, e un ponte levatoio, come dice il *Tronci* nei suoi annali. Nell' anno 1389, una compagnia d' uomini d'arme al soldo dei Fiorentini lo prese per forza, lo saccheggiò, e lo disfece. E' situato alle falde della collina nel piano di Cascina presso Lavaiano, che poco avanti avea avuto l' istessa sorte, ed era di eguali fortificazioni munito.

(19) Casentino, o Clusentino sembra, che esser possa l' antica regione PASSUMENA, di cui parla *Strabone* al lib. 5. della sua geografia. secondo la versione del Guerrino, che è la seguente. „ *Longissime autem terra* Pasumena *Arretio vicina per quam ex Gallia* in Thusciam *exercitus incursant: qua usus est Hannibal cum duae paterent viae, hec scilicet, et Arimini per umbriam, melior autem prae Arimini, ibi enim satis humiles montes fiunt. Caeterum cum hic ipse transitus statione teneretur accurantis, asperiorem diligere coactus est.* „

Il nome poi se non derivò da CLUSA onestissima figlia del Re Tusco; che per fuggire la persecuzione di Torquato, gettatasi da una torre fu sostenuta dalle sue vesti gonfiate dal vento, e di cui parla *Plutarco*, sarà nato almeno dalla chiusura, che nella valle formano i monti della *Falterona* dell' *Alvernia*, della *Consuma* di *Prato Magno* e della *Vallombrosa*, oltre altri molti di minore elevatezza, poichè il Territorio della Città di Chiusi, o *Clusi nuovo* dicesi *Clusino.*

Nei secoli anteriori agli Etruschi esser dovea il Casentino una vasta selva di faggi nelle alture; e di quercie nelle colline, e nei piani. Nei tempi dei Romani, e di Giulio Cesare, specialmente, fu dall' industria di quei Cittadini diviso fra essi in vasti latifondi, alle braccia dei servi confidati, e sparso di tugurj, capanne, e rustiche case, come lo dimostrano i nomi Romani delle famiglie,

che tuttora si conservano: come per esempio. „ *Porciano* della famiglia Porcia. *Papiano* della Papia: *Ortignano* dell' Ortinia: *Vogognano* della Voconia: *Poppi* della Pupia: *Memennano* della Menenia: *Tulliuno* della Tullia ec, ec.

Annio nel lib. 9. dei suoi commentarj sopra il viaggio, che fece in Francia *Antonino Pio* sostiene, che deva chiamarsi CLUSENTINO da Chiusi, Castello vicino all' Alvernia un miglio, dicendo „ *Clusentinum transitus* „ *Annibalis a Clusio novo.* „ *Plinio* nomina Clusentino; e i di lui popoli Clusentini novi. *Strabone* nel lib. 5. delle sue storie lo nomina *terra Passumena*, *o campo Passumeno*. *Giorgio Merula* nel lib. 8. delle sue storie chiama questa Provincia CRESCENTINO, e i popoli *Crescentinati*. Il padre *Jacopo Filippo da Bergamo* nel 15. lib. delle tre croniche lo chiama CAMPO TOSCANO, ed in latino *Ager Etruscus*. *SARNO* lo nominò il Mantovano Poeta, come asserisce *Gio. Villani* al lib. 1. cap. 43.

Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus.

ma da me esattamente riscontrato questo verso di Virgilio nel libro settimo rilevo, che la parola SARNUS non ha mai inteso il Mantovano Poeta di referirla all' *Arno*, ma al *Sarno* fiume nella terra di lavoro, Provincia del Regno di Napoli, che ha la sua origine da alcune sorgenti al declive del monte di Capua ove termina la *Valle Caudina* di funesta memoria ai Romani fasti. In fatti se leggesi questo Canto settimo si vede che parlando dei popoli Sarrasti, nomina Città e genti di quella contrada, e non discende a ragionare dei popoli dell' Etruria che sul terminare del settimo libro.

Il P. *de la Cerda* è del mio sentimento, dicendo „ *Sarnates populos: populi Campaniae sunt a* sarno „ *fluvio.* „ Il *Ferrari* nel Lessicon Geografico dice „ „ *Sarnus fluvius Piacentinorum*: e dopo aggiunge „

„ *fluvius vero, et sarno, et scafato apud ostia no-*
„ *minatur.* „ *Plinio* poi dimostra, che questi popoli *Sarrasti o Sarnasti* discesero dal Peloponneso, e che dettero essi il nome al fiume.

(20) Merita assai questa illustrazione, affinchè si dia alla medesima tutta la chiarezza possibile. La congrega maggiore dei preti già posta in via san gallo, e segnatamente sul canto, che tuttora chiamasi volgarmente *dei Pretoni* è una riprova dello zelo che aveva in quei tempi e per il servizio divino, e per utile della società il clero fiorentino. Il nome di congrega maggiore lo acquistò per essere distinta da altre tre congreghe che esistevano in Firenze, come quella della Concezione in via de servi, l'altra della carità o della visitazione, e una terza in via de Bardi da S. Lucia detta *dei Magnoli*, e delle quali forse a suo tempo avrò luogo di parlare. Fù questa conosciuta sotto varj nomi, perchè fù chiamata il *collegio de' Portarj*, ed ora la *congregazione de' cherici fiorentini*, e talvolta il *pellegrino*. Questo ultimo nome lo acquistò, dall'avvenimento, che in un libro manoscritto del secolo XIV è riportato nel T. V. delle notizie istoriche delle chiese fiorentine, del p. Richa e che è il seguente. „ Nell'anno 1131 un prete di Valdipesa, ap-
„ pellato Amadìo, per alcuni suoi affari era venuto a
„ Firenze, avendo preso l' alloggio in una osteria dietro
„ a San Piero Scheraggio, creduta da lui onorata, ma
„ tardi avvedutosi essere più tosto un luogo infame, cer-
„ cò di passare la notte in orazione, lamentandosi amo-
„ revolmente con Dio, che pe' preti non fosse in città
„ un decente ospizio, quando occupato dal sonno, se gli
„ diede a vedere Cristo, in abito di pellegrino, che
„ avendolo consolato, gli ordinò di andare la mattina
„ dal Priore di Santa Cecilia, e dirgli, che era volontà di-
„ vina, che in Firenze si destinasse un ospizio a i che-
„ rici forestieri. Eseguì Amadìo l'ordine, e dopo avere
„ raccontato al priore la visione, e celebrata la messa,

„ amendue si portarono a ragguagliare l' abate Azzone
„ nella badìa fiorentina, e con seco l' abate andarono dal
„ vescovo di Firenze Giovanni, il quale appena accoltili,
„ loro narrò avere egli in sogno veduto quanto era occor-
„ so al prete Amadìo, ed Azzone risposto avendo, che era
„ venuto appunto col medesimo sacerdote per prender
„ consiglio: Su tale affare si fece una lunga sessione, nella
„ quale si determinò di convocare tutti i rettori delle chie-
„ se in badìa, dove coll' intervento del Vescovo fu de-
„ cretato, che sei rettori alle porte della città più vicini,
„ ricevessero in avvenire i preti forestieri, e si nominaro-
„ no per la porta del duomo il rettore di S. Ruffillo, per
„ la porta di S. Pier maggiose, quello di S. Pier coelorum,
„ il rettore di S. Firenze per la porta di S. Piero scherag-
„ gio, il rettore di S. Pier Buonconsiglio per la porta di S.
„ Pancrazio, per la Porta d' Ognissanti il rettore di S. Lu-
„ cìa, e per la porta del borgo il rettore di S. Lucìa de'Ma-
„ gnoli, i quali per somigliante caritatevole uffizio vennero
„ appellati *preti portarj*. In oltre si stabilì, che in tutte
„ le ferie 4. dell' anno si cantasse unitamente da detti pre-
„ ti la messa per la remissione de' peccati, e le ferie 6 del-
„ la Croce, ora in una chiesa, ed ora in un altra, e tale uso
„ durò sino al 1311 sicchè per tal divozione i cittadini la-
„ sciarono le loro sostanze al collegio de i portarj, quando
„ in questo anno, Cristo salvadore apparì altra fiata al
„ vescovo Antonio d' Orso, e ad altri preti, ordinando
„ loro di fabbricare uno spedale, per ricevere i sacerdoti
„ forestieri, lochè fù tosto eseguito, comprandosi in via
„ di san gallo terreno per lire 1650, e con celerità fù
„ terminato l' oratorio, e lo spedale in onore del salva-
„ tore, in maniera, che nel 1313 alle calende di agosto,
„ dal suddetto Vescovo Antonio vi si celebrò la prima
„ messa. „

Non ho omesso di trascrivere qnesto fatto, affinchè si conosca, che le visioni di quei tempi, non aveano in vista di giovare a se stessi, ma all' universale, come lo di-

mostra la fondazione dell' Oratorio e dello spedale sul terreno stato già dei Cavalcanti, e poscia dei Guidi, che lo donarono alla congrega sotto il titolo di *oratorio, e spedale di S. Salvadore de' preti.* (V. contratti 13 aprile 1311 dog. da Cante figlio di Bonaventura; e di altro rogato dal medesimo il 10 marzo 1311.) La chiesa e lo spedale fu di nuovo ampliata nel secolo XVI, e il dì 9 del mese di novembre dell' anno 1588 fu consacrata dal Cardinale Arcivescovo Alessandro de Medici. Evvi la sepoltura del Piovano Arlotto famoso per le sue facezie, sulla quale con lettere gotiche bastarde leggesi.

QUESTA SEPOLTURA IL PIOVANO ARLOTTO
LA FECE FARE PER SE E PER CHI CI VUOLE
ENTRARE MORI' A XXVII DI FEBBRAIO DEL
MCCCCLXXXIV

Sulla lapida antica in carattere Longobardo era il seguente epitaffio.

QUESTA. SEPOLTURA. A. FACTO. FARE.
EL. PIOVAN.
ARLOCTO. PER. SE. ET. PER. TUCTE.
QUELLE. PERSONE.
LE. QUALI. DRENTO. ENTRAR. VI.
VOLESSINO.

(21) La loggia dei Tornaquinci era sul loro canto, e si vedono ancora adesso i segni sotto la terrazza dei Corsi di contro al palazzo dello Strozzi. V. in questo T. I. Ill. 94.

(22) Camaldoli: contrade della città di Firenze, che sono situate e nella parte di mezzo giorno, e nella parte di ponente. I primi si nominano di S. Frediano, perchè situati nella parrocchia di tal nome, e i secondi, di San Lorenzo per simile ragione. La derivazione di questo nome per quella

contrada dei *camaldoli di S: Frediano* è nata dall' esservi una chiesa presso le mura del secondo cerchio intitolata: „ *Eccles. S. Salvat. de camaldula, que est edificata ad pedem montis prope civit. Florentinam.* „ (ciò si rileva da una carta del 1202 presso gli annalisti camaldolensi.) Questa chiesa fu rinchiusa nel terzo cerchio, e tutta quella contrada ha ritenuto il nome *di camaldoli.* I camaldoli poi di S. Lorenzo sono così chiamati, perchè quel terreno che fu compreso nell' ampliazione terza della città, apparteneva al ricco convento dei monaci di camaldoli, che venderono in parte al comune, e in parte ai particolari per edificare delle case. Il popolo detto minuto abita in queste due contrade, ed è stato quello, che nei tempi turbolenti della Repubblica hà fatto il maggior rumore. La chiesa sopra citata di S. Salvadore di Camaldoli, e il suo monastero fu quasi abbandonato e diruto nel tempo dell' assedio. Cosimo I. poi nell' anno 1552 ne ordinò la distruzione con circa cento case all' intorno per il restauro delle mura. V. *Giov. Villani* lib. 9. cap. 256, rapporto all' ampliazione della città, detta il terzo cerchio.

(23) Marignolle: semplice parocchia non molto distante da Firenze fuori della porta che conduce a Pisa, ove non esiste di particolare altro che due ville, una del nobile signore Adami, e l' altra della nobile casa Capponi.

(24) Gaiole, o Gaiuole: picoolo castello su i confini del Chianti dalla parte di Siena, il quale tuttora ritiene un non sò che di antico, e di forte, si per il sito, che per l' arte.

(25) La piazza della chiesa di S. Pulinari, o Apollnare era precisamente ove è attualmente la corte delle prigioni dei debitori dette le *stinche nuove* o le *carceri di S. Apollinare.* Si pretende che questa chiesa fosse stata edificata nel principio del sesto secolo. (V. *Richa* notiz. ist. delle chiese Fior.) Sotto il Governo del Granduca Leopoldo I. restò questa chiesa soppressa.

(26) Valdistrona: piccola valle nel territorio Senese

verso Montereggioni, che trae il nome da un piccolissimo fiume, che la bagna, vicina al territorio di Colle di Valdelsa.

(27) Piccolo casolare, da pochi conosciuto, e che nulla hà in se che meriti osservazione. A poca distanza da Staggia comincia la campagna ad avere il nome di Bolsano, che probabilmente lo ha acquistato dalla parocchia, o questa da un antico villaggio, di cui non vi son vestigia.

(28) Streva, o Strove nei contorni di Siena vicino e Montereggioni non è che una piccola villa, e una parocchia. Forse per la sua situazione sarà in antico stato qualche fortilizio: ma al presente non vi è cosa che meriti attenzione.

(29) Bruscoli. E' questa una parocchia situata in dirupate montagne nella comunità di Firenzuola, la di cui chiesa è posta sopra di un erto monte, ove si vedono nel terreno, e sopra dei massi dei residui di fondamenti spettanti a vecchie mura. Non ci è positiva memoria che vi fosse una fortezza: Ma il sito forte su quelle alpi, era bastante a sostenere l'impeto di qualunque azzardoso nemico, che avesse voluto un tal passo superare.

(30) Castel nuovo della Berardenga: è un castello distante da Siena circa otto miglia su i confini del Chianti, presso Rapolano, assai popolato rapporto alla di lui vastità. Evvi un podestà, e forma una separata comunità. Sembra che in antico fosse un castello di qualche interesse, giacchè dimostra in certi residui di fabbriche un non sò che d'interesse, e per l'antico, e per il forte.

(31) Montecerri: è un piccolo castello della Romagna Papale, di cui non è mio incarico ragionare.

(32) Foiano, detto dai latini *Fluvianum*, da altri Folianum è una terra cinta di mura vicino alla Chiana, e nel centro di quasi tutta la valle, che ha un tal nome. Fù nel 1337 dai Fiorentini ceduta ai Perugini insieme con Anghiari, Lucignano, ed altri castelli del contado Aretino per l'acquisto di Arezzo. Nel 1564 sofferse molto dai francesi comandati da Piero Strozzi, che la prese di assal-

to. *Francesco Dini* di Lucignano nella sua rara opera, intitolata „ Antiquitatum Etruriae, seu de situ Clanarum „ fragmenta historica etc. „ dice, che il nome di Foianoè derivato da FORUM JANI, e lo fà sussistere sino dai tempi dei Rè Etrusci. In oltre, che vi fossero dei tempj dedicati agli Dei esclusivamente. ec.

(33) Caprese: castello presso il monte della Vernia, capo di una comunità di dodici popoli, che comprendono 1600 abitanti. Fu già dei conti Guidi, e prima di un conte di Anghiari chiamato Benedetto di Sidonia, che nè fè un dono all' Eremo di Camaldoli. Secondo *Procopio* qui morì vinto da Narsete, Totila Re dei Goti, essendovisi ritirato per curare le sue ferite. Il *Ragomense* sostiene, che fu sepolto a Brescia. Questa Rocca di Caprese, fu presa da Castruccio, e dal Vescovo Guido Tarlati. Nel principio del 16 secolo fù riacquistata dai Fiorentini.

(34) Empoli: terra ricca, e commerciante sulla strada Pisana, distante sedici miglia da Firenze, in una pianura molte miglia estesa dall' oriente all' occidente, e poco più di quattro miglia dal settentrione al mezzo giorno. Si pretende che fosse fabbricata ai tempi di Desiderio ultimo Rè dei Longobardi. Se Farinata degli Uberti non si opponeva alla distruzione di Firenze dopo l' espulsione dei Guelfi, Empoli rimpiazzar dovea questa città. Sopra questa terra leggasi il T. I. *Deliciae Eruditorum* del Ch. nostro *Giov. Lami*, che si troverà l' occorrente.

(35) Castel fiorentino: E la più grossa, e più florida fra le terre di Valdelsa. Il *Lami* suppone che fosse distinta coll' epiteto di FIORENTINO, perchè era questa l' unica terra che anticamente in tutta quella valle spettasse al Vescovado di Firenze. Dall' istesso dotto autore si hà contezza, che vanti la sua origine sino dal 12 secolo. Il terreno è molto rialzato, e ciò è comprovato dalla cella, ove S. Verdiana stette lungo tempo rinchiusa, conducendo vita disagiata, e la quale nel secolo 14 dovea verisimilmente es-

sere una stanza sopra terra mentre adesso resta molte braccia sotto il pavimento della magnifica chiesa, alla di lei memoria negl' ultimi tempi eretta.

(36) Montedoglio: titolo di contea d' una famiglia Boninsegni, e consistente in un piccolo luogo verso la Rassina, che sbocca nell' Arno poco più sotto vicino al ponte della Rassina. La signorìa di Montedoglio fu venduta alla Repubblica Fiorentina nel 1495 dal conte Lotteringhi della stufa a nome di Guglielmina sua moglie, e di Paola, ambo sorelle eredi dei Conti di Montedoglio, come ultime di questa casa.

(37) Montagùto: piccolo luogo tra Anghiari, e Subbiano, che dà il nome alla contea della famiglia *Barbolani* da Montauto. Molti, come hò altrove detto sono i luoghi in Toscana, che hanno un istesso, o poco dissimile nome. Il N. A. sovente nomina ora Montacuto, ora Montauto, e talvolta Montaguto. A scanso di equivoci, intende di parlare di Montauto, da me quì descritto. E' volgare tradizione che la famiglia da Montauto avesse ottenuto grazia da Iddio per l' intercessione di San Francesco, che tre giorni avanti la morte di uno di detta stirpe fosse veduta sopra il palazzo dei medesimi una fiaccola accesa per aria, acciò ognuno stesse preparato alla morte. E' bensi vero, che ai nostri tempi questo prodigio non si rinnuova.

(38) Pieve Santo Stefano: luogo vicino ai confini dello stato della Chiesa sopra Anghiari, e che è così nominato dalla Pieve che esiste nella Terra, dedicata a un tal santo. Contiene duecento cinquanta case, e vi passa il Tevere, che nasce poco sopra nelle Alpi. Non vi si scorgono vestigia di antiche mura. Pare per altro che non vanti una grande antichità.

(39) Sembra che questo nome di Codis-fatta siasi in progresso di tempo cangiato in *Caliscatta*, piccolo borgo nel Casentino situato in una pendice fra strada, e Romena.

(40) In aumento di quel che dissi all' illustrazione 76 del Tom. 3. è da sapersi, che Anghiari è una terra del con-

tado Aretino situata in un colle non molto erto alle radici dell' Apennino presso al piccolo fiume Sonaria. Avanti al secolo 11 non trovasi memoria alcuna, ed era allora dominata dai signori di Montedoglio. Fu soggetto d' ingordigia fra gli Aretini, e i Perugini, e perciò dovè gemere sovente sulla sua sorte, e risentire i mali tutti, che seco porta il furore delle armi, e l' arroganza brutale dei vincitori. Sebbene cinta di mura, e guardata da un Forte, capace in quell' età a difenderla, non potè resistere a tanta avidità d' ingrandimento fra quei popoli emuli, e limitrofi tra loro. Ma l'ultimo eccidio, che sofferse Anghiari fù dopo la morte del Duca Alessandro, perchè cupida di avere la sua libertà (dice il *Varchi*) *si risentirono le fazioni*: e tali furono le stragi, che non si vedea altro che massacri, e rovine a devastazione della terra, e danno degl' abitanti. Trovò la sua quiete, dopo che guastò il dominio mediceo.

(41) Pianettolo, oggi Pianettole, è una semplice cura d'anime nel contado di Anghiari, che non merita considerazione alcuna. Corciano, al presento Corliano esiste nel distretto della Pieve S. Stefano. Vaialle, oggi Vaialla è in quello di Anghiari, ed è come sopra. Ranco: è nel contado di Arezzo, e vi si riscontrano delle mura dirute, ma che fanno vedere di essere antiche, e di aver servito a qualche rocca. Pantaneto: campagna aperta nell' Aretino; e Celci, è un nome che è rimasto ad alcuni boschi, e a un rio nel casentino.

(42) Valenzano: antica rocca situata negli Apennini fra Sestino, il sasso di Simone, e Montefortino. Oggi non presenta che avanzi di sua vetusta fortezza, rispettabile in quei tempi anco per la situazione, che non era dominata da alture.

(43) E' questi un piccolo villaggio nel territorio Senese il quale per vero dire non ci presenta cosa alcuna di ragguardevole, se non chè una certa antichità nella chiesa, rapporto ad alcune muraglie.

(44) Calcione: castello ora diruto che col suo territo-

rio fù venduto dal Comune di Firenze nel 1485 al Cavaliere *Angelo Lotteringhi della stufa*, che fu il primo conte di questa signorìa, ricaduto poi al comune suddetto per confisca fattane a quei di Campo Fregoso. Nel 1632 il Granduca lo eresse in Marchesato a favore della famiglia *della Stufa* con ordine di primogenitura. E' in vicinanza di Luciguano, ridotto al presente quasi che a una semplice parrocchia;

Palazzo, o Palazzi è un piccolissimo Villaggio nel distretto di sestino, poco più dell'altro di rimarco: meno che questo sembra essere stato in quei tempi un ragguardevole fortilizio, e per il sito, e per tanti avanzi di diroccate mura, che intorno si riscontrano.

(45) Rapporto a questo castello di Marciano, ignorasi precisamente se intenda parlare di Montemarciano nel Valdarno, su i Confini del Casentino, o di Marciano piccola terra della Valdichiana, e che ambidue sono compresi nel circondario di Arezzo. Del secondo ne parlerò in altra circostanza più favorevole, onde del primo già posseduto dagli Ubertini, e quindi dai Tarlati, dirò che al presente non è che un ammasso di case sparse e che in cima al monte si conosce esservi, in antico, stato un ragguardevole fortilizio, che per le guerre di quei tempi esser poteva quasi inespugnabile.

(46) Di questo Monteaguto in Casentino ne hò gia parlato all' illustrazione trentasette.

(47) Palazzuolo antichissimo Villaggio nella Valdichiana distante quasi due leghe dal Montesansavino. In oggi non vi è che la chiesa, e una Villa appartenente alla famiglia Casini di Siena, con qualche casa in distanza.

San Pancrazio è soltanto una parocchia verso Pergine nel circondario di Arezzo, e che non denota essere stata nei tempi andati cosa di rimarco.

(48) Dovendo adesso parlare della morte di Carlo Durazzo, hò creduto bene di richiamare in questa illustrazione quanto avrei potuto dire allorachè mi fossi trovato alla

pag. 316 e 317, ove il N. A. deplora la malvagità del secolo e accenna la pefidia di alcuni sovrani, e la fellonìa di alcuni ministri.

Relativamente alla deposizione dell' Imperator Venceslao, ecco quanto vien riferito dagli Istorici i più accreditati, come *Gio. Dubrau* nell' Istorie di Boemia, e *Enea Silvio* nell' Istorie del medesimo Regno:

Era brutto, non meno d' animo, che di corpo; tutto intento a soddisfare le sue brutali voglie, passando i giorni, e le notti in crapole, in giuochi, e in bordelli. Prodigo poi non men di oro, che di sangue, era libidinoso, e crudele: funestava i conviti, con la strage dei Nobili, che facea per diporto svenare sugl' occhi proprj, e specialmente quelli, ai quali non piacevano i suoi costumi.

Vergognandosi i Boemi d' ubbidire a un Carnefice, lo rinchiusero in stretta carcere, di dove evase: ma ripreso, e posto nella Rocca di Vienna, per opera di Sigismondo, a cui erano ricorsi quei popoli, fu da un pescatore liberato, e tornò in Boemia, ove fù accolto dai Cittadini di Visgrado. Ma in vece di confermarsi nel posto con la Clemenza, si rese vie più crudele, facendo morire quanti nobili suoi nemici aver potea nelle mani.

A tali eccessi gli Elettori, e Principi di Germania nella dieta di Colonia lo privarono dell' Impero nell' anno 1400, adducendo per motivi, *essere egli Principe cattivo, e pessimo cristiano: di avere co vizj disonorata la Real porpora: coll' inezia tradito il mondo Cristiano a Turchi: d' avere coll' avarizia rovinato l' Impero, vendendo nobilissimi Feudi senza alcuna ragione: d' avere ingiustamente dato morte a molti Sacerdoti e Prelati: in una parola, esser egli più di danno, che di utile alla Republica Cristiana, di cui esser dovea Vindice e protettore*. Visse questo principe così degradato ancora nove anni, senza punto cangiarsi, quando sorpreso da Apoplessia carico delle maledizioni di

tutti, passò all' eternità. Dunque non convengonò gli scrittori sopracitati, e il P. *Antonio Foresti* col N. A., il quale ci dipinge quell' Imperatore come un uomo da nulla.

Questo Rè fanciullo, che il N. A. non accenna è Carlo VI Rè di Francia, a cui gli scrittori Francesi (ai quali in generale piace sempre di esuberare nei titoli lusinghierì) hanno conferito il titolo di *ben'amato* e *ben voluto*. Era nell' età di dieci anni, quando salì al trono. Isabella di Baviera sua moglie, fù una vera Tesifone della Francia. Carlo era un Rè da nulla, e che governava, perchè era governato. Luigi d' Angiò suo Zio paterno, si fece Reggente del Regno stante la minorità del Rè, e amministrando le Finanze, seppe accumulare tant' oro, che spese quindi inutilmente per esser fatto Re di Napoli. Le gravose gabelle imposte ai Popoli, fecero sollevare i Parigini; esempio che fu seguitato a Orleans e a Rohano. Volle il Rè Carlo vendicarsi di Giovanni di Monfort Duca di Brettagna, perchè non volle consegnarli Pietro Craon, che si era nei suoi stati refugiato, dopo avere ucciso il contestabile Oliviero Clisson. Il Rè condusse in persona l' esercito. Era il mese di Agosto. Il Rè poco avvezzo alle ingiurie della stagione fù per modo sbalordito dal caldo, che diventò frenetico. Crebbe il male per una strana avventura: e ciò fu, che passeggiando il Rè a Cavallo, gli si fè incontro all' improvviso un uomo sconosciuto, magro, e sfigurato, che presoli per la briglia il Cavallo disse: *fermati, o sire, non passare più oltre: siei tradito;* e subito sparì. S' impossessò talmente il timore dell' animo del Rè, che perse il senno, e non tornò in se stesso che in capo a tre dì ma sempre era soggetto a degli accessi di manìa, a di melenconìa. A simile alienazione di mente, e a altri accidenti di smanie, e di malori straordinarj furono soggetti molti grandi del regno, e ne fù incolpata Valentina Visconti maritata al Duca di Berrì, la quale fu dal marito da se cacciata come *maliarda*, e *stregona*. Così *Briezio* nei suoi annali 1395.

La Regina strangolata fù Giovanna prima di Napoli primogenita di Carlo Duca di Calabria. che fu figlio di Roberto detto *il savio* Rè di Napoli, e a cui successe. Erasi per testamento dell' avo maritata con Andreasso fratello di Lodovico Rè d' Ungheria, con il quale sembra che non vivesse molto di concerto, avendoli perfino impedito di essere salutato Re. Infatti dice *Domenico Gravina* che nel 1345 il di 20 Agosto fu Andreasso strangolato nel sortire dagli appartamenti della Regina in tempo di notte. Il *Muratori* afferma, che il suo cadavere restò per due giorni appeso a una finestra del Castello di Aversa ove era stato commesso il delitto, senza che la Regina ordinasse di farlo sotterrare, ne di rintracciare l'autore del delitto. Sposò in seconde nozze Luigi principe di Taranto, che secondo il *Collenuzio* era bellissimo giovine, e che ne era stato in parte l' esecutore. Intanto Giovanna temendo lo sdegno di Lodovico d' Ungheria, che voleva vendicare il tradito fratello, ritirossi ad Avignone ove risiedeva il Papa Clemente VI, e al quale promise di vendere, e in parte donare quella città, e territorio, che era suo antico retaggio, se avesse potuto persuadere Lodovico della di lei innocenza sopra l' avvenuto in Napoli: Credè bene il Pontefice di annuire al desiderio della Regina, e la dichiarò innocente e quindi tornò a Napoli. Ma tale non la credè il Rè Unghero, perchè nell' anno 1348 passò con potente esercito nel Regno, e Giovanna pensò di giustificarsi, ma indarno, perchè Lodovico li rispose con lettera, in latino che per comune intelligenza trascriverò anco in Italiano. „ *Inordinata vita praecedens retentio potestatis in regno, neglecta vindicta, vir alter susceptus, ex excusatio subsequens, necis viri tui te probant fuisse participem et consortem.* „ cioè la di-
„ sordinata vita precedente, il ritenere il dominio del re-
„ gno, la non fatta vendetta, l' aver preso un altro mari-
„ to, e la susseguente scusa, son prove tutte, che fanno
„ appieno conoscere essere tu stata partecipe, e consorte
„ della morte del tuo sposo. „ Intanto avanzavasi Lodo-

vico nell' interno del Regno, e fatto prigione il Duca di Durazzo comandante supremo dell' esercito di Giovanna, li fè tagliar la testa, perchè da tutti creduto il carnefice di Andreasso. Per la pestilenza del 1348 e per le insinuazioni del Pontefice, tornò in Ungherìa Lodovico, ed essendo morto a Giovanna il secondo marito, passò a sposare in terze nozze Giacomo d' Aragona figlio di Giacomo II Re di Maiorca, il quale morto poco dopo (chi dice di veleno, e chi altrimenti) passò alle quarte nozze con Ottone di Brunswich. Adottò essendo senza prole, Carlo di Durazzo, figlio di quel Durazzo fatto decapitare da Lodovico, a cui dette la propria nipote in sposa. Fomentato questo sconoscente dal Re d' Ungherìa, ribellossi a Giovanna, la quale sollecitata dall' Antipapa Clemente VII di cui favoriva gl' interessi, adottò Luigi d'Angiò figlio di Giovanni Re di Francia. Urbano VI Papa dichiarò Giovanna decaduta dalla sovranità, perchè favoriva gli interessi dell' Antipapa, e conferì il Regno a Carlo di Durazzo protetto dal Rè d' Ungherìa, e che si rese in fine padrone di Napoli e della Regina. Questo ingrato, fece chiudere la sua benefattrice in una dura prigione nel Castello di muro nella Basilicata ove fu soffocata fra due materasse secondo *Mignot*, e dando fede ad altri scrittori, specialmente al Collenuzio fu per ordine del conquistatore condotta nel luogo istesso ove era stato impiccato Andreasso, e con l' istessa morte finì i suoi giorni. Fù compianta dai dotti, e dai letterati, i quali trovarono presso lei asilo, e protezione. Non fù rea, che di debolezza circa la morte del suo primo marito non avendo, che soli diciotto anni di età. Non li si può rimproverare, ne ingiustizia ne dissolutezza, ne crudeltà.

Maria, figlia di Lodovico I. detto il *Grande* Re d' Ungheria (da me nominato parlando della Regina Giovanna I. di Napoli) quantunque di tenera età fu dopo la morte del padre eletta dagli Ungheri per loro Re. Sua madre Elisabetta fu ad essa data come Reggente.

Il Banno di Bossina padre di questa era parimente unitò ad essa per ben trattare li affari del Regno. Il consigliere il più sincero, ardito, e valoroso era il Palatino del Regno, stato già eletto dal defunto Re. Esso consigliava la Reggente a non fidarsi troppo dei Nobili Ungaresi, e a non farli di più impinguare col conferirli impieghi lucrosi, e di gran rilievo. Un tal sistema gl' irritò. Chiamarono Carlo di Durazzo Re di Napoli, disceso dal sangue reale, perchè venisse a prendere il Regno, non volendo la Nazione essere governata da due donne imbelli, e da un vecchio cattivo. Accettò Carlo l'offerta, e con forte armata, col pretesto di difendere la Regina, vessata dai sediziosi, in Ungherìa si recò. Il Palatino, e le Principesse si accorsero dell' inganno, ma nulla potendo fare in loro prò, finsero di credere alle espressioni di Carlo, e andarono ad incontrarlo, e da vero amico fu ricevuto in Buda. Carlo rifiutò per politica di abitare nel Real palazzo, ma invece ne scelse uno privato, ove con più comodo potè dar compimento alla trama. Invitò, un giorno, la Regina Marìa, al suo Palazzo, ove giunta, Carlo gli ordinò di deporre scetro, e Corona, vergognandosi gl' Ungheri di obbedire a due donne, e che invece, esso era stato eletto, e che non avrebbero di che pentirsi, se a lui fossero affidate. Ripugnava a ciò Maria, ma la madre veduta vana ogni resistenza la persuase, e fu a Carlo dato il diadema, e destinò subito il giorno dell'incoronazione da farsi in Alba Reale, ove esser doverono presenti anco le Principesse. A tale umiliante spettacolo mormorò il popolo, e poco mancò che si sollevasse, nel mentre, che sortendo di Chiesa Carlo con la corona in testa, lo Stendardo di S. Stefano, che secondo l'uso si portava avanti del Re, urtando a caso nella porta della Basilica andò in pezzi, il che quel superstizioso popolo interpretò come una disapprovazione di S. Stefano per tale usurpazione. Fu il mormorìo sedato, e Carlo tornato in

Buda, assegnò alle due femmine, la rocca per loro soggiorno, e mai furono esse abbandonate dal Paladino, che li fu fedele sì nell' avversa, come lo era stato nella fortuna più lieta, e felice.

Pensavano intanto le desolate prigioniere come ricuperare il Regno, quando il Palatino disse, che se erano contente di vedere ucciso l' usurpatore, l' affare sarebbe terminato felicemente. Elisabetta avvezza a regnare rispose. „ *Sono cose da farsi, e non da proporsi.* „ Unì il Palatino quanti dei suoi più fidi potè, e gl' introdusse nella Rocca, e molti altri furono tenuti pronti in varj punti della Città per la festa delle Rose, che cade nella prima domenica di Febbraio. Fece intanto Maria sapere a Carlo, che Sigismondo suo futuro sposo li avea scritto, che non era d' iutenzione di far guerra con Carlo, ma che se era possibile voleva trattare il tutto amichevolmente. Impaziente Carlo di vedere le lettere, e udire le proposizioni, andò nella Rocca con pochi dei suoi, e si pose a leggere le lettere. Fu allora che un certo *Biagio Forcaccio,* commissionato dal Palatino, lo assalì, e con un colpo di spada li divise la testa insino all' occhio. Allora gli aderenti del Palatino udito il tumulto, entrarono a mano armata nella Reggia, scacciarono gli Italiani, che erano al servigio di Carlo, e si posero a gridare „ *Viva la Regina Maria, morte a Carlo.* „ Fu questo sventurato Principe condotto così ferito a Wicegrado, ove morì dopo due giorni, chi dice di veleno, e chi soffogato. Avvenne ciò nell' anno 1385. del mese di Febbraio, quantunque il N. A. additi l' anno 1386. e il *Collenuzio* il dì 3. Giugno dell' anno 1386. V. P. *Anton. Foresti* nel suo Mappam. Ist. nelle vite dei Re d' Ungherìa.

Rapporto alle due Regine prigioni, e una ammazzata, ecco quel che posso io dire per schiarimento.

Nell' avvenuto in Ungherìa, e da me di sopra descritto ho nominato Elisabetta moglie di Lodovico I. d' Un-

gherìa, e Maria di lei figlia, già eletta Regina degli Ungheri. Dopo il fatto tragico di Carlo *da Durazzo*, e nel tempo che si attendeva l' Imperatore Sigismondo, marito già promesso di Maria, le due femmine reali si recarono alla visita delle Frontiere del Regno col solo accompagnamento delle guardie ordinarie, del Palatino, e del Forgaccio. Era il vigesimo quinto giorno di Luglio, quando la real comitiva trovavasi presso Diaco Castello della Misia superiore, oggi Servia. Giovanni Orvato Banno di Crangia, stato amico del Re carlo *da Durazzo* volle vendicare la di lui morte, poichè a gran fatica erasi potuto salvare nel giorno fatale in cui fu ucciso. Ammassa a un tratto una truppa tumultuaria di Villani, parte a piedi, e parte a cavallo, e circonda le due Regine: Le guardie si dettero vilmente alla fuga e il Forgaccio e il Paladino furono i soli, che resistessero all' assalto: ma invano, perchè furono ambedue trucidati sugli occhi delle due Principesse, che restarono preda degli aggressori. Voleva il Banno trafiggerle ambedue con le proprie mani: ma Elisabatta apprezzando più la vita della figlia, che di se stessa, chiese in grazia al feroce Croato che perdonar volesse alla figlia, e in lei sola, come autrice della morte di Carlo, soddisfacesse alla sua vendetta. Si unirono anco i suoi a pregarlo, che perdonar volesse all' innocente fanciulla, onde fatta levare dal Cocchio la Madre, in faccia della figlia ordinò che fosse annegata nel vicino fiume. Maria fu poi dal Banno condotta e custodita in stretto carcere, finchè per trattato, fu dal di lei marito riscattata. V. P. *Antonio Foresti* nel Mapp. Istor. nelle vite dei Re d' Ungherìa.

Don Pietro, che meritamante acquistossi il nome di *crudele*, montò sul trono di Castiglia nell' anno 1350. per la morte di Alfonso suo Padre, essendo in età di anni quindici. Cominciò a fare ben presto il personaggio di Re, facendo morire Eleonora Guzmano, donna amata da suo padre, e quale avea avuto quattro figli, cioè Don Enrico, Don Pietro, Don Giovanni, e Don Federigo. Sotto vari pretesti,

o a tradimento fece condannare, e assassinare tutti coloro, che erano stati affezzionati al padre, e che facevano dei paragoni sopra la condotta del padre, e del figlio. Contrasse le nozze con Bianca, bellissima Principessa, figlia di Giovanni Duca di Borbone: ma nel mentre che la Sposa era in viaggio s' innamorò di Maria Padilia a segno, che giunta la Sposa in Velliadolid, e sposata, subito la lasciò, per trattenersi con la Padilia. Non sazio il crudele di tal trattamento, fece dichiarare nullo il Matrimonio con Bianca, la tenne lungamente rinchiusa, come in una carcere, e finalmente col veleno le dette morte. Indi sposò la Padilia. Sagrificò al suo capriccio Bernardo Cabrera stato suo Ajo: e un figlio di anni diciotto, che chiese in grazia di morire per il suo genitore ottuagenario, che era stato condannato a morte, accettò il cambio, e fece morire il figlio innocente, e salvare il padre reo. Era da tutti temuto questo crudele, ed egli pure di tutti temeva; e perciò rese vittima della sua sete di sangue tre dei suoi fratelli bastardi, e molti grandi, rei soltanto di disaprovazione alla sua condotta. A fratelli aggiunse il proprio cugino, l' Infante d' Aragona, e Rosso, Rè Moro di Granata, che per fuggire la persecuzione dei Sudditi e del fratello erasi posto sotto la sua protezione, già da esso accordatagli, ebbe in seguito la morte dalla mano medesima del Re Pietro, che lo trafisse con una lancia, per il solo fine di ritenersi tutto il ricco tesoro che seco avea da Granata quell' infelice Principe recato.

Si vergognarono, finalmete i Castigliani di obbedire a un si crudel Tiranno; e perciò tramarono una congiura, alla testa della quale ci posero Enrico Conte di Tristamara, più di tutti acceso alla vendetta per la morte di Eleonora Guzman di lui madre, e dei suoi tre fratelli, come poc' anzi accennai. Non molto vi volle, perchè numeroso e potente fosse il numero dei congiurati, essendo immense, e continue le sue scelleratezze, e perfino il Re d' Aragona si unì a Enrico, il quale avendo in Francia per opera del Duca di

Borbone padre dell' infelice Bianca, uccisa da Pietro, ottenuto un buon numero di truppe, entrò in Castiglia, ove fu da tutti accolto, e tutte le città lo ricevevano come un liberatore. Pietro abbandonato da tutti, si ritirò in una rocca, ove fu da Enrico assediato. Vedutosi Pietro condotto a non aver più che sperare, sortì sconosciuto, e andò a gettarsi nelle braccia di Beltrando Cavaliere Francese, e uno dei Comandanti, pregandolo a volersi interessare, per ottenere da Enrico la vita. Nel momento, che Beltrando tutto promette sopragiunge Enrico, che senza cercare ne pianti, ne preghiere di propria mano con più ferite l' uccise. *V. Roderigo Sanzio* Ist. di Spagna.

In Aragona regnava Pietro IV. detto il *ceremonioso*, che in cinquantadue anni di regno si fece odiare per le sue brutalità, ma si faceva degli amici con essere giusto, e liberale. Non così era del Re di Portogallo Pietro I. detto il *Severo*, il quale inebriato degli àmori d' Ines de Castro, fu causa dell' immatura e forse violenta morte di sua moglie Costanza. A dispetto del padre sposò segretamente la detta Ines, dalla quale ebbe tre figli maschi, e una femmina, quantunque non tutti dopo il matrimonio. Alfonso di lui genitore fece ucidere Ines, e Pietro furibondo pose il Regno tutto sossopra, e commise le più alte vendette. Asceso al Trono, pubblicò il matrimonio che avea contratto con Ines, fece dissotterrare il di lei cadavere, a cui fe rendere tutti gli onori funebri dovuti a una Regina, e morì nel 18. Gennaio 1687. dopo aver lasciata da un altra donna chiamata Teresa un figlio, che successe al trono dopo Ferdinando I. col nome di Giovanni.

Carlo II. Re di Navarra, acquistò meritamente il nome di *malvagio*. Esso fu scellerato in tutto. Nel 1354. fece assassinare Carlo figlio di Alfonso della Cerda, Conte d' Angoulemme, e Contestabile di Francia. Formò il disegno di avvelenare Carlo V. Re di Francia. Non la perdonava ai suoi più intimi confidenti, perchè insidiava i

loro talami, per ogni più lieve sospetto, o gli uccideva, o gli faceva assassinare: Si dilettava tal volta di spargere il veleno, ora in un luogo, ora in un altro, per sentire i resultati delle morti penose, che facevano quegl' infelici, che l' aveano assorbito. Finalmente stanco il Cielo di più tollerare un simil mostro, cadde in una malattia di languore. Fu per sentimento dei medici inviluppato in panni bagnati generosamente nello spirito di vino. Avvenne, che girando presso di lui un servitore con una candela accesa, questa pose il fuoco ai panni, e così morì tra spasimi e angoscie bruciato il perfido Re di Navarra.

(49) Sono tutti luoghi spettanti a quella parte d' Umbria, che forma porzione dello stato della chiesa, in vicinanza del Borgo San Sepolcro.

50. Montuosi, oggi Montozzi, è un piccolissimo villaggio nel Casentino di faccia a Gaienna, e che non merita considerazione.

(51) Toppoli, oggi Toppole, fu già un loco molto forte per le guerre di quei tempi. Oggi non si vedono che miserabili avanzi di mura distrutte, più in quà e in là sparse per la campagna, e non vi resta di bello che la Chiesa, la quale conserva in parte qualche avanzo di antichità.

(52) Castro-caro: luogo forte all' ultimo confine della Romagna Toscana. Sarebbe tuttora un posto di difesa importante, e per la sua situazione, e per l' ingresso che dà ai due limitrofi Stati. Il Paese all' intorno non è dei più coltivati.

(53) Lucignano: terra murata nelle colline della Valdichiana presso i confini del Senese con una Collegiata dedicata a San Michele Arcangelo. Nei tempi di mezzo era una Piazza importante, che dopo essere stata presa e ceduta dai Fiorentini varie volte, fu finalmente occupata dalle armi del Duca Cosimo I., e aggregata al Granducato. Essa contiene circa 1500. abitanti.

(54) Di questi due castelli, Susinana cioè e Frassino ne fa menzione il famosissimo libro intitolato *il Bullettone* dell' Arcivescovo Fiorentino a carte 393 quando parla della badìa di Buonsollazzo, e di Montecaroso. Allora erano due castelletti di pregio, ma adesso nulla ritengono dell' antico loro splendore; ma del secondo ne ho fatta menzione in questo all' Ill. 11. e del primo all' Ill. 24. del T. 4.

(55) Di questo Castiglione se n' è parlato nel Tomo quarto all' ill. 95., essendo il medesimo, quantunque con altro nome.

(56) Terra cinque miglia distante da Modigliana vicino alla sorgente del Ronco, e che fa circa seicento abitanti. È di pochissimo rimarco.

(57) Montalone: castello antichissimo. e forte per la posizione, e per resistere alle guerre dei tempi già decorsi, posta verso le Alpi di S. Benedetto, e che contiene puochi abitanti: talchè si può considerare adesso come un piccolissimo villaggio.

(58) Gello in Casentino: terra già posseduta dai conti Guidi, e tolta nell' anno 1361 all' abate di Magalona da Luzzi figlio bastardo di Saccone. Nella Cron. Camaldol. lib. I. cap. 66. Si riferisce, che Gello col castello della Serra fu donato all' Eremo di Camaldoli il dì 9 aprile del 1114 da Guelfo di Rinieri da Banzena colle chiese, e tutto quel territorio spettante è annesso ai luoghi donati.

(59) Leona, o Leolina è un castelletto nel circondario di Asciano. poco distante dalla strada che conduce a Siena. Vi è un altra Leona che è una parocchia, presso la strada che da Siena va alla Castellina del Chianti poco distante da Querce grossa.

(60) Premilcuore: piccola terra in Romagna vicino alla sorgente del Savio, che contiene cinquecento abitanti, o poco meno, posta in orrida posizione, talchè è ottimamente adattato il nome, mentre a chi non è nativo di tal paese, li sembra di avere il respiro affannoso.

(61) San Giusto: piccolo villaggio, che trae il nome dalla chiesa parocchiale, e che è posto nel Chianti sul confine del territorio Senese cento passi, o poco più distante dal fiume Arbia. Poteva anticamente esservi qualche Bastìa o Battifolle, ma adesso nulla si scorge, che meriti attenzione. Solo ho riscontrato da carte antichissime esistenti nell' archivio ove si conservano molti libri spettanti a soppressi monasteri, che fu ridotto a guisa di fortezza circa la metà del secolo XII. appunto dalla famiglia Ricasoli.

(62) Valle d'Orcia: lunga e tortuosa valle, che si estende da Lucignano d'Asso sino a che il fiume Orcia non imbocca nell'Ombrone. La strada postale, che da Siena conduce a Roma traversa questa valle in cui non respirarsi un aria sanissima.

(63) Monte della pescina, altrimenti Monte pescini è un piccolo villaggio situato in cima di un colle nella comunità di Sovicille, che tuttora conserva qualche residuo delle sue mura castellane, e dimostra dal fabbricato non essere assai moderno.

(64) Antichissima rocca tutta demolita al presente. Non si riscontrano alla campagna che alcuni residui di fondamenti delle sue mura castellane. Attualmente pochi casolari sparsi indicano ove fu questa rocca, nella comunità di Sovicille.

(65) Sughereto, o Suvereto: castello posto in pendice, quasi alle falde di un poggio, che domina da mezzo dì una vasta, fertile, e amena pianura. È distante miglia quattordici da Piombino, diciotto da Massa, quattro da Campiglia, e un miglio dal villaggio di Belvedere. Ignorasi, se vantar possa antichità Etrusca, o Romana. È certo, che circa il decimo secolo apparteneva alla famiglia Attalberti, che lo dominarono fino al 1200 in consorteria (V. *Archivio delle riformagioni di Siena* „ cartapecore di Massa.). Adesso è circondato da mura, che hanno la circonferenza di mezzo miglio, con due porte. È rimarchevole una

rocca nel più alto del monte, dalla parte di tramontana, e un bastione o fortino a Ponente sopra di un angolo delle mura. Fu nel 1450 saccheggiato da Baldaccio d'Anghiari, ma la Repubblica di Siena lo rese alla vedova del signore di Piombino. „ V. *Tronci* Annali Pisani. „

(66) Certaldo: castello in Vald'Elsa, diviso in parte superiore e inferiore. La parte superiore è sull' alto di vaga collina a cavaliere dell'Elsa, e vi sono varie torri quadrate, per lo più costrutte di mattoni, che per quanto appare sono di fabbrica del secolo XI. È celebre nei fasti dell'istoria letteraria, per aver dato i natali a Giovanni Boccaccio. Oscura, e incerta è la di lui primaria origine. Il lodato Boccaccio nella commendevole sua opera dei fiumi, in parlando dell'Elsa, lo chiama *antico*, e forse al suo tempo si sarà avuta positiva certezza della prima sua fondazione. Le vicende di questo castello sono narrate in gran parte dal N. A., dal *Borghini*, e da *messer Pace da Certaldo.*

(67) Poggio a Caiano: grandiosa villa di S. A. I. il Granduca di Toscana posta dieci miglia da Firenze sulla grande strada che conduce a Pistoia. Il suo nome sembra derivato dal latino vocabolo *Caianum*, cioè villa, o possessione di Caio. Ella era già un fortilizio di proprietà della nobile, e potente famiglia de'Cancellieri di Pistoia, venduta da essi a Palla di mes. Noferi Strozzi. Pervenne quindi in dominio di Lorenzo de'Medici detto il *Magnifico*, e dai suoi successori fu ampliata, e specialmente da Leone X. Pontefice, da Ferdinando III e da Maria Luisa di Borbone Regina d'Etruria. Il paese, che da due parti la circonda è ricco, e vi sono degli artisti, che non la cedono a quei della capitale. In questa villa avvenne la morte del Granduca Francesco I. de' Medici, e di sua moglie Bianca. Esiste tuttora la camera ove accadde si terribile caso, ed è nota a tutti quei paesani. Un manoscritto esistente nella libreria Magliabechi, intitolato *Variorum*,, *casi funesti.* Cod. 459. Classe XXV. così riporta questo tragico avvenimento, che sarà sempre in va-

rie guise, e raccontato, e creduto. In questo manoscritto si fa tutta l'Istoria della Bianca, e del suo primo marito Piero Bonaventuri; perciò io mi limito solo a parlare della morte. „ Ora avvenne, che tornato una volta il Cardinale
„ di Roma, andò col Granduca a villeggiare al Poggio a
„ Caiano. Venne allora pensiero alla Bianca d'avvelenare
„ il cognato, parendogli la congiuntura molto a proposito.
„ Perchè fatta con le proprie mani una torta, pose in
„ quella un potentissimo veleno; ed essendosi a tavola co'
„ due fratelli già messa, ed accennando al marito, che fa-
„ cesse prendere de suoi regali al cardinale, aspettava, che
„ egli quella torta assaggiasse. Ma il cardinale, che sempre
„ con sospetto vivea, ed aveva con esso seco una pietra in
„ uno anello legata, la quale come era presso ad alcun ve-
„ leno si turbava; visto al sopravvenir della torta quella
„ sua pietra turbata, e di ciò che era immaginatosi, seppe
„ sì con la disinvoltura, e col discorso scansar l'impegno,
„ che mai non si potè indurre ad essere il primo ad assga-
„ giarla. Laonde il Granduca inconsapevole dell'inganno,
„ vedendo il fratel renitente, e giudicandolo de favori della
„ consorte non curante, risoluto disse: *Giacchè niuno*
„ *vuol essere il primo ad assagiar qnesta torta, sarò*
„ *io stesso*: e presane una parte, in bocca se la mise, e man-
„ giolla. La Bianca ciò vedendo, ed il futuro mal preveden-
„ do, ne avendo in animo di palesare il misfatto, quella
„ morte, che ad altri procacciata avea, risolvette d'eleg-
„ gere; e così disperata, e furibonda a un altra parte di
„ quella torta avventò la mano, e siccome il marito fatto
„ avea, quella con gran coraggio mangiò. Ma non istette
„ guari il veleno a cominciare la sua operazione; perciocchè
„ indi a poco incominciarono ambedue a sentirsi nelle vi-
„ scere straordinarj dolori; per lo che a ritirarsi ne lo-
„ ro appartamenti costretti furono. Quivi postisi sopra di
„ un letto, il cardinale confortò il Granduca, prometten-
„ dogli di procacciar prontamente gli opportuni rimedj, e
„ di mandare per i medici; ma uscito di camera li serrò

„ tutti e due, imponendo alle guardie sotto pena della vi- „ ta, che niuno avesse ardire d'aprirgli. Per la qual cosa „ gli infelici spasimando, ed invano addimandando soc- „ corso, finalmente a ore quattro e mezzo di notte passaro- „ no all'altra vita. Ciò segui il dì 19 ottobre del 1581 „ avendo il Granduca regnato tredici anni. Tale si fu di „ costoro la morte, quale ambedue, sfrenatamente operan- „ do s'eran già da molti anni apparecchiata. Il cardinale „ fatta dare onorevole sepoltura al fratello nella chiesa di „ S. Lorenzo di Firenze, spargendo voce non esservi sta- „ to rimedio alla potenza di quel veleno, indi a poco de- „ pose il cappello, e fattosi incoronare Granduca il go- „ verno dello stato intraprese. La Bianca, con due „ torcie gialle stata per sei ore esposta nella medesima „ chiesa, fu dipoi messa in una cassa, e gettata vilmente „ nel carnaio. „ Sembra nel narrato che il cardinale avesse un odio acerbo contro la Principessa, e forse la torta esser poteva opera più di quello, che di questa, mentre se fosse stata consapevole del veleno, era in suo arbitrio d'impedire al marito il cibarsi di tal vivanda, e non trovarsi nella dura alternativa, o di morire col marito, o di restare a disposizione di Ferdinando: come ancora il ributtante disprezzo con cui fe rendere alla Bianca gl'ultimi onori è una prova del di lui malanimo, giacchè era sua cognata, e Granduchessa di Toscana.

INDICE

DEL

TOMO QUINTO DELL'AMMIRATO

B

C.

D

E

F

G

I

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

VESCOVI

Z

FINE DEL TOMO QUINTO

